LA REGIONE ABBRUCIATA

DELLA

CAMPAGNA FELICE

STORIA
DELLA REGIONE ABBRUCIATA
IN CAMPAGNA FELICE

In cui si tratta il suo sopravvenimento generale, e la descrizione de' luoghi, de' Vulcani, de' Laghi, de' Monti, delle Città litorali, e de' Popoli che vi furono e vi sono; si dà conto degli Edificj sacri, pubblici e privati che vi eressero i Greci, e i Romani alle varie azioni della Religione, della Vita civile, e della Scialacquatura.

DEL

CAVALIER P. DELL' ABITO DI CRISTO

NICCOLO' CARLETTI

INGEGNERE DEL RE DELLE DUE SICILIE, FILOSOFO, PROFESSORE DI MATEMATICA E DELLA SCIENZA DELL'ARCHITETTURA UNIVERSALE, ACCADEMICO DI MERITO DELLE S. ED A. N. DI ROMA. SOCIO DI ALTRE ACCADEMIE DI EUROPA, ec.

DEDICATA ALLA MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA

REGINA DELLE SICILIE.

IN NAPOLI MDCCLXXXVII.

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA

COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

ALLA REAL MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA

REGINA DELLE SICILIE.

SIGNORA:

A Storia della Regione abbruciata che mi reco ad onore di umiliare a' Reali Piedi di V. M., è un tributo che ben

si dee

ſi dee a' rari talenti, e alle altre ſublimi virtù che fregiano, inſino all' incomparabile, il ſovrano Animo della M.V., ſempre a Voi ſteſſa eguale. Comprende queſta Storia la puntuale Deſcrizione, non meno degli operati dalla Natura, che gli operati da' Popoli, i quali vi poſero le prime e le ſeconde ſedi: la Natura in formarla inſin da' tempi antichiſſimi per arricchirne il ſito e il luogo di tanti vantaggi, di quanti ſon quelli che la diſtinguono dal reſto della culta Europa: ed i Popoli a dimoſtrare la grand' Arte congionta alla fina delicatezza de' Greci, e all' induſtrioſa Polizìa de' Romani da' tempi loro glorioſi inſino a Noi.

Queſta Regione, SIGNORA, forma una ben piccola parte de' vaſti Regni, che godono l'alto vantaggio di eſſere ſotto il potente Dominio del Clementiſſimo e ſempre Grande FERDINANDO IV. noſtro Principe, e Voſtro Spoſo: e ſiccome i Popoli delle Sicilie in queſt' Epoca ſperimentano dalla di Lui paterna cura quell'

ac-

accrescimento di perfezioni, che, ancorchè emule della Natura e dell'Arte de' trasandati Secoli, superano in oggi l'Arte, e la Natura istessa; così del pari la sublimità de' Vostri rari Talenti in reggere la più e più perfetta Educazione della Vostra Real Famiglia, sicuramente ci ripromettono quella perpetua felicità, che colla ben diretta Real Prole si forma il nostro sommo interesse morale all'universal pubblico e privato bene.

Questi caratteri che appena appena delineano la Gran Clemenza del nostro Sovrano, l'incomparabile Cura familiare della M. V., e l'opera della nostra futura felicità mi han incoraggiato ad umiliarla a' Vostri Reali Piedi, ancorchè ben sapessi la piccolezza dell'argomento, e il mio demerito; ma nel produrla sono stato condotto da' Vostri superiori Lumi, e questi mi han reso sicuro del Vostro Real compatimento e gradimento. Quindi, SIGNORA, pieno di Venerazione prostrato a' Vostri Reali Piedi, col più umile e rispet-

to-

tosto ossequio, nell'atto che la consacro alla Somma Bontà Vostra, colla quale vi degnaste accettarla, mi dico inalterabilmente:

Di V.M.

Napoli 25. Settembre 1787.

Umilissimo Suddito
Niccolò Caval. Carletti.

PREFAZIONE.

Dappoichè demmo alla pubblica luce, nell' anno MDCCLXXVI., la Topografia universale della Città di Napoli e del suo territorio in Campagna felice; vi aggiugnemmo le Note enciclopediche storiografe di quanto vi esistea ne' tempi antichissimi, e di quanto vi esiste a' dì nostri. Le oscurezze ed i luoghi vacui che incontrammo nella Storia delle nostre cose; le sconosciute epoche de' succesi naturali, ed i trafugamenti delle antiche memorie ci costrinsero a rilevare molte immagini generali, che ci presenta il Cratere napolitano; colle quali combinarne le più precise Idee, e proporle al comparamento colle antichissime e antiche cose già succedute; e che in oggi prefiggono lo stato di quanto riscontriamo in sì antica Città in ogni tempo famosa.

Le varie e diverse domande a Noi fatte da' più benemeriti della Repubblica delle lettere, sopra di tali oscurezze, voti, successi ed epoche ci han determinato a formare, quasi di proposito, la presente Storia e Descrizione universale della Regione abbruciata, di cui è parte il Territorio napolitano; e così porre, in un certo modo, sotto un punto di veduta le cose operate ne' tempi sconosciuti, dalla Natura, e dalla mano dell' Uomo in tal Regione piena di avvenimenti e di desolazioni; affin di associare a quel Volume il presente, in cui non men diam conto del suo distendimento, dell' ampiezza sua, e delle materie che la compongono, che di quanto la Natura medesima operovvi ne' tempi, de' quali non abbiam memoria; di quanto vi ha operato ne' tempi appresso, di cui abbiamo qualche

ſaggiò; e di quanto in oggi vi opera colle coſtantiſſime ſue leggi nel temperamento terreſtre.

Non iſtimammo altrimenti menare all'effetto ſiffatta determinazione, che noverando ove i ſiti generalmente, ed ove i luoghi peculiarmente, affin di ſeguitare il ſiſtema medeſimo, che nella Topografia di Napoli ſcrivemmo; e quindi notando ne' ſiti e ne' luoghi il più certo poſſibile, illuſtrarli colle oſſervazioni luogali, e produrli alle dimoſtrazioni colle dottrine di Filoſofia. Ben vedemmo nel cumulo di tante coſe diverſe, quaſi impoſſibile ogni altra via a ſeguirſi, ſenza correre o in errori, o nelle viſioni ſoſtenute dagl'inavveduti credenti di coſe ſtraordinarie, ovvero in quelle de' Poeti colle loro miſterioſe mal digerite favole; e perciò nel dar conto de' Vulcani, de' Laghi, de' Monti e de' fatti antichiſſimi, già ſepolti tra tenebre de' tempi piucchè ſconoſciuti, non altra ſcorta ci prefigemmo, che le oſſervazioni luogali, le ſperienze fiſiche e le meditazioni filoſofiche, che deducemmo dalla Storia della Natura; onde trarne quel vero, che più approſſimatamente conviene alla coſtanza de' ſucceſſi.

In punto alle fondazioni delle Città ci avvalemmo degli Storici accreditati, e per le nozioni degli atti di Religione, e degli Dei che adorarono i Popoli annidati nella Regione abbruciata, ſtimammo ſeguitar da vicino non meno i più accreditati Storici, che i più giudizioſi Scrittori dell'antica Teogonaia, onde dedurne quanto rilevammo, ancorchè incidentemente in queſta faticoſa Opera. Le deſcrizioni degli Edificj addetti alle azioni pubbliche, private e di ſcialacquatura gran parte le deducemmo dal confronto delle immagini degli avanzi, colle leggi di Architettura Civile greca e romana; per quanto fu permeſſo a Noi oſſervare ne' luoghi, e riſcontrare nelle Scrizioni, non men traſcritte da' molti famoſi Compilatori, che da Noi rilette o ne'

lo-

loro libri o ne' proprj luoghi, ovvero ritrovate in altri, le quali per gran parte rapporteremo nelle seguenti Note.

Per gli fatti antichi, de' tempi di mezzo, e insino a' dì nostri ci avvalemmo degli Scrittori contemporanei e de' quasi contemporanei, valutati per gli più veridici; abbandonando alle loro leggerezze tutti gli altri di viziata fede. Per siffatto oggetto aggiugnemmo al detto di quelli molte e molte nostre osservazioni e disamine, più sperimenti e diverse Scrizioni storiche e memorative a dimostrarne l'esistenza, gli stati de' Popoli, ed i rapporti co' costumi di esso loro; i quali furono sempre sostenuti dalla possanza dell' Educazione nel corrimento de' Secoli moltissimi, insino alla quasi integrale distruzione. Con questi principj credemmo accertare il sopravvenimento della Regione abbruciata, le fondazioni delle Città litorali, l'estensione de' ristretti dominj, e le fondazioni dell' indicibile novero degli Edificj di ogni portata, che vi costruirono que' Popoli ne' tempi diversi alle azioni varie; ad ogni patto sempre governate dalle passioni morali, e sostenute all' effetto dallo smoderato lusso.

Prima però d'inoltrarci in tante dure discussioni, stimiamo regolare il dover premettere all' Opera, col seguente Ragionamento preliminare molte e molte osservazioni generali, dipendenti dalla scienza della Natura, le quali deducemmo dalle descrizioni e disamine insin oggi fatte da molti dotti Fisici, dalle nostre meditazioni filosofiche, dalle osservazioni luogali, e dalle memorie rimasteci dalla più rimota antichità Greca e Latina; affin di non rendere capricciosa la lezione di quanto diremo, e di togliere qualunque dubbia interpetrazione, che forsi potrebbe avanzarsi co' favolosi racconti mal riflettuti da alcuni moderni Scrittori, i quali credettero persuaderceli gratuitamente in conto di Sto-

ne: Quindi a render chiari e distinti i fatti ed i successi, onde annientare ogni confusione delle cose simili o quasi di egual portata, che appariscono tali, ma son diverse; piacque a Noi accompagnare al Testo e alle Note una Mappa indicativa generale di tutt' i siti, e luoghi dal di là del Promontorio Ermeo, insino alla Palude Linterna; mentre dall' Ermeo insino al Prenusso furono distinti universalmente nella Topografia di Napoli. A siffatta determinazione facemmo servir di modo la somma del Testo medesimo, che scriviamo distesamente in questo Volume; e noverando ogni sito, ed ogni luogo de' più e più cospicui, che meritavano le seguenti Note enciclopediche, dimostrammo generalmente ne' loro proprj punti di veduta luogale l' antichissimo, l' antico e il moderno.

Comprendiamo e sappiamo molto bene, che altro ed altro doveasi dire nella Descrizione universale della Regione abbruciata per distinguervi l' indefinito novero delle parti topografiche antichissime ed antiche; ma non abbiamo potuto entrare in tanti dettagli topografici, sì perchè assolutamente mancano le memorie de' fatti, e sì anche perchè tutto ciò che addivenne, in oggi è ricoperto di terra talmente, che si rende inosservabile. Quindi tutto e quanto in siffatta dura fatica potrà mancare, speriamo nell' umanità e nella buona educazione di te felice Leggitore, che cel perdonerai, come trascuraggine involontaria, e nell' atto medesimo ti preghiamo a non perder di veduta le ragioni fisiche sulle osservazioni, e sulle disamine che vorrai ripetere ne' luoghi e per ogni attorno di esi; anzi in ogni incontro resistente il tuo giudizio, rivocare il dubbio a' principj della Natura terrestre operante colle leggi del temperamento universale. Speriamo adunque meritare dal tuo ben fatto spirito e compatimento e gradimento. Stà sano.

Il.

Illustrissimus ac Reverendissimus Dominus D. Salvator Canonicus Ruggiero S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 2. Januarii 1787.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

IL Sig. Cavaliere Carletti sempre intento ad illustrare le cose patrie vi esibisce le sue dotte fatiche su la descrizione di Pozzuoli e de' Luoghi convicini arricchita di erudite annotazioni, le quali rivangando la più remota antichità offrono al Lettore il piacevole spettacolo di quasi vedere cogli occhi il sito e la costruzione di quegli Edifizj, onde fu abbellito questo tratto di paese a noi vicino. Gli saprà dunque il pubblico sommo grado; se per mezzo della stampa sarà a parte di godere della gioconda lettura di siffatta Opera: la quale non contenendo cosa alcuna, che offenda la Religione e la onestà de' costumi, merita di ottenere da V. E. il permesso di esser data alla luce. E baciandole il lembo della sacra porpora con profondo ossequio mi dico. Napoli 6. Agosto 1787.

Di V. E.

Divotiss. Obligatiss. Servo
Salvatore Can. Ruggiero.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die 18. Septembris 1787.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

U.J D. D. Aloysius Serio in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem; num exemplaria imprimenda concordant ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat potissimum, an quidquam sit in eo quin Regiis Juribus, bonisque moribus adverfetur, & utilia Statui pertractentur; verum pro executione Regalium Ordinum cum sua Relatione ad nos directe transmittat etiam Autographum supradicti operis, ad finem &c. Datum Neapoli die 29. Mensis Januarii 1787.

T. EPISCOPUS STABIENSIS C. M.

S. R. M.

SIGNORE.

HO letto con ogni attenzione l'Opera che ha per titolo, la *Regione ec.*, e non vi ho fcorto nulla che offenda i diritti Regj, la religione e il pubblico decoro: anzi è da faper grado all' illuftre Autore che impiega fempre i fuoi fommi talenti nelle cofe, che alla Patria e al Regno appartengono, le quali per filologìa, per filofofia e per Iftoria naturale molta luce dalla fua nota dottrina ricevono. Per la qual cofa fe altrimente alla fublime Regale Intelligenza non fembri, può la M. V. permettere la ftampa. Sono con profondiffimo inchino. Napoli il dì 10. Agofto 1787.

Di V. M.

Umilifs. Vaffallo
Luigi Serio.

Die 18 mensis Septembris 1787.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 10 currentis mensis, & anni, ac relatione U.J.D. D. Aloysii Serio de Commissione Reverendi Regis Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica, hoc suum.

PATRITIUS. CARAVITA. TARGIANI.

Vidit Fiscus Regalis Coronæ.

Ill. Marchio Citus P. S.R.C. & cæteri Spectabiles Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Athanasius.

RAGIONAMENTO

PRELIMINARE

DELLE

COSE GENERALI, CHE PREMETTIAMO ALLA STORIA

DELLA REGIONE ABBRUCIATA

In Campagna Felice.

Anno tanta conneſſione le leggi della Natura fra di loro, nell' armonia univerſale del tutto creato dall' Eterno Facitore, che diſtendendoſi a comprendere le coſe dalla generazione al diſcioglimento delle forme; in conſeguenza ſe una di quelle vi rimaneſſe annientata, indubitabilmente ne ſeguirebbe la diſtruzione del temperamento, e degli Eſſeri compoſti: Il ſiſtema ſolare è, per così dire, una piccoliſſima provincia dell' Univerſo creato: ed ancorchè queſto comprenda gli ſpazj delle Orbite, e le immenſe diſtanze de' Pianeti *Erſchello*, *Saturno*, *Giove*, *Marte*, *Terra*, *Venere*, e *Mercurio* co' loro Satelliti, che girano attorno al *Sole*, e al di là del primo forſi più di 35 *Comete* inſin ora ſcoperte, e noverate; pur queſto ſpazio appena concepibile, per noſtra umiliazione e confuſione, è un piccoliſſimo diſtendimento, o una parte ben piccola dell' inconcepibile ſpazio univerſale. Quindi è chiaro inſino all' evidenza, che il noſtro Globo dobbiam dirlo una infiniteſima del tutto; ma ciò non oſtante, o grande Onnipotenza di Dio! l' oſſerviamo nell' Ordine univerſale, e come parte di eſſo, ben vediamo eſſer retto dal compleſ-

so delle leggi medesime, col mezzo delle quali la Natura terrestre vi ha operato, e vi opera tutto e quanto la sperienza di ogni tempo ci ha dimostrato, e dimostra. A porre in chiaro aspetto siffatte cose generali, onde dedurne quanto conviene alla Storia della Regione abbruciata, che è una piucchè piccolissima particina di terreno nuovo rispettivamente al composto globoso antichissimo; stimammo convenevole formare il presente Ragionamento, e prima di ogni altro premettere il nostro assunto generale:

Che tutt' i luoghi frammessi tra il *Promontorio Prenusso*, e il *Monte Massico*; cioè a dire, dal *Capo Campanella*, infino a *Mondragone*, e dalle Montagne appennine infino agli attuali limiti del Tirreno sien tutti quelli che in oggi formano la Regione abbruciata; perchè così dimostrati dalla Natura operante alle nostre, e alle altrui osservazioni luogali, stante la certa, e incontrastabile attività de' fuochi sotterranei, i quali in incomprensibile Pirofilaceo, forsi sotto tal Regione, e per molto al di là verso Levante e Mezzogiorno, positivamente in più e più diramazioni insino a' dì nostri vi esiste; per opera de' quali, congionta ad altre concause, l'intera Regione si è formata nel luogo dell' antichissimo Mare Tirreno, fra le Isolette vulcaniche che vi esisteano ne' tempi sconosciuti. Or ciò premesso diciamo:

Distendesi la Regione abbruciata dalle Montagne di selce, di marmi, di graniti, e di altre materie solide e dure, infino a' distinti Promontorj terminali sporti in Mare. Queste Montagne, come tutte le altre simili che vediamo sulla superficie del nostro Globo, ne' tempi piucchè sconosciuti là ove non giugne l'umano intendimento se non se per la via delle induzioni, furono in masse di molecole e particelle ammontate sott' acqua con istrati di sedimenti orizzontali, ed indi solcate per le leggi della Natura operante dalle acque del Mare in moto, non meno universale da Oriente a Occidente, che dalle correnti occulte, e dalle procelle a norma delle circostanze: per cui col tratto de' tempi moltissimi guadagnando continuamente il Mare sulle costiere contrarie, e seguitando le leggi delle direzioni de' movimenti diritti, e riflessi; in conseguenza il Mare ab-

abbandonando il proprio luogo alle terre svelte da altronde, e col portarle a' luoghi opposti a' primi atti, passo a passo le Montagne dalle acque coperte si scoprirono, e col tratto di altri tempi, ben molti, si rivestirono di altre materie, le quali dalle acque di pioggia, dalla pioggia accresciute in Torrenti, e da' Fiumi di ogni portata furono le prime, e le seconde nuovamente solcate; e quindi tutto ciò che dalle acque fu sovvertito e tolto di ogni mole, e figura, fu trasportato a formare tanti distendimenti di varj terreni, che per ogni dove osserviamo insino al presente Mare.

A questi primi atti della Natura vi si aggiunsero, in molti luoghi del nostro Globo, quelli che in ogni tempo vi produssero le rarefazioni sotterranee, e le vomitazioni de' Vulcani, che comparvero in molti siti, e che deposero per ogni attorno di essi materie aride, vetrificate, vetrificabili e calcinabili; per cui, nel caso nostro, dalle Montagne che dicemmo insino al presente Mare tutto il terreno che ne compone il distendimento, vi è sopravvenuto col tratto di molti e molti secoli a stabilirvi la presente Regione abbruciata. Quindi possiam decisivamente asserire tre importantissimi punti: il primo, che il distendimento dalle Montagne che conterminano irregolarmente l'intera attual Regione, ha per confini il Mare da una parte, e le Montagne dall'altra: secondo che tali Montagne sien l'antichissima Terra esistente nel luogo, e tutto il dippiù sia un sopravvenimento di materie terrestri lavorato dalle forze della Natura, mercè le sue costantissime leggi: e il terzo, che col tratto de' tempi avvenire ben si anderà distendendo, sempre che esisteranno le medesime cagioni universali, e quelle nel cupo del Pirofilaceo, siccome in oggi si sperimentano esservi ne' luoghi, per indi formarsi ciocchè è Mare altra nuova continuata terra; ed anche al contrario; siccome non poche volte è addivenuto. Questo spirito ardente sotterraneo non è estinto nel luogo, ma vi rimane in un certo modo oppresso da altre concause, che il mantengono inceppato insino a certi punti, che superar possa le circostanti resistenze; e quindi tutto ciò premesso, così la discorriamo, affin di prefiggere un dato

certo alla dimoſtrazione fiſica, che meditammo ſull' aſſunto.

La ſuperficie attuale del noſtro Globo non è quella primitiva, nè quella che per molto tempo in appreſſo videro gli Uomini. Ella è ſtata da' diſordini delle acque, e del fuoco indefinite volte alterata e ſcompoſta; e le Montagne piucchè altiſſime co' loro diſtendimenti di materie ſimili, le quali compongono quanto conoſciamo infin oggi nelle due faſcie di terra, tra le due gran faſcie di Mare, una dal Polo Artico infino al Capo di Buona Speranza, e l' altra dal Polo medeſimo infino allo ſtretto Magellanico, ſono le parti antichiſſime del Globo; mentre tutto il rimanente terreno baſſo, ſemipiano, e quaſi piano è di molto poſteriore alla prima forma delle antichiſſime faſcie di terra. Una ben piccola parte di queſti baſſi ſopravvenimenti, nel caſo noſtro, formano l' intera Regione abbruciata, che ne' tempi ſconoſciuti fu diſteſo Mare, in dove non altro vi appariva ſe non ſe alcune Iſolette di dure ſelci, che eran le cime delle Montagne antichiſſime ſepolte nel Tirreno, ma di pochiſſimo elevate dalla ſuperficie del Mare di allora, dalle quali per le bocche vulcaniche vomitavanſi, tra orroroſi divampamenti, maſſe infocate di liquefatto bitume, ſi gittavano materie diverſe incendiate più e meno dal fuoco ſotteraneo, ſconvolte colla ſua forza, inaridite dallo ſpirito ardente, e ſcolorate dalla ſua preſenza attiva.

Tali materie paſſo a paſſo ammontandoſi in iſtrati diverſi gli uni ſopra, e di lato gli altri a ſeconda de' luoghi e delle circoſtanze per gli andati ſecoli moltiſſimi, formarono e diſteſero la Regione abbruciata, dal Promontorio Prenuſſo, girando le Montagne appennine della Campagna Felice infin di appreſſo al Monte Maſſico. Queſto ſopravvenimento compoſto di tanti innumerabili ammontamenti di ſtrati a ſtrati, ſempre inclinati dall' alto al baſſo ſulla ſuperficie antichiſſima del Globo e non già orizzontali come gli ammaſſi delle Montagne antichiſſime, è per la maggior parte opera delle montagne ardenti, delle loro vomitazioni, di materie liquefatte, e de' gitti delle aride, col tratto de' tempi ſolcate dalle acque di pioggia accreſciute in Torrenti di ogni portata, e de' Fiumi in rigore ne' tem-

tempi di escrescenze. Siffatte cose, dopo il corrimento di molti secoli, avendole così osservate gli Antichi, rettamente le denominarono la *Regione abbruciata*; e Plinio, nella storia naturale, i luoghi frammessi tra gl' Ignivomi, denominolli *i Campi Flegrei*. E' costante quanto dicemmo, e quanto ne dissero gli Antichi dalle precise osservazioni fatte, e che si fanno in ogni luogo: dappoichè da chiunque che per ogni dove si riguardi con riflessione agli operati della Natura, da' tempi che non possiam comprendere infino a Noi; incontrastabilmente siccome il premettemmo, così il decide. Ma vediamone le dimostrazioni da vicino.

L' umano intendimento sembra a Noi, che debba rimaner convinto da due principj assoluti: cioè dalla Storia della Natura generalmente: e dal fatto particolare permanente. La storia della Natura nel temperamento terrestre ci fa vedere con chiarezza, che la materia inanimata, e grezza, la quale osserviamo comporre la massa del Globo interiore, insin dove possono giugnere le nostre forze di disamina e di osservazioni; in diversità delle molecole organiche e vive; non altro dimostraci, che distruzioni di forme, per ogni tempo operate a seconda dalle leggi universali, date alla Natura terrestre; che tutto, e dappertutto sia stato più, e più volte mosso, sconvolto, disordinato, e altrimente posto dalle forze agenti grandi, e piccole, impenetrabili al nostro composto; cioè a dire, dalle leggi date al sistema terrestre.

Meditiamo con accorgimento da una parte il visibile ammasso terrestre con quel poco possibile che dalla superficie attuale in basso ci presenta la natura delle cose. Riguardiamo l' immensità delle acque del Mare co' suoi distendimenti ne' luoghi mediterranei; la disordinata posizione del fondo in nulla dissimile dalla superficie terrestre; il moto costante delle acque marine da Oriente a Occidente; le Maree prodotte da questo, e dalle leggi di gravitazione del Globo lunare sulla superficie dell' Oceano; le Procelle incorrenti; e le risalite delle correnti marine tra de' luoghi occulti del fondo, sensibili nella superficie, e patenti nelle costiere. Meditiamo dall' altra, la natura del composto ammasso, generalmente, di molecole pirite, vetriscibili, vetri-

trificabili, e calcinabili. Riguardiamo quel fuoco sotterraneo che si genera, e produce ne' Vulcani della Terra, i quali ridotti inverso la superficie, li vediamo in molti luoghi operare orribili divastamenti e rovine; questo ben ci dimostra aver il fuoco penetrato la Terra, ed averla ricoperta di croste appena comprensibili per la diversità delle sostanze. In conseguenza di questi due universali riflessi resterem convinti del primo dato, di essere essi gli agenti primarj alla grande Opera della Natura terrestre.

Andiamo oltre, e facciamo fare al nostro spirito un altro passo, meditando gli operati dalle acque pioventi, e dalla pioggia accresciute in torbidi torrenti naturali ed estraordinarj tra le posizioni luogali e le quasi inconcepibili circostanze; e vedremo sul fatto, che per tali cose le altezze delle antichissime Montagne si son di molto sbassate, e le scorze di terreni unite alle altre materie che le componevano, e le compongono, sono state trasportate, siccome si trasportano dal fluido in disordine ne' luoghi sommessi; per cui molte, e molte Montagne anche durissime rimangono in oggi scoperte, e si van risolvendo con insensibili gradamenti in molecole, a seconda delle leggi del temperamento universale. Accoppiamo alla meditazione gli operati da' Fiumi, e spezialmente di quelli variabili di letto negli alvei, e con prestezza discorrenti da luogo a luogo; per essi riflettiamo le loro forze affondanti, incorrenti, e dilatanti negli stati di rigore, senza punto perder di veduta i gradati scemamenti, ed i quasi annientamenti delle generali forze, già applicate a' fondi e alle ripe, da cui son generati i depositi nascosti, ed i patenti; uniamo ancora le inondazioni, e gli accrescimenti de' terreni circostanti; e infine le distruzioni, le rovine luogali, ed i riempimenti de' luoghi profondi; cumuliamo al calcolo le incorrenze, e le risalite delle acque del Mare ne' tempi di procelle, e quelli ancora delle periodiche maree di ogni portata, senza perder di veduta i luoghi bassi della superficie visibile della Terra, che gli stan di appresso. Da tutto ciò, e da altro ancora ben decideremo, che la superficie del nostro Globo è stata per ogni tempo anche più, e più volte ricoperta, e solcata da tali acque, le quali ne' cor.

corrimenti rigorosi, e ne' conflitti colle resistenze han disordinato il primo, e il posteriore stato di esso, sostituendovi per ogni dove di quanto osserviamo forme varie e diverse dal primitivo, e da' succedenti; ed ecco per l'altro lato le Idee degli agenti minori, o secondarj de' fatti naturali della nostra Terra.

Colle immagini che la Natura delle cose ci presenta, rettamente potrem dire, che la massa del nostro Globo, per quanto si è potuto disaminare ed osservare, non è già una materia vergine o una sostanza pura, la quale non abbia ricevuto alterazioni, disordinamenti e distruzioni dal Fuoco, e dalle Acque in tempi diversi da Noi assolutamente sconosciuti; ma ben, che nella carriera di moltissimi secoli siffatti agenti vi han prodotto le devastazioni e le rovine, che ammiriamo con sorpresa. Quindi è fuor di dubbiezza, che riguardando, per quanto si può, l'interno del Globo, non altro vi discoprono i Fisici che terra, sabbia ed altro ancora componenti generalmente l' interna massa; e queste non essere altro che materie fredde ed aride, vetriscibili, calcinabili ec. Che gli strati di creta, di argilla, e così in avanti, i quali con posizioni varie e diverse il ricoprono insino alla superficie apparente; non altro sien che le materie quasi medesime, più e più volte scomposte dalle acque penetratevi, e che vi stanno. Che le rene ferrugigne, le miniere in grani di varie forme, e quelle tra le screpolature, e tra' luoghi vacui delle montagne, serpeggianti tra' disordinati sassi in grandi, e minute masse formate per lo mezzo delle acque dal detrimento delle miniere in roccia, e dalle molecole di ferro che i vegetabili, e gli animali restituiscono alla Terra collo scomponimento della lor sostanza, a seconda delle leggi del temperamento universale, o che sien distese in tante vene più e meno abbondanti dall' alto al basso, senza mai concorrere in un luogo universale, o che concorrano unite a formare un radunamento luogale ne' cupi profondi delle Montagne; non altro ci manifestano che la stessa materia arida vetriscibile permista di sostanze calcarie, vetrificabili e calcinabili. Che le pietre vive, le renose, le selci, i metalli tra le naturali fenditure, e le miniere di ferro in

roc-

roccia formate da una prima azione del fuoco sotterraneo, per le quali può dirsi, essere stato preparato per metà dalla Natura; non altro ci dimostrano che le materie istesse già poste in disordine, le cui molecole dall' attività degli agenti si son riunite, spinte, separate e confuse a seconda delle leggi di affinità nel temperamento della Natura terrestre.

Tutte queste sostanze componenti per addizione la massa inanimata, non sono tutte quelle che nella Terra osserviamo; ve ne sono altre moltissime, che incontransi quasi per ogni dove nell'esterna faccia del Globo, le quali la nostra penetrazione decide egualmente inanimate, e grezze, perchè traggon la loro origine dal detrimento, e dalla scomposizione de' corpi organizzati. Riguardiamo i marmi, le calcinazioni, le crete, le terre crasse, ed altro ancora; e sul fatto resterem persuasi non essere altro i loro ammassi, che avanzi di conchiglie, e di spoglie de' crostacei, e testacei, che, per dir così, trasformano le molecole inanimate nuotanti colle acque del Mare in pietra; la varietà delle quali se è immensa e innumerabile, del pari è assolutamente sconosciuta. Riguardiamo le Montagne di viva selce, che son le moli dell'antichissima Terra, esse sono ammassi di sedimenti di rene vetriscibili di grana diversa; ma tutte più o meno vetrificabili e calcinabili, compartite nelle moli in istrati orizzontali. Riguardiamo i graniti di diverse leghe, essi son grandi ammassi di rottami di altre pietre, e materie terrestri, tra le quali vi s' incontrano delle marghe, delle rene, delle conchiglie, della creta, de' pezzetti di cristallo, e di altro ancora in disordine già conglutinate, dure e dense.

Riguardiamo in avanti i carboni fossili, e le zolle di terre crasse rese atte ad abbruciare, che s'incontrano al di là de' luoghi pantanosi o paludosi; e sul fatto diremo che quelli, e queste altro non ci presentano, che residui di vegetabili, più, e meno deteriorati, infradiciati e consumati dal fuoco e dal tempo. Oltre a queste vi son finalmente altre materie in minor numero, come sono le pomici; i lapilli, gli amianti, i zolfi, le scorie di ferro, le lave bituminose, i tufi, le rene ferrigne ed altre ancora, le quali sono state gittate,

e vo-

e vomitate dalle Montagne ardenti, perchè prodotte da una feconda azione del fuoco fotterraneo in varj luoghi della Terra; ficcome fra le parti della fuperficie vien dinoverata la Regione che defcriviamo.

Ma fermiamoci per poco a meditare cofa fono quefte Montagne ardenti agli occhi de' Fifici, di che fon compofte, che contengono, e quali fono i loro effetti. Ci dicono i più famofi Scrittori della Storia della Natura, ed è coftante per ifperienza, che ficcome i Vulcani fi offervano fulla fuperficie del Globo, così fono ancora, ma più rari, nel feno di effo al difotto del Mare; e da effi dipendono i Tifoni, le Trombe, ed altro ancora. La fperienza medefima ci dimoftra, che le Montagne ardenti racchiudono nel lor feno profondo antri incapibili di ogni portata, e in effi Zolfo, Bitume, ed altre materie pirite, che fervono al coftante alimento del fuoco fotterraneo. Tali materie fon dotate di uno fpirito ardente, ed in fatti fi accendono negli occulti antri, fempre che l' Aria fcoffa, e l' umido vi agifcono alla fermentazione. Fermentano di fatto, fi accrefce la forza, e il generato fuoco diradafi con incomprenfibile attività; attacca in tale ftato le parti tutte degli antri, le più deboli tra le circoftanti rimangon in un momento sforzate, e in fine per laddove il luogo è meno refiftente, ivi con impeto ecceffivo fi apre un paffo libero allo sfogo; ed ecco alla noftra veduta una bocca ardente di un dato Pirofilaceo.

Allora dal Vulcano vediam vomitare torrenti di fumo e di fiamme; allora vediamo fiumi di Bitume, di Zolfo, e di Metalli liquefatti difcorrere per ogni dove; e allora vediamo nuvole di ceneri incredibili, materie infocate, fluoli immenfi di pietre, di fcorie di ferro, e pezzi efterminati di rocce sbalzate per altezze indicibili. Gl' incendj fono terribili, e le quantità delle materie ardenti, fufe, calcinate, e vetrificate fon di tanto abbondanti, che per ogni verfo ne accrefcono l' efterno volume. Gli ftrati che vi fopravvengono da vomitazione a vomitazione, non meno ne alzano la mole, che ne diftendono la bafe. Se incontran Mare, lo riempono dal fondo, e fe incontran Terra, tutto vi riman defolato e diftrutto. Defolano i

 Po-

Poderi, e le Foreste; sepelliscono le Città, e le Ville; e annientano in fine i nostri averi. L'azione del fuoco vulcanico è sì grande e la forza espulsiva così violenta, che la riazione sbalordisce le creature viventi, scuote con ispavento ogni attorno, fa tremar la terra, adegua col suolo i più sodi Edificj, agita il Mare, rovescia le Montagne, producendo i suoi effetti anche in moltissima distanza; sempre a proporzione del momento acquistato nel Pirofilaceo, e continuato nella sua sfera di attività. Questi sono i Vulcani agli occhi de' Fisici; questi desolano la Terra, e manifestano grande strepito, fuoco e fumo; e questi sono gli effetti tremendi che producono. Tutto e quanto dicemmo l' abbiamo nella Regione abbruciata; siccome nelle Note descriveremo, e qui dimostriamo.

Il secondo principio che assumemmo si è il fatto permanente di quanto ci si presenta dalla Natura tra i due notissimi Fiumi Sarno inverso Levante, e Clanio inverso Ponente, in dove tutto il territorio frammesso dalle radici delle Montagne *appennine* al Mare vi è luogalmente sopravvenuto col corrimento di moltissimi secoli. In questo distendimento ben riscontriamo gli operati medesimi dalla Natura, che nell'altro assunto dimostrammo; dappoichè tutto l' ammasso diversiforme il vediam lavorato non meno dagli agenti minori, che dalle vomitazioni de' Vulcani isolati, i quali esisteano in questa parte dell' antichissimo Tirreno. Dimostrano il fatto gli ammontamenti diversi di varie sostanze, così posti per le leggi della Natura in tutto il distendimento; il dimostrano le irregolarità delle posizioni tra le varie difformi circostanze; il decidono le dirupose forme de' conscendimenti tra gl' inclinati balzi inverso il Mare; e il manifestano i noverosi stuoli de' letti di materie eterogenee per ogni parte disordinatamente ammassati. Adunque è chiaro, che tutta l' ampiezza della Regione abbruciata sia di un terreno nuovo, luogalmente quivi sopravvenuto a riempirne l' antico Mare.

Videro i Popoli antichissimi ne' tempi sconosciuti, videro gli Antichi nelle passate Età, e vediamo Noi in tal Regione, non altro che monti orribili di lave di bitume, un tempo infocate e liquide, vomitate da' Vulcani;

non

non altro che ſtrati di ſcorie di ferro gittate dalle montagne ardenti, e diſpaſe ne' luoghi a miſura delle circoſtanze; non altro che incredibili letti di pomici e lapilli, di argille abbruciate, e rene ferrigne vetrificabili forte dalle minutate e ſtritolate ſcorie di ferro; e finalmente; non altro che Monti, e gran diſtendimenti di materie tufacee permiſte di terra, di ſaſſi vetrificati, di lapilli di colori varj, e di denſità diverſe, tutti coordinati, e cumulati d' immenſi ſtrati, che ne formano gl' irregolari ammontamenti già conglutinati in quaſi pietre competentemente unite, e ſempre più denſe andando dalla ſuperficie al fondo; ma più leggiere ſpecificamente in un iſteſſo volume alle aſſodate lave di bitume, e alle altre ſimili alle prime, ma di color diverſo. Ed ecco da una parte come con tali materiali la Natura operò tra le indicibili circoſtanze il ſopravvenimento irregolare della Regione abbruciata; la quale inſino a queſti punti di veduta non altro dimoſtrava, che un diſtendimento di balzi e dirupi tra Monti ſpaventevoli, Valloni appena concepibili, e Laghi tra di quelli, e queſti, ivi dagli ſcompigli formati.

A queſti primi atti ſeguirono gli operati dalle acque nel temperamento terreſtre, dipendenti dalle coſtanti leggi della Natura; cioè a dire, il riempimento delle Valli, il diſtendimento de' terreni, il ſolcamento di eſſi a ſeconda delle circoſtanze, e i depoſiti renoſi del Mare ne' ſeni delle antichiſſime forme. A rendere incontraſtabili queſti fatti riguardiamo, e meditiamo il coordinamento naturale degl' interrimenti, e de' depoſiti che univerſalmente incontriamo; ſul fatto reſterem convinti, eſſer eſſi ammontamenti di materie diverſe gli uni agli altri ſopprappoſti in varj diſtendimenti, e di altezze più e meno luogalmente aſſodate tra le difformi circoſtanze. Siffatte oſſervazioni rettamente decidono, che tutte queſte materie, per la maggior parte, furono gittate nelle diverſità de' tempi ſconoſciuti da' circonvicini Vulcani, le quali per gran parte vi furono luogalmente depoſitate, per l'altra menate in avanti a ſeconda delle circoſtanze dalle acque di pioggia accreſciute in Torrenti di ogni indole e portata: i quali eſeguendo le leggi univerſali ne' percorrimenti a' luoghi inferio-

riori, sempre a misura de' gradati distendimenti delle loro forze profondanti, e dilatanti a' depositi applicate; in conseguenza vi hanno stabilito que' tanti letti di materie diverse, che in ogni tempo si osservarono, e che con sorprendimento osserviamo ne' tagli degli ammassi, nelle profondazioni delle cavate per fondare gli Edificj sul sodo, e nel sodo apparente, e nelle cavate profondissime per ricercare le acque convenevoli alla bevanda.

Si aggiunsero a questi atti secondarj, quelli delle procelle operati dalle acque marine, generati nelle incidenze, e menate all'effetto dalle risalite ne' luoghi contrarj a' primi, i quali riempiendo passo a passo, e crosta a crosta i seni tra le risalite han finalmente prefissa la Regione che descriviamo; formando terra di ciocchè prima fu Mare. Da quanto ragionammo sembra a Noi certissimo, che l'intera Regione vi sia in tal luogo sopravvenuta, mentre tutto il composto altro non è che ammasso di diversa indole, e quantità, quasi tutti vomitati da' Vulcani che vi esisteano in tante Isolette ardenti; le quali nelle oscurezze de' tempi furono, da' più antichi Storici, dinoverate infino al numero di sette bocche vulcaniche, fra i distesissimi terreni da esse passo a passo vomitati e gittati; i quali avendone in prima riempiti i fondi del vicino mare, ed indi resi visibili gli ammontamenti a seconda delle circostanze, coll' andar de' tempi sconosciuti, dall' Aria, da' Venti, e dalle piogge vi si è costituita una quantità di terra vegetante, ben adatta alle produzioni, agli sviluppi, a' nutrimenti, ed alle disorganizzazioni.

In oltre, se per altro poco ci tratterremo a riguardare le quasi pietrificazioni delle materie tufacee, che incontriamo e sopra, e sotto l' attual superficie della Regione medesima; allo stante vedremo che la lor sostanza è diversissima dalle vere pietre, nè dobbiamo aggregarle al novero di esse. Il Tufo che quì descriviamo è un ammasso di materie imperfette ben differente dalle pietre, e dalle terre, ma può dirsi che abbia origine da amendue. Esse furon gittate da' nostri Vulcani, e si son coll' andar de' tempi conglutinate ed in un certo modo assodate ne' luoghi per l' attività degli umidi in più e meno densità a seconda de'

tem-

tempi, e delle altezze. Le varietà de' colori dal giallo chiaro infino al torchinaccio, e da questo al nericcio, forge dall' essere state tali materie aride più e meno abbruciate dal fuoco sotteraneo, e le densità, generalmente, dalle azioni de' tempi dalle vomitazioni insino alle passate Età. Questi monti di tufo gli osserviamo a diverse profondità principiare, e dopo varie ed irregolari altezze finire in suoli un tempo vegetanti; gli osserviamo ne' distendimenti fra terreni argillosi, renosi, pomiciosi e lapillosi; talvolta in più incontri tra dilavati terreni, e tale altra al di là di quelli, e di questi ricominciare in montuosi ammassi di molto più densi ed aridi, e così continuarsi insino alle acque terrestri. In molt' incontri si osservano continuare oltre il livello del Mare attuale, e distendenderfi a profondità grandissime; ma per le rimanenti disamine, allorchè siam giunti alle acque, non è permesso all' Uomo dalle leggi della Natura oltrepassarne le osservazioni con qualunque meccanismo.

I saggi sperimentali che infin qui universalmente dicemmo, e che si fanno, siccome Noi li facemmo in più incontri, dovrebbero essere dettagliati con tavole per disaminar le sostanze degli strati, e le loro diverse profondità; ma consigliando il presente nostro assunto, non è questo il luogo di siffatte descrizioni, per cui ce lo riserviamo. Ciò non ostante, non potrà dubitarsi del sopravvenimento della Regione abbruciata, se non se dagl' indolenti Spettatori delle cose, dalla Natura maneggiate in tanto distendimento, siccome il vediamo in oggi speculando le sue opere. Questo distendimento vien giudiziosamente computato di lunghezza quasi 40 miglia geometriche, dalle radici del Monte *Toro*, posto al di là del Fiume Sarno, alle radici del Monte *Massico*, posto al di là del Fiume Clanio; e circa 18 a 20 uguali miglia di larghezza coacervata dall' attuale marina Tirrena, insino alle Montagne di selce, di marmi; e di altro ancora del ramo appennino, che si distende in questa parte del Regno di Napoli; in cui conosciamo le Montagne di *San Salvatore*, di *San Leo*, di *Tifata*, di *Taburno*, di *Monte Vergine*, e di altre appresso infino ad unirsi col Monte *Toro*. Quindi può dirsi, l' intera Re-

Regione abbruciata aver di superficie circa 800 miglia geometriche superficiali. In tal computazione non includemmo le Isole che le son di appresso, le quali ancorchè sien parti della Regione antichissima, sconvolte dal medesimo fuoco sotterraneo luogalmente esistente, pure stimammo per ora escluderle dal conto; perchè separate, per ora, dal distendimento che descriviamo.

Gli Storici quasi nulla ci fan sapere dello stato antichissimo di siffatto distendimento; e molto poco dello stato antico. Ciocchè da essi sappiamo si è, che dopo lo scorrimento di tempi sconosciuti da' quali la Regione avea ricevuto grandi accrescimenti, e terre vegetanti, al dir di *Sempronio* (1), i *Tirreni*, da' quali discesero gli *Osci*, per la prima volta vi si stabilirono di appresso al Fiume Volturno. Chi fosse questo Popolo, e chi il lor conduttore *Tirreno*, il disamineremo in avanti, in dimostrare l'origine di Pozzuoli. Quivi fondarono la Città di *Osca*, la quale dopo tempo non breve fu denominata *Capoa*; forsi, dal riguardarsi come prima fondazione della Nazione asiatica, che vi pose le prime sedi, e in conseguenza la Capitale delle Colonie, ed indi della Campagna felice; nel cui grado con eccellenza vi si sostenne, infino a dover cedere il luogo alla Città di Napoli, siccome nella Topografia generale di questa scrivemmo: ma perchè in quegli antichissimi tempi il Territorio capoano distendeasi per lungo tratto, ad occupare gran parte della Campagna Felice; perciò quella rimanente, ben piccola, appressata al gruppo degli Ignivomi aveasi come deserta, sterile, e abbandonata a' tremuoti, e al fuoco sotterraneo che vi divampava. In questo solitario e orribile distendimento col tratto de' tempi appresso vi si edificarono *Partenope*, e *Cuma*; indi *Miseno*, *Dicearchia*, e *Baja*; dappoi *Erculano*, *Pompei*, *Ritena* ed altre ancora, fondate dagli *Attici*, da' *Calcidesi*, da' *Samjonici*, e da' *Romani*; siccome dimostreremo ne' proprj luoghi delle Note che scriviamo in questo volume.

Le prime Colonie che si stabilirono nel litorale della Regione, e che vi fondarono le Città diverse, ognuna fra

(1) Sempron. *Tratt. della division dell' Italia*.

fra quelle desolazioni si limitò un distendimento di terreno, che forse riscontrò allora più adatto e confacente al suo interesse, e se era di piccola estensione fra le orribili circostanze, fu sufficiente al novero degl' Individui di ciascuna per sostenervisi. Noi dicemmo nella Topografia di Napoli, che il suo antichissimo territorio distendeasi per una parte ben di appresso al Fiume Sarno, giusta la sua vetustissima posizione, in dove terminavano i terreni Sarrasti, in oggi Nolani, Acerrani, ec; e dall'altra parte non oltrepassava il vertice del Monte Ermeo. Da questo territorio infino al lago Lucrino fu il distendimento del terreno Dicearchico. Seguiva quello di Baja infino al Promontorio Miseno. E al di là inverso Ponente principiava il ristretto di Cuma, che distendeasi infino al Fiume Volturno; in dove principiavano i terreni de' Toscani e de' Campani.

Nel Ristretto napolitano furonvi più bocche ardenti, quali tutte a riserva di una sola da cui forsi le altre dipendeano, si estinsero ne' luoghi, e in oggi non meno esse, che le loro vomitazioni rimangon sepolte da' grandi terreni per ogni dove distesi a formare ameni campi, vantaggiosamente coltivati all' utilità de' Popoli quivi stabiliti. Il primo Vulcano piucchè famoso, che per migliaja di anni terrestri ha sempre conservato nel seno incredibile spirito ardente, si è il Vesuvio. Questo Ignivomo giammai ha dimostrato estinguersi, e in taluni tempi se ne è soltanto veduto interrotto il divampamento delle liquefatte materie bituminose, ed i gitti delle aride infocate; ma non perciò ha mai cessato di essere quel fuoco sotterraneo che nell' abisso pirofilaceo inconcepibilmente vi si accende, o vi si mantiene. Le osservazioni, ed i saggi sperimentali han deciso che nell' interno, ben profondo, dell' ardente Montagna vi son vene di Zolfo, di Bitume, e di altre materie accendibili, com' anche minerali, e materie pirite in quantità grandissima. A queste il fuoco vi si appicca, e crescendo in attività tra gli Antri, produce violentissimi scoppj, terribili incendj, e vomitazioni sorprendevoli.

La diversità delle forme degli Antri occulti, che gli servon di luogo, e di sfogo, giusta le osservazioni di tutti i tempi, distendonsi con varie diramazioni per ogni dove

in

in cui vi fien materie infiammabili. Essi si comunicano co' Vulcani della Sicilia inferiore, colle Isole adiacenti, e insino con quelli di Grecia da una parte, e dell' Africa dall' altra. Della prima origine, ossia del primo divampamento del Vesuvio, nulla ne sappiamo; ma dagli ammassi delle bituminose lave, quasi innumerabili, poste le une sopra delle altre, e dagl' infiniti strati delle materie aride che si osservano per ogni attorno, insino a profondità incomprensibile, e che compongono l' intera mole della Montagna attuale; ben ci dan luogo a poter dire, perdersene l' Epoca ne' tempi assolutamente sconosciuti.

Se ci contenteremo dare un tantin di credito al detto di *Beroso Babilonico*, e per dignità *Caldeo* ne' frammenti della sua Cronaca conservataci da *Eusebio*, sapremo che a' tempi di Aralio Re degli Assirj seguisse un de' divampamenti del Vesuvio, il quale caderebbbe nell' anno 450 dall' avvenimento universale: ma sia questo come si voglia, le osservazioni non meno sul distendimento della base di tal Montagna ardente dal Mare attuale insin di appresso alle radici di quelle di selce che dicemmo da una parte, e dall' altra insino a' depositi degli altri vicini Vulcani che formano il quasi inconcepibile Volume; rettamente decidono il primo divampamento in un tempo di assai più antico di quello additatoci dal *Beroso*: dappoichè le innumerabili Lave di raffreddato bitume tra i letti appena concepibili di scorie di ferro, e di altre materie gittate dalla sua bocca, e dispase per ogni dove; ne decidono l' ammasso, siccome il vediamo. Alcuni accurati Osservatori vi han dinoverate insino a 40 lave le une sopra delle altre dalla parte di Ponente, senza penetrare al di là della superficie di esse, e degli attuali terreni sommessi, che è la parte della piucchè antica mole, e dalla parte di Mezzogiorno da quind'ci a venti, che è la parte da' tempi Pliniani a Noi; in conseguenza possiam dire che se andercemo in ogni attorno del Vulcano colle tracce di queste osservazioni, ben giudicheremo il primo divampamento fuori qualunque memoria di Uomo; e che essendo così composto l' intero suo volume, la bocca del Vesuvio ne' tempi antichissimi era in una piccola isoletta tutta bassa posta nel mare di allora, la quale col tratto de' tempi passo passo si è accre-

crefciuta; e diftefa dalle vomitazioni , e dalle rarefazioni fotterranee, per cui fi è formata terra di tutto ciò che era mare. Ecco al chiaro , come la ragione umana potrà rettamente giudicare full' origine , ed aumenti di quefta parte della Regione abbruciata; e del tutto ancora, fe vi fi accoppieranno gli altri Vulcani fimili che abbreviatamente qui accenneremo , e nelle Note a' proprj luoghi defcriveremo. Ma vediamo anche per poco , che ne dicono del Vefuvio i più accreditati Storici.

Softengono quefti il noftro affunto , e ne dimoftrano ancora il fatto con una quafi certezza; a cagion che ci fan fapere, come cofa piucchè antichiffima , che nel luogo attuale non eravi il Monte Vefuvio , ficcome effi il videro. *Marziale* (1), *Strabone* (2), ed altri ancora di non viziata fede ci dicono, che il Vefuvio nelle più rimote età era baffiffimo, con poco diftendimento, e con un faffo di dura felce di appreffo alla bocca ardente , e che tutto terminava in Mare: ma riflettiamo , cofa è mai quefto faffo di dura felce; non altro che la cima di una Montagna della primitiva Terra tutta fepolta nel mare iftesso, e tutta nelle acque marine ifolata. Ci atteftano i famofi Scrittori, che tal luogo diceafi l' *Erculejo*; cioè a dire, *il luogo della forza della Natura operante*; e che vicino al faffo ftavane la bocca ardente di poco elevata dalla fuperficie del circondante Mare. *Vitruvio Poll.* (3) ci dà conto del Vefuvio , dicendoci effere ftato fempre coftante in vomitare materie infocate liquide , ed aride ; ci attefta il diftendimento della bafe in giro , e l' ammontamento del volume , fempre a mifura delle vomitazioni e de' gitti tra le difformi circoftanze, ficcome ci fon defcritte dallo *Strabone* nel luog. cit.

Rimane adunque dimoftrato infino all' evidenza , che il Vefuvio per quanto diftende la fua bafe , e inalza il fuo vertice tra caverne e dirupi orribili , tra ampj terreni collinofi e valloni di eccedenti profondità , in oggi parte interriti, e parte quafi riempiuti dalle bituminofe lave, e da'

(1) Marziale *Lib.* 4. *Epig.* 44. (2) Strabone *Lib.* 5. *Geograf.*
(3) Vitr. Poll. *Lib.* 6. *Architett. Univerf.*

da' gitti, e dalle materie condotte dalle acque di pioggia in torbidi torrenti; è uno de' tre più sorprendenti Vulcani di Europa, cioè l' *Etna* nella Sicilia inferiore, l' *Ecla* nell' Islanda, e il *Vesuvio* nell' Italia posto nella Regione abbruciata, in ove col tratto de' tempi moltissimi vi è sopravvenuto e formato, distruggendo sempre, e scompigliando quanto la Natura, e l' Arte vi aveano operato ne' tempi intermessi da un avvenimento all' altro ne' luoghi varj.

Resteremo ancora sempre più convinti, se per tali successi confronteremo le attuali osservazioni, con quanto rileggiamo ne' più celebri Scrittori antichi, e moderni (1); quali tutti ci contestano non meno le rovinate e sepolte Città, Terre e Vichi, che gli sconvolgimenti luogali, i rialzamenti de' terreni, gli esterminj de' poderi, e le distruzioni delle Selve e de' Boschi per opera de' tremuoti, delle vomitazioni e de' gitti delle materie vetrificate, e infocate. Ma confrontiamo questo co' fatti permanenti, e ponghiamo tutto in un punto di veduta.

Osserviamo, riflettendo, questa gran Mole del Vesuvio tutta pendente dal suo vertice in basso, ed infino a' termini della base, circondata, siccome dicemmo, dal Mare attuale, dalle Montagne di vive Selci, e da' gitti de' vicini Vulcani. Meditiamo con accorgimento ogni suo attorno, e riguardiamo gli ammassi componenti la gran mole, per gran parte sepolta sotto l' attual superficie del terreno disteso per molte miglia all' attorno, e combiniamo fra di esse le sostanze degli ammassi componenti il volume fra le positive, e relative circostanze; sul fatto scopriremo Monti di rovinose masse le une sopra delle altre, senza esservi luogo qualunque in dove non sien lave bituminose, o sco-

(1) Virg. Maron. *Lib. III. Eneid.* = Silio Italico *Lib.* 8. = Stazio Pap. *Lib.* 4. *Carm.* = Petron. Arbitr. *Satir.* = Aurelio Vitt. *Vita di Tito.* = Eusebio da Cesarea, *Cron. ann.* 81. = Procopio *Lib.* 2. *Guerra Got.* = Giorg. Agricola *Lib* 4. *e* 5. *De natur. eor. quæ affluunt. in terr.* = Dione Cass. *Lib.* 4. *Lett.* 50. = Carlo Sigon. *Regno d' Ital. ann.* 512. = Leone Ostiense *Lib.* 2., e da altri ancora.

ſcorie di ferro, o materie aride di diverſa indole e portata. Qui riſcontreremo gonfiamenti, e rilevamenti di terreni e di ſaſſi in forma di colli, e di monticelli ſtraripevoli, diſordinati ed aſpri per opera delle rareſazioni ſotterranee. Ivi ci ſi preſentano gli avanzi lagrimevoli delle ſovvertite Città di Pompei, di Ritena, e di Ercolano ſcoperte a' dì noſtri ſotterra, e l'ultima a più di 80 palmi ſotto l'attuale ſuperficie de' terreni ſopravvenutivi dalle vomitazioni e da' gitti, fra de' quali ſi dinoverano dove tre, dove cinque e dove infino a ſette lave di raffreddato bitume tra le ſcorie di ferro, le materie renoſe, e le lapilloſe, inſino al piano della Città antica.

In altri luoghi vediamo gli avanzi di altre Città, ingojate da' depoſiti delle materie aride di diverſa indole tra ammaſſi di rene, ſcorie di ferro e pietre bituminoſe; per ogni dove reſtiamo atterriti dagli avanzi degli Edificj ſubbiſſati da' tremuoti vulcanici; altri ſotto di queſti ſepolti a grandi profondità; e in fine di altri, ed altri anche ſotto di queſti a più eceſſive profondità, non altro ne reſta che la lamentevole memoria di eſſervi ſtati un tempo in que' luoghi, in dove non poſſiamo più penetrarvi. Quindi ſorprende l' umano intendimento quel riflettere, che in oggi è tutt' altra quella ſuperficie univerſale di sì gran terreno, che non videro i Popoli antichiſſimi, allorchè la Regione era una diſteſa Marina; che non videro que' Greci, che vi deduſſero ne' ſucceſſivi ſopravvenimenti le loro Colonie; che non videro i Romani ne' loro tempi famoſi, ed altri Popoli ancora, i quali, al dir dello *Strabone* (1), vi poſſedevano tante porticate Ville, e tanti alberati poderi, che rappreſentavano una continuata Città; e in fine che non vediam Noi! Ma baſta paſſiamo al ſecondo Vulcano.

Eſiſtea ardente il ſecondo Ignivomo, ne' tempi del pari ſconoſciuti, al di là di Capoa, ed era della quaſi medeſima indole al Veſuvio, che era poſto non molto lungi dalla Montagna di dura ſelce *Tifata*. Di tal Vulcano non evvi memoria iſtorica qualunque da Noi riſaputa onde atteſtar-

e 2 ce-

(1) Strab. *Lib*. 5. *Geogr*. §. *Pompeji*.

celo ; evvi però patente la dimoſtrazione di ſua eſiſtenza in tutto il Territorio capoano , e le oſſervazioni , e le diſamine luogali , in nulla quaſi diverſe da quelle gia ſcritte per lo Veſuvio , inſino all' evidenza il dichiarano , ſtante la quantità, e natura delle materie ſopravvenutevi per ogni dove , e diſpaſe per ogni attorno . Tali materie ſiccome operarono le coſe ſteſſe che dicemmo , così del pari furon la cagione effettrice di arreſtare il corſo del fiume volturno, di farle diverſificare l'andamento, di ritardarne il moto, e di operare i riempimenti per l' intera piana di Aliſe infino al dilà di *Baja latina* non molto lungi dall'afforeatura del fiumicello *Lete*, che ha origine dalla Montagna *Mateſe*, e forſi dal Lago che ivi eſiſte ſotto lo ſteſſo nome. In tali luoghi al di là della Terra di *Baja latina* , così denominata dall' antichiſſima poſizione del gran ſeno di Mare ivi diſpaſo, ed aperto ; il Fiume Volturno ne' tempi ſconoſciutiſſimi, s'imboccava nella Baja , e nel Mare Tirreno di allora. Quindi è coſtante dalle oſſervazioni , che quelle vaſte pianure in oggi fertiliſſime altro non dimoſtrano , che terreni ſopravvenuti nel luogo dell'antico Mare.

Non mancano alle radici delle Montagne *mateſi* inalterabili ſegni forſi di altro ignivomo , di cui non ſe ne ha memoria qualunque, ſiccome gli oſſervammo al piede della Terra di *Pratola* , e alle radici del Monte di *Capriata* , in ove terminava la Baja latina ; ma non conviene moltiplicare le medeſime argomentazioni , per dedurne le iſteſſe conſeguenze , baſtando qui intenderle ripetute . In punto poi a quanto la Natura delle coſe operò nel Territorio capoano , e che ſi preſenta a dì noſtri, qui alla sfuggita ne diamo un abbreviato ſaggio ; affin di dimoſtrarvi gli ſteſſi inalterabili ſegni , col mezzo de' quali ſiamo accertati , che tutto il Territorio capoano e per molto al di là, ſiccome dicemmo, ne' tempi ſconoſciuti era Mare inſino alle circoſtanti Montagne appennine ; in ove l'intero diſtendimento delle ſopravvenute materie, per una parte ſi unì colle vomitazioni del Veſuvio , e per l' altra con quelle degl' Ignivomi, che in avanti additeremo . Si oſſervano adunque in tutto il Terreno capoano antico non altro che materie aride e dilavate ; e non altro che divaſtazioni luogali, e rappigliamenti di diverſa denſità , a miſura

de'

de' tempi , e delle circostanze ; e questi nuovi ammontamenti sono con ispezialità osservati al di là della Città vecchia tra quelle tante cupe valli , e irregolarità di terreni , i quali veggonsi al di sopra della Terra di Santa Maria , in dove le osservazioni decidono esservi stata la bocca ardente ; a cagion che da questo luogo è patente per ogni attorno il grandissimo distendimento , insino allo sbocco attuale del Fiume Volturno nel presente Mare Tirreno.

Tutta questa antica Regione capoana , che formava gran parte del territorio *Osco* , e in dove percorre con innumerabili tortuosi giri il Fiume Volturno è , siccome dicemmo , piena di materie vulcaniche , ivi ammontate e dispase strati a strati prima nell' antichissimo Mare , e indi sulla loro superficie . Sorprende l' umana ragione il vedere per ogni dove monti diversi in varie forme di materie tufacee , pomiciose e lapillose già conglutinate con più e meno di densità , e di altezze sulla superficie attuale , e sotto di essa ; quali tutte riscontransi anche più e meno colorite dalla presenza del fuoco sotterraneo , gradandone i colori dal giallaccio al nericcio . Le scorie di ferro , le pomici , e tutt' altro non mancano in molti , e più luoghi; e se non sono patenti le lave di raffreddato bitume , forsi esistono esse molto al disotto degli attuali terreni sopravvenuti per lo corrimento di più migliaja di anni terrestri ; dacchè il Vulcano Tifata cessò di ardere ; siccome Noi ne vedemmo qualche traccia in una profondissima cavata fatta nell' Ospizio de' Frati Servi di Maria del Monastero di Gerusalemme nella Terra che dicemmo .

Sorprende ancora l' umano intendimento la posizione di tal materia tufacea conglutinata in una quasi pietra , che s' incontra in lunghi strati di altezze diverse , e di larghezze ben grandi ; molti di essi si osservano in più luoghi dell' intero distendimento della Regione , e quello che è più riguardevole fra gli altri si è , che tali materie conglutinate infino a un certo punto s' incontrano sul piano dell' antica Città , e tal volta fra gli avanzi di spezzoni di vetustissimi edificj , i quali rimangono al di sotto di altri dell' antichissima Città . Questa quasi pietrificazione si scopre a palmi 20 più e meno sotto le pubbliche antiche vie,

e infino a 30 palmi sotto la superficie di molti terreni; l'ammasso conglutinato è simile in sostanza come gli altri che dicemmo; e la profondità del composto si è da palmi 20 a 15 a misura delle circostanze del luogo, e de' luoghi in dove le materie sciolte si dispafero. Sotto di queste si avvisano terreni una volta vegetanti, e sotto di essi ad altre profondità ricomincia la stessa conglutinazione di molto più densa, proseguendo in avanti per molta e molta profondità indisaminabile. Il primo deposito è denominato da' Volgari de' luoghi il *Monte di San Nicola*; egli è fragile, imperfetto, e non per anche appigliato dagli umidi al punto degli altri; ed ancorchè di scarsissima densità, e in conseguenza di poco peso, pur que' Naturali della Regione se ne avvalgono alle fabbricazioni de' loro Edificj, osservando però i più accorti di dare alle mura una maggior grossezza rispettiva. Decidono in fine ogni dubbiosità le acque minerali, che esistono di appresso alle radici delle Montagne Matesi, e di Tifata, poste in oggi al di là del Fiume *Volturno* e spezialmente alla falda di questa, in dove fu il famoso Tempio di *Diana Lucifera*, detta dal luogo *la Tifatina*. Queste acque nelle loro fonti son caricate di Nitro, di Bitume, e di Zolfo con gradi sensibili di calore per l'attività dello spirito ardente luogale, il cui fuoco sotterraneo se non si manifesta, o per la scarsezza delle materie infiammabili, o per la lontananza dal luogo, o per la tenacità delle materie inceppanti, ovvero per altre occulte concause, siccome manifestossi ne' tempi sconosciuti; dobbiam temerne ne' casi contrarj gli effetti lagrimevoli già più volte accaduti.

Il terzo Vulcano ne stava al di là del Monte Ermeo, e propriamente in quel luogo che in oggi diciamo la *Pianura*, che fu l'antica sua bocca ardente. Il Monte Ermeo di materie tufacee simili a tutte le altre, e che le stà d'avanti, per le cose dimostrate, è un sopravvenimento luogale per opera di questo Ignivomo, e si distende con innumerabili diramazioni a formare diversi Colli, e balzi tra dirupi appena credibili. La lunghezza dalla sua attuale base dal finir del Colle *Leutrecco*, che contermina colla base del Vesuvio da una parte; dall'altra finisce col *Capo di Posillipo*, prefiggendo colla sua senuosa forma il Cratere parteno-

tenopeo insino al Mare attuale. Questo antichissimo Vulcano da tempi immemorabili è smorzato, ma fu compagno degli altri che descrivemmo; dappoichè le vomitate materie di ogni portata, come le altre, le osserviamo distese per ogni attorno, insino ad unirsi coll' eruttate dal Vesuvio, dal Matese, e dal Tifata, colle quali fu riempito l' antichissimo Mare, ed indi operato quel disteso terreno tutto irregolare di diversi ammassi di materie abbruciate, che sorprendono l' umano intendimento. Gran parte di questo distendimento ne' tempi appresso fu parte del Ristretto Dicearchico, e nominossi dalla forma della bocca smorzata, e riempita in disteso piano, la *Pianura*, che in oggi vi si sostiene.

Il primo divampamento di questa Isoletta Vulcanica, ed i primi effetti del vasto distendimento per ogni dove nol sappiamo, e le Storie de' fatti antichissimi nulla ce ne dicono; cosicchè dobbiamo anche questo lasciarlo nel seno dell' obblivione, e seguitar di appresso le osservazioni sulla Natura delle cose operatevi per deciderlo. I fatti permanenti in tutto il distendimento dimostrano, insino all' evidenza, che in tal luogo fuvvi altra bocca ardente, piucchè orribile, e la qualità, natura, e posizione delle sopravvenute materie infocate vetrificabili, aride, e sdrucciolevoli ne dimostrano prettamente la certezza: da tal che se le Storie niente ci dicono di sì fatti avvenimenti naturali, seguiti ne' tempi sconosciuti; gl' inalterabili ammontamenti, parte già petrificati con varie densità, parte conglutinati, ed ancorchè imperfetti si osservano di varie durezze, parte sdrucciolevoli, non per anche appigliati, parte bituminosi in raffreddate lave, ec., positivamente cel contestano senza dubbio qualunque. La Descrizione, e l' esame di questo terzo Vulcano, colla storia degli operati ne' tempi antichi e insino a Noi la faremo nella presente Storia Topografica al proprio luogo.

Il quarto Vulcano divampava al di là del descritto, ed era un' altra Isoletta del Tirreno; e per quanto ne sappiamo, denominavasi nelle più rimote Età, siccome in oggi si denomina, gli *Astroni*; cioè a dire, *il luogo del gitto delle pietre ardenti*. Il primo divampamento, ed i primi distendimenti delle vomitate materie infocate, non sono

ſono più tra le memorie degli Uomini; degli operati antichiſſimi le Storie quaſi nulla ce ne dicono: ma ſe vogliam dare altro piccolo luogo al detto del *Babilonico Beroſo*, ed a' nomi di *Iſtrios*, *Cymeos*, *&* *Veſuvios*, che Egli diede a' tre Vulcani che arſero in Italia a' tempi di Aralio Re degli Aſſirj (ſiccome ſopra dicemmo), nella cui Cronaca leggiamo = *Eo tempore Italia in tribus locis arſit multis diebus circa Iſtrios*, *Cymeos & Veſuvios*, *ec*. avremo un raggio di luce in tante oſcurezze. Noi però abbandoniamo ſiffatte ricerche iſtoriche, impoſſibili ad averle, e ſeguitiamo i fatti permanenti, da' quali ſiamo accertati di quanto diremo.

Le materie vulcaniche vomitate dalla bocca ardente degli Aſtroni per lo corrimento di ſecoli ſconoſciuti è piucchè certo, mentre da una parte vediamo aver riempito ogni attorno, congiungendoſi colle altre materie di ſimil portata, e diſtendendoſi ſopra, e al di là degli altri depoſiti ſimilmente poſti; per cui formarono di tutto ciò, che era Mare, terra unita e ferma in continuazione delle altre. Dall' altra parte poi decidono l' aſſunto, le oſſervazioni, e le ſperienze fatte, e che ſi fanno ſulla forma attuale della ſopravvenuta Montagna, e nell' interno dell' antica bocca, rimaſta a rendercene incontraſtabile teſtimonio; per cui formeremo nelle Note, al proprio luogo, il convenenevole giudizio deciſivo.

Il quinto Vulcano di ugual ſconoſciuta origine, e che computavaſi tra le Iſolette ardenti di queſta parte del Mar Tirreno, ſtavane nel luogo iſteſſo in dove in oggi l' oſſerviamo, tra quello della Pianura, e degli Aſtroni. Tale Ignivomo fu da' Greci nominato il *Leucogeo*, da' Romani *Foro di Vulcano*, e oggi la *Zolfatara*. Nel ſeno di queſto ardente luogo vi è gran fuoco, materie accendibili, e ſpirito ardente; vi è molt' acqua, e Noi crediamo eſſer quella, che piove nella gran conca, la quale attraverſando le fenditure, e le ſcrepolature per ogni verſo, penetra negli antri occulti, ivi bolle: e le ſue eſalate molecole le mettono in attività i Zolfi, e le materie infiammabili; del pari la ſua quantità ne inceppa lo ſpirito ardente, e ne opprime in un certo modo l' attività, e gli effetti. Negli an-

dati

dati tempi, non molto da Noi lontani, vomitò fiumi di liquefatto bitume, e gittò materie aride, scorie di ferro, e terre con zolfi senza numero, le quali tutte ammontandosi le une sulle altre, formarono quel distendimento che in oggi osserviamo infino al presente Mare. Siffatto Vulcano se al presente non manifesta visibile divampamento, chiaramente dimostra l'esistenza del fuoco sotterraneo contenuto nell'impenetrabile Pirofilaceo luogale, sempre acceso, e sempre in atto di operare; siccome noteremo a suo luogo.

Il sesto Ignivomo, del pari antichissimo, è sostenuto dalle osservazioni, e dimostrazioni medesime per essersi da moltissimi secoli smorzato nel luogo, tra le antiche Città di Linterno, e Cuma. Questo Noi il giudichiamo nel luogo istesso del Lago di Averno, il quale a simiglianza degli altri distese le compagne materie insin di appresso alla Palude Linterna, ed anche al di là insino al Monte Massico. Credesi da molti accurati Osservatori essere stato in quel sito tra l'Averno, e la Palude altro Ignivomo comunicante coll'Averno in forma di Grotta ardente; attorno alla quale dalla parte di Oriente, si annidarono, ne' tempi appresso, i Cimmerj, i quali presero il nome dalle caverne che per l'impostura vi formarono; ma confessiamo il vero, Noi per molte diligenze praticate non potemmo positivamente rintracciarne la bocca antichissima, e la sua posizione. Le osservazioni luogali per ogni attorno i monti di tufo, le materie abbruciate, ed ogni altro che forma il presente distendimento dal Monte *Massico* infin di appresso al *Promontorio Miseno*, e dall'altra parte infino alla diramazione delle Montagne appennine, decidono esservi stato in un luogo centrale del distendimento il Vulcano *Aorno*, anche per lo allora isolato; anzi il fuoco sotterraneo che in tutt' i luoghi all'attorno in oggi vi esiste, unito alle circostanze del distendimento sicuramente il decidono; siccome Noi noteremo al suo luogo.

Il settimo Ignivomo finalmente può dirsi l'Isola d'Ischia che da *Plinio* (1) si disse Pitecusa ed *Enaria*, ec. Que-

(1) *Plin. Lib. 2. Cap. 6.*

Questo Vulcano è ben anche antichissimo, e nulla sappiamo del suo primo divampamento, come dicemmo degli altri. Le vomitazioni non sono state di tanto orribili, nè di tanto frequenti ne' tempi sconosciuti, come degli altri, per cui è rimasto in Isola insino a' nostri giorni, senza unirsi alla Regione abbrucciata. Le osservazioni luogali sull'Isola Vulcanica, ed i sopravvenimenti ivi esistenti, non gran fatto distesi nel Mare Tirreno, dimostrano le cose stesse che scrivemmo; adunque senza ripeterle qui le intendiamo riscritte. *Strabone* (1) ci fa sapere, che un tempo tale Isola fosse unita con *Procita* formando allora un solo Ignivomo, che poi rimase separata da orribile tremuoto, e forse in quel lagrimevole avvenimento fu ingojato quel Lago, che alcuni Scrittori ci dissero esservi stato ne tempi sconosciuti; ma di tal fatto nulla ne sappiamo di certo.

In oggi tutto ciò che vi si osserva si è, molti Lavacri caldi, ed altri insino a' gradi dell' acqua bollente, più luoghi di rene infocate, ed altri da espellere i nostri viziati umori. Tutti questi effetti naturali si son esperimentati utilissimi a' varj morbi dell' Uomo, e vi conservano il di lor credito; per cui l' Isola ne' tempi estivi vien frequentata non meno dagl' Individui del Regno di Napoli, che dagli Stranieri delle lontane Nazioni. Sono però queste Terme naturali nel seno della Natura, senza edificj proprj, senza comodi della vita, e senza le convenevoli assistenze. Converrebbe accrescerne il credito con sistemarne la proprietà delle azioni co' ben intesi Edificj, cogli onesti comodi, colle dovute assistenze, e co' giusti pagamenti; affin di sodisfare a' nostri doveri civili, e chiamare gli Stranieri a profondere la lor merce universale cioè il lor denaro, nella nostra Provincia di Terra di Lavoro.

Molte, e molte altre cose si dovrebbero dire su di questo articolo, che riguarda, preso per il suo verso, un punto di Finanze; ma non è qui il luogo da trattarlo colle dimostrazioni fondate sulla sperienza.

E' pa-

(1) *Strab. Lib.* 5. §. Antimisenum.

E' patente in oggi l' attacco antichiſſimo delle due Iſole non gran fatto ſott' acqua, e ſon patenti i ſegni della rovina ne' luoghi in dove ne era l' unione; dimoſtrandolo l' aggregato de' terreni componenti le due moli all' intutto ſimili, e quaſi uguali per ogni parte, ed uniformi ancora agli altri di Terra ferma. Non mancano le raffreddate lave di bitume, non mancano le ſcorie di ferro, non mancano le pomici ed altre materie abbruciate a terminarne la dimoſtrazione; ſiccome diremo a ſuo luogo.

Fra i primi Vulcani, nel diſtendimento de' ſopravvenuti terreni, nell' atto che ſi andava formando la Regione, vi ſi prefiſſero a ſeconda delle leggi della Natura, e delle circoſtanze prodotte i famoſi Laghi di *Anniano*, in oggi *Agnano*, di *Cocito* in oggi *Lucrino*, di *Aorno*, in oggi *Averno*, di *Acheronte*, indi *Acheruſia*, e in oggi *Coluccia*, i due *Laghi Miſenici*, in oggi *Maremorto*, il Lago *Cumano*, indi *Porto di Cuma*, in oggi *Folicola*, e la *Palude Linterna* in oggi *Lago di Patria*. Tra queſti Laghi naturali ſi rilevarono più Monti, e Colli; cioè a dire, i Monti *Olibano*, *Gauro*, *Dicearchico*, e l' *Aereo* colle loro collinoſe adiacenze: fra di queſti ſe ne ereſſero altri minori, formati dalle rarefazioni ſotterranee, come fra gli altri il celebre *Monte nuovo* menato in alto dal fuoco ſotterraneo tra laghi Lucrino, ed Averno nel ſecolo XVI. di noſtra Era; le cui eruttate materie vulcaniche occuparono quaſi tutto il Lago Lucrino, non piccola parte dell' Averno, e molto del Mare al di là dell' antico lido inverſo il Molo di Pozzuoli. Siffatto avvenimento compagno a molti altri prima ſeguiti, ſiccome non laſcia luogo di dubbiezza a quanto dimoſtrammo; così ci avverte a temere caſi ſimili in avanti, ſempre che perdurano, e perdureranno le medeſime concauſe.

Dicemmo.

DESCRIZIONE

DELLA REGIONE ABBRUCIATA.

TESTO

DELLE SPIEGAZIONI STORICOTOPOGRAFICHE

E

NOTE FILOSOFICHE ENCICLOPEDICHE LUOGALI DAL CAPO DI POSILIPO INFINO AL LAGO DI PATRIA.

TESTO.

N. 1. C*APO di Posilipo* (a). In oggi quì finisce il Promontorio Ermeo, al cui vertice confinavano i territorj delle Città di Napoli, e di Pozzuoli. L'antico Capo del Promontorio Ermeo (b) fu l'Isola di Nefis, in oggi Nisita, e nel continuamento di quello era compreso lo scoglio del Lazzeretto, e l'Isola medesima.

N O T A I.

(a) *Capo di Posilipo*, *ec.* Nella Topografia della Città di Napoli demmo preciso ragguaglio dell' intero Monte Ermeo, nel di cui vertice confinavano i ristretti territorj delle due Città Partenope, e Dicearchìa, onde nel delineamento finitivo vi furono apposti i termini comuni; cioè a dire, le immagini del *Dio Mercurio* custode de' confini, in forma di piccoli tronchi di pietra piramidale troncata, posti a rovescio, e per lo più col capo del custode Dio, che i Greci, al dir di *Cicerone* ad Attico (Lib. I.) diceano *Erme*; così il riscontriamo presso *Cornelio Nipote* nella vita di *Alcibiade*, e il leggiamo ancora in *Suida*. Questo fatto diede origine al nome di Monte *Ermico*, e *Ermeo*; cioè a dire, del confine terminato; il quale descrivemmo con ogni sua adjacenza nella Topografia di Napoli, e in dove rimandiamo il compiacente Leggitore per non moltiplicar qui le cose medesime.

E' da ricordarsi però, che attorno il presente Capo, da' Romani, e da Noi nominato del Promontorio di *Posilipo*, ossia del luogo dell' abbandonamento della mestizia, negli antichi tempi furonvi eretti il Tempio della *Fortuna* de' Napolitani; i cui avanzi molti credono osservarsi, ma quelli che ci furon dimostrati, non gli giudicammo di tal fabbrica, ancorchè sopra di essi vi stasse eretta la Chiesetta di *S. Pietro a Fortuna*. Al di là veggonsi gli avanzi del Tempio di *Venere Doritide*, e da per tutto ruderi di strepitose Ville de' più famosi Romani; siccome generalmente dicemmo nella Nota 218. della nostra Topografia di Napoli.

Conviene osservare in questo luogo que' pochissimi avanzi di fabbriche moderne, le quali furon parti di alcuni piccoli Edificj meno intesi, eretti nelle passate Età dal Governo economico della Città di Napoli, ne' quali con molta incomodità, svantaggio, e timore purgavansi le merci, e assolveansi le contumacie ne' tempi sospetti di esterno contagio. L' angustezza de' luoghi, la sconvenevolezza del sito, e la vicinanza alla Città di Napoli, unite alla negligenza de' Custodi, e ad altro ancora, fecero risolvere il Principe, che reggea l' Impero del Regno ad ordinarne la fondazione altrove. L' Opera che dovea produrre un glorioso effetto, fu soltanto immaginata nell' Isola di Nisita, ma per le solite contingenze pubbliche in un certo modo al più delle volte procurate, fu dappoi eseguita sullo Scoglio iso-

isolato, che esiste trà il Capo di Posilipo, e l'Isola di Nisita, per cui in oggi si nomina il *Lazzeretto*; rimanendo appena determinato per lo allora, che ne' maggiori bisogni di siffatte cose lagrimevoli, se ne dovesse distendere l'attuale esercizio sulla medesima Isola. Si osservino gli arresti del Governo pubblico economico di Napoli per accertarsene.

N O T A II.

(b) *L'antico Capo del Promontorio Ermico, ec.* Distendeasi il *Promontorio Ermico* dall'unione col Monte *Olimpiano*, posto al di là della Città di Partenope, infino al Capo di *Neside*. Il distendimento di questa Montagna Ermica, o Ermea a'tempi de' Romani per gran tratto dal presente Capo infino alla svoltatura del Monte ebbe il nome di *Posilipo*; e tal si sostiene in oggi ancora. Il Capo attuale di Posilipo presenta allo spettacolo de' riguardanti la dimostrazione degli operati dalla Natura nel temperamento terrestre, col mezzo delle rarefazioni sotterranee, per cui in siffatto luogo, e per molto all'attorno non altro osserviamo che distruzioni, devastazioni, e rovine luogali dal vertice infino al Mare; le quali dividendo il continuamento dell'antichissimo monte di tufo, separarono lo Scoglio isolato del Lazzeretto, e l'Isola di Nisita dal continente; rimanendo fra le Isolette di materie tufacee conclutinate due spazj di Mare non molto profondo, a renderne sicuro testimonio all'Età presenti, e future.

T E S T O.

Num. 2. *Scoglio isolato* tra il presente Capo di Posilipo, e l'Isola di Nisita, in oggi detto il *Lazzeretto della Città di Napoli*. Questo Scoglio è un ammasso di materie tufacee aride, pomiciose, e lapillose conglutinate infin dalle più rimote Età in quasi pietra competentemente densa: e perchè fu parte del Monte Ermeo; perciò il composto ammasso è di egual natura di quello. In esso vi son più edificj moderni, fatti nel secolo XVII. (c), affin di purgare le contumacie in tempo di contaggio, mentre ne' casi più dis-

graziati di Quarantene forzate, gli esercizj si assolvono nell' Isola di Nisita.

N O T A III.

(c) *Fatti nel secolo XVII. ec.* Allorchè il pubblico Governo economico della Città di Napoli riconobbe le viziose pratiche per ogni verso eccessive, che operavano i Subalterni del Tribunale della salute pubblica; e dappoichè vide le inutilità, per ogni verso, degli edificj del Lazzeretto, posto all' attorno del Capo di Posilipo, pensò di fondarne altro competente, e ben inteso nell' Isola di Nisita, che a tale effetto avea acquistato dal Posseditore, come luogo di maggiore ampiezza, più sicuro, più lontano dal continente, e meno esposto alle passioni de' Subalterni. I Procuratori del nostro Pubblico adunarono in tale incontro molte immagini, e comparandole insieme, formarono più idee, ma vacue di effetto; imperciocchè essendosene ventilate le ricerche per le esecuzioni, alla fin fine sotto pretesti velati da plausibili motivi apparenti di Polizìa, e di Economìa pubblica fu conchiuso, ergersi il nuovo Lazzeretto nello Scoglio isolato tra il Capo di Posilipo, e l' Isola di Nisita, siccome dappoi fu eseguito. A dispetto della non curanza sulla suprema legge dello Stato, cioè della salute pubblica, ne accelerò il facimento la Peste attaccata in Messina nell' anno 1624., per cui, dominando *Filippo Re IV.* nel Regno di Napoli, il suo Vicerè *Duca di Alba* ne presò con diligenza, e cura la costruzione. Riuscirono gli edificj ben intesi, soprammodo comodi, e sicuri al dato fine: ma vedendo l' accorto Vicario del Principe, la non ben sufficiente coordinazione delle parti nel tutto per gli tempi avvenire, stante l' angustezza dello Scoglio; anzi riguardando le cose future come presenti, ordinò, infine, che nelle infelici occasioni di contagio se ne distendessero gli esercizj nell' Isola di Nisita; onde dar pruova della sanità degli uomini, e regolare gli espurghi delle merci con sicurezza. Quindi a memoria del fatto futuro vi fu apposta la seguente Scrizione memorativa. Leggiamola:

PHI-

PHILIPPO . IV. REGE
ANTONIVS . ALVAREZ . TOLETVS . DVX . ALBAE . PROREX
PVRGANDAE . PESTIS
PROBANDAE . VALETVDINIS
STATIONEM
VITANDVM . OB . CONTAGIVM
AB . CONTINENTE . ORAQVE . PAVSILIPPI
AESTIVIS . CALORIBVS . CELEBERRIMA
HVC . IN . INSVLAM
AMPLIFICATVS . SALVBRIVSQVE
ABLEGAVIT
ANNO . MAGISTRATVS . III
TENTATAE . PAESTILENTIAE . TRINACRIAE . F
A . SALVTIS . HVM. CIƆIƆCXXVI.

Nel corrente fecolo XVIII., cioè attorno all'anno 1755, il Lazzeretto ebbe bifogno di molti rifacimenti, e di più aumenti ancora, a mifura de' noftri variati coftumi; e quindi a rimettere le cofe una volta fatte in iftato ottimo, e lodevole, e per coordinarvi con proprio fiftema gli aumenti opportuni alla diligenza neceffaria, fummo Noi incaricati dal Pubblico napolitano della difpofizione, e direzione architettonicopolitica. Le opere furono efeguite con penetrazione, e fcienza; per cui in memoria del fatto vi fi fè apporre Scrizione memorativa, formata dal *Giureconfulto G. Aurelio di Gennaro*, la quale fi legge nel luogo dello sbarco fullo Scoglio dalla parte de' Bagnuoli.

T E S T O.

Num. 3. *Ifola di Nifita* dagli Antichi detta di *Nefide*. Qui terminava il Promontorio Ermeo nelle rimote Età; e in confeguenza l'ammaffo di queft'Ifola è un compofto di materie compagne a quelle del Lazzeretto, e del prefente Monte di Pofil.po. Ne' tempi di molto appreffo alla rovina luogale di quefta parte dell'Eimico, è fama, che l'Ifola di Nifita poffedeffi da Lucio Lucullo (d). Pafsò indi a diverfi Poffeditori, e da mano a mano (e) a' di noftri la vediamo in domi-

minio utile della Famiglia Petroni, mentre il dominio assoluto è de' Re de' Napolitani.

N O T A IV.

(d) *Nisita possedeasi da Lucio Lucullo, ec.* Non è in controversia, che siccome a' tempi di *Cicerone* appena esistea nella memoria degli Uomini, che nelle più, e più rimote Età si separassero le descritte due Isolette del *Lazzeretto* e di *Nisita* dal continente Ermeo per opera di uno spaventevole tremuoto, per cui l' antichissimo Capo di Neside con non molto terreno al di sopra formossi in Isola di figura rotondeggiante, e di giro circa mille passi geometrici; così non è da dubbitarsi, che in que' tempi tale Isola fosse posseduta da *Lucio Lucullo*, mentre ne leggiamo il contesto nella *decima Filippica*, in dove parlando l'Oratore romano del famoso *Bruto*, ci accerta averlo veduto nell' Isola di *Neside*, posseduta da *L. Lucullo* suo parente. In oltre scrivendo *Cicerone* ad *Attico* (Lib. 16. Epist. 17.) ci dà conto di aver ricevute sue lettere, stando nell' Isola di *Neside*.

Or ciò posto, crediamo anche Noi, siccome cel dissero non pochi Scrittori, che in tali tempi l' Isola di Nisita servisse a' divertimenti, ed agli spassi giovanili di L.Lucullo, il quale dalla sua Villa posta sul Promontorio di Posilipo, attraversando con due ponti gli spazj di mare tra il Capo Ermico e il Lazzeretto, e da questo a Neside si trasferiva a' suoi divertimenti. Gli avanzi di questa fabbrica de' pontistrade lucullani da' Volgari dicesi *Copino* o *Coppino*. Niuno ignora il solletico distendimento delle passioni lucullane per gli luoghi appressati alle acque; ma il podere di Nisita non l'avea per stanziarvi ne' tempi estivi dell' anno; mentre era risaputissimo, giusta il testimonio di *Lucano*, e di *Stazio*, respirarvisi Aria piucchè pessima, insalubre, e quasi micidiale. Ecco le parole di Lucano:

> . . . . *tali spiramine Nesis*
> *Antraque letiferi rabiem Typhonis anhelant.*

E quelle di *Stazio*:

> . . . . *inde malignum;*
> *Aëras respirat pelago circumflua Nesis.*

E ta-

E' tale, a un dipresso, è anche in oggi l'atmosfera di Nisita in più tempi dell'anno, e spezialmente ne' tempi estivi. Sappiamo, che negli andati tempi l'Isola di Nisita era parte boscosa, e parte coltivata; sappiamo che abbondava di ottimi frutti, ed era a portata di gran caccia di conigli, e di fagiani; ma in oggi non vi è ombra di queste cose, ed il suo territorio è tutto coltivato con alberi di Olivi, che danno ottimo Olio, e gran vantaggio al Posseditore.

N O T A V.

(e) *Passò indi a diversi Posseditori, e da mano à mano, ec.* Quali fossero i seguenti Posseditori dell'Isola da L. Lucullo in avanti, e come appurarlo? Tutto quel poco che ne sappiamo si è, che ne' tempi antichi fu conceduta da *Costantino* alla Chiesa di Santa Restituta; che i Vescovi di Napoli in appresso l'alienarono; e che ne' tempi non molto da Noi lontani fosse in dominio di *Alfonzo Piccolomini*, il quale l'avea acquistata per docati 3500, e che con ispese eccedenti alla sua portata, caricandosi di sconsigliati debiti: siccome ridusse l'Isola un sorprendente luogo d'inimitabili spassi; così nell'atto medesimo dispose tutto, ad esser pascolo de' sofisti Forensi napolitani. Siffatti operati del *Piccolomini* ben presto produssero, che l'Isola si alienasse, onde passò in potere del *Principe di Scilla*. Dopo altro tempo fu l'Isola acquistata dal *Pubblico di Napoli*, ad obbietto di fondarvi, e stabilirvi lo spurgo delle mercatanzie sospette di attacco di Peste; ma per altre circostanze non meno dolorose; che non dobbiamo mettere al chiaro; essendosi giudicato inutile l'acquisto, passò il nostro Magistrato economico ad alienarla a *Matteo di Capoa* Principe di Conca per docati 13000. Il Comperatore, o perchè non sodisfatto dell'acquisto, o perchè fu mosso da altri occulti interessi morali, con amichevole trattato restituì al nostro Pubblico la comperata Isola; la quale sul fatto fu data in fitto per annui docati 350, e dopo fu rivenduta a *Gio: Vincenzo Macedonio*. Da questi passò ad altri; e quindi tra le vicende de' tempi, e l'infelicità de' privati successi passando l'Isola da Posseditore a Posseditore, è in oggi nel patrimonio della Famiglia de' *Petroni* in feudo sotto il dritto de' Francesi.

Al quasi mezzogiorno dell'Isola di Nisita evvi esistente quell'antichissimo, ma ben piccolo Porto, che un tempo si disse *Porto Nesis*, ed in oggi *Porto Paone*; forsi dalla figura di esso che è simi-

ſimile alla coda ſpiegata di queſto volatile. Siffatto porticello niente ha perduto dell'antico ſuo ſtato e forma, da tal che ſi ſperimenta egualmente comodo a' naviganti con piccoli legni; ſiccome il troviamo deſcritto nelle memorie di molti accreditati Storici. Il fondo del Mare che lo circonda è di diverſa profondità, e quella parte inverſo il Lazzeretto è di molto più baſſa che le altre, a cagion degli avanzi delle antichiſſime fabbriche del Ponteſtrada lucullano; potendoſene oſſervare la diſamina delle diverſe altezze vive, ſcritta nella mappa generale della Città di Napoli, e ſuo riſtretto territorio, in dove riman dimoſtrato quanto dicemmo.

T E S T O.

Num. 4. Vico denominato *Fuori-Grotta*. Tutto il terreno in oggi frappoſto dal luogo di Fuorigrorta infino al Mare de' Bagnuoli, e fra le laterali montagne di Poſilipo, ed Olibano è dono del Mare iſteſſo (f), per eſſere un diſtendimento di depoſiti marini, e delle acque di pioggia accreſciute in torrenti, ivi ammontati ſcorza a ſcorza, coll'andare di molti ſecoli.

N O T A VI.

(f) *E' dono del Mare iſteſſo*, *ec.* Decidono tali operati della Natura non meno le qualità, e le poſizioni dell'intero diſtendimento dello ſpazio, che deſcriviamo da *Fuorigrotta* infino a' *Bagnuoli*, che le oſſervazioni luogali, la ſperienza ſucceſſiva, e il fatto permanente; quali coſe rettamente dimoſtrano il ſuo ſopravvenimento. Riguardiamo con accortezza e penetrazione filoſofica tutta la ſuperficie ſemipiana, dalla Via romana antica infino alla ſpiaggia de' Bagnuoli, e da monte a monte; oſſerviamo con poſatezza i varj ſtrati di materie componenti l'intero ſopravvenuto ammaſſo; confrontiamolo colle memorie iſtoriche degli andati tempi non molto da Noi lontani; e quindi da ſiffatte diſamine reſterem convinti, che nelle rimote Età tutto il preſente diſtendimento in lunghezza, e tra le laterali montagne di *Poſilipo* inverſo Napoli, ed *Olibano* inverſo Pozzuoli fu, neceſſariamente, un diſteſo ſeno del Mar Tirreno; mentre prima

ma che le montagne medesime vi sopravvenissero a prefiggervi la bocca, tutto era Mare, siccome nel Ragionamento preliminare dicemmo. Dal sopravvenimento delle Montagne *Ermea*, e *Olibana* il rimasto seno principiò a ricevere riempimenti, e incrementi nascosti, cosicchè coll' andar de' tempi, sempre a norma delle circostanze naturali, lo spazio intero fu irregolarmente interrito, e tale il vediamo in oggi, di lunghezza circa miglia due geometriche infino alla spiaggia, e di larghezza da monte a monte; siccome noteremo in avanti.

Egli è costante adunque, che col percorrere de' secoli, siesi fatta terra ciocchè fu Mare, e che siccome andavasi riempiendo il gran seno di *Fuorigrotta* di alluviate materie, e siccome elevavansi i depositi a rimanere in secco, così l'industria umana ne' passati tempi, passo a passo, li rendea coltivati. Ne' primi tempi per la metà del suo lungo distendimento, i primi alluviati depositi si videro ridotti a una competente agricoltura, essendovi sopravvenuta buona parte di terra adatta alla produzione; e tale si conserva anche in oggi, all' utilità, e vantaggio de' Possessitori. Questo fatto antico ben si dimostra infino all' evidenza colla rimanente parte del distendimento, la quale nel XVI. secolo tuttavia osservavasi nel seno della Natura; cioè a dire, tutta riempiuta di depositi, ammontati disordinatamente tra le irregolari posizioni di materie sconosciute, formandosi nel luogo, che descriviamo, quelle diverse spiagge, a simiglianza delle antiche, da' casuali sopravvenimenti operati dalle tempestose procelle, per le varie incidenze, e risalite ne' laterali Monti Ermeo, ed Olibano, e da questi prodotti nel seno antico.

La Natura delle cose terrestri opera in tutto, e da per tutto sopra di un piano universale, e con insensibili gradamenti delle sue forze; anzi, nel caso nostro, colle forze applicate alle acque discorrenti, incorrenti, e riflesse, per cui con tali operati l'acqua toglie da' terreni di portata qualunque più, e meno particelle e molecole di materie rozze, trasportandole secoessa colluvianti nelle risalite, sotto gli angoli medesimi delle incidenze. A questo dirigimento oppongonsi da una parte le circostanze luogali, e dall' altra le acque medesime dalle riflessioni particolari, per cui a misura delle celerità che si van perdendo da tratto in tratto, si dà luogo alla forza di gravità inerente alle particelle e molecole; le quali rimangono ne' luoghi, tra le varietà delle circostanze, e formano insensibilmente le alluviate spiag-

gie; ficcome fperimentarono gli Antichi in ogni tempo, e fperimentiamo Noi in ogni luogo tra le fimili circoftanze, e fpezialmente nel cafo in cui fiamo, di offervarne in oggi gli atti fimili appreffo al lido del Mare attuale. Quindi poffiamo dedurre, che coll' andar de' tempi giugneranno i depofiti al prefente Capo di Pofilipo, e coll' andar de' fecoli, forfi infino ad oltrepaffare l' Ifola di Nifita; fempre che non faranno alterate le circoftanze attuali, o fimili.

A quefti depofiti fi unirono quelli delle acque dalla pioggia accrefciute in torrenti, e tutti, ficcome ne' primi tempi sconofciuti formarono la più antica gran parte del riempito feno, così i feguenti vi fi ammontarono ne' tempi più a Noi vicini; da tal che nel Secolo XVI. dimoftravano non già una continuata fuperficie inclinata infino al lido, ma naturalmente interrotta da molte alture tra diverfi affoffamenti luogali. In quefti affoffamenti riftagnavanfi le acque pioventi, e dalla pioggia accrefciute, per cui tutto il diftendimento altro non prefentava agli occhi de' riguardanti, che un terreno paludofo, e renofo in continuazion del primo. In ogni tempo fiffatti difordinati ammontamenti, ed i piccoli ma numerofi riftagni, produffero nell' atmosfera circoftante la qualità peftilenziale e velenofa; di tanto nocevole alla refpirazione dell' Uomo di quanto perturbante il compleffo dell' organizzamento.

Quefta peffima e mortifera qualità fi è andata in un certo modo fempre accrefcendo, e vediamo in oggi, che ogni fuo attorno è quafi inabitabile; ed il folo intereffe morale dell' agricoltore, togliendo il luogo alle immagini di sì micidiali effetti, vi ha foftituito quelle dell' amor proprio, operandovi le cofe fteffe, già operate ful primo fopravvenimento. Vediamo in oggi anche quefta, aver ricevuto dalla mano del coltivatore quell' induftriofa efercitazione, che gli fomminiftra eccellenti prodotti di frutta, vini, biade, ed altro ancora; mentre ciocchè vi rimane infino al lido del Mare attuale, per anche è nel feno della Natura. Ma non pafferà gran tempo, che anche quefta fi vedrà foggettata alle medefime leggi di coltivazione; e così vedraffi ancora coll' andar delle Età ne' depofiti che fi anderan facendo, infino al diftruggimento delle fimili concaufe naturali che l' operano.

TE.

T E S T O.

Num. 5. *Via nuova*, altrimente detta *Via rivera*, formata nel Secolo XVI. da *Parafanno Rivera* Vicario di *Filippo Re II.* de' Napolitani (g). Fu questa Via eseguita sul pretesto di togliere i ladronecci, che si faceano nella Via vecchia, ossia la romana, e fu coordinata a tale obbietto da Fuorigrotta infino a' Bagnuoli, per indi continuarla infino a Pozzuoli.

N O T A VII.

(g) *Da Parafanno Rivera Vicario di Filippo Re II. de' Napolitani*. Nel corrimento del XVI. secolo di nostra Era, regnando in Napoli Filippo II., la Via romana antica, per la quale andavasi da Fuorigrotta a Pozzuoli, e per Baja a Roma, erasi ridotta talmente disagiata, e insicura, che fu giudicato impossibile valicarla, senza esporsi a incredibili dirubamenti; e in più casi ad essere i viandanti assassinati e trucidati dagli Scherani, che aveano occupato ogni attorno boscoso fra' balzi, e dirupi del Monte Olibano, e delle montagne vicine. Era nello stato che dicemmo il riempiuto seno de' Bagnuoli, nè altri vi trafficavano se non se gli agricoltori alle loro faccende, allorchè il Vicerè Parafanno Rivera Duca di Alcalà nell'anno 1568. pensò di dar sesto a tanti disordini, con far costruire una nuova Via regia da Fuorigrotta infino al lido del Mare, per poi produrla infino a Pozzuoli. Questi furono gli apparenti motivi, che si vollero plausibili dal Rivera, per fondare la nuova Via; ma i Savj stimatori delle azioni umane nelle persone vestite di qualità, argomentarono diversamente a vista del genio del Rivera, e dissero, che il Vicerè in luogo di ordinare il rifacimento della Via romana più breve, e farvi camminare la Giustizia distributiva, aveala abbandonata alla rovina, ed agli assassinj, per farvi continuare i delitti, e così dar luogo all'amor proprio di eternare il suo nome, col facimento di una Via nuova, e porlo in confronto col nome romano. A quest'oggetto, forsi, avendola soltanto aperta in quel riempiuto seno, vi fece adattare la seguente Scrizione storica; per altro vergognosa nel riflettere agli assunti ripieghi. Leggiamola:

PHILIPPO II REGNANTE
PARAFANVS RIBERA ALCALAE DVX
PROREGE
QVI VIAS FECIT AB NEAPOLI AD BRVTIOS
AMPLISSIMAS
HANC QVOQVE VIAM CLIVIS ANTEA DIFFICILEM
ARCTAM INTERRVPTAM CVM ITER EIVS AD MARE
DIREXISSET
VASTAQVE SCOPVLORVM IMMANITATE CONSTRATA
NOVAM APERVISSET PVTEOLOS MVLTO BREVIOREM
PERPETVAM ILLVSTREM ATQVE LATAM
PERDVXIT
MDLXVIII.

Non vi volle altro, e la formata Via regia sul fatto fu nominata *la Rivera*, e anche *la Nuova* in rapporto coll' antica romana, la quale ancorchè rimase in istato pessimo, pur ad ogni patto fu frequentata, e in diversi incontri anche in oggi si valica. La Via romana principiava dalla Grotta posilipana, e continuavasi quasi in dirittura infin di appresso al lago di Agnano; daddove ascendendo la salta del Monte Olibano, e per gli luoghi bassi degli Astroni, dirigeasi a Pozzuoli, da questa a Baja, da ove andando sempre la Via appia, a cui fu innestata, portava in Roma. La Via nuova fu dal Rivera incominciata da Fuori grotta sulla sinistra della Via romana, e tutta spaziosa sul terreno naturale accomodato al fine, fu continuata infino alla spiaggia de' Bagnuoli; ma nel luogo dell' afforcamento delle due Vie l' accorto Vicerè, guidato dalla vanità, vi fe' porre due lapidi indicativi dell' uso di esse a seconda del verso, onde si avvertissero gli andamenti della Via vecchia per gire a Roma, e della nuova a Pozzuoli. Ecco gli Epigrafi:

HANC ROMAM
HANC PUTEOLOS

T E S T O.

Num. 6. *Spiaggia*, e *Lido* attuali de' *Bagnuoli* fra le Montagne di Posilipo, ed Olibano. A' piedi di que-

questi sopravvenuti monti per l'attività de' fuochi sotterranei, furonvi diversi lavacri di acque calde minerali (h), di molto utili a' morbi del corpo umano; e di questi, in oggi, appena se ne veggono alcuni, ma di pochissimo usati.

N O T A VIII.

(h) *Diversi lavacri di acque calde minerali*. Alle radici del Monte di Posilipo, a sinistra andando la Via rivera, lunghesso il finire della montagna che contermina il già interrito antichissimo seno de' Bagnuoli, vi furono nelle passate Età più lavacri di acque calde minerali di varia indole e portata; le quali si tennero per gran tempo in conto di utili rimedj medicinali per la sanità dell'Uomo. L'interimento del seno operò la lor perdita, e la negligenza vi stabilì il disuso. Sol vi rimase a rendercene verace testimonio l'avanzo del celebre bagno di *Cripta*, cioè a dire, della Grotta; che i Volgari del luogo nominano di *Tripta*. Questa Terme naturale osservossi in un lungo antro scavato nel Monte Ermeo, in cui sgorgavano a pian terra acque calde minerali, che vi rimanevano adunate in più fonti all'uso degl' infermi. Furono esse, ne' tempi da Noi non molto lontani, decantate di grande efficacia; ma al presente se ne son quasi perdute le tracce, e con esse il credito.

Alla dritta poi della Via, costeggiando il piede del Monte Olibano, furonvi numerosi bagni a' diversi usi della vita, e sanità dell' Uomo; e fra di essi vi rimane infino a' dì nostri quello della *Giuncara* a cui gli Antichi attribuirono molti salutari effetti. Al presente è ito in disuso, e tutte le tante decantate qualità attive se ne volarono col fumo della terme. Se però il curioso Leggitore ne voglia essere istruito, potrà scorrere il *Poeta Alcadino*, il quale fiorì a' tempi di *Errigo VI.*, e per ordine del medesimo Principe scrisse sopra tutt' i lavacri di Pozzuoli.

Andando in avanti per le radici del Monte, si dimostrano i luoghi di altri molti bagni, che furon minutamente descritti da diversi Autori. Fra questi lavacri si esagera quello della *Pietra*, di cui ne fa memoria il *Savonarola*, il *Franciotto*, e l'*Eustachio*; si esagera quello di *Ortodonico*, di cui scrisse l' *Alcadino*; si esagera quello di *sovvenir l' Uomo*, di cui ne parlò tanto, e tanto l'*Eu-*

l' *Eustachio*; vi fu quello di *Nastesia*, in oggi detto di *Santa Anastasia*, molto lodato dal Poeta medesimo, ed altri ancora, de' quali appena se ne vede un qualche vestigio. Per taluni di siffatti lavacri tutta fiata si sostiene, nell' openione de' credenti, il suo indebolito credito; ma ciò non ostante cammina a gran passi per lo fallimento. Quello però che le osservazioni legali certamente decidono, e che fa al caso nostro si è, che da per tutto attorno al Monte Olibano si osservano sgorghi di acque calde minerali, tra le quali ve ne sono alcuni, in cui le acque sono insoffribili, come fra gli altri quello nella picciola Grotta inverso Austro di tal calore, che si accosta a' gradi di acqua bollente. Tutte queste osservazioni ben ci convingono, esservi fuoco sotterraneo in attività al disotto de' luoghi di tali effetti.

T E S T O.

Num. 7. Continuazione della *Via nuova* da' Bagnuoli alla Città di Pozzuoli, formata tra appena credibili difficoltà (i) dal medesimo Vicerè Rivera, tre anni dopo la descritta da Fuorigrotta a' Bagnuoli.

N O T A IX.

(i) *Formata tra appena credibili difficoltà*, *ec.* Terminata la prima parte della Via regia da Fuorigrotta a' Bagnuoli, il medesimo Vicerè Parafanno Rivera nel 1571. diede opera al continuamento di essa da' Bagnuoli infino a Pozzuoli: e perchè nel produrla all' attorno del Monte Olibano, sempre costeggiando il Mare, incontrò difficoltà quasi insuperabili nella natura delle cose, onde renderla mediocremente adatta e comoda; perciò, chiamando in soccorso dell' impresa l' arte e l' industria umana, con ispese eccedenti la rendette tolerabile all' uso de' viandanti. In molti luoghi difficili del prefisso andamento si fondarono mura nel Mare, in altri si dovettero togliere ammassi di pietre quasi incredibili, e in altri fu d' uopo sbassare le alture delle antichissime lave bituminose insin da secoli raffreddate, per farla giugnere al termine del Monte Olibano inverso Pozzuoli. Fu l' opera eseguita con iscarse cognizioni, onde la sua riuscita fu di poco durevole, perchè non fu governato il coordinamento dalle leggi architettonicoidrauliche; ma ciò non ostante nel luogo appun-

punto, ove furono incontrate le maggiori difficoltà, la vanità del Rivera, non contenta della prima Scrizione che trafcrivemmo, determinò apporvisi la seconda anche istorica, ma enfatica. Da siffatta Scrizione rileggiamo, che prima di formarsi la Via, era il luogo tutto orrore, tutto impraticabile all' Uomo, e per ogni dove eranvi balzi, sassi, e rovine naturali. Leggiamo l' ampollosa orazione, e riman dimostrato il fatto; siccome le rovine luogali ne attestano la pessima costruzione.

PHILIPPO II. CATHOL. REGNANTE
LOCA INVIA SOLIS IBICIBVS PERVIA
FRETO MONTIBVS SAXIS IMMANIBVS INVOLVTA
PARAFANVS RIBERA ALCALAE DVX
CVM PROREGE ESSET EXCLVSO MARI
COMMINVTIS SAXIS DISSECTIS MONTIBVS
APERVIT VIAM STRAVIT
ET AD BALNEA PVTEOLANA QVAE PRIVS DEPERDITA
PUBLICAE SALVTI RESTITVERAT PATEFECIT
MDLXXI.

T E S T O.

Num. 8. *Monte Olibano*, che distende la sua base per una parte del riempiuto seno de' Bagnuoli, infino ad unirsi col *Monte Leucogeo*, e per l' altra dal Mare infino alle vicinanze del Lago Anniano. Tutto il distendimento è un ammasso di lave bituminose, di scorie di ferro, di pomici, e di tufi quasi pietrificati (k). Siffatte materie che 'l compongono, vi son sopravvenute a formarlo nel luogo dell' antichissimo Mare, che ne' tempi sconosciutissimi vi esistea (l). Esse son vomitazioni, e gitti orribili, già operati da' vicini Vulcani isolati in quel Mare, e prettamente decidono l' esistenza del Pirofilaceo luogale. Questo Monte fu forato attorno alle prime Età della fondazione di Dicearchia, e fu indi di molto sbassato dall' Imperador C. Caligola (m); dappoi fu tagliato inverso il Mare dal Vicerè Rivera; e nell' Età nostra vediamo

mo continuarsene i dirompimenti da' Re delle due Sicilie.

N O T A X.

(K) *E' un ammasso di lave bituminose, di scorie di ferro, di pomici, e di tufi quasi pietrificati*. L'alto ed ampio monte *Olibano* contermina, in oggi, per un lato il riempito seno de' Bagnuoli; per l'altr'opposto finisce colle radici del Monte *Leucogeo*, ossia la *Zolfatara*; il terzo lato è nel *Mar Tirreno*; e l'altro opposto finisce nelle vicinanze attuali del Lago *Agnano*. Il generale ammasso è un ammontamento non meno di lave bituminose, un tempo liquide, ed indi raffreddate, che di scorie di ferro, pomici, e materie tufacee più o meno abbruciate dalla presenza del fuoco sotterraneo, e col tratto di secoli moltissimi conglutinate in quasi pietra. Queste vomitazioni, e questi gitti son patenti, e accertano per la posizione, per la qualità, e per lo naturale ammontamento degli strati diversi un successivo ancorchè interrotto sopravvenimento nel luogo, all'intutto simile a quanto dicemmo del Vesuvio nel Ragionamento preliminare.

Le osservazioni fatte in ogni attorno di tale ammasso universale, ben decidono il fatto, e lo dimostrano ancora infino all'evidenza. I saggi operati, e che ogni uno puol ripetere, in molti luoghi, e spezialmente nella parte forata del Monte, ne' tagli, e ne' dirompimenti ben manifestano quanto dicemmo; dappoichè ogni un vede gli strati di scorie di ferro principiare, e finire sopra, e sotto delle già discorse lave di liquido bitume, le quali tutt'insieme prefiggono la parte più sorprendente del sopravvenimento. Appresso a siffatte vomitazioni, le quali non meno giungono in Mare, ma ne oltrepassano il fondo di tanto al di là, di quanto è sufficiente a rimanervi indisaminati, seguono gli ammassi delle materie abbruciate, le pomici, ed i tufi, le quali formano per ogni dove, all'attorno de' primi, l'altra parte non meno incredibile, in osservarsi que' distendimenti precipitosi, tra indefinito numero di balzi, di coscendimenti, di dirupate valli, e di luoghi cavernosi.

N O T A XI.

(I) *Antichissimo Mare, che ne' tempi sconosciuti vi esistea*. Era tutto Mare quanto in oggi si distende la Regione abbruciata; così il dimostrammo nel Ragionamento preliminare di quest'Opera, al quale rimandiamo il compiacente Leggitore. I

Vul-

Vulcani allora isolati vi operarono ne' tempi immemorabili il sopravvenimento delle descritte materie, luogalmente ammontate; e di queste è parte il Monte *Olibano*, che stiam descrivendo. Trovavasi dalla Natura operante già formato il Monte, allorchè i primi abitatori di Dicearchìa il nominarono l'*Olibano*, cioè a dire, lo *sterile*, il *pietroso*; a cagion che siffattamente il videro ne' tempi, che fondarono la Città loro di appresso al Leucogeo. Se Noi ignoriamo il preciso tempo de' primi operati dalla Natura nel luogo, e se non evvi Scrittore alcuno, per quanto è a nostra notizia, che ne dia conto; ben ci assiste il presidio delle osservazioni, e de' saggi in déterminare l'assunto col fatto permanente; siccome nelle precedenti Note, dimostrammo. Ora soggiugniamo, che essendosi stabilita la Colonia Samijonica sul Colle al di là del Monte Leucogeo, e dopo aver fondata la Città di Dicearchìa, ben conveniva al radunato popolo aver in essa l'acqua di ottima qualità necessaria alla bevanda: e perchè videro non esservene per ogni attorno in luogo comodo a condurvela, la ricercarono da altronde ancorchè lontanissima, per dedurla alle abbisogna della Colonia.

Fu, in fatti, ricercata l'acqua di perfetta qualità, ma di molto lontano dal Monte *Olibano*; e quindi dal fonte per ben inteso acquidotto la condussero infino al Monte. Perforarono l'ammasso per continuarne il conducimento; ed è sorprendente il vedere, in oggi, in più luoghi gli avanzi della costruzione, e della sostruzione nel corpo dell'ammontamento, il quale attraversa le lave di sodissimo raffreddato bitume, le materie sdrucciolevoli, e le quasi pietrificate, a seconda che s'incontrarono nella direzione dell'Opera idraulica, appena credibile; stabilita tra le più ben intese regole di livellazione. Terminano la dimostrazione di questo fatto antichissimo i sottilissimi depositi tartarosi lasciati dalle acque, che nell'acquidotto per serie di anni vi percorsero, i cui incrostamenti più, o meno numerosi nelle diversità delle altezze fan rettamente giudicare le varie altezze vive del fluido, che la Colonia condusse.

NOTA XII.

(m) *Fu indi sbassato dall' Imperador C. Caligola*: Sappiamo da *Svetonio* (1), che l'Imperadore C. Caligola ordinò lo

C

(1) Suet. *Lib.* 4. *Cap.* 37.

lo sbaſſamento del Monte *Olibano* per avvalerſi di quel bituminoſo materiale a formar le ſomme croſte a diverſe vie d'Italia; che non erano allora laſtricate di dure ſelci. Ci racconta l'inſigne Scrittore, che il taglio fu eſeguito dalla ſommità in baſſo con incredibile preſtezza per lo numero degli ſchiavi che vi furono applicati alla memoranda Opera pubblica. Rimaſe il Monte *Olibano* in tale ſtato infino a' tempi del Vicario *Rivera*, per Filippo Re II. de' Napolitani, il quale, ſiccome già notammo, a fondare la via nuova da' Bagnuoli a Pozzuoli, fece eſeguirvi il taglio, che dicemmo inverſo il Mare. A' giorni noſtri abbiam veduto, e tutta fiāta vediamo continuarſene i tagli con impeto ne' luoghi medeſimi, adoperandoviſi la polvere di archibuſo nel dirompimento delle lave di bituminoſe maſſe. Queſti tagli furono ordinati dal Re Carlo Borbone, in oggi Re III. delle Spagne, ed i voluminoſi ſaſſi che ne uſcirono, volle l'Auguſto Principe che non meno ſerviſſero alle fondazioni del Molo, e delle Vie litorali della Città di Napoli, che di ben inteſe ſcogliere reſiſtenti i procelloſi incorimenti luogali del Mare; affin di conſervare la ſoſtruzione, e coſtruzione di sì lodevoli Opere pubbliche. Si continuano ſiffatti dirompimenti anche in oggi, ma più lentamente, da Ferdinando Re IV. de' Napolitani figliuolo di Carlo, e colle maſſe che ne riſultano, ſi conſervano le opere fatte.

T E S T O.

Num.9. *Via romana*, in oggi *Via vecchia*, in rapporto colla nuova fatta dal Rivera. Fu formata da' Romani ne' tempi ottimi della Repubblica, e riuſcì comoda, breve, e ben inteſa, dalla bocca della Grotta poſilipana (n) infino al Lago di Agnano; daddove dolcemente aſcendendo i Monti Olibano, e Aſtroni ſi univa alla Via appia; per la quale attraverſandoſi Pozzuoli, Baja, e i luoghi convicini, portava in Roma.

N O T A XIII.

(n). *Dalla bocca della Grotta poſilipana*, ec. Dappoichè il Rivera, Vicerè per Filippo II., ebbe ſtabilita la Via nuova per la marina tirrena, la Via romana fu univerſalmente nominata

la

la vecchia, e in oggi questo nome se gli sostiene. La Via vecchia adunque fu opera de' Romani per andare comodamente, e con brevità di tempo da per tutto nella piccola Roma, cioè a dire, nell' Ermeo, in Pozzuoli, Baja, Miseno, Cuma, e altronde in tutti que' luoghi, laddove aveano stupende Ville, e magnifici Poderi. A tale obbietto diressero tal Via pubblica dalla bocca della Grotta, a seconda dello stato di allora, non dissimile dall' attuale, infino al prospetto del Lago di Agnano. Riuscì la Via tutta lodevole ed agiata, e da quel punto, con ben intesa architettura la fecero ascendere, quasi senza asprezza, i Monti Olibano, e Astroni; ed indi dirigendola per gli luoghi adattati, la distesero per Pozzuoli, e l' unirono alla Via appia, che portava per una parte in Roma, e per l'opposta in Brindesi.

Noi dicemmo *dalla bocca della Grotta Posilipana, a seconda dello stato di allora, non dissimile dall' attuale*; a cagionchè la posizione, e la forma attuale della bocca della Grotta da questa parte, non è diversa in oggi da quella, che infin da' tempi sconosciuti fu architettata, ed eseguita da' Greci; mentre l'altra bocca dalla parte di Napoli in oggi è tutt' altro, che non fu ne' tempi antichissimi, e antichi. Noi ne dicemmo ogni circostanza del fatto nella Topografia universale della Città di Napoli, e ad essa rimandiamo il compiacente Leggitore, affin di non arrecarli noja in moltiplicare in questa, le cose medesime che dicemmo in quella.

T E S T O.

Num. 10. *Lago di Anniano*, in oggi di *Agnano* circondato per ogni attorno da diversi Monti di materie aride, sopravvenute ne' luoghi a stabilirvi la Regione abbruciata (o). A questo Lago, giusta il detto di alcuni Scrittori, vi fu aperto a' tempi Lucullani un emissario tra i Monti Olibano, e Leucogeo; affin di comunicarlo col vicino Mare. E' fama, che L. Lucullo vi avesse fondata una celebre Villa con immensi vivaj (p). In oggi questo Lago non ha pesci, e sol vi si nutriscono gran quantità di Rane. L'Aria atmosferica circostante è velenosa, pestifera, e micidiale (q), non meno per la posizione attuale, che per le

le mature de' canapi , e de' lini che vi si esercitano (r) .

N O T A XIV.

(o) *Da diversi Monti di materie aride sopravvenute ne' luoghi a stabilirvi la Regione abbruciata*. Il Lago di *Anniano* , che poi da' Volgari si disse di *Agnano* , è un Idrofilaceo apparente , di figura rotondeggiante , ed è circondato per ogni attorno da diversi Monti , che siccome dicemmo nel Ragionamento preliminare , vi sopravvennero dalle vomitazioni , e da' gitti de' vicini Vulcani ; i quali occupando l'antichissimo Mare , rimasero fra di que' noverati coscendimenti quell' eccedente cupo , che osserviamo ridotto in Lago , senza punto comunicarsi col Mare , daddove fu distaccato il primo radunamento . La distesa posizione de' sopravvenuti Monti operò la naturale forma , e lo stato dell' apparente Idrofilaceo *annianico* ; in cui dal radunarvisi nella conca le acque di pioggia annuali , ed i torrenti delle acque medesime, accidentalmente accresciute per le circostanze luogali , vi si è prodotto un indeterminato interrimento ben considerevole sul primo fondo : e quindi la qualità delle acque radunate col tratto de' secoli moltissimi , non avendo più comunicazione col Mare Tirreno , han perduto se non in tutto , almeno in gran parte quel sale marino di cui erano impregnate ne' sconosciuti tempi ; da tal che , in oggi , appena sentono il sale , nel gustarle tutte viscide , saponacee , ed oliose .

Un de' Monti che rinserra parte del suo giro si nomina gli *Astroni* ; e fu altro piucchè antichissimo Vulcano , da più , e più secoli smorzato . Segue a questo il Monte *Leucogeo* , in oggi la *Zolfatara* , altro fra gli antichissimi Vulcani , al presente non ismorzato, ma oppresso dalle circostanze assolutamente sconosciute; Al di qua è posto il Monte *Olibano* , il cui ammasso è di materie vomitate , e gittate da altro ignivomo ; e finalmente dall' altra parte termina il circuito del Lago quel gran distendimento montuoso del Monte *Spina* , di egual natura degli altri ammassi di materie tufacee similmente gittate da' vicini Vulcani ; e in oggi conglutinati in pietre . Tra i due Monti Leucogeo , ed Olibano si osserva una ristretta ed angusta Valle , il cui fondo è superiore al lido del Lago di Agnano , ma lunghesso le radici de' due Monti inclina il suo fondo inverso il Mare , in dove , giunta la Valle , vi rimane ben anche superiore al Lido . In que-

questo luogo fu incontrata tal Valle dal Vicerè Rivera, allorchè continuò la Via nuova, e senza impicciarsi in altro, vi fe' costruire un Pontestrada per attraversarla.

N O T A XV.

(p) *Celebre Villa con immensi vivaj*. L' osservata Valle tra i Monti Leucogeo, ed Olibano ben vi esistea ne' tempi antichissimi, siccome dalla Natura operante fu determinata tra le sopravvenute Montagne, giusta le direzioni diverse delle vomitazioni, e de' gitti de' due contrarj Ignivomi; ma non già come fu dappoi ristrettamente profondata con iscienza architettonicoidraulica, per avvalersene in emissario, derivatorio delle acque annianiche sovrabbondanti, e di canale di comunicazione colle acque marine. Dimostrano la prima parte dell' assunto i coscendimenti naturali delle due sopravvenute Montagne, nel luogo in ove le sdrucciolevoli materie aride si unirono a rinserrare l'andamento della Valle di molto superiore al piano dell' attuale lido del Lago annianico; per cui, necessariamente, siccome dal fatto naturale rimase nel cupo l' Idrofilaceo apparente; così fu negato alle acque ritenute qualunque scolo nel Mare al di là della Valle. Dimostrano poi la seconda parte dell' assunto medesimo, non meno i tagli artificiosi operati nel profondarne l' andamento tra i due Monti, i quali patentemente si osservano; che le memorie del fatto antico attestatoci da alcuni Scrittori, i quali ci avvertono, che a' tempi Lucullani si fosse profondata forzevolmente la Valle, e nel cupo di essa vi si fosse stabilito il canale di comunicazione del *Lago annianico* col Mar Tirreno inverso Levante.

Il *Biondo* ci fa sapere coll' autorità di *Varrone*, che siffatta opera fossesi menata all' effetto da *Lucio Lucullo*, il quale a suo divertimento, e degli amici suoi fondato avea presso al Lago annianico una ben magnifica, e speciosa Villa, con immensi vivaj; un de' quali era il Lago medesimo, e che per comunicarli colle acque marine avea fatto eseguire il canale di comunicazione, profondando la descritta Valle infino al Mare; affinchè per esso s' introducessero i pesci nel Lago, e ne' vivaj, in questi si conservassero, e si nutrissero per avvalersene nelle scialose sue mense. Le reliquie di questa Villa molti Moderni han creduto osservarli tra rovine appena apparenti in un dato luogo del Lago: ma Noi confessiamo sinceramente, che per quante diligen-

ze

ze abbiamo praticate, non ci è mai riuscito rintracciarne vestigio indicativo; forsi perchè l'attuale fondo del Lago non è più quello de' tempi *Lucullani*; mentre in oggi il fondo, e l'attorno attuale del Lago ritrovansi di molto, e molto accresciuti di fango, di terra, e di fradicumi, per cui le acque son più alte luogalmente in rapporto colla prima antichissima superficie stagnante. Ma basta, vada la cosa come si voglia, il certo che fà al caso nostro, e che non ammette dubbiezza si è, l'esservi stata, un tempo, l'artificiosa comunicazione, tra il Lago di *Agnano*, e il *Mar Tirreno*, col mezzo dell'*Emissario* formato nel luogo della profondata *Valle*, in oggi interrita, ma dimostrabile.

N O T A XVI.

(q) *L'Aria atmosferica circostante è velenosa, pestifera, e micidiale.* In questo Lago in oggi non vi sono pesci di spezie qualunque, ma ben vi sono un indefinito stuolo di Rane, le quali ancorchè della famiglia de' Rospi: perchè si nutriscono, e sviluppano in quelle acque stagnanti; perciò depurate da ogni maligno grossume, gli uomini le hanno in conto di ottimo cibo. L' *Idrofilaceo agnanico* contiene molte acque, le quali vi si radunano dalle piogge, e dalle piogge accresciute in torrenti di varia portata, che dilavano le vicine, e contigue Montagne; a queste si uniscono altre, che sorgono in luoghi diversi, e tutte prefiggono la radunata sotto una quasi egual figura, determinata sempre dal lido: a cagion che ne' tempi estivi mancando la copia delle acque invernili, e minorando le sorgive luogali; in conseguenza minora l'altezza viva del Lago, per cui ristringendosi la superficie apparente nel luogo stesso, dimostra per ogni attorno un determinato lido decisivo, ma impraticabile.

Le osservazioni, e la sperienza continua ci accertano, che ne' tempi di primavera cascano da' vicini Monti nel Lago indicibili gruppi di Serpi, e vi muojono; i cadaveri de' quali uniti a quelli delle Rane morte, e alle velenose esalazioni, che si elevano dal fondo per l'attività del fuoco sotterraneo, esistente non molto al di là, acquistano le acque della radunata un sapore amaro, disgustevole, e nocivo. La profondità del radunamento perpetuo è varia dal fondo alla superficie ne' diversi luoghi di sua ampiezza, ed è diversa ancora in tutte le stagioni dell'anno terrestre ne' luoghi medesimi, spezialmente ne' tempi estivi, ne' quali sbassandosi l'altezza, ciocchè è lasciato in secco per ogni at-

attorno si osserva ricoperto di erbe acquatiche; e queste dal minoramento della radunata si putrefanno, e riempiono la viziata Atmosfera circostante di altre molecole velenose e micidiali. A queste, ed a quelle si uniscono i vapori delle acque già fetide ne' tempi delle mature de' canapi, e de' lini, le esalazioni delle mofete circostanti, e le particelle morbose de' cadaveri delle Rane, e de' Serpi; in conseguenza tutte unite prefiggono nel conflitto, colle vicendevoli attività, l'Atmosfera circostante a tal segno pestifera e micidiale, che a tutti coloro, i quali la respirano per qualche tempo in quiete, segue infallantemente dubbiosa e penosa infermità mortale; e per lo più la morte ne corona l'effetto.

N O T A XVII.

(r) *Le mature de' canapi, e de' lini, che vi si esercitano*. Stiede il Lago di *Agnano* nella solitudine luogale, sempre a un modo apparente, ed in un quasi abbandono infino a' tempi di *Alfonzo di Aragona* Re de' Napolitani. Quest' accorto Principe riflettendo agli eccessivi danni, che apportavano le mature de' canapi, e de' lini esercitate al di là del Ponte della Maddalena della Città di Napoli, le dispose con ben intesa Polizìa nel *Lago di Agnano*, in dove a' dì nostri tali mature si esercitano. *Alfonzo* avendo tolto la cagione del disordine, dispose con ottima providenza in quel luogo pantanoso, e pieno di varj stagni procurati, di acque non men sorgenti in quel distendimento basso ivi sopravvenuto nell' antichissimo Mare, che radunate dalle piogge, e dalle piogge accresciute, un indefinito stuolo di canali scolatizj nel fiumicel *Rubeolo*, e di appresso alla marina fece fondarvi il Ponte, che al presente l'attraversa.

Ma prima che il Re Alfonzo ordinasse sì lodevoli disposizioni, ricordiamo al felice Leggitore ciocchè dicemmo nella Topografia di Napoli; cioè, che negli antichissimi tempi di Partenope, indi di Palepoli, e dappoi di Napoli le mature de' canapi, e de' lini faceansi di appresso al fiumicel *Sebeto*, in più lagune, e in diversi procurati ristagni, sostenuti all' effetto morale degl' Individui nell' attual Regione di Porto della Città di Napoli, che anche in oggi si nomina di *Fusarello* o *Acquaro*. Questa Regione principiava dalle radici del Colle Monterone, e terminava nell' antico Mare al di qua del famoso Porto partenopeo, la quale col tratto di più secoli essendo stata riempiuta

da

da' depositi nascosti delle procelle, da tempo a tempo vi furono eretti sopra della sopravvenuta terra stuolo indicibile di Edificj sacri, e privati che in oggi vi si osservano. Prima del riempimento totale della Regione le posizioni delle mature, e le circostanze luogali produssero l' Aria atmosferica circostante pestifera, e in conseguenza ne rimanea Napoli attaccata con danno non tenue della pubblica salute. A questo riparar vol'e Carlo di Angiò regnando in Napoli, di molto prima degli Aragonesi; e quindi con severe ordinazioni dispose, che fossero tolte le mature dalla Regione di Fusarello o Acquaro, e si stabilissero al di là del presente Pontestrada detto della Maddalena, e propriamente nelle lagune Guizzarde, formate delle acque rubeole ristagnanti in quel basso fondo, di molto al Mare appressato. Anzi per dare un sicuro esemplo al fatto utile, la Famiglia Angioina fondò di appresso al Porto antichissimo, che conterminava la Regione già liberata da' micidiali effetti, un ben inteso Palazzo che tutta fiata si osserva. Questo è quel famoso Edificio, che ne' tempi appresso fu acquistato da' diversi Nobili Napolitani, ed indi passando da mano a mano, in oggi si possiede dalle famiglie Mirra, e Piscopo. Ma torniamo onde partimmo.

Essendosi aumentata di molto la Città di Napoli ne' tempi appresso al Governo degli Angioini, e producendo esterminj le mature, esercitate nelle lagune Guizzarde; l'accortezza di Alfonzo l' Aragonese determinò le due lodevoli opere di memoria eterna che dicemmo: colla prima, tolse le mature dalle lagune Guizzarde, e le costituì nel Lago di Agnano; e colla seconda nel luogo pantanoso di esse vi fe' costruire gran numero di canali scolatizj, affin di ridurre le acque stagnanti in correnti, unendole all'artefatto andamento del fiumicel Rubeolo. Così il Re bonificando il luogo, riparò alla salute pubblica, e operò la floridità del Popolo napolitano. Molti Cittadini sul fatto fondarono lunghesso il fiumicello diversi Mulini; e i terreni guizzardi che per tanti secoli si videro sott'acqua, divennero coltivati dall'industria dell'agricoltore. Questi son que' famosi terreni napolitani, che formano la ricchezza di diverse agiate Famiglie della Città, e diconsi le *Padule*. Con siffatti spedienti allontanò Alfonzo il veleno delle mature da ogni attorno di Napoli, e di quanto non potessero offendere l'atmosfera circostante; anzi col disporle nel Lago di Agnano, rimase, siccome rimane infino a' dì nostri, la Città naturalmente difesa dal distendimento del

Mon-

Monte Ermeo infin quasi al presente Capo di Posilipo.

T E S T O.

Num. 11. *Sudatorio di Agnano* (s). Questo è un piccolo Edificio pubblico della Città di Napoli, mal disposto, e pessimamente conservato per que' miseri Uomini, che han bisogno di estrinsecare gli umori, resi gravi da' morbi. Usandolo nulla si paga, siccome ci dissero, ma conviene dar un regalo agli scioperati, e insolenti Custodi, per ordinario, senza educazione umana.

N O T A XVIII.

(s) *Sudatorio di Agnano*, ec. Camminando la Via vecchia si giugne al prospetto del Lago di Agnano, alla cui sinistra, di appresso alle radici del Monte Olibano, fuvvi fondato ne' tempi non molto da Noi lontani un infelice *Sudatorio*. Questo edificio ben deforme è coordinato da più piccole, e sdruscite camerelle, alcune addette agli Uomini colle loro *antistufe*, e l'altra alle Donne. Siffatta fabbrica è posseduta dalla Città di Napoli, e appena potrebbe in oggi meritare il nome di casellina, tanta è l'angustezza delle forme, e tanto lo stato pessimo in cui si sostiene. In siffatto rinchiuso non vi penetra altra luce, se non se quella da alcuni disordinati forami, ingiuriosamente governati, e negli spazj luogali delle stufe non altro si risente, che un caldo insoffribile, ed una piucchè nojosa, e alterante puzza di zolfo, e di bitume. In queste scomodissime camerelle ne' tempi estivi entrano gl'Infermi condannati a dovervi estrinsecare gli umori morbosi, e per qualche breve tempo vi stanno a sudare piucchè disagiatamente. Questo *Sudatorio* è sì male coordinato, e sì insolentemente assistito, che la sola necessità de' miseri può incitarli ad usarlo. Il nostro Governo economico de' Procuratori del Pubblico, punto non ne cura gl'inconvenienti, anzi riguardandolo come poca cosa, il tiene dato a suoi Subalterni; i quali ne traggono qualche vantaggio. E' vero che non evvi pagamento stabilito per usare il *Sudatorio*; ma è altresì verissimo, che gli infermi a misura di lor condizione ne pagano l'uso, col regalo agli insolenti Custodi; contando a lor fortuna uscirne senza incor-

D re-

rere in mali maggiori. Paffiamo avanti, perchè fentiamo le voci dell' educazione, che fgrida contro di Noi. Converrebbe a chi fpetta, riguardare più da vicino quefto punto, intereffante la falute, l'utilità, e il comodo pubblico.

T E S T O.

Num. 12. *Grotta* volgarmente detta del *Cane* (t). In quefto tartarico fpeco, quantunque di breve profondità, fi alzano dal fuolo molecole velenofe, e mortifere a impregnarne l' interna atmosfera per una data altezza dal fuolo, nella quale ogni animale, ftandovi per poco vi fi foffoca, e indi vi muore (u).

N O T A XIX.

(t) *Grotta volgarmente detta del Cane*. Alla dritta della Via vecchia, e quafi all'oppofto del Sudatorio, offervafi la famofa *Grotta Caronia*, da' volgari per alcune fperienze che vi fi fanno vien nominata *del Cane*. Tal Grotticella di orrore, e di fpavento è il celebre *Speco caronio* della Regione abbruciata, defcrittoci da molti Filofofi o incidentemente, o di propofito. Il vacuo cupo dell' angufto penetrale è tutto ingomberato di materie putride, velenofe, e mortifere, ivi efalate dall' attività de' fuochi fotterranei, che gli ftan di poco lontani dal fondo; e le efalazioni micidiali di qualunque natura che fieno, fperimentanfi nel luogo più leggiere fpecificamente delle molecole di acqua che vi fi offervano, e più gravi dell' atmosfera circoftante. Siffatto fpeco è un ofcuro fcavo, fatto dalla mano dell' Uomo, di altezza palmi napolitani nove, di larghezza circa palmi fei e mezzo, e di lunghezza dalla bocca al fondo palmi tredici e mezzo. Ad occhio nudo, e fenza atti fperimentali non offervafi diverfità qualunque nel mezzo atmosferico, che vi fi contiene; ma la fperienza ha decifo, che per palmi quattro di altezza dal fondo tutto all' intorno dello fpeco è umido ed oliofo; e tutto il rimanente del cavo, da' palmi quattro in fopra, è arido e fecco con gradi di calore per ogni dove. Quantunque il caldo che vi fi fente, in adattar le mani fulle pareti, non fembra gran fatto, pur ftandovi, per poco, al di dentro principia ad effere infopportabile, anzi i piedi bentofto lo rifentono con faftidio.

NO.

N O T A XX.

(u) *Ogni animale ſtandovi per poco vi ſi ſoffoca , e indi vi muore.* In queſto micidiale *Speco caronio* pozzuolano ogni animale che vi ſi introduce per l'altezza dal fondo degli ſperimentati palmi quattro, in dove reſtano le mortifere molecole più leggiere ſpecificamente delle acque , e più gravi dell'atmosfera circoſtante, pochi atomi di vita gli ſopravvanzano; di tal che reſtandovi per qualche minuto , vi ſi ſoffoca , e dopo altro breve tempo vi muore. Molti , e molti ſaggi ſperimentali vi ſi fanno nello *Speco* , i quali più , e più coſe ſorprendenti dimoſtrano di tal mezzo diſtruggitore della vita degli animali di genere , e ſpezie qualunque. Noi vedemmo all'introdurviſi una fiaccola acceſa , che nell'atto ſi tenne tutta ritta al di ſopra de' palmi quattro dal fondo, la fiaccola ſeguitò ad ardere, ſcuotendoſi ſenſibilmente attorno del ſuo centro di attività, mentre il fumo ſi agglobolava inverſo l'alto del penetrale quaſi ſempre verticalmente. Non ſeguì lo ſteſſo, allorchè la facemmo abbaſſare nel lineamento de' palmi quattro dal fondo; dappoichè la fiaccola ſul fatto ſi eſtinſe, ed il fumo mutando direzione, con celerità ſomma , ſi diede à percorrere paralello all'Orizzonte, lungheſſo il mezzo mortifero reſiſtente, inverſo l'ingreſſo.

Paſſammo da queſto ſperimento ad oſſervare la mutazion di ſtato naturale degli animali, poſti tra l'altezza de' palmi quattro; ed in fatti in ben due ſperimenti oſſervammo, che eſſendoviſi introdotti un cane nella micidiale altezza, ſul fatto vi rimaſe quaſi ſoffocato, riducendoſi preſſo a morire , anzi vi ſarebbe morto dopo qualche minuto, ſe allo ſtante non ſi foſſe gittato nelle acque del vicino Lago di Agnano ; in ove ſtando qualche tempo, operando negli organi la forza di penetrazione delle molecole acquee, reviviſſe alle ſue funzioni corporali , ma alla fin fine, quaſi come ſtordito da lungo, e grave ſonno , tra l'angoſcia e la debolezza , ſi diede con moti irregolari a fuggire per la campagna : e perchè queſte ripruove di fatto ſi fanno allo ſpeſſo da' Viaggiatori, curioſi di vederle ; perciò i Volgari denominano tale *Speco caronio* la *Grotta del cane*. Oſſervammo ancora, continuando i noſtri ſperimenti , che eſſendoſi fatto introdurre nel mortifero mezzo un Pollaſtro, un Roſpo, ed una Rana del Lago ; Il Pollo ſul fatto rimaſe ſtordito, e dopo breve tempo finì di vivere; il Roſpo cercò per poco ſalvarſi dal mezzo , ſaltando in

D 2 più

più luoghi, ma finalmente vi rimase estinto; e la Rana anche essa saltando un pezzetto per ogni dove uscì fuori la Grotta non senza un sensibile stordimento. Più e diversi sperimenti si son fatti, e si possono fare ancora in questo terribile Speco pozzuolano, affin di far l'analisi delle molecole velenose, e sì potentemente mortifere: ma come ogni saggio sperimentale conduce a dare elementi fluidi, ed aridi di un potentissimo veleno; perciò non abbiam stimato convenevole qui additarne le disamine, e le condotte sperimentali.

T E S T O.

Num. 13. Fonte di acqua bollente a un grado indisaminabile [x]; da' Volgari nominato *il Bullo*.

N O T A XXI.

(x) ***Acqua bollente a un grado indisaminabile.*** Camminando la Via vecchia, lunghesso il Lido a sinistra del Lago di Agnano, si osserva un piccolo Colle alle radici dell'ignivomo Leucogeo, tutto arido ed infocato, da cui si alza perpetuo fumo. Alle radici di questa eminenza vi è un fonte di *acqua bollente*, sostenuta a un grado eccessivo dallo spirito ardente del fuoco sotterraneo, che perennemente al disotto vi esiste. Tanta è la forza di sua attività nel luogo, che con qualunque istrumento fisico che vi si applica, ben rimane la sua attività indisaminabile; per cui la sola apparenza ha fatto decidere a' convicini Agricoltori il nome *di Bullo*. Dicemmo indisaminabile, perchè, costando dalla continua sperienza, stare l' acqua bollente col nostro fuoco alla vetrificazione, come 1 a 8; in conseguenza oltrepassando l' attività del bullo di quest'acqua un tal grado sperimentale, resta indisaminabile insino al dì di oggi. La sperienza medesima dimostra fatti luogali appena credibili, quali sono, che in ogni attorno di questo luogo, e sue vicinanze, in dove facciasi una piccola fossa, anche di poco profonda, col riempirla di acqua fredda, allo stante vi si infoca ad un grado eccessivo; dippiù se nel fossetto vi si gitta Zolfo, Bitume, o altro simile, sul fatto l' acqua si risolve nojosa all' odorato, amara, disgustevole al gusto, e insoffribile al tatto. Noi immergemmo nel Fonte del *Bullo* due uova, uno stagionato, e l' altro di fresco uscito dalla pollastra; il primo avendovelo tenuto poco più di due soli minuti secondi orarj, ne uscì ben cotto e duro,

ro, e l'altro appena immerſo, e tolto conſervò per molti meſi lo ſtato di ſua freſchezza, come ſe allora uſcito ei foſſe dalla pollaſtra.

T E S T O.

Num. 14. Piccola Terra nominata *Pianura*. In queſta è patente la forma dell'antichiſſimo Vulcano; ed indi il luogo detto *Soccava* (a). Tutta queſta regione per quanto ſi diſtende co' circonvicini Monti, Colli, e Semipiani, è un incomprenſibile ammaſſo di materie vulcaniche, vomitate e gittate dagl'Ignivomi che dicemmo. Queſte materie formarono l'intero diſtendimento apparente, di quanto qui ſi oſſerva, inſino ad unirſi colle altre gittate dal Vulcano deſcritto nel Ragionamento Preliminare al di là di Capoa; per cui tutte occuparono per ogni dove, dalle Montagne appennine di dura ſelce in avanti, l'antichiſſimo Mare, che in ſuo luogo, un tempo, vi eſiſtea. Nel luogo di Soccava i Romani formarono una Grotta, appena credibile, nel corpo di una immenſa lava di raffreddato bitume, in dove tagliarono le pietre per la ſomma croſta della Via appia (b). Al di là della ſorprendente cava romana vi ſono Monti di materie tufacee pietrificate di color torchinaccio più, e meno denſe. Ne' tempi baſſi ſi tagliarono, ſiccome ſi tagliano in oggi grandi maſſi di tali pietre, che diconſi Piperni (c); e le pietraje ſi diſtendono inſino al di là di Pianura, colle quali ſi aſſodano, e decorano gli Edificj napolitani, e di altronde (d).

N O T A XXII.

(a) *Ed indi il luogo detto Soccava*. Alla dritta del Lago di Agnano ſi diſtende un irregolare e vaſtiſſimo terreno tutto collinoſo con ſemipiani interrotti, valloni dirupoſi e balzi orribili tra i circonvicini Monti. Fra di eſſi in un mediocre diſteſo piano

no è in oggi posta l'infelice *Terra di Pianura*, per la pessima atmosfera che vi si respira, spezialmente ne' tempi estivi; ma ciò non ostante l'interesse morale dell'Uomo vi fa convivere un piccolo Popolo quasi assorbito dalla miseria, parte addetto all'agricoltura di que' terreni, e parte alla conduttura delle pietre, che si tagliano nelle circostanti pietraje di *Piperni*. Da una parte della piccola Terra evvi, a non gran distanza, il luogo che dicesi *Soccava*, e dall'altra con ogni attorno si ammirano gran Colli, e luoghi montagnosi. Nelle Montagne stesse ivi sopravvenute si veggono molte caverne, e grandi spelonche in varj tempi tagliate, per avvalersene agli usi della Vita civile, e del commercio.

Tutti questi ammontamenti, per quanto si distendono i Colli, e gl'irregolari semipiani, sono materie vomitate, e gittate dall'Ignivomo, che esisteva in questa parte ne' tempi sconosciutissimi, e che a simiglianza degli altri divampava orribili fiamme, vomitava sorprendenti lave bituminose, e gittava gran ceneri abbruciate, e materie aride per ogni attorno. Quindi è, che da questi effetti tutto il distendimento de' terreni di *Pianura*, e *Soccava*, per molto e molto al di là infino ad unirsi co' gitti de' *Vulcani Tifata* da una parte, e *Vesuvio* dall'altra, e cogl'interrimenti operati dalle acque di pioggia accresciute, vi è sopravvenuto a formarvi, siccome altrove dimostrammo, tutto terra di ciocchè fu tutto Mare. Ma ci si permetta qui ripetere universalmente le cose dette nel Ragionamento, affin di porle come dato filosofico sperimentale, a maggiormente chiarire gli operati dalla Natura nella Regione abbruciata. Egli è costante, che tali materie non son dissimili dalle altre infin qui notate, e la lor qualità, posizione e stato positivamente decidono esservi sopravvenute a formarvi la continuazione della Regione. Le osservazioni per ogni dove dimostrano il fatto universale, e particolare infino all'evidenza; onde non evvi luogo da darsi alla dubbiezza.

Riguardiamo, e per poco, gli ammontamenti delle lave bituminose in più luoghi tra le diverse circostanze, variamente percorse, e diversamente dispase le une sopra le altre, e di lato alle prime, e alle seconde; queste le avvisiamo tutte annosissime ben sode e indurate, ma con innumerabili fenditure per ogni verso, formatevisi ne' tempi dell'assodamento, e del raffreddamento. Di tali ammontamenti alcuni se ne osservano di grandi altez-

tez-

tezze, e di latitudini appena credibili; altre tra le fcorie di ferro, meno alte, e più e meno difpafe; ed altre tra' terreni di varia indole e portata. Diamo un'occhiata fu quanto ci prefenta la Natura, e principiamo la difamina dal luogo, che indica il cominciamento degli operati naturali, cioè la Pianura in dove fu la bocca del Vulcano, in oggi eftinto, e ridotto il profondo tartarico in pianura, già coperto di terreni vegetanti. Dopo ben poche rifleffioni farem convinti delle vomitazioni, e de' gitti delle materie che riempirono ogni diftendimento, mentre offerviamo a' lati delle raffreddate lave non altro, che ammaffi forprendenti, di tufi, e di ceneri abbruciate di color torchinaccio tendente al neretto, nel compofto de' quali vi fon permifti grandi e minuti faffi folidiffimi di varia indole e pefo, gittati con effe dal Vulcano medefimo.

Quefte materie più e meno abbruciate, col paffaggio de' fecoli moltiffimi fi fon tra gli umidi de' terreni circoftanti conglutinati infino a pietrificarfi con gradi diverfi di denfità e durezza; e quindi fiffate Montagne, ficcome dimoftrano il fopravvenimento luogale; così decidono le diverfità de' gitti ne' tempi fconofciuti. La fperienza e le difamine luogali ci ammaeftrano effer generalmente di due qualità gli offervati ammaffi, uno più denfo e duro dell'altro in egual volume; ma il loro agglutinamento e fodezza di tal portata, che avendole l'Uomo rifcontrate utili alle fue faccende morali, e non di tanto difficili ad avvalerfene, le taglia in gran maffi, con diligenza le minuta, e rendendoli convenevoli alle bifogna dell'Arte edificatoria, fe ne avvale alle coftruzioni degli Edificj. Quefte pietre diconfi comunemente Piperni, e fono di denfità diverfa nelle pietraje andando dall'alto al baffo di loro profondità, infino a un certo punto; ma non più oltre per darne conto Noi in quefta Nota.

Al di là di quefti ammontamenti fe ne offervano altri, ed altri delle quafi fimili materie aride, conglutinate parimente da tempi immemorabili; quefte in foftanza fon fimili a' Piperni, ma non appigliate a quel punto, nè di tanto abbruciate dalla prefenza del fuoco fotterraneo, di quanto rifcontriamo le pipernine. Effe fono ceneri tufacee, renofe e lapillofe, molte di color neretto, che dicefi da' Volgari Tufo nero, ed altre moltiffime di color giallaccio dal chiaro al carico, ma tutte permifte di pomici, di lapilli e di terre leggiere, ripiene di pori di ogni for-

forma e portata, non mancandovi nel composto le pietre in irregolari schiegge vetrificabili e calcinabili. Queste aridissime materie configurate in Monti diconsi Tufo giallo, e son generalmente fra di esse di diversa densità, sodezza e durezza. La principale diversità consiste in essere state gittate da Vulcani in tempi varj; e l'altra dipende dagli umidi terrestri, in dove rimangono più o meno sepolte. I loro ammassi dovunque s'incontrano, e sopra e sotto l'attuale superficie della Regione: si tagliano in grandi massellì; si minutano in piccoli volumi, con minor fatica de' Piperni; e le pietre che ne risultano dagli ultimi tagli, se ne fabbricano Edificj di ogni qualità. Ma finiamo di riguardare la Natura ne' luoghi frammessi tra le lave di bitume, ed i depositi de' gitti.

Meditiamo con accorgimento i frammessi depositi tra le osservate vomitazioni vulcaniche, e quegl'indefiniti strati gli uni sopra degli altri di varie altezze, posizioni e ampiezze. Riflettiamo sulle diverse sostanze che li compongono, e le separazioni che conservano nelle diversità, generate e prodotte da' tempi percorsi a' peculiari sopravvenimenti. Ponghiamo al calcolo que' dilicati letti di limo, di rene, di argille, che nelle separazioni s'incontrano; e non escludiamo le ghiaje, i rottami di selce, i ciottoli, ed i renacci ne' loro distendimenti diversi. Tutto questo non altro ci presenta, che ammassi, parti di materie vulcaniche, e parti di depositi, ed interrimenti delle acque di pioggia accresciute correnti in torbide lave di varia indole e portata; sopra de' quali vi si sono stabilite le terre vegetanti col tratto de' tempi moltissimi. Se, in fine, a quanto vediamo operato dalla Natura, vi aggiugneremo le indisaminabili profondità delle materie vulcaniche, quelle degl'incrementi nascosti formati dalle acque per molto, e molto al di là delle acque marine, in dove non è permesso passar oltre colle sperienze, e vi accoppieremo anche alla grossa le irregolarità e le posizioni tra le difformi circostanze; in conseguenza rimane piucchè evidentemente dimostrato l'immemorabile esistenza luogale del Mare, che circondava le Isolette vulcaniche già distinte nel Ragionamento; e ne' tempi appresso, da una parte le vomitazioni, e dall'altra l'acque avervi operato il sopravvenimento che abbiam descritto.

NO.

N O T A XXIII.

(b) *Le pietre per la somma crosta della Via appia*. Vediamo anche in oggi la famosa *pietraja di Seccava*, che diede a' Romani la somma crosta della Via appia, di tanto singolare, di quanto antica. La sorprendente Grotta fu formata nel corpo di annosissima lava di raffreddato bitume, tutta ampia, e lunghissima a seconda dell'andamento dell'ammasso, ed è di altezza eccedente per quanto si osserva, non senza grande incomodo, e pericolo. Da siffatto Antro artificioso si svelsero quelle ammirabili pietre moltilatere irregolari, che con ben intesa, e trita meditazione fu coperta la gran Via, osservabile in molti luoghi del suo distendimento. Sappiamo da *Tito Livio* (1), che la Via appia fu fondata da *Appio Claudio il Cieco*; da *Cicerone*, dinoverato tra' più celebri Oratori di quel tempo.

Questi ottimo Romano fu il primo che facesse lastricare di sodi macigni la gran Via, imitando al dir di *S. Isidoro* presso *Giusto Lipsio* (2) i Cartaginesi; e che poi essendo stato dagli altri Romani imitato, rimase alla prima Via il suo nome. Ci attesta *Plutarco* (3) che *Appio Claudio* fu quel rigido concittadino che ancorchè vecchio, e cieco fu sommamente stimato dalla Repubblica, il quale con sensata orazione dimostrativa al Popolo romano, dopo aver disaminati i disordini, che doveansi temere, dall'ammettersi il Re Pirro in Città, gli proibì con fortezza di spirito un tale pernicioso atto, che certamente avrebbe introdotto lo scomponimento del sostenuto costume; dappoichè, dicea Egli, *voi non sarete più Romani ma Pirroti*. *Appio Claudio* adunque, al dir di *Procopio* (4), essendo Censore con *C. Fabio* nell'anno 443. di Roma, tempo in cui reggeano l'imperio consolare *C. Giunio Bruto Bifolco* III. con *Q. Emilio Carbola* II., intraprese, e finì tal famosa Via dal *Colosseo* per la *Porta Capena* infino a *Capoa*, e da *Capoa* a *Brindesi*. Ma questo intero facimento della Via appia vien conteso da alcuni moderni Scrittori; i quali dubitano che *Appio* la continuasse da Capoa a Brindesi, dicendoci, che la continuazione si fosse eseguita da *G. Cesare*.

E Quel-

(1) T. Livio *Lib. 9.* (2) Giusto Lipf. *Lib. 3. Cap.* 10.
(3) Plut. *in Pirro*. (4) Procop. *de bello Gothico Lib. 3. Cap.* 10.

Quelli che han promosso la contesa, si sono appoggiati al detto di *Plutarco*, forsi male inteso, il quale ci attesta, che essendosi data la cura della Via appia dal Senato a *G. Cesare*, questi in qualità di Procuratore del Senato, e del Popolo romano vi spese somme immense di denaro; e quindi da tali espressioni deducono, che *G. Cesare* la facesse produrre da Capoa a Brindesi di eguale sostruzione e costruzione. A noi sembra strana la contesa, e falsa la conseguenza, sempre che riguarderemo senza passione il detto di *Plutarco*, e la Storia; il detto di Plutarco eccolo: *Cum vero insuper Viae appiae procurator constitutus, magnam a se pecuniam impendisset, &c.*; adunque esistea la Via appia prima di *G. Cesare*: e perchè scaduta di molto, e resa impraticabile; stimò il Senato addossarne il rifacimento al Procuratore *G. Cesare*, in cui, questi, spese somma immensa per ridurla alla sua prima forma, e non già a fondarla da Capoa a Brindesi.

La Storia ci fa sapere, giusta il testimonio di *Strabone* (1), che eranvi due Vie nel Regno di Napoli, una che da Brindesi portava in Benevento, e questa serviva per le some co' giumenti, e l'alrra per Taranto, dalla quale dopo una circuizione di una giornata di cammino incontravasi la Via appia, e serviva per andarla comodamente co' carri. Adunque la Via appia esisteva nel luogo a' tempi di G. Cesare molto e molto al di là di Capoa. Riscontriamo l'itinerario di Antonino, e il detto del *Bergerio* (2), e sarà dimostrato lo stesso:

Ab Urbe, Appia Via recto itinere ad columnam, idest Trajectum. Siciliae, M. P. 555.
Item, a Capua Equotuticum M. P. 53.
Ab Equotutico per Roscianum, Rhegium M. P. 378.
Ab Equotutico Hydruntum ad Trajectum M. P. 239.
A Brundusio Tarentum ad Litus M. P. 66.
A Brundusio per compendium Tarentum M. P. 40.
A Benevento Hydruntum M. P. 165.
Item a Benevento Tarentum M. P. 113.
Item a Terracina Neapolim M. P. 87.
A Neapoli Nuceriam Constantiam M. P. 27.
A Linterna Misenum M. P. 27.

E se

(1) Strab. *Geog. Lib. 6.* (2) Niccolò Bergerio *Lib.* 3. *Cap.* 41. *de publicis Milit. Imp. R. Viis.*

E ſe finalmente daremo un tantin di luogo alla diverſità, che paſſa tra' vocaboli facimento, e rifacimento, reſteremo convinti, che eſſendo queſte voci in ſoſtanza diverſiſſime, ſiccome erano inteſe da' Romani, e poſſiam riſcontrarlo nella riſpoſta di *Ulpiano* ne' Digeſti (1); in conſeguenza reſterà deciſo, che il facimento della Via appia fu opera di *Appio Claudio il Cieco*, allora *Cenſore*, da Roma a Brindeſi; e il rifacimento integrale fu opera di *G. Ceſare* Procuratore del Senato, e Popolo romano.

Non fu queſto il ſolo rifacimento della Via appia, ma ne ſeguì un altro, anche quaſi integrale, a' tempi dell' Imperador *Trajano*, che aſceſe a ſomma incredibile. Queſto Imperadore vide la Via appia di molto ſcaduta, e ne diſpoſe il rifacimento in più e più luoghi; e affin di renderla non meno al primo facimento, che megliorarla al fine, fece deſiccare molti luoghi paludoſi, e fra di queſti, al dir di *Dione Caſſio* (2), le famoſe *Paludi Pontine*, riattandovi la Via appia che le attraverſava. Queſte ſon quelle famoſe Paludi Pontine, che dopo eſſerſene procurato in più volte nelle paſſate Età il raſciugamento, e tra di eſſe a' tempi di *Nerone*, ed indi di *Siſto PP. V.*: ſiccome mai ſe ne potette venire a capo; così era riſerbata tanta gloria all' immortal Nome dell'attuale Regnante Pontefice *Pio PP. VI.*, il quale a ſolo obbietto di beneficare i Popoli ſotto ogni punto di veduta, e per rimettere la Via appia al ſuo primo eſſere, intrapreſe tal grande e glorioſa Opera; e l' ha fin oggi condotta con ſommo accorgimento e polizìa per gran parte alla perfezione.

Trajano adunque per rimettere la Via appia, ſiccome era nel ſuo facimento, e per renderla più agiata abbaſsò talun Monte, e ne pareggiò le falde con varj pontiſtrade; e finalmente volle ancora, che ſe ne coſtruiſſe quel braccio all' intutto ſimile alla Via appia da Benevento a Brindeſi, notato nell' Itinerario di Antonino, e dimoſtrato dal *Grutero* (3) colla ſeguente Scrizione memorativa.

E 2 IM-

(1) Ulp. *Leg.* 3. §. *quid. verſ. reficere ſic accipimus Dig. de itin. actuq. priv.* (2) Dione Caſſio *Lib. 63.* (3) Grut. *num.* 151.

IMPERATOR . CAESAR
DIVI . NERVAE . F. NERVA . TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TR. POT. XIII. IMP. VI. CON. V.
P. P.
VIAM . A . BENEVENTO . BRVNDVSIVM
PECVN. SVA . FECIT .

Ma non perciò possiam dire, che *Trajano* facesse la Via di Appio; mentre il suo ordinamento fu un quasi integrale rifacimento, e un miglioramento della già fatta Via appia; e quindi dobbiam dire aver questo Imperadore soltanto fatto la Via trajana da Benevento a Brindesi.

Il facimento della Via appia fu con grande Scienza architettonica menato all'effetto; era tripartita a due diversi oggetti, di andarla a piedi, e di scorrerla a cavallo, e con de' veicoli, e carri. La parte maggiore fu la media di larghezza piedi 25 antichi di Roma, a uso de' carri, e delle carrette; e questa fu lastricata delle pietre svelte dalla Grotta di Soccava. A' termini di questa parte vi si formò un bordo rilevato di sassi, per tener la somma crosta unita, e tra spazj misurati eranvi de' poggiuoli per comodamente montare a cavallo. Finalmente nell' intero distendimento di circa miglia 450 romane vi furono apposti i torzi delle *Colonne milliari* da *C. Gracco* per dinotare a' Viaggiatori le distanze certe da luogo a luogo. Le altre due parti laterali della gran Via ebbero lastricamento di rene sulle sode fondamenta di fabbricazioni, eseguite co' rottami di pietre e calcina; e queste eran usate da' pedoni. In ogni tempo la sostruzione, la forma, e la disposizione della Via appia ha sorpreso gli Osservatori; da tal che *Stazio Pap.* chiamolla la Regina delle Vie:

Appia longarum territur Regina viarum.

ponendola in confronto colle altre, che portavano in Roma, e spezialmente colla latina, e colla flaminia. Il *Bergerio* (1) la caratterizza Via insigne e ammirabile; ed *Uberto Golzio* (2) decan-

(1) Berg. *Lib.* 1. *Cap.* 8. (2) Uberto Golz. *nella Magn. Grec.*

canta la Via appia *omnium maxima*, *atque celeberrima*: ma finiamola con dire, che *Domiziano* invidiando la gloria di Appio Claudio volle anche Egli immortalarsi, e farne eseguire un altro braccio all'intutto simile ed eguale alla Via appia dal di qua del Garigliano, e per Sinvessa, Cuma, Miseno, Baja, e Pozzuoli l'innestò in ambi i capi colla Via di Appio; potendosi confrontare il fatto da *Stazio Pap.* (1); da *Dione Cassio*; (2) dal *Bergerio* (3); e da altri ancora.

Rimangono in oggi nella gran pietraja di Soccava i testimonj patenti, ad accertare ciocchè dicemmo. Noi abbiamo osservato nella nostra età giovanile, nel più cupo e pericoloso dell'Antro le forme de' tagli quasi incredibili. Vedemmo più e più masselli uniformi a quelli della descritta somma crosta; e vedemmo con sorpresa molti massi di gran volume non peranche minutati all'effetto. Ne comparammo le qualità e il peso, e vedemmo in fine, che due eguali volumi delle pietre medesime, cioè uno della cava, e l'altro della somma crosta, avean pesi specifici eguali, disaminati in un istesso mezzo. Quindi da tante riprove sembra a noi incontrastabile quanto dicemmo.

Conviene qui avvertire il felice Leggitore, che l'Autor della Via appia, cioè *Appio Claudio* soprannominato il *Cieco* non è lo stesso che *Appio Clauso*, da più Scrittori moderni creduto una istessa persona. Sappiamo da *Svetonio* (4), che *Appio Clauso* altro non fece, che fondare in Roma il celebre *Foro Appio*, e la storia di questo Romano ben famoso fu scritta da *Plutarco* (5); in cui chiaramente è dimostrato dalla diversità de' soggetti, dalla diversità de' secondi nomi, e dalla diversità dell'epoche de' tempi in cui vissero, non essere essi una medesima persona, ma ben due diversamente distinte.

N O T A XXIV.

(c) *Si tagliano in oggi grandi massi di tali pietre, che diconsi Piperni*. Già dicemmo, che esistono contigue, e quasi di appresso alle raffreddate lave bituminose di questa parte della Regione, due sorprendenti Montagne di materie aride vomitate dal Vulca-

(1) Staz. Pap. *Silv. Lib.* 4. *Carm.* 3. *Via domitiana*.
(2) Dione Cass. *Lib.* 77. (3) Berger. *Lib.* 1. *Cap.* 17. *n.* 5.
(4) Sueton. *in Tiberio*. (5) Plut. *in Public.*

cano, ed aſſodate in pietra di color turchinaccio. Siffatti ammontamenti, infin da molti e molti ſecoli ivi ſopravvenuti, vi ſi ſon conglutinati in pietra di diverſa denſità o peſo circoſcritto in un medeſimo volume. Le particelle, e le molecole componenti ſon ceneri, rene, argille, ed altro ancora permiſte di pomici, di lapilli, e gran quantità di ſaſſi duriſſimi, ſtaccati o da altre più antiche Lave bituminoſe, o da rocce vetrificate, ovvero non per anche vetrificate, in cui vi ſi veggono molecole metalliche non per anche fuſe dall'attività dello ſpirito ardente nell'occulto Pirofilaceo luogale. Tali materie un tempo gradatamente infocate, dalle vomitazioni vi ſi diſpoſero, vi ſi ammontarono in iſtrati diverſi, e col tratto di molti ſecoli vi ſi ſon pietrificate in ammaſſi appena credibili, in oggi eſiſtenti ne' proprj luoghi in dove ſopravvennero; ma ſono d'impoſſibile circoſcrizione, e di indiſaminabile altezza infino a quella ſuperficie profonda, che i primi ſopravvenimenti occuparono ſul fondo dell'antichiſſimo Mare; a cagion che l'eſterminate Moli oltrepaſſano tutt'i punti di veduta, in ove l'umano intendimento puol giugnere col meccaniſmo a verificarne gli ſtati, e dimoſtrarli.

Tutto ciò che abbiamo da' ſaggi ſperimentali, e dalle accurate oſſervazioni ſi è, eſſer due i Monti di Piperno di un iſteſſa natura in punto a' componenti; ma eſſere coſtantemente di denſità diverſi, e in conſeguenza di peſi diverſi: dappoichè coſta dalle noſtre ſperienze, che due maſſelli di tali piperni in volumi eguali peſati nell'Aria riſultano di peſi diverſi, cioè uno maggior dell'altro, e in conſeguenza l'uno più duro e peſante dell'altro. Da ſiffatte ſperienze ne ſegue, che rapportando le immagini corporee de' due dati volumi a' Monti daddove furono diſtaccati, ciaſcuno a ciaſcuno, e combinandoli cogli ammaſſi univerſali; ancorchè indiſaminabili ne' loro volumi; pur il giudizio che ne riſulta, ſenza potervisi applicare calcolo di quantità certa, ſi è, che la denſità, la ſolidità, e la durezza in tali Monti di piperni, dobbiamo principalmente dedurle da' tempi più e meno antichiſſimi, ne' quali furon gittate le materie dal Vulcano Pianura; e che le diverſe denſità e peſi di eſſi che ſi ſperimentano, tagliandoli da ſopra in baſſo nelle cave, ben li dobbiamo dedurre dagli umidi, che le han penetrate; ſiccome dicemmo nella precedente Nota; e ſiccome in oggi ſi oſſervano ne' diſtendimenti di Soccava, e Pianura.

Di queſti antichiſſimi Monti di Piperno ne' tempi appreſſo,

so, e col tratto de' secoli, ne fu ricoperta la superficie per competente altezza, dalle terre produttive, mercè i soliti, e successivi operati dalla Natura col mezzo de' venti, delle acque di pioggia, e dell' industria umana; e negli atti stessi le acque di pioggia accresciute in torrenti torbidi di diverse portate, interrirono le Valli tra le alture circostanti, riempiendo ben molti di quegli antichissimi precipitosi balzi, e straripevoli profondità, che manifestava la prima faccia del sopravvenimento. Quindi è chiaro il come si formassero que' distesi campi in oggi coltivati, que' molti alberati poderi, que' boschi, quelle selve, e quelle praterie, che nella Regione abbruciata fanno la maggior ricchezza della Campagna felice, posseduta da molti agiati Cittadini di Napoli, e da altri delle Città e Terre che all'attorno vi esistono.

Nel corpo di queste Montagne di piperno si tagliarono ne' tempi antichi, e ne' bassi tempi, siccome in oggi si tagliano immense spelonche e grotte comunicanti per ogni verso, affin di estrarne sterminate masse di pietre di diversa portata a' varj usi delle edificazioni, e del commercio; per cui può dirsi, che i cavi fatti in queste Montagne, riguardati sotto un punto di veduta, formano l'idea di un pericolosissimo, e disordinato Laberinto, tutto orrore, ed oscurezza. Questi penetrali diretti non già dalla mente, e dalla ragione, ma dalle passioni morali han forato le due Montagne talmente, che collo andar di pochi tempi genereranno, e meneranno all'effetto la rovina delle parti superiori a' cavi. Le cagioni di tali future rovine, e che dobbiam temere, dipendono dalla negligenza, e dalla meno intesa attività de' maestri delle pietraje; dipendono viepiù dall'ignoranza, e dappochezza de' Posseditori di esse; e dipendono molto ancor dippiù da' Peritacci che le dirigono; i rudi talenti de' quali sono in oggi ineguagliabili con qualunque grossolano artista manipolatore. La turba di tali, che diconsi ingiuriosamente *Periti*, ma son faccendieri ambidestri, è persuasa nel corrente secolo, che a poter operare che che sia in Architettura universale, basta da una parte il lor volere, e non il sapere; e basta dall'altra l'accattarsi sotto qualunqne aspetto un Protettore, e non altro; commettendo viltà a dismisura per ottenere.

Siffatta Gente col dirubato nome di *Periti* si fa avanti a trattare cosa qualunque, perchè sa non esser posta al paragone per lo giudizio retto, e sa da vicino l'abuso delle leggi di non dover

ver render conto di che che sia, per ristituire il mal diretto; ma ecco ciocchè ne segue, e si sperimenta. Dal voler menare all'effetto ciocchè ignorano, affidano le direzioni con occulto linguaggio agli Artefici subalterni, e così aprono le strade alle ingiurie, ed agli errori; indi a forza di camminarle sempre a un modo, le rendono piane tra' disordini, e le scostumatezze, e in fine si persuadono della lodevole riuscita. La vanità, e l'interesse morale in tal condotta non dan luogo all'imperio dell'Anima ragionevole, la quale rimanendo in una inazione, lascia che operi il lor sentimento materiale, da cui dipende il ricredersi scienti senza tintura di scienza; perchè son persuasi, che basti esser creduti uomini di valore da' procurati Protettori. Questi se ne avvalgono in tutto senza riflettervi, li credono senza compararli, ed il più pessimo si è, che li destinano o quasi giudici delle controversie, o direttori di quello che non intendono; ma in tali faccende il Pubblico universale del Regno di Napoli, ed i Privati delle Società politiche ne risentono gl'ingiuriosi effetti, i quali ben diventano cagioni di rovine e di miserie.

Acquistano tali facciticci, col trattar de' mezzi che dicemmo, una pazzìa insanabile, ed operando con astuta pravità, decidono, e approvano col solo volere, ciocchè comperarono a lor conto. Procedono Essi nel caso in cui siamo, (per non dirne altro, che qui non conviene) senza punto riguardare a fronte della Natura operante, la qualità delle dimostrate produzioni tra le circostanze originali; le quali presentano per ogni dove quelle fenditure, formate nell'anno dell'appigliamento, e del consolidamento, senza punto indovinarne co' paragoni delle cose operate dal temperamento, le concepibili distese ne' versi interni degli ammassi; per indi decidere colle analogie le quasi precise risoluzioni delle incerte divise moli, che tendono per legge di Natura alla rovina, sempre che son disordinate le loro posizioni, e le parti resistenti. A questo effetto concorrono, come concause, gli umidi colatizj a riempirne colla forza di penetrazione le fenditure di ogni portata e le più minime screpolature, ivi si introducono, e vi stanno insino che colla presenza del freddo si condensino, e con quella del caldo si rarefanno; onde in siffatti casi que' dilatamenti sensibili o appena sensibili operano i luogali esterminj, per lo più non senza lutto e lagrime; siccome addivenne in più fatali incontri, e spezialmente gli anni scorsi di

no,

nostra Età, in una parte di quel pericoloso laberinto di spelonche comunicanti, in cui morirono e uomini, e bovi sepolti vivi dalle rovine.

E' vero, vi sono provide leggi, che condannano l'ignoranza, e la pravità de' peritacci, e degli scostumati artisti; ma non se ne fa conto qualunque. Le rileggiamo ne' Digesti del *Dritto romano*, le riscontriamo nella Costituzione dell' *Imperador Zenone*, avvalorata dall' *Imperador Giustiniano*, e le avvisiamo nelle combinate leggi del *Regno di Napoli*: ma ben conviene tacere per non dirne troppo; e soltanto ripetere con *Petronio Arbitro* (1):

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui Cynica traducunt tempora cena,
Nonnunquam numis vendere verba solent.
Ergo judicium nil est nisi publica merces,
Atque Eques in causa qui sedet empta probat.

N O T A XXV.

(d) *Si assodano, e decorano gli Edificj napolitani, e di altronde*. Le pietre di piperno facili a tagliarsi nelle cave in grandi, e mediocri volumi, siccome si tagliano le pietrificazioni de' tufi, sono adatte a ricevere qualunque grossolano lavoro architettonico, e son di consistenza tale, che restando sepolte in terra, siccome le osserviamo al di sotto delle ritirate de' fondamenti degli Edificj pubblici, o nascoste nelle parti solide delle Opere, siccome le osserviamo ne' sostegni resistenti, ovvero se sono altrimente conservate nelle iugiurie delle stagioni, vi rimangono sempre nella loro sodezza, forma e mole, siccome vi si posero, e per lunghissimo tempo. La continua sperienza però ha dimostrato e dimostra, che esposte alle ripercussioni dell'aria circostante, agli sdruscimenti delle acque di pioggia, e all'attività della luce corporea per ogni dove scossa dal Sole, a capo di molto tempo operando le forze della Natura con insensibili gradamenti, se ne disciolgono in prima i più leggieri componenti, ed indi a poco a poco, anche insensibilmente, se ne distruggono le forme, e le moli, restituendo alla Natura terrestre universale, ciocchè que-

(1) Petr. Arb. *Satyr.*

sta gli avea somministrato negli ammontamenti, nelle pietrificazioni, e nelle qualità più e meno dense.

Egli è costante, che i primi e secondi abitatori delle Città di Palepoli, e di Napoli non si avvalsero ne' loro Edificj greci, di qualunque portata, di siffatte pietre di piperno, o perchè non avean notizia scientifica di esse, o perchè forsi non le giudicarono convenevoli, ovvero perchè le valutarono spesose di molto per lo taglio, per lo trasporto, e per esser poste fuori del ristretto Partenopeo; così dimostrano le osservazioni luogali sull' antichissime fostruzioni e costruzioni, che son rimaste ad onta de' tempi a rendercene immancabile testimonio. Da questi avanzi vediamo, che ben si avvalsero delle pietre di tufi, che gli stavan di appresso, le quali per esser men dure, e meno dispendiose; in conseguenza eran più corrispondenti alle faccende loro, colle quali ottennero effetti quasi simili. Le pietraje de' tufi degli antichi furono quelle grandi Cave e Grotte che fecero nel Monte *Olimpiano*, le quali diedero luogo alle *Catacombe*, quelle nel Monte *Ermeo*, le quali diedero luogo alla *Grotta posilipana*, alle *Grotte Piatamoniche*, all' *Antro di Mitra*, e ad altre ancora; colle pietre delle quali non meno fostruirono, e costruirono gli Edificj di allora, che adoperate in grandi volumi paralellepipedi ne continuarono le prime Mura laterizie, e ne coordinarono le celebri Mura difensive della Città vecchia e nuova, ed anche per qualche tempo dopo di essersi unite in una sola Città co' Latini. La storia di tali Mura da Noi fu minutamente scritta nella Topografia di Napoli (1), alla quale rimandiamo il Leggitore.

Convien qui avvertire, e di passaggio, che le additate Grotte, con altre che le son di appresso inverso gli estremi della Città, sembrano in oggi quasi inutili; ma viviamo ingannati per poca riflessione. Tali Grotte con pochissime determinazioni architettoniche, e legali architettoniche regolate dalla ragione e dal costume; e con poca spesa e grande utilità del Real Fisco, si dovrebbero adattare in luoghi, e luogali di sepolcri pubblici e de' privati; affin di rendere la Città alla suprema legge della pubblica salute. Queste disposizioni si appartengono al Sovrano,

(1) Carletti *Topograf. di Nap. Not. XI., XII., XIII. fol.* 21. a 28. *prim. Ediz.*

no, e non ad altri; perchè Egli solo è la mente generale de' suoi Popoli; e a Lui solo si appartiene la retta osservanza di tal suprema legge dello Stato. Ma torniamo al caso nostro.

I Romani ne' tempi appresso introdussero da per tutto nelle Città Italegreche litorali della Regione abbruciata, e nelle Ville loro le pietre di piperno di gran mole, per la sodezza degli Edificj: ma ne' tempi dacchè Napoli si sostenne in Repubblica, per lo corrimento de' più secoli, ne' quali governarono la Città i Normanni, i Svevi, e infino agli Angioìni, le fabbricazioni tutte furono delle stesse pietre di tufo, per cui si videro allora aumentarsi le pietraje nel Monte Ermeo, e nella sua continuazione infin quasi al capo di Posilipo (1). Gli Aragonesi che governarono la Città dopo degli Angioìni introdussero le pietre di piperno nella loro murazione difensiva, a norma delle regole di fortificazione di allora, siccome l'osserviamo in Cortine, e Torri dalla region del Mercato grande infino alla Porta di S. Gennaro; potendosi anche confrontare il fatto colla nostra Topografia di Napoli (2). Attorno a questi tempi si videro i piperni adoperati ne' primi sodi delle grandi opere, e in tutti que' luoghi nascosti degli Edificj, in dove dovean operare l'opportuna resistenza nelle fabbricazioni. Passò l'uso di esse tra il risparmio, e la facilità del lavoro infino a un certo punto, e quindi si videro adoperate non meno per la sodezza necessaria degli Edificj, che per la mediocre magnificenza.

In oggi si usano le pietre di piperno quasi nel modo stesso, e se ne avvalgono i Fondatori, e gli Architetti di buon senso da per tutto, o per costruire gli Edificj solidamente, o per decorarli con ispese non eccedenti la portata de' Fondatori. L'ammirabile di sissatte pietre, che nel corrente secolo si tagliano nelle pietraje di Pianura, e di Soccava, si è, che non sono di tanto tenere, di quanto sono i tufi giallacci, ed i nericci, che hanno la stessa origine; nè di tanto dure, di quanto sono i marmi nelle loro diverse spezie, composti di rene fossili più o meno conglutinati, e più o meno pietrificati e densi; per cui, a misura di tali diversità ricevono i marmi dall'arte ogni forma geometrica, ogni sagoma architettonica, ed ogni delicatezza dalla

(1) Carlett. *Topograf. Univers. di Nap. Not. XIV. fol.30. a 34.*
(2) Carlett. *Topograf. Not. XV. fol. 34. pr. ediz.*

la scoltura. Resistono i piperni per tempo lunghissimo, sempre che sono adoperati di corrispondenti grossezze a' pesi degli Edificj, ed agli sforzi degli Archi, e delle Fornici. La lor densità ne' dati volumi è tale, che si conservano nelle unità delle moli tra le adattate resistenze, non meno nelle proporzionate lunghezze degli architravi tra le uniformi parastate, che ne' regolari sporti degli abbachi meniani, nelle risalite delle protiridi, nel projetto de' pergoli, e in altre cose simili; per cui possiam dire, non esservi Edificio in dove non se ne veggono dall'arte edificatoria in qualche parte adoperati.

Questo universale uso delle pietre di piperno nella Città di Napoli, e in altri luoghi ancora, siccome aprì un campo vastissimo a' furti, e alle vigliaccherìe de' pipernieri, che le negoziavano, e lavoravano; così del pari non precluse le vie medesime a' misuratori, e stimatori delle Opere di tal fatta; per cui si rese insoffribile la pratica di queste arti da' Popoli delle Città, e del Regno. A moderare gli abusi iutrodotti, ed a rimediare a' disordini, non vi volle meno, che la forza di legislazione del Governo; e quindi nell'anno 1564. regnando *Filippo Re II.*, il suo Vicario *Parafanno Rivera Duca di Alcalà* promulgò la risaputa, ma di poco osservata, legge del Regno contra de' maestri delle Arti subalterne all'Architettura, e de' misuratori, e direttori degli Edificj, i quali commettevano frodi indicibili così nel lavorare, che nel dirigere, misurare, e valutare le fatte Opere, con gravissimo danno del Pubblico e de' Privati. Questa legge è scritta nel corpo delle Prammatiche (1).

In questa legge si dà sesto al costo delle pietre di piperni trasportate negli Edificj della Città, a seconda delle estensioni degli ordinati volumi; si prefigge il prezzo alle lavorature piane, e circolari; e si ordinano le pene corrispondenti agli artefici fraudolenti, a' falsi misuratori, ed agli scandalosi direttori. In questa parte la Legge fu presa di polso dal Dritto civile romano, e modificata a siffatte faccende: ma sorprende ogni umano intendimento, avvezzo per educazione alle Regole civili, l'inosservanza delle sacre parti di questa ben intesa legge, poste al confronto col mal costume, che regna in oggi a sostene-

re

(1) Leg. del Regno Tit. *de Magistris Artium sive Artificib.* dal §. 14. al 18.

re le passioni morali degl' individui; i quali, per le cose che dicemmo, fanno tutto, e quanto torna a lor conto, senza esserne corretti da' Magistrati, anzi negl' incontri di vedersi patenti le frodi e gli scandalosi operati, non altra ragione danno in risposta, che *così è il lor parere*, e passa: ma basta ... Vadano all' orco co' Protettori, i Protetti, e gli Artisti di tali portate.

T E S T O.

Num. 15. *Montagna degli Astroni* che fu altro antichissimo Vulcano tra i sette della Regione abbruciata (e); già da molti secoli estinto. Dimostrano la sua bocca, e la forma interna di tale Ignivomo, lo stato tartarico de' tempi che divampava (f). Al presente tutto il dì dentro dello smorzato Vulcano è ripieno di boscaglie, e piccoli prati in varj luoghi; in cui evvi deliziosa caccia di quadrupedi selvaggi (g); ivi introdotta per lo divertimento de' Re de' Napolitani.

N O T A XXVI.

(e) *Antichissimo Vulcano tra i sette della Regione abbruciata*: La famosa Montagna, che in ogni tempo fu nominata degli *Astroni* dall' orribile divampamento, e dal continuo gitto di esterminate pietre infocate, si osserva esistente al di là del Lago di Anniano di grande altezza e distendimento, da una parte inverso la Campagna Felice, dall' altra infino ad unirsi colle falde del Monte Leucogeo, e finalmente per gli rimanenti lati co' Colli e Montagne sopravvenute da' gitti de' Vulcani di *Pianura*, e Cimerio. Tal famoso Ignivomo fu altro tra de' sette della Regione abbruciata, che ne' tempi sconosciutissimi stavane isolato, umile e appena apparente nel Mare tirreno di allora; e ne' più e più remoti tempi del nostro Globo arse più e più volte. Tutto questo che dicemmo, è patente dalle osservazioni luogali, ed è dimostrato dalle lave bituminose, e da' gitti delle materie aride, che vediamo in ogni suo attorno.

Le Storie niente ci dicono del primo divampamento degli *Astroni*, e nelle memorie degli antichissimi tempi nulla incontriamo de' suoi successivi effetti, eccettuandone, in grazia, la *Cro-*

Cronaca di Beroso Caldeo. Ma diamo al linguaggio della Natura il suo valore, e al solo riguardar la figura della bocca, che fu ardente, la forma interna del cupo tartarico, la esterna dell'ammontamento, i dispandimenti per ogni attorno delle materie vomitate e gittate, le circostanze antichissime degli strati diversi da tempo in tempo sopravvenuti, siccome dicemmo degli altri; in conseguenza resterem convinti del fatto già nel Ragionamento preliminare dimostrato; cioè a dire, di esser tutto per ogni attorno un ammontamento causale, operato dalla Natura nell'antichissimo Mare tirreno. Se poi daremo ancora un altro tantin di luogo al detto di *Beroso Caldeo* (1) che sopra accennammo, ivi leggeremo, essere stato tale Ignivomo uno de' tre, che per molti giorni a' tempi di *Aralio Re degli Assirj* ardesse in Italia: e se questo fatto istorico lo ponghiam per vero, siccome il credette *Eusebio*, e lo crediam Noi; in conseguenza l'Ignivomo degli Astroni divampò non già la prima volta a' tempi di *Aralio*; come alcuni dissero, ma ben una tra le indefinite volte, nell'anno 450. dal Diluvio universale, siccome divampò il *Vesuvio* nel tempo stesso, ed altri ancora.

Sia però come si voglia, in contenderne l'epoca, e non il fatto; egli è vero però, che tutto e quanto dicemmo infin qui degl' Ignivomi *Vesuvio*, *Tifata* e *Pianura* conviene positivamente ancora agli *Astroni*; perchè la sperienza e le osservazioni così lo decidono a fronte della Natura operante. Noi su di questo assunto non intendiamo perdere di veduta la Cronaca caldaica, e stimiamo accoppiare ad essa non meno le nostre osservazioni, e meditazioni, che il detto di *Cornelio Severo* (2), da cui abbiamo:

Dicitur insidiis flagrans Aenaria quondam
Nunc extincta super: testisque Neapolim inter
Et Cumas locus est multis jam frigidus annis.

per cui sembra a Noi regolarissimo seguitar da vicino le leggi del temperamento terrestre, e la sperienza guidata dalla ragione, sulle osservazioni fatte ne' luoghi diversi di tutto il distendimento adjacente, e così fondare il seguente raziocinio, sulle tracce me-

(1) Beroso *Babill. Lib. V. De antiquitat.* (2) Corn. Sev. *In Ætbna*.

medesime che nel Ragionamento, e nelle precedenti Note dicemmo; a qual fine preghiamo il compiacente Leggitore, a sofferire una quasi ripetizione delle cose medesime, perchè dipendono dalle leggi stesse della Natura operante.

Non è in controversia, per le cose dimostrate, che l' intera Regione abbruciata, siccome la descrivemmo, ha sotto di se un incomprensibile Pirofilaceo impenetrabile al finito intendimento umano, il quale a seconda di quanto la Sperienza, le Osservazioni, e la Ragione umana colle comparazioni argomenta, e colle analogìe decide, a fronte degli operati dalla Natura terrestre; ben si distende col mezzo di più spechi occulti profondissimi, ed ampiissimi, non meno infin nelle *Calabrie*, nella *Sicilia* inferiore, e in tutte le *Isole del Tirreno*, che in *Grecia* da una parte, in *Africa* dall'altra, e forsi altronde così inverso Levante, che inverso Ponente. In tutti questi luoghi la sperienza continua ha dimostrato, che insino dalle più e più remote Età la Natura vi ha operato, col mezzo del fuoco sotterraneo, rarefazioni incredibili, ed effetti di rovine appena riportabili; per cui le osservazioni puntualmente ne accertano il fatto. Tutto giorno vediamo da tali effetti, esser prodotti que' risentimenti per gli Antri comunicanti ne' luoghi occulti, nelle regioni che gli stan di sopra; onde a misura dello spirito ardente nelle cumulate materie accendibili, delle direzioni de' vacui penetrali, e delle forze esercitate ne' passaggi da Antro in Antro, tra le circostanze più o meno resistenti, Noi siam sopraffatti da' fragori, dalle scosse, e da' tremuoti vulcanici di varia indole; e quindi vediamo i Vulcani aperti, le vomitazioni delle infocate masse liquide vetrificate, vetrificabili, e calcinabili; e vediamo le materie aride, le ceneri, ed altre ancora produrre le rovine luogali, e il sopravvenimento del terreno abbruciato, che in più luoghi dicemmo.

Ecco al chiaro la verità istorica della Natura, che abbraccia l' intero temperamento dalla generazione alla dissoluzione delle cose terrestri; ed ecco ancora nel caso in cui siamo il fondamento della favola del Gigante Tifeo, sepolto da' Poeti sotto la bassa Sicilia, tutto distesо ne' luoghi che notammo, il quale, giusta il detto de' Poeti, scuotendosi ne' luoghi medesimi, ne esseguisce le rovine, con ispaventevoli urli, aspre minacce, e inesorabili rigori. Tali effetti in ogni Età si sentirono, e si osservarono, sempre simili, dagli abitatori di quelle regioni; e tali in oggi gli sentiamo, e gli osserviamo. *Ovidio* seguitando la fa-

favola nelle sue Metamorfosi (1), ci dice, con enfasi piucchè poe- tico, che tali fracassi, e tali rovine eran di tal portata, che spaventarono talmente gli Dei delle Regioni, che abbandonandone l'imperio, tutti atterriti, vilmente sen fuggirono da siffatti luoghi vulcanici, e sotto mentite spoglie di animali irragionevoli si ricoverarono in Egitto.

La verità istorica sulla quale è fondata la favola di *Tifeo*; non altro prefigge, che gli effetti prodotti dalle rarefazioni sotterrance per gli Antri occulti, e per le bocche ardenti che vi furono, e parte di esse vi sono in tutt' i dinoverati luoghi, le quali con immensi fragori, con assidue scosse, e con orribili tremuoti menano all'effetto i divampamenti, le vomitazioni delle materie vetrificate e calcinate, ed i gitti delle aride e infocate, in cui vediamo Bitume, Nitri, Zolfi, Rene ed altro ancora. Queste materie caricate di spirito ardente, siccome temporalmente son mancate in quantità negli sconosciuti Antri, così ne' vuoti è mancata temporalmente in quantità quell' attività di produrre effetti simili; e quindi se rifletteremo generalmente sulle forze occulte della Natura; necessariamente diremo, che cedendo la forza inerente alla massa vulcanica, alla forza resistente di solidità, o di altro, delle circostanti dure, o indurate materie, col corrimento de' tempi diverse antichissime bocche vulcaniche cessarono di vomitare, e di gittare le materie vetrificate, ed incenerite dal fuoco reso quasi inattivo ne' luoghi. A questo passo della Storia naturale dobbiamo rapportare l'altra parte della Favola, in cui si tratta dell' incatenamento del Gigante *Tifeo*: ma passiamo avanti.

Or ciò posto, ben possiamo dedurre con *Giorgio Agricola* (2), e collo *Strabone* (3): *Hunc locum arsisse*; e possiamo avventurare, che ritorneranno un tempo le forze agenti ad operare negli Antri occulti del Pirofilaceo, ed allora aumentandosi le materie infiammabili, si disporranno a quel grado di attività, col quale superando le resistenze circostanti, rinnovelleranno l'ardente fuoco, si riapriranno le antiche bocche, o pur se ne formeranno delle altre all'attorno, dalle quali faranno vomitate altre, ed altre lave, e saran gittate ancora le simili materie aride e abbruciate,

(1) Ovid. *Lib.* 5. *Metam.* (2) Giorg. Agr. *Lib.* 5. *De natur. eorum quæ affluunt in Terr.* (3) Strab. *Lib.* 5. *Geograph.*

te, ficcome vediamo feguire in oggi, che fcriviamo le prefenti Note, ne' principj della baffa Sicilia, nelle Calabrie già devaftate, e fpezialmente nella Provincia ulteriore di effe già quafi fuperficialmente diftrutta; e nella regione abbruciata col Vefuvio. Ma torniamo agli Aftroni.

N O T *A* XXVII.

(f) *Lo Stato tartarico de' tempi che divampava*. Se con accorgimento riguarderemo l'efterna pofizione degli *Aftroni*; fe offerveremo diligentemente il compofto del grande ammaffo; e fe mediteremo le adjacenze circoftanti dell' univerfal diftendimento della fua bafe, chiaramente rifcontreremo, effer tutto ivi fopravvenuto e formato dalle lave di ardente bitume, e dalle materie gittate, e in iftrati diverfi ammontate, a feconda delle prime e delle fuccedenti circoftanze. Quindi comparando fiffatte immagini, e combinandone le idee rettamente giudicheremo: che fe le materie menate fuora da' Vulcani per l'attività del fuoco fotterraneo, riempivano gli Antri occulti del Pirofilaceo; coll' effere ftate fconvolte e sbalzate dalle loro pofizioni luogali, neceffariamente i luoghi medefimi rimafero vuoti di quelle, per lo diftendimento prefiffole dall'attività nella fua sfera non bene conofciuta. In oltre fe tali concepibili vuoti aftrattamente prefentano alla Ragione umana la fmifuratezza degli Antri, e del Pirofilaceo luogale; del pari dobbiam dire, effer effi inconcepibili ne' loro verfi, e nelle eftenfioni. E finalmente fe aggiugneremo alle defcritte materie vomitate e gittate dagli *Aftroni* i depofiti alluviati, e gl' interrimenti luogali operati dalle acque dalla pioggia accrefciute in torrenti di varie portate, e con diverfe direzioni tra le incorrenze, e le rifalite delle circoftanze in ogni tempo addivenute; alla fin fine refteremo pofitivamente perfuafi di quanto diremo, e nelle precedenti Note fpiegammo.

Adunque conchiudiamo, che effendo ceffata colla deficienza della quantità della materia accendibile lo fpirito ardente, e in confeguenza la grande attività del fuoco fotterraneo nel luogo degli *Aftroni*; l' Ignivomo neceffariamente vi è rimafto inattivo, e la bocca fmorzata. Offerviamo tutto l' interno di tal fmorzato Vulcano, e vedremo col fatto le rimanenti dimoftrazioni; riguardiamo la bocca, ella è di figura quafi rotonda, terminata da acuto vertice in giro di più miglia geometriche; dall' acuto orlo fi fcuopre un profondiffimo cavo di forma irregolare quafi fi-

mile al cavo di un cono troncato, posto a roverscio; la superficie discendente è tutta straripevole tra balzi, e dirupi, tra scogli e caverne di materie abbruciate e vetrificate; e così giungono infino all'eccedente cupo della sua profondità; ma tutto questo si vede ricoperto di folte selve ed erbe. Il fondo del cavo è un disordinato luogo tra colli, balzi, e piani, anche ricoperto di boscaglie, di spineti ed erbe, e fra di esse vi sono tre laghetti uno maggior dell'altro, ma ben profondi, di acque minerali con gradi di caldo; il più grande dà senso olioso e vitriuolico; il minore, nominato della *Caprara*, dà senso asfaldico; e il più piccolo, detto il *Cofsanello*, dà senso nojoso ed amaro con odor di zolfo. Questi naturali laghetti non contengono acque vive, ma ben vi si radunano e ristagnano le acque di pioggia, che discendono nel cupo dall'intera superficie interna dello smorzato Vulcano.

N O T A XXVIII.

(g) *Evvi deliziosa caccia di quadrupedi selvaggi, ec.* Col corrimento di molti e molti secoli dacchè smorzossi il *Vulcano degli Astroni*, si ricoperse ogni luogo dalla bocca in basso di alberi, di boscaglie, di spinetti, e di erbe: e conservandosi nella tradizione, come un sito di orrore e di spavento; così rimase per molte Età nel seno della Natura, infino a quasi perdersene le memorie. Ne' tempi di mezzo de' Governi napolitani divenne il *Monte degli Astroni* luogo di deliziosa caccia, difesa per gli spassosi esercizj de' Re de' Napolitani, i quali vi fecero introdurre gran copia di quadrupedi silvestri per renderla singolare; e tal si conserva infino a' dì nostri. Ci racconta *Gioviano Pontano* (1), che *Alfonzo* Re de' Napolitani avendo maritata sua Nipote *Eleonora* a *Federico Imperador III.*, con sontuoso apparato di quasi indicibile magnificenza volle complimentare l'accompagnamento Germanico; affin di eternare nella memoria degli Uomini la grandezza del fatto, e la sua generosa condotta, con inimitabile spettacolo di stupenda caccia negli Astroni, e di trattamento in laute mense a tutti quelli che vi intervennero.

Ci attesta il dotto Scrittore, che il divertimento, e il trattamento furono egualmente grandi e magnifici, che singolari e speciosi, in que' tempi: dappoichè nella premeditata caccia furo-

(1) G. Pontano *Lib. delle Magnif. Cap. 16.*

rono uccisi più centinaja di quadrupedi selvaggi, e molti volatili; e fin qui va bene; ma sorpassa la credenza in rileggere, che Alfonzo avendo fatto trattar tutti quelli che v'intervennero con dilicato pranzo sotto distesi padiglioni, che occupavano l'attorno del Lago di Agnano, questi furono più di 30000. Persone di ogni qualità. Veramente, scusi il felice *Pontano*, se ne potrebbe dal conto togliere un zero, o pure se non la metà, il terzo almeno; ma la vada come si vuole. Avea il Re fatto disporre, in ogni dato spazio del terreno occupato da' padiglioni, molte fontane di vino, ec.; anche questo è un po' duro, ma passiamo avanti. Ne' tempi appresso rimase la caccia negli Astroni in un certo modo abbandonata, ed ancorchè difesa pure fu trascurata infino a' dì nostri, ne' quali governando il Regno *Carlo Borbone*, in oggi Re III. delle Spagne, ritornò nel suo credito. Questo Principe con ispese ben grandi, vi fece aumentare gli animali selvaggi, murò tutto il ciglio della bocca vulcanica per impedirne la fuga, e fece riedificare ed aumentare una casa di spasso e di trattenimento alle vicinanze della bocca per quelli che al divertimento e al servizio intervenivano. Il Figliuolo di questo Re *Ferdinando IV.*, che attualmente regna, andando le tracce medesime del suo Augusto Padre, sostiene la caccia negli Astroni a suo divertimento con eguale impegno.

T E S T O.

Num. 16. *Monte Leucogeo* antichissimo Ignivomo della Regione abbruciata; a' tempi di Strabone principiossi a nominare il *Foro di Vulcano*; e indi dall'azione che vi si esercitava dissesi la *Zolfatara* (h). Nulla si sa dalle antichissime storie del suo primo divampamento: ma osserviamo in oggi la sua bocca, dalla quale si videro in tempi diversi delle passate Età, vomitare lave di materie bituminose, a gittare ben grandi ammassi di materie aride vulcaniche (i). Al presente non è smorzato nel suo cupo; ma il fuoco vi rimane sotterra oppresso dalle circostanze luogali incepanti e resistenti l'attività in quel luogo del Pirofilaceo (k). Dimostra quest'Ignivomo in varj luoghi,

non men nella bocca, che all'attorno, esservi gran fuoco, acqua, e materie infiammabili (l). L'apparente superficie interna della bocca è una distesa pianura, in dove si è cavato, tra strati di bianca rena fossile, gran quantità di zolfo, col quale si formò ne' passati tempi un ricco articolo di commercio (m). In oggi tali miniere di zolfo non sono gran fatto abbondanti: ma in altri luoghi all'attorno vi si potrebbe raccogliere, quantità di alume, vitriuolo, ed altro (n), a prefiggersi un mediocre articolo di commercio.

N O T A XXIX.

(h) *E indi dall'azione che vi si esercitava dissesi la Zolfatara*. Al di là del Lago di Agnano inverso Pozzuoli s'inalza il celebre Monte *Leucogeo*, in ogni tempo ammirabile: si distende la sua base, da una parte infino ad unirsi cogli Astroni, da altra col piano che circonda il Lago, da altra col Monte Olibano, che è un ammontamento di sue vomitazioni e gitti, e finalmente dall'altra si unisce al Monte Dicearchico, in oggi di Pozzuoli. Il *Monte Leucogeo* fu uno tra de' sette Ignivomi isolati, che formarono l'attuale Regione abbrucciata; e insino a' dì nostri ignoriamo l'epoca del suo primo divampamento, e di molti altri ancora seguiti nelle Età remote, siccome dicemmo de' Vulcani *Tifata*, *Vesuvio*, *Pianura*, e *Astroni*. Il nome di *Leucogeo* glie lo diedero i primi Coloni Asiatici, che fondarono la Città di Dicearchia ne' tempi che la Regione era già ridotta in istato comportabile dagli abitatori; forsi perchè il videro tutto biancheggiante di materie infiammabili, e spezialmente di Zolfo. Il nome poi di *Foro di Vulcano* gli fu dato per la prima volta, poeticamente, dallo *Strabone* (1); e finalmente dall'esercizio di cavarvisi molto zolfo dalla pianura interiore della bocca, fu nominato *la Zolfatara*, che in oggi universalmente si sostiene.

Le accurate osservazioni luogali, la sperienza costante, e la disamina della natura, qualità, e stato delle materie che compongono l'ammontamento tra le sue positive e comparative adjacenze, chiaramente ci dimostrano le cose medesime, che nelle prece-

(1) Strab. *Lib. 5. Geograph.*

cedenti Note premettemmo, e dimostrammo sugli altri Vulcani della Regione istessa; adunque supponendo qui, quanto ivi dicemmo, non altro stimiam ripetere, che le uniformi conseguenze universali, come dipendenti dalle cagioni medesime, e quindi diciamo: E' certo insino all'evidenza, che il *Monte Leucogeo* sia opera de' fuochi sotterranei; che ardesse ne' tempi più e piucchè sconosciuti; che in moltissime volte abbia diversificata la sua primitiva forma; che siasi di molto e molto abbassato dall' antica altezza; e che tutto il suo attorno, con i Monti Olibano, e Dicearchico, insino al Mare Tirreno sieno ammontamenti delle sue vomitate e gittate materie vulcaniche, prodotte dall' attività del fuoco istesso contenuto nel Pirofilaceo luogale.

N O T A XXX.

(i) *Ammassi di materie aride vulcaniche*. Tutto ciò che sappiamo del *Vulcano Leucogeo*, in punto a' divampamenti seguiti ne' tempi diversi delle passate Età, si è, quello che ci attestano alcuni Scrittori di sommo credito. *Silio italico* (1), che visse a' tempi di *Augusto*, ci fa sapere, che in tal tempo il *Leucogeo* divampava orribili fuochi; che il terreno circostante da per tutto tremava; e che vedeasi con ispavento per ogni attorno ricoperto di ardente zolfo. *Petronio Arbitro* (2) ci descrive l' Ignivomo *Leucogeo* tra *Partenope* e *Dicearchia* nel modo istesso, e circondato di eminenti cipressi, il quale divampava fuochi tartarici ed acque infocate, nel suo seno nascoste. Eccone il contesto:

Est locus exciso penitus demersus biatu
Parthenopen inter, magnaeque dicarchidos Arva,
Cocyta perfusus aqua. Nam spiritus extra
Qui furit, effusus funesto spargitur aestu.
Non haec auctumno tellus viret, aut alit herbas
Cespite laetus ager: non verno persona cantu
Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur:
Sed chaos, & nigro squallentia pumice saxa
Gaudent ferali circumtumulata cupressu.
Has inter sedes Ditis pater extulit ora,
Bustorum flammis, & cana sparsa favilla,
Ac tali volucrum Fortunam voce lacessit: &c.

Gio:

(1) Silio Italico *Lib.8.* (2) Petr. Arb. *Satiric.*

Gio: Mabillonico (1), seguitando le parole di *Petronio*, ci fa sapere: *Sulphataram egregie describit Arbiter*; e Noi colle osservazioni che più volte facemmo in tali luoghi, abbiam riscontrato verissimo, quanto gli Antichi ne dissero, ed i moderni Storici han descritto, meno però que' tanti annosi cipressi, i quali da tempo a tempo si sono svelti da' luoghi, affin di rendere i terreni con ben intesa Agricoltura all'utilità del Coltivatore.

N O T A XXXI.

(k) *In quel luogo del Pirofilaceo*. Lo stato attuale del famoso *Vulcano Leucogeo* della Regione abbruciata non è dissimile da quello attestatoci da *Dione* (2), il di cui raziocinio, siccome è ammirabile in Filosofia, così il giudizio che ne forma è piucchè retto e commendevole. Questo dotto Scrittore nel darci conto del fuoco esistente nel Pirofilaceo, ci avverte la gran quantità di acqua, che nella parte superiore di quello l'occulto Idrofilaceo contiene. Dimostra con senno la natura delle materie terrestri, e delle infiammabili, che circondano gli sconosciuti e impenetrabili Antri; e quindi con giudiziosa sentenza decide l'interna attività del fuoco nel Pirofilaceo, e la resistenza dell'Idrofilaceo, e de' luoghi circostanti. Noi protestiamo di non aver punto da ridire sopra tali ben intese argumentazioni, e così ben penetrate spiegazioni del *Filosofo Dione*; e soltanto, tutto quello che potranno appettarli i moderni Chimici, sarebbe, di non incontrarvi que' nomi, che piacque ad essi dare agli operati della Natura. Noi però valutiamo le cose nel diloro essere, senza punto impicciarci nelle loro moderne denominazioni. E quindi non avendo che aggiugnere al dimostrato nel Ragionamento e nelle precedenti Note, passiamo alla descrizione dello stato attuale.

L'Ignivomo della *Zolfatara* è quasi un miglio geometrico lontano dalla Città di Pozzuoli; e da essa vi si ascende senza molta asprezza infino al piano della interior Conca vulcanica. Evvi nel luogo un'apertura fatta dalla man dell'Uomo nella quasi cima del Monte, e per quella si passa in una distesissima pianura di figura ellittica irregolare; il cui maggior diametro si calco-

(1) Gio: Mabill. *Cap.* 21. *Diario italico*. (2) Dione *in Augusto*.

cola in palmi napolitani 1300. circa, e il minore in palmi 1100. circa. Tutta la visibile conca è un disteso piano, che dimostrà la bocca dell' Ignivomo, siccome è in oggi. L' intero distendimento è coperto da un sorprendente ammasso di rene fossili bianchicce tendenti al giallaccio per le particelle di zolfo che vi son permiste; tutto il composto si osserva di varj strati l'uno sull'altro, e fra di essi si ammirano continuati e interrotti letti di zolfo quasi innumerabili, dalla Natura disordinatamente disposti a riempirne i meati; dall' attività del fuoco per ogni dove nell'ammontamento vetrificati. Nel cavare queste materie, affin di averne il zolfo, vi si sente dall' Uomo gran caldo, e profondando i cavi di poco più e meno di sua altezza, si accresce il calore talmente, che non è più possibile oltrepassarne sì breve misura; onde conviene abbandonar l'impresa luogale, e andare avanti. Tutto il distendimento della pianura vulcanica, che sembra un Foro, è cinto di Colli irregolarissimi, composti di terre aride, e di materie bituminose più e meno infocate. Tra questi Colli in più e più luoghi, per effetto del gran fuoco, e della molt' acqua che evvi al disotto, si alzano immensi vapori puzzolenti, e insoffribili esalazioni nojose, aride ed infocate; i bulli delle quali si agglobolano nell' Aria circostante, e si menano in alto, dove più, dove meno, de' palmi otto in altezza.

N O T A XXXII.

(1) *E materie infiammabili*. I Colli che cingono la conca vulcanica della Zolfatara son fecondi di Alume, Nitro, Zolfo, ed altro ancora vetrificabile, non per anche conosciuto. Per ogni dove si veggono buchi quasi innumerabili, da' quali si menano in alto nuvolosi esalamenti, a dimostrare il gran fuoco, e l' acqua esistenti negl' inconcepibile Antro occulto in una continua attività, per produrne gli effetti, e sostenerli nel luogo. Le osservazioni da Noi fatte, e che ognun puol ripetere, prefiggono a giorni nostri quasi lo stesso, che videro gli Antichi, e che rileggiamo nello *Strabone* (1); in *Silio Italico* (2); in *Filippo Cluerio* (3), e in fine in tanti e tanti famosi Scrittori delle passate Età; cioè a dire, che in ogni attorno di quegl' infocati Colli ben

(1) Strab. *Luog. citate*. (2) Sil. Ital. *Lib.* 8. (3) Filipp. Cluer. *Italia antica*.

ben vi divampano fuochi ellettrici, che di notte, in tempi varj, appariscono smajati e scolorati a sostenervi l' Aria atmosferica circostante rarefatta dallo spirito ardente, e all' eccesso carica di molecole zulfuree e bituminose di ogni portata da Noi sconosciute.

Passammo da queste osservazioni, a quel comune sperimento di andare in luoghi diversi della gran Conca vulcanica, affin di assicurarci di quanto dicemmo; ed in fatti fummo convinti, che per effetto del gran vuoto esistente al disotto della Conca, e per effetto delle materie aride e sciolte che compongono il terreno esistente in essa, andando per siffatti luoghi, vi traballa sensibilmente il piede; e vedemmo ancora, che gittando in certi luoghi, forzevolmente, un gran sasso, sul fatto sentimmo un orribile fragore interrotto, il quale a misura che si spargea, ripercuotendo l' aria interna degli occulti Antri, così minorava la sua perdurazione andando avanti, insino a dileguarsene gl' interrotti e sempre minorati tuoni al termine della sfera di attività, dopo non breve tempo. Ne' piccoli fori degli spiragli comunicati col fuoco, e coll' acqua, che son in que' Colli, che la rinserrano dalla parte di Levante e Mezzogiorno; e spezialmente in que' buchi più spediti che vidimo di appresso al perimetro della Conca quasi ellittica, in ove si alzano più sensibili esalazioni, si raccoglie l' Alume, con disporvi ammonticchiate pietre a pietre di piccol volume, alle quali si attacca crosta a crosta; e la sperienza, che tutti fanno su di questi buchi, decide in fine con atto dimostrativo quanto dicemmo. Presentammo anche Noi a' buchi un ferro, con un pezzo di carta, e vedemmo in poch' istanti la carta bagnarsi, senza rimanervi abbruciata, ed il ferro annerirsi, infocarsi, e dopo tempo corrodersi.

N O T A XXXIII.

(m) *Ne' passati tempi un ricco articolo di commercio*. Nella Conca vulcanica della *Zolfatara* si cavò un tempo gran quantità di Zolfo, e se ne è maisempre continuato l' esercizio, allorchè si è creduto soprabbondarvi tal materia, che formava un ricco articolo di commercio. Questo Vulcano riguardato ne' rapporti co' temporali successi, colle circostanze, e colle qualità degli effetti prodotti; ben riscontriamo aver da tempo a tempo vomitato lave di bituminose masse, e di aver gittato altre materie aride e sdrucciolevoli per ogni attorno: ma ne' tempi intermessi dal mi-

minorarsi le forze della Natura operante per lo minoramento delle materie attive, ha il Vulcano più volte rinserrata la sua bocca in una data altezza dal cupo, senza punto estinguersi il fuoco nel Pirofilaceo luogale, nè distruggersi l' Idrofilaceo, che vi si contiene dipendente dalle acque di pioggia che vi colano a dismisura. Quindi è addivenuto ne' molti casi, che sull' assodato rinserramento, e tra le aride materie del composto, che formano la conca del Vulcano; la forza attiva del fuoco sotterraneo e la forza penetrativa delle molecole acquee vi abbian intrise i zolfi, e le altre materie vetrificate e vetrificabili; le quali dispase per ogni dove fra le rene fossili e le ceneri, siccome si sono allontanate dalla sfera di attività, così si sono in taluni luoghi riunite per le leggi di affinità, a formare degli strati di diversa portata, ovvero a rimanere in isciolte particelle, o in piccoli volumi tra le terre medesime. Questo fatto è sostenuto dalle osservazioni luogali e dalla sperienza: dappoichè negli anni passati continuandosi l' esercizio di cavare il Zolfo dalla Conca vulcanica, gl' impiegati a tale opera distendevano le cavate in guisa di fossati tutti lunghi in varj siti, affin d' incontrarvi le miniere di Zolfo sotto qualunque aspetto; toglievano indi il Zolfo permisto con non piccola quantità di terra, e lo trasportavano in una casa, posta al di là dell' ingresso della Conca, in dove vedemmo gran focolare con più ordini di vasi di creta, ne' quali posto il cavato ammasso, il Zolfo si vetrificava e purgava colla presenza del nostro fuoco; e quindi dall' essersi liquefatto e purgato se ne formavano varj curiosi lavori, e se ne empivano molti e molti barili per negoziarlo altronde.

N O T A XXXIV.

(n) *Vi si potrebbe raccogliere quantità di Alume, Vitriuolo, ed altro, ec.* In oggi l'esercizio di cavarsi il Zolfo nella Conca vulcanica della *Zolfatara*, può dirsi quasi cessato dalla mancanza della materia nella notata altezza dell' Uomo, mentre si sperimenta pericolosissimo l' andare più avanti colle ricerche, stante la vicinanza del fuoco, e la somma attività dello spirito ardente, al quale l' Uomo non può resistere. Questo deterioramento temporale, non ben disaminato da' possessori attuali della Conca vulcanica, fece dare in una sconsigliata risoluzione, qual fu di formare ne' luoghi creduti vacui, o non feraci di Zolfo, un piantìo di alberi di castagni, ma la riuscita ne è stata sfortunatissima; e

 chi

chi non l'avrebbe così prevenuto? L'Uomo distrugge in poco tempo quello, che la Natura opera gradatamente con atti continui per molti anni. L'Uomo prefigge quantità nelle cose, che la Natura non ha mai prefisso, fuori delle sue costanti gradazioni. E la vanità umana è tale, che vuol signoreggiare la Natura, senza conoscerla e possederla; affin di riscuotere da quella ciocchè Egli (l' Uomo) anela col distendimento delle sue passioni morali.

Nel caso in cui siamo conveniva e conviene attendere dalla Natura medesima le determinazioni a seconda del temperamento terrestre, le quali col tempo, coll'attività del fuoco sotterraneo, e col mezzo dell'acqua nel Vulcano contenuta, vi opereranno, siccome vi operarono gradatamente le cose medesime, già tante volte menate all'effetto ne' secoli scorsi; onde adunandosi le materie infiammabili, e vetrificandosi nel luogo i zolfi, e dal luogo elevandosi insensibilmente tra le rene fossili e le ceneri del coprimento, vi si stabilisca nuovamente col correre di molti e molti anni quella quantità, che l' Uomo in poco tempo distrusse; e così riavere, ma nell' Età future, il lucroso commercio nella natura della cosa medesima; semprechè esisteranno le medesime concause, che in oggi esistono nella Montagna ardente.

Attorno alle cime degl' infocati Colli, che cingono la *Conca vulcanica della Solfatara*, dalla parte di Oriente e Mezzogiorno s'incontrano miniere di terra bianchiccia con sapor di sale, e fra di esse evvi del vitriuolo rossaceo e verdaceo, che giudicasi di ottima qualità sul romano. S' incontrano ancora in più luoghi non iscarsi indizj di miniere di nitro bianco e rosso, e quel poco che se ne suol raccogliere, se ne fa qualche uso. Molto si potrebbe produrre questo articolo di commercio se venisse garantito e protetto; ma questo fra di Noi poco si conosce, e gli esercizj, che per altro riuscirebbero utili e lucrosi, non sono da' nostri grossolani, nè curati, nè ricercati, nè procurati. Speriamo però che si faccia riflessione a quanto dicemmo, e il Supremo Consiglio delle Finanze del nostro Regno; in oggi che ha per degno Direttore Ferdinando Corradini, Persona illustre, e dotata del pari delle scienze della Natura, e della Polizia, che di Giustizia, fedeltà, e disinteresse; riguardi tra le cose che dicemmo, e che diremo anche questo, e considerandolo tra' beni possibili della felicità pubblica, passi a disporne l'utile, e il vantaggio per gl' Individui, e per il Regio Fisco.

TE-

T E S T O.

Num. 17. *Città di Pozzuoli*; ne' tempi di sua fondazione, e per molto appresso si disse *Dicearchia* (o). Fu fondata da una Colonia di Carj, e Jonici Popoli dell'Asia minore (p). Si governò per più secoli in Repubblica libera, infino a che fu preda de' Romani (q), da' quali gli fu dato il nome di *Pozzuoli*.

N O T A XXXV.

(o) *Si disse Dicearchia*. A rintracciar l'origine e il nome della Città di *Dicearchia*, ed indi *Pozzuoli*, una volta famosa non meno per la posizion luogale e per la savia sua Polizia, che per la lodevole applicazione del Popolo alle manifatture e al commercio, ne' primi tempi co' Cumani, e indi colle Nazioni estere; conviene in queste nostre Note, che per poco scorriamo i più accreditati Storici, e Cronisti delle più remote Età, onde aver da essi quelle notizie necessarie, che ci debbono condurre, a dirne il certo più possibile che combiniamo, posto a fronte di quanto alcuni vollero persuaderci in conto di storia vera, che per altro è dubitabile. A schiarire tali fatti antichi, premettiamo in prima ciocchè attesta *Stefano Bizanzio* (1), coll'autorità di *Eusebio*, e vedremo, che una Colonia di Samj, attorno a' tempi di *Tarquinio Superbo* si stabilì sopra di un Colle litorale della Regione abbruciata, non gran fatto lungi dal Vulcano Leucogeo; cioè dire, in quella parte della Regione che era posta tra' Promontorj Miseno ed Ermeo. Leggiamo in oltre nell' *Autor delle Olimpiadi* (2) le cose medesime, e questo Cronista ci accerta, che la Colonia dedotta dall' *Isola di Samo*, pose le prime sedi sull'additato Colle nell' anno terzo della sessantaquattresima Olimpiade, regnando in Roma *Tarquinio II.*, *il Superbo*. Con questi materiali passiamo alle seguenti combinazioni storiche per assodare il gran punto della prima fondazione di Dicearchia.

L'epoca additataci da' nominati Scrittori l'osserviamo corrispondere all'anno 232. della fondazion di Roma, e in conseguenza quasi tre Olimpiadi prima dell' espulsione de' Re della Cit-

(1) Stef. Bizanz. *Dizionario*. (2) Cronista *Aut. delle Olimp.*

Città. *Gregorio Aloandro* cel dimostra (1) nella dilucidazione de' Consoli romani; imperciocchè scrive Egli, l' anno primo del discacciamento di *Tarquinio Superbo* corrispondere nella Olimpiade sessantotto, cioè a dire, nell' anno 245. della fondazione di Roma; che è lo stesso di anni 2494. dall' avvenimento universale, secondo la Storia Sacra; ossieno anni 505. avanti l' Era de' Cristiani. Quest' epoca ebbe origine nell' anno terzo dell' Olimpiade 194., corrispondente all' anno 752. di Roma, e all' anno 507. dal discacciamento de' Tarquinj; essendo Consoli della Repubblica romana *C. Ces. Ottaviano Augusto XIII.*, e *M. Plaurizio Silvano*.

Siffatto calcolo necessariamente ci conduce infino a' tempi, che l' *Isola di Samo* era già stata occupata da' Greci della Jonia, e che uniti co' naturali dell' Isola, governavansi in Repubblica colla più giusta e lodevole Polizia, per lo allora commendevole; a cagion che, siccome vedremo in avanti, non troviamo in tali tempi, che *Samo* fusse governata da Tiranno Asiatico, o Greco qualunque. Questa openione la seguitiamo, come più sicura dell' altra che volle persuaderci *Stazio Pap.* (2); *Strabone* (3); ed *Uberto Golzio* (4), i quali diedero luogo piuttosto alla immaginazione che alla verità; onde senza andar più affondo, ci dissero ciocchè la vanità de' Greci spacciava; cioè a dire, che i primi Coloni *Dicearchici* furono i *Calcidesi*, i quali per esser divenuti potenti col commercio in quel seno Tirrenico, dicono Essi, in conseguenza di tal possanza avean fondato *Cuma*, *Dicearchia*, *Partenope*, ed altre ben conte Città litorali del Cratere. Che ragione è questa, per decidere un punto di fondazione anche immaginaria? Quanto sia stracca e inconcludente siffatta openione, che l'un dall' altro la prese di polzo, ogni mediocre studioso il vede al solo confronto dell' epoche delle particolari fondazioni, e de' fatti storici; siccome dicemmo sull' origine di Partenope nella Topografia di Napoli, e diremo in avanti sull' origine di Cuma.

Potrebbe stare però, che il detto da Scrittori di sì gran nome, riguardasse l' eccellenza delle azioni operate da' Calcidesi per la Città di *Dicearchia*, in renderla col commercio all' auge di

(1) Greg. Aloand. *Ann. jam inde ab ejec. reg.*
(2) Staz. Pap. *Lib.* 2. *Sylvar.* (3) Strab. *Lib.* 5. *Geogr.*
(4) Ubert. Golzio *La Magna Grecia*.

di floridità e possanza; e in questo supposto ben dobbiamo riguardare un'epoca di molto posteriore alla prima fondazione fatta dagli Asiatici. Egli è costante, e lo diremo in avanti, che *Dicearchìa* ne' tempi di floridità e possanza era unita a un quasi comune interesse con *Cuma* in tutto il distendimento del loro commercio, che esercitavano nel *Molo Dicearchico*, come più comodo, e a portata de' loro vantaggi; ma questo Stato sopravvenne di molto appresso alla prima fondazione, nella quale necessariamente il piccolo Popolo della Colonia era umile, ed oscuro; anzi come forestiero nel luogo d'infelice posizione dobbiam considerarlo di niun riguardo in confronto co' Calcidesi fondatori di Cuma. Quindi ciò posto, quello che tutto al più puol dirsi sull'openione de' citati Scrittori si è, che *Dicearchìa*, per eccellenza, fu ingrandita o quasi fondata da' Greci Calcidici fondatori di Cuma, non meno per avervi introdotto il commercio e le ricchezze, che per averla, coll'unione degl'interessi, prodotta a quel grado di floridità e di possanza in cui la trovarono i Romani allorchè ne fecero la conquista. Ognun però ragioni la cosa, come la desidera; ma nell'atto medesimo si ricordi di non perder di veduta la verità semplice della storia, e poi seguitì quella openione, che più torna al suo desiderio.

N O T A XXXVI.

(p) *Colonia di Carj e Jonici*, *Popoli dell' Asia minore*. Diamo un'occhiata a' due Popoli, che dedussero la Colonia dall'*Isola di Samo* nella Regione abbruciata, e che vi fondarono *Dicearchìa*, per indi schiarire e dimostrare l'assunto, che infin qui dicemmo. Nel Mare *Egeo* alle vicinanze dell' *Asia minore*, e propriamente di non molto avanti alla *Jonia*, che comprendea la *Caria* e la *Eolia* contermine colle due *Misie*, giacea disabitata ne' tempi antichissimi l'Isola che poi si disse *Samo*. Trovavasi separata dal continente col mezzo di due stretti, uno posto in faccia al *Promontorio Michaleo*, inverso Oriente, e l'altro opponevasi al sassoso territorio *Mionesio*, inverso Settentrione. I primi Abitatori dell'Isola deserta furono gli Asiatici di Caria, attestandocelo *Strabone* (1), i quali con una Colonia di *Carj* vi po-

(1) Strab. *Lib.* 14. *Geogr.*

posero le prime sedi, nominando la Città e l'Isola *Parteniade*: e perchè vi trovarono discorrente un fiume, allora giudicato di molta utilità alla Colonia; perciò il fiume ancora fu nominato *Parteno* e *Imbrasio*. Abbiamo chiara memoria di questo nome dato dagli Asiatici al fiume di Samo in *Berger.* (1), in cui rapporta la figura del personificato fiume Parteno o Imbrasio, delineata in una medaglia dell' *Imperador Valentiniano*, attorno alla quale si legge in idioma greco *Samion*.

Coll' andar de' tempi si accrebbe il Popolo in *Parteniade*, e forsi anche fu conquistata o governata da un qualche Eroe, o vero o finto dell' Antichità; a cui non mancarono mai per adottarli nelle favole; e quindi mutando il primo nome, fu detta l' Isola di *Antimo*; indi da cagione compagna nominossi di *Melanfilo*; e finalmente dall' essersivi stabiliti, cogli originarj dell' Isola, non pochi d' *Itaca*, e di *Cefalonia* a forza di armi, fu comunemente detta *Samo*. *Erodoto* (2) ci dà conto, che ne' suoi tempi i *Carj* medesimi attestavano, aver essi poste le prime sedi nell' Isola *Parteniade*, che poi si disse *Samo*, e gli dimostravano la certezza di tal fatto tradizionale colla Pompa dell' antichissimo sacrario di *Giove Cario*, celebrata alle vicinanze di *Mileto*, i cui Cittadini erano di razza *Jonica*. In questa Pompa, diceano i Carj, sono soltanto da Noi ammessi i *Lidj* ed i *Milesi*, e non altri di qualunque Nazione, essendo Noi Carj di una comune origine co' *Lidj*, e co' *Milesi* tra i Popoli asiatici, signoreggiati da' fratelli *Miso*, *Lido*, e *Care*; e quindi a conservar la tradizione sempre costante nella memoria delle Popolazioni asiatiche, abbiam insin da tempo immemorabile istituita, e successivamente conservata la Pompa religiosa di *Giove Cario* in comune, escludendo sempre ogni altro Popolo. Vaglia però di tanto questa tradizione sostenuta dalla vanità, di quanto si può. Passiamo avanti.

Dionigi di Alicarnasso (3), trattando de' *Toscani*, ci dà conto de' Capi *Miso*, *Lido*, *Care*, e *Tirreno*, dicendoci, che eran essi quattro fratelli, e che l' ultimo fu il Condottiere di quella Colonia asiatica, che diede origine alla Nazione de' Tirreni, i quali col tratto de' tempi si dissero Osci e Toscani. Questo fatto

---

(1) Berger. *Tom.* 2. (2) Erod. *Nella Clio*. (3) Dionis. Alicarn. *Lib.* 1. *de' fatti di Roma*.

to potrà contestarsi co' detti di *Servio* (1), di *Isidoro* (2), e di *Buiet* (3); il sentimento de' quali è fondato nelle openioni de' Scrittori più accreditati Greci, e Latini. Sappiamo adunque da tali memorie, che *Tirreno* fu di razza Lidio, e che dalla *Lidia*, anticamente detta *Meonia*, venne a stabilirsi ne' lidi tirreni, essendo della quinta generazione dopo *Giove*. Sappiamo da' medesimi Scrittori, che da *Giove* discese *Mane*, e che fosse il primo dominatore delle Regioni dell' Asia minore. Sappiamo ancora, che da *Mane* venne *Coti*, di cui *Erodoto* fa memoria (4); da *Coti* discesero *Adie* o *Asio*, ed *Ati*; e che da *Ati* in fine, concordando i detti di *Erodoto*, e di *Dionisio*, discesero *Lido*, *Miso*, *Care*, e *Tirreno*.

Convengono gli Storici, che in tali tempi il comun Padre *Ati* divise tra' tre primi fratelli il Regno paterno di *Coti*, e mandò *Tirreno*, con quantità competente di Asiatici, a procurarsi un nuovo Regno altronde; ed ecco *Tirreno* nelle nostre Regioni. Dalla divisione del Regno di *Coti*, le parti assegnate in signorìe a *Miso*, *Lido*, e *Care* acquistarono i loro nomi; ed ecco ancora come, e perchè dal seguìto partaggio ci vengono descritte le *due Misie maggiore e minore*, la *Lidia* coll' *Eolia*, e l' intera *Caria*, tutte nell' Asia minore. Or posto quanto combinammo da' famosi Scrittori, ne deduciamo, che *Care* figliuolo di *Ati*, figliuolo di *Coti*, e figliuolo di *Mane* asiatico fu dominatore della distesissima Provincia di *Caria* nell' Asia minore: e posto ancora che i *Carj* venissero i primi ad abitare l' *Isola deserta*, che dissero *Parteniade*, e indi *Samo*; in conseguenza tali primi Coloni furono Asiatici, e furono signoreggiati da *Care*. Ma andiamo avanti per le maggiori dilucidazioni del caso in cui siamo.

Egli è costante fra gli Storici, e il fatto è vero, se lo spoglieremo dell' apparato favoloso, che allorchè i cinquantadue Argonauti, diretti da *Giasone*, navigarono in *Aea* Capitale della *Colchide*, si fermarono per qualche tempo in *Samo*, in dove, al dir di *Apollonio Alessandrino* comunemente detto *il Rodio* (5), regnava nell' Isola *Angeo*, altrimente nominato *Pleuronio*. Questo Principe complimentò con doni, e con lodevole trattamento quei fa-

(1) Serv. *Lib. dell' Eneidi*. (2) Isidor. *Origine delle Città d' Italia*. (3) Buiet. *Descrizione de' Tusci*. (4) Erod. *Nella Melpomene*. (5) Apoll. Alesandr. Argonaut. *Lib. 1. vers.* 188.

famosi Greci: ed avendo disaminato l'intrapresa a fronte delle sue passioni; volle unirsi al di loro interesse, per essere apparte della preda de' tesori di *Frisso* in *Colco*, e così profittare sulle altrui spoglie. Lo menò all' effetto, lasciando nell' Isola di *Samo* i suoi successori. Dopo non poche vicende regnando i successori di *Angeo* nell' Isola, i *Jonici* ne fecero conquista, togliendone l'imperio a' Principi naturali; ed allora fu, che i *Jonici* per conservar la conquistata Isola al lor Dominio, vi stabilirono una forte Colonia a presidiarla, e reggerla; e quindi dilatando la Città capitale, e fortificandola a lor modo, si mischiarono i due Popoli insieme, ed unirono in breve tempo al proprio interesse, quello degli Originarj di *Samo*, per cui divenne un Popolo solo.

La Colonia de' Jonici che passò nell' Isola di *Samo*, e che accomunò il suo interesse co' *Samj*, fu dedotta da quella Città dell' Asia minore, che era stata fondata nella Provincia di Caria da *Neleo* famoso Principe di Atene, nella quale vi ridusse molti e molti Greci delle dispase Colonie. Questo fatto ci vien contestato dal *Cronista* greco, che scrisse l'epoche di Grecia attorno al terzo secolo avanti l'Era comune de' Cristiani; e la scrizione fu incisa in marmo Pario, e comentata dagli eruditissimi *Seldeno*, *Lidiato*, e *Pridò*, ec. (1). In quella leggiamo, che *Neleo* fondasse *Mileto* in *Caria*, adunando in questa Città molti *Jonici* dell'*Asia minore*, i quali tempo prima avean nella Provincia medesima fondate le Città di *Efeso*, *Eritrea*, *Miunte*, *Focea*, *Chio*, *Priene*, ed altre ancora. Di tutti questi *Jonici* fu composta la Colonia che si stabilì in *Samo*, la quale dilatando, e fortificando la Città vi dispose il Governo a suo modo.

Vuole il Geografo *Strabone* (2), che il Capo della Colonia de' Jonici dedotta in *Samo* fosse un tal *Timbrone* compagno de' *Codrici*; ma vien contraddetto da *Pausania* (3). Questo Greco Scrittore ci accerta, che non già *Timbrone*, ma *Antroclo* figliuol di *Codro*, ultimo Re degli Ateniesi, tolse a Samj l'imperio dell' Isola; e questo istesso fatto leggiamo in *Ubbone Emmio* (4). Seguita *Pausania* a narrarci, che gli *Efesi* in unione co' *Prienesi*, pos-

(1) *Vedi il testo greco*, *e la traduz.* del Bianchini. *Istor. Univers. Dec. III*. (2) Strab. *Lib.* 14. *Geograf.* (3) Pausan. *Nell' Accaja Cap.* 2. e 4. (4) Ubb. Emm. *Lib.* 5. *De grec. Republ.*

possedettero dappoi l'Isola di Samo per qualche tempo, che i Samj, cioè il misto Popolo di *Carj* e *Jonici*, avendo ricuperato le proprie sedi, *Antroclo* vi si portò in ajuto de' *Prienesi* contra di quelli, e che nel conflitto vi rimase trucidato. In avanti ci racconta l'insigne Scrittore, come i Carj si rimpadronirono di *Samo*, dicendoci: I *Jonj* nell'impadronirsi di Samo ebbero per Condottiere *Proclo* figliuolo di *Pitereo*; questi traeva origine da *Jone* figliuolo di *Suto*, e allorchè *Leogoro* figliuol di *Proclo* imperava in *Samo*, gli Efesi condotti da *Antroclo* discacciarono i Samj dall'Isola. Da questo fatto ne addivenne, che una parte degli espulsi si rifugiasse in un' Isola della *Tracia* denominata *Dardania*, in dove essendo stati bene accolti, vi si stabilirono cogli originarj a un comune interesse, per cui in avanti perdendo l'Isola il nome di *Dardania*, acquistò quello di *Samotracia*. L'altra parte degli scacciati dall'Isola di Samo, che seguitò la fortuna di *Leogoro*, si trasferì in *Anea*, in dove eresse, e fortificò un Castello per conservarsi e difendersi; e qui stiede dieci anni tra i disagi e gl'infortunj a prepararsi per riacquistare le patrie sedi.

Appena eran finiti gli anni dello sfortunato esilio, che gli Espulsi ripieni di ardimento attaccarono *Samo*, e dando addosso agli *Efesi* usurpatori, gli scacciarono dall'Isola; e quindi ricuperarono i *Samj* la lor patria, e gli averi. Da siffatto racconto ognuno apertamente vede, che la diversità non è nel fatto storico, ma ben nel modo più o meno preciso, e ne' nomi de' primi condottieri de' *Jonj* nell'Isola *Parteniade*, che indi si disse *Samo*. Questa diversità accidentale tra *Strabone* e *Pausania*, a senso nostro, non offende l'identità de' successi; a cagion che sotto qualunque punto di veduta, sempre riman costante, che dopo i *Carj* fu l'Isola di *Samo* dominata da *Jonj* in comune con quelli, e che questi vi stabilirono la libertà, a norma de' costumi patrj; mentre rileggiamo in *Plinio* (1) essersi descritta *Samo* in tali tempi *Isola libera*. Da quanto infin qui dimostrammo, rettamente ne segue (2), che i primi *Samj* furono *Asiatici*, e in conseguenza di essersi stabiliti con essi i Greci della *Jonia* (3); il Popolo Samio risultò un complesso di abitatori originarj e de' sopravvenuti, i quali si governarono in ben intesa Repubblica. *Erodoto* ci dà conto (4) di sif-

(1) Plin. *Lib.* 5. *Cap.* 31. (2) Not. 35. *preced.* (3) Not. 36. *preced.* (4) Erodot. Aless. *Nel Clio*.

siffatto miscuglio di Carj Asiatici e Jonici Greci sotto l'universal nome di *Samj*, e ci dimostra che a suoi tempi distingueansi i Popoli di Samo da' vicini *Chii*, *Eritrei*, ec. per la diversità del linguaggio, mentre i primi parlavano un linguaggio particolare misto de' dialetti Cario e Greco, e i secondi assolutamente del Greco.

Se per più anni in appresso dal ricupero dell' Isola fatto da' Samj, non riscontriamo nella Storia cosa qualunque degli operati dalla Nazione *Samia*, come mista di *Carj* e *Jonj*, è da credersi, che governandosi in Repubblica libera colla più giusta Polizia allora commendevole: perchè altro non curò che mantenersi il proprio terreno e le proprie sedi; perciò non fuvvi che trasmettere alla memoria de' Posteri. Conferma questo assunto il detto di *Erodoto* nel narrarci, che il Greco *Policrate* colla forza delle armi ne usurpò il dominio rendendosene Tiranno, e non ci dice averla tolta ad altro Tiranno. In avanti ci accerta, che *Policrate*; il di cui fine tragico non corrispose alla felicità mondana di sua vita, ma al cumulo dell' empietà e sceleratezze praticate in essa; fu scacciato da' *Persiani*, e l' Isola fu protetta dal Re di Persia, infino al tempo che *Dario Istaspe* ne diede la tirannìa a *Silosone* fratello del morto *Policrate*.

Sappiamo che a *Silosone* succedette *Eaco* al dominio di Samo, e che questi ne fu discacciato da *Antinagora* di Nazione Milesio .... Ma basta, Noi non tessiamo in queste Note la storia de' Samj e de' loro Tiranni, ma soltanto pensammo dimostrare con chiarezza, che la sola Colonia (1) dedotta dall' Isola di Samo si stabilì ne' tempi attorno al finir de' Tarquinj e de' Re di Roma sul Colle vicino al Monte Leucogeo; in conseguenza il Popolo che vi pose le prime sedi, e vi fondò la Città di *Dicearchia* fu Asiatico misto di Carj, e di Jonici. Quindi sembra a Noi incontrastabile, che la colonia mista di Carj e Jonici come dedotta da Samo nella Regione abbruciata, in conseguenza delle cose dimostrate, era un composto di Popolo dell' Asia minore, e non già di Calcidesi. La Colonia de' Samj adunque portò in que' tempi nella Regione abbruciata, e nel distinto luogo la Religione, i Riti, le leggi, ed i costumi patrj, co' quali si governò la Società per più secoli lodevolmente, e con applauso delle vicine, e delle lontane Nazioni.

In

(1) Not. 35. preced.

In punto poi al luogo positivo occupato dalla Colonia, egli è patente insino a' dì nostri, e lo dimostrano non meno le osservazioni luogali, che il testimonio di *Strabone* (1) con uno stuolo non piccolo di altri Scrittori. Vediamo in oggi, e leggiamo da' famosi Autori la posizione dell'antico stabilimento sul Colle litorale del Mar Tirreno, coll'aspetto tra Levante e Mezzogiorno, e lungi quasi un miglio geometrico dalla bocca dell'ignivomo Leucogeo; dal famoso Geografo *Strabone* detto il Foro di Vulcano. Sopra di tal Colle fondarono i Coloni asiatici la loro Città, e la distesero insino allo Scoglio, sul quale eressero un piccolo Castello difensivo della Città loro, a seconda della fortificazione greca, allora sostenuta tra le forze interiore difensiva, ed esteriore offensiva. Cinsero la nuova Città con vallo, vi disposero le porte difese dalle corrispondenti torri quadrilatere; e vi assodarono quella Polizia, che portorono secoessi da Samo; la quale stimata per lo allora giustissima, fe' universalmente darle il nome di *Dicearchìa*, cioè a dire, la Città *de' Giudici principi* del giusto governo.

Il sito occupato da' *Samj* nella Regione abbruciata, creduto insino a tal tempo orroroso e inutile, il luogo eletto alla fondazione della Città, e la qualità de' terreni circostanti, uniti all'aggiustatezza della Polizia, e alla retta educazione di quel misto Popolo *Carijonico*; indussero i *Cumani* Greci calcidici, abitatori da lungo tempo stabiliti nell'opposto litorale, ad associarsi co' Dicearchici a un comune interesse di Nazione, e di posizione, per cui istituirono, e dilatarono quel florido commercio, che i Cumani da molto tempo sostenevano con credito e fortuna. In fatti dopo le debite mature discussioni prefissero, le già unite Nazioni, un comune Foro, ossia Mercato in quel luogo medesimo di appresso alla fondata Città di *Dicearchìa*, in dove ne' tempi appresso fu edificato il *Vico Tripergole*; posto al di là del Molo Dicearchico, in ove passo a passo vi si trasferirono molte Nazioni estere, e convicine per commerciarvi le derrate, e le manifatture.

Da questi atti, che produssero utilità e vantaggi quasi indicibili alle unite Nazioni, ne fu dedotta quella grande riputanza, che *Cuma*, e *Dicearchìa* acquistarono presso de' Popoli della

I 2 Ter-

(1) Strab. *Luog. cit.*

Terra allora conosciuta; e dalle cose medesime ne addivenne, che il luogo del comune commercio risultasse l' Emporio de' Navigatori per lo Mare Tirreno: ma perchè i Cumani Greci Calcidici eran più antichi de' Samj nella Regione; in dove esistevano con gran riputanza per la forza, e per lo commercio: e perchè essi erano gli autori bene sperimentati della floridità; perciò non ostante l'unione de' due Popoli, *Cuma* sostenne il suo credito presso le Nazioni estere; per cui il nuovo Emporio, ancorchè ne stasse nel ristretto *Dicearchico*, e di appresso alla Città, pur continuò per altro tempo a dirsi il *Cumano*. Le unite Nazioni a vista de' vantaggi si diedero al commercio con indefessa applicazione, e distesero talmente il credito di siffatto Emporio, che parlandone *Festo* (1) ci assicura, essere il Foro dicearchico degnamente succeduto alla Piazza di *Delo*, in cui a' tempi di sua floridità commerciavano molte Nazioni della Terra; ed a questo obbietto la Piazza dicearchica chiamolla *Delo minore*.

N O T A XXXVII.

(q) *Insino a che fu preda de' Romani, da' quali gli fu dato il nome di Pozzuoli*. Dell' Emporio *Cumandicearchico* ne parla *Cicerone* (2), attestandoci che nell'attraversarlo nel suo viaggio di Pozzuoli, rimase soprammodo sorpreso in vedersi in un tanto Emporio; cioè a dire, in ove non mancava nè numerosa calca di persone, nè quanto l' Uomo desiderar possa o per le abbisogna della vita civile, o per la magnificenza personale, o per la scialacquatezza. Noi già dicemmo, come si sostenesse il grido di tale Emporio a favor de' Cumani; e questo forse fe' dar di svista a' diversi Scrittori, i quali senza pescar più affondo, e forsi per dare a *Dicearchia* origine più risaputa e gloriosa, scrissero la fondazion di questa, come opera de' *Cumani*; e in conseguenza de' Greci calcidici; ma l'inganno loro già il dimostrammo nelle precedenti Note. Non è in dubbio, che la possanza, la floridità, e il credito di *Cuma*, e di *Dicearchia* ingelosirono il Popolo romano, che allora distendea solide fondamenta al suo vastissimo Imperio; e quindi si determinò nel Senato farne conquista. In fatti la fece e lo vedremo in avanti, ma non fu contento quel superbissimo ed avido Senato e Popolo della sola conquista di Dicearchia,

(1) Fest. *Nel vocabol.* (2) Cicer. *Lib. 5. ad Attico*.

chia, volle ancora cambiarle il nome; dappoichè non sofferirono il significato di *Dicearchia*, ossia la Città *de' Giudici principi* del giusto Governo, a fronte della polizia romana sempre incostante, e sempre rivoltosa.

Ubbone Emmio (1) dopo averci dato conto dell'antico nome di *Dicearchia* ci attesta, che dall' essere stata sottomessa al Popolo romano, e da questo presidiata, se gli diede il nome di *Pozzuoli*, onde fosse assorbito dalla dimenticanza l'antico. Due furono i motivi de' Romani al dir di *Strabone* (2), e di *M. Varrone* (3), che forsi posti sotto un punto di semplice veduta naturale, fecero decidere alla Città di *Dicearchia* il nome di *Pozzuoli*: uno della quantità de' pozzi di tante acque minerali, che per ogni dove nel ristretto territorio ritrovarono: e l'altro, del putire delle acque, e dell'atmosfera circostante di Vitriuolo, Alume, e spezialmente di Zolfo. Se queste immagini furon così comparate da' Romani; sembra giusto quello che riscontriamo presso *Servio* nominandola *Puteolos*, presso *Stazio Putioli*, e in fine da un antico marmo rinvenito in *Pozzuoli* non molti anni sono vi leggiamo:

IMP. CAESARI
IEROPOLITANI . PERIITENSES . QVI . PVTIOLIS
CONSISTVNT.

Se però vogliamo andare un tantin più avanti, e far uso delle convenienze relative alle azioni religiose, che naturalmente puntarono i Romani nella conquista della Città di *Dicearchia*; in siffatto assunto ben si potrebbe dire col *Petrarca Putiolum*, cioè a dire, che il nome *Pozzuoli* il deducessero i Romani dalla vista della forma geroglifica di tal Dea; posta nel Tempio di *Giunone Regina*, eretto dalla Colonia Samia in *Dicearchia*; la quale sosteneva un grande credito religioso presso tutt' i Popoli che gli stavan all'attorno. Sappiamo dalla Storia, che il sacrario di questa Dea portollo secoessa la Colonia dedotta da Samo, ed era rappresentata in *forma di un Pozzo*, a seconda della Religione patria asiatica, per cui avendo forsi veduto i Romani la

(1) Ubb. Emm. *Lib. 2. della Magna Grec.* (2) Strab. *Lib. 5. Geograph.* (3) Varr. *Lib. 4. della Lingua lat.*

la diverſità de' ſoliti ſimulacri perſonificati in sì ſtravagante, e inſolita forma; contra ogni loro immaginazione, quaſi deridendoſi della forma, e non della Religione, nominarono il ſoggiogato Popolo *i Pozzuolani*, cioè a dire, gli adoratori della *Dea Pozzo*; e in conſeguenza la conquiſtata Città *Pozzuoli*. Queſta ſentenza abbiam ſtimato più adattabile, e più confacente allo ſpirito, che allora governava il Popolo romano.

T E S T O.

Num. 18. Immagine del *ricinto antichiſſimo della Città di Dicearchìa*, in cui il Popolo ſamio ſi governò in Repubblica libera inſino agli anni di Roma 534. (r), che divenne preda del Popolo romano (s). Fu indi, dedotta in Colonia romana col nome di Pozzuoli; dappoi la troviam dichiarata Municipio; e finalmente Colonia Auguſtale (t). La prima Religione del Popolo Carijonico nella Città di Dicearchìa fu la medeſima, che i Coloni da Samo vi portarono, alla quale in poco tempo aſſociarono le Divinità Campane (u). Sotto l'Imperio de' Romani adottò Pozzuoli tutte le Deità di Roma (x). In fine poi abbracciò la Dottrina de' Criſtiani, ſotto la diſciplina della Chieſa romana (z), che in oggi profeſſa.

N O T A XXXVIII.

(r) *Inſino agli anni di Roma* 534. *ec.* L'edificata Città di *Dicearchìa* era lontana, in que' tempi, da Partenope circa miglia otto geometriche, e dalla Città di Cuma circa miglia ſei. In quella la Colonia de' Samj convivea in pace, e con aggiuſtato Governo, ſotto del quale ſi mantenne con gloria e ammirazione, inſino agli anni 534. di Roma; che ſiccome dimoſtrammo, prefiggono l'Età di *Dicearchìa* in anni 293. dalla ſua fondazione. In queſti tempi la floridità, la potenza, e ſoprattutto il credito univerſale dell'ottimo Governo della Colonia de' Samj, già aſſociata a un comune intereſſe co' Cumani, furono ſufficienti motivi di ardente geloſia nel cuor del Popolo romano per avvilirvi la libertà originale. Queſti motivi ſollecitarono ſempre

il

il torbido spirito di tal Popolo, già determinato a signoreggiare tutta la Terra, e con apparente Polizia di rettitudine e probità tiranneggiare la spezie umana. Prevalse di tanto siffatta capricciosa ambizione, che il Senato e Popolo di Roma assolutamente la volle al suo imperio soggetta; ed ecco come pose in opera ogni sua arte per conseguirne il fine.

Circa l' anno 534. di Roma e 293. di *Dicearchia*, allorchè menò all'effetto il Popolo romano la mediata conquista, al dir di *Tito Livio* (1), essendo Consoli *L. Vetturio Levino*, con *C. Luttazio Scevola*, ne fu dato il carico a *Fabio Massimo*, il quale la prese per conto del Popolo romano, la presidiò con corrispondente guarnizione, e ne diede parte al Senato. Egli è da notarsi però, che se da' tempi dalla fondazione di *Dicearchia* alla perdita della libertà non troviamo negli antichi Scrittori memorie positive de' fatti dicearchici, cioè a dire, per lo corrimento di anni 293. che si sostenne in Repubblica libera, sempre dedita alla pace, e al commercio; in conseguenza è da dirsi, che in tutto questo tempo l'uniformità della Giustizia universale, e l'aggiustatezza del Governo tanto era ragionevole nell'eguaglianza, che non produsse dissenzioni interne, nè guerre esterne; per cui fu sempre ammirata a fronte de' vicini Popoli.

N O T A XXXIX.

(s) *Divenne preda del Popolo romano*. Sul fatto che *Fabio Massimo* notificò il Senato e il Popolo romano della seguita conquista, vi furono destinati i Censori al regolamento delle cose, che dovean trattarsi con quella prudenza, che opportunamente il Senato volea dare ad intendere a' Popoli soggetti, senza però perdere di veduta l'ambizioso principal fine. A quest'oggetto decretarono, che vi si destinassero 300. Coloni romani nel Castello dicearchico, posto sullo Scoglio tra le due antiche Porte della Città, che erano a' termini di esso; affin di sostenervi col corrispondente Presidio l'ingiuriosa conquista. Per dimostrare poi un apparente allontanamento da ogni interesse morale, ordinò a' Censori il non doversi per lo allora ingerire in altro sulla Polizia della Città. Quindi fu, che stiedero le cose dicearchiche per po-

(1) T. Livio *Lib.* 24.

pochi anni sullo stesso sistema; ma appena passarono anni 20. dalla conquista, cioè a dire, nell'anno 554. in 555. di Roma, che i Romani togliendo la maschera al fatto apparente, diedero altro torno alle cose dicearchiche, per cui essendo Consoli *C. Cornelio Lentolo*, con *Publio Villio Apulo*, al dir di *Plinio* (1) con altro decreto del Senato, il *Castello Dicearchico* fu aumentato, e fortificato al modo romano; affin di disporvi maggior Presidio, e così passo a passo togliere a' Dicearchici la libertà patria. Nell'atto che tutto questo si menava all'effetto, i Romani s'impadronirono del dazio, che si pagava alla porta della Città vicina al Castello; ed allora i Romani medesimi v' imposero quel risaputo nome di *Dazio Portorio*; il nuovo Castello nell'atto stesso fu nominato *Castello Portorio*; e alla Città se le diede il nome di *Pozzuoli*, siccome dicemmo nelle precedenti Note.

N O T A XL.

(t) *E finalmente Colonia Augustale*. Terminato il facimento del *Castello Portorio*, che durò circa anni due, ed avendo cambiato il nome alla Città; nell' anno 556 in 557 di Roma, essendo Consoli *Cn. Cornelio Cettego*, con *Quinto Minuzio Ruso*, trovandosi in Roma *Aurelio* Tribuno della Plebe, a sua istanza dal Senato fu dettata la legge, di dedurre cinque Colonie romane a' lidi del Mar Tirreno, della Regione abbruciata: due alla foce del *Fiume Volturno*, una in *Pozzuoli*, altra in *Sarno*, e l' ultima in *Bussento*; al cui effetto si elessero que' Triumviri, che per anni 3. ne esercitavano il Magistrato. Questi furono al riferir di *T. Livio* (2) *T. Sempronio Longo* allora Console, *Marco Servilio*, e *Q. Minuzio Termo*, i quali nel consolato di *P. Scipione Afric.* con *T. Sempronio Longo*, mediante decreto del Senato, confirmato da' suffragj della Plebe, furono legalmente dichiarate, tra le cinque della Regione abbruciata le Città di *Pozzuoli*, *Linterno*; e *Volturno* in Colonie romane, deducendo per ognuna di esse 300. Coloni romani: e perchè in Pozzuoli 22 anni prima vi si erano posti altri 300 Coloni nel *Castello Portorio*; perciò rimase il Presidio aumentato insino a 600 Romani, a' quali furono assegnati dal Senato, e dal Po-

(1) Plin. *Lib.* 3. *Cap.* 5. (2) T. Livio *Dec.* 4.

Popolo di Roma que' terreni, che i Campani possedevano nel ristretto territorio di *Pozzuoli*.

Ed ecco al chiaro la prima vera Epoca in cui la Città di *Pozzuoli* cambiò di nome, di governo, e di applicazione; ed in conseguenza l' anno 557 di Roma può stabilirsi per l' anno primo della *Colonia Romana di Pozzuoli*; dal quale dobbiam noverare il tempo degli operati, e de' fatti de' *Pozzuolani*. A quest' Epoca convien riferire la memoria di quella celebre scrizione legale, che in avanti leggeremo, il cui titolo si è:

AB COLONIA DEDVCTA
AN. XC.
ET C. ET C. ET C.

Dacchè *Pozzuoli* fu dedotta in Colonia romana principiò col suo ingrandimento la varietà de' costumi, e principiò ancora a rendersi di tanto florida, e di tanta riputanza, di quanto in avanti la vedremo coll' autorità di *Strabone*, di *Tullio*, e di *Festo*. Camminò la sua fortuna a gran passi talmente, che divenne a' tempi degl' Imperadori romani l' Emporio universale di quasi tutta l' Europa, e di buona parte dell' Africa. Al successivo ingrandimento della Città ben convenne un vallo difensivo, ed in fatti nel corrimento di tali tempi fu Pozzuoli cinta di ottime mura, molto al di là dell' antico vallo Samio; ed allora videro le passate Età, nel suo quantunque ristretto ricinto, e territorio stuoli immensi di Edifizj sacri, pubblici, e privati; e quel prodigioso commercio, che sorprese l' Antichità, mercè l' insigne Molo che i Samj fondarono, ed i Romani sostennero. Perdurò *Pozzuoli in colonia romana*, insino che le discordie civili di Roma ne alterarono lo stato; ma tali incontri risultarono favorevoli a' Pozzuolani: dappoichè questi avendo conservata fedeltà singolare all' Imperio di Roma; ottennero dal Popolo medesimo esser dichiarata Pozzuoli *Municipio*; dignità in cui vi stiede infino a' tempi di Augusto.

E' manifesto tal fatto dal testimonio di *Cicerone* (1), in cui leggiamo, che a' tempi suoi la Città di Pozzuoli godeva l' immunità municipale; ed eccone le parole: *Puteolos vero, qui*

K

(1) Cicer. *Oraz. cont. Rullo.*

qui nunc in sua potestate sunt, suo jure libertateque utuntur, toto novo Populo atque adventitiisque copiis occupabunt; adunque possiam dire con certezza, che a' tempi di *Cicerone* la Città di Pozzuoli non fosse più Colonia romana, ma Municipio; cioè a dire, che quel Popolo allora tutto nuovo, e pieno di Avventizj (perchè il Popolo di Pozzuoli da Cicerone si fosse detto tutto nuovo, e pieno di avventizj, lo dimostreremo a suo luogo.) avesse riacquistato in dono dal Senato, e Popolo romano la libertà di governarsi colle proprie leggi patrie, e co' proprj Magistrati; ed in fatti così 'l leggiamo in *Ulpiano* (1). Sappiamo in oltre, che Pozzuoli non meno in istato di Colonia, che in istato di Municipio, ec. ebbe sempre i *Protettori* in Roma; mentre leggiamo in *Cicerone*, aver Egli ripreso *Antonio*, che infestava i Pozzuolani per aver questi eletto *Cassio*, e *Bruto* in Protettori della lor Città. Oltre al detto dell' Oratore romano, vi è altra pruova di fatto, in rileggere la scrizione sepolcrale, rinvenuta nel 1602. di nostra Era in casa di un Cittadino di Pozzuoli, allorchè ne fostruiva le fondamenta. Leggiamola:

CN. ASINIO
POLLIONIS . ET . AGRIPPAE . NEPOTIS
PVTEOLANI . PATRONO . PVBLICE

Vogliono alcuni Scrittori, che questo *Asinio Protettore* di Pozzuoli fosse il medesimo che *Asinio Celere* fatto trucidare da (*Tiberio Claudio*, che regnò in Roma anni 14; altri ne dubitano, e mentre asseriscono essere *Cn. Asinio Pollione* ben diverso da *Asinio Celere*, non ci dicono cosa dimostrativa per assodarlo. Ciocchè Noi possiam dire, si è, non essere in quistione che *Asinio Celere* fu Persona consolare, e nipote di *Pollione*, e di *Agrippa*, da Strabone soprannominato *Quadrato*; e se il fatto è così, a questi si riferisce la scrizione, anzi sembra a Noi non potersi dubitare, che tal Protettore viveva attorno all' anno 779 di Roma, corrispondente all' anno 29 della Era de' Cristiani; accagionchè sappiamo anche Noi, che nell' anno 775 di Roma a' tempi di *Claudio* furono Conf. *Cn. Asinio Pollione*, e *C. Antistio Vecchio*, e nell' anno 777 furono Conf. *M. Asinio Agrip-*

[1] Leg. 1. *Dig. ad municipalem*.

Agrippa, e *C. Lentolo*. Ma vada la cosa come si voglia, il certo si è, che Pozzuoli in ogni stato di *Colonia romana*, di *Municipio*, e nuovamente di *Colonia augustale* ebbe i suoi Protettori in Roma. Dobbiamo avvertire, che ne' tempi in cui *Pozzuoli* era dedotta in *Colonia romana*, ad esempio del Popolo dominante, anche i Pozzuolani principiarono ad introdurre nella Città loro l' odiosa distinzione di *Ordine*, e *Popolo*. Ci assicura Tacito delle discordie, che passavano tra l' Ordine Senatorio, e la Plebe del Popolo pozzuolano per tal separazione individuale; e siffatte discordie furon quelle che i Pozzuolani attorno agli anni *675*. o *676*. rimisero alla decisione del Popolo romano. *Plutarco* ci attesta, che *L. Silla* dieci giorni prima di morire, rassettò le discordie di quella Repubblica, dettando al Popolo pozzuolano più leggi salutari, onde conservarli in pace uniti al bene universale.

Non mancano scrizioni memorative, per dimostrare più di appresso l' avvertita distinzione di *Senato*, *e di Popolo pozzuolano* e fra le molte trascritteci da più Autori, son degne di rileggersi le seguenti: una per la dedicazione di un Magnifico Tempio eretto dal Pubblico alla munificenza dell' *Imperador Trajano*, che regnò anni 19; e l' altra in occasione del rifacimento delle vie della *Città di Pozzuoli*, a' tempi dell' *Imperador Vespasiano*, che regnò anni 10.; ed eccole:

La prima

MAGNO . . . . INVICTO
IMP. CAES. DIVI . TRAIANI . PARTICI . F.
DIVI . NERVAE . NEPOTI . TRAIANO . . .
HADRIANO . AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. V. COS. III.
OPTIMO . MAXIMOQ. PRINC.
P. DECRETO . DECVRIONVM . POPVL. . . .
CONSENSV

La seconda

IMP. CAESARI
VESPASIANO . AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. III. IMP. . . . P.P.
CONS. III. DES. IIII.
S. PVTEOL.
QVOD . VIAS . VRBIS . NEGLIGENTIA
SVPERIOR. . . . . TEMPOR.
CORRVPTAS
IMPENSA . SVA . RESTITVIT

Perdurò *Pozzuoli* in *Municipio* infino a' tempi di *Augusto*, che regnò in Roma anni 58.; dappoichè rileggiamo, che questo Imperadore avendo terminate le Guerre Civili, avendo ristituita la pace all' Imperio romano, ed avendo chiuso, in fine, il Tempio di Giano, volle dimostrare la sua gloria con profondere in magnificenza, dispensò grandissimi premj a' suoi soldati, e dichiarò tra le 28 Colonie *Augustali* anche la Città di *Pozzuoli*. Da questo punto in avanti riscontriamo in G. *Frontino* [1] essersi nominata Pozzuoli *Colonia Augustale*; a' tempi di *Nerone*, al dir di *Livio* [2], *Colonia Neronia*, ed a' tempi di *Vespasiano*, *Colonia Flavia*. Eccone le dimostrazioni nelle seguenti scrizioni: e prima in un avanzo ritrovato nel luogo medesimo, in dove da *Antonino Pio* fu eretto un pilastro tra i 25. della continuazione del Molo di Pozzuoli, mentre si ristaurava l' intera Mole alla pubblica utilità. Leggiamo le scrizioni:

. . . .
. . . CAESARI . . . NINO . . . . . . TICI
NEPOTI . DIVI . . . . . NINO . PIO . AUG.
COLONIA . FLAVIA . . . . . VPER. CETERA
. . . . . VS. PILARVM . VIG. V.
. . . QUO . . . . ET . MVNIT . . . . . .
. . . .
. . . .

AB-

[1] G. Front. *Lib. delle Colonie*. [2] T. Livio *Lib. 14. Annali*.

AEDIL. COLON. PVTEOLANORVM.

GENIO . COLONIAE . PVTEOLANAE

Q. FILIVS . L. FILIVS . RVFVS . ET
Q. AGRIELVS . Q. FILIVS . CELER
PRAETOR . DVVMVIR . LANARIAS
ET . QVAE . IN . HIS . SVNT
SVA . PECVNIA . FECIT
VT . EX . EO . VECTIGALE . COLONIS
MVLSVM . ET CRVSTVM . NATALE . CAESARIS
AVG. DARETVR

PRO . SALVTE . ET . VICTORIA . AVGVSTORVM
DEO . MAGNO . GENIO . COLONIAE . PVTEOLANORVM
ET . PATRIAE . SVAEQVE
AVRELIVS . HERMODION . SEVIR. AVGVSTALIS
ET . CVRATOR . EORVM . EXTRVXIT . ET
DONVM . DAT . L. D. D. D.

COLONI . ET . INCOLAE . PVTEOLANI
OB . MVNIFICENTIAM . EIVS

Prima che paffiam oltre conviene ricordarfi, quanti foffero i generi delle Colonie, e quali foffero le loro dignità per gli rapporti co' titoli che fe gli davano. I Romani diftinfero le Colonie in quattro univerfali generi diverfi, ed i nomi di qualità che vi aggiunfero ne diverfificavano i rapporti, cioè a dire, *Colonia romana*, *Colonia latina*, *Colonia auguftale*, *e Colonia veterana*: Le *Romane* furon quelle, in cui deduceanfi folta-

tanto Cittadini romani, o che nel disegnato luogo vi convivessero separatamente da' naturali di quella Città, o che unitamente quelli a questi vi si stabilissero; ovvero intendevano quelle Città, che dichiarate *Colonie romane* doveano ricevere le Leggi di *Roma* al governo del suo stato civile: Le *latine* al dir di *Livio* [1], furon quelle, che così dichiarate, godean le immunità, ed i vantaggi conceduti al *Lazio*: Le *augustali* si dissero quelle, che, o dal Senato, o dagl' Imperadori romani avean ottenuto il *dritto Lazio*; e di siffatto genere di Colonie ben rare se ne videro dichiarate dal Senato, ma molte dagl' Imperadori; e finalmente le *veterane* furon quelle che decretavano gli Imperadori in Patria a' soldati vecchi, carichi di merito, e di fatiche durate nelle Guerre; e di queste al dir di *Appiano* se ne videro moltissime, fondate da *Augusto*, da *Antonino*, e da altri Imperadori: ma torniamo donde partimmo.

N O T A XLI.

(u) *In poco tempo associarono le Divinità Campane*. Noi crediamo incontrastabile, che la Religione de' primi abitatori di *Dicearchia* dedotti da Samo, che era un Popolo misto di Carj, e Jonici, la portassero secoessi dalle patrie sedi, una insieme co' riti, e costumi insegnati loro coll' educazione dagli Asiatici loro progenitori. Egli è costante, che le *Deità samie* furono le stesse generalmente, che quelle adorate nell' Asia minore da' Greci, che vi si stabilirono; fra' i quali, siccome molti dicono, nelle Patrie proprie coordinolle *Orfeo*, al ritorno che ei fece dall' Egitto, in dove sott' altro aspetto ne fu ammaestrato da' Sacerdoti di quel superstizioso Popolo. I Carj primi Coloni di Samo adoravano *Giove* sotto diverse personificazioni, e co' varj caratteri simbolici dimostravano gl' impieghi, che gli aveano addossato; per cui universalmente fu detto *Giove Cario*. A questa Deità diversiforme associarono *Giunone Regina*, e il simulacro con cui si rappresentava, fu in formula di un *Pozzo*.

Non è in controversia, che gli *Argonauti* allorchè si trattennero, per qualche tempo, in Samo, erressero il tanto venerato Tempio votivo alla Deità di *Giunone Regina*; affin di rendersela benefica nella futura impresa contra *Frisso*; e questi furo-

[1] T. Livio *D.* 1. *Lib.* 9.

rono i primi ricercatori del ſimbolo geroglifico del *Pozzo*, che poi decantarono i Samj alle Nazioni vicine; il cui eſemplare con ſomma venerazione portarono que' Coloni nella Regione abbruciata. I Samj ſul fatto aggiunſero a queſte Deità il perſonificato Fiume *Partenio*, oſſia *Imbraſio*, diſcorrente per l' Iſola; e in fine a queſte peculiari Deità ſamie unirono i Jonici altro non piccolo cumolo di Dei patrj, portati dalle loro prime ſedi. Con ſiffatta proviſione di Dei, e di Dee, di riti e di religioſe pratiche ſi ſtabilì la Colonia ſamia nella Regione abbruciata, ergendo nel noverato luogo la Città di *Dicearchìa*. Non andò guari tempo, che vedendoſi i Dicearchici quaſi circondati da' Campani, in un luogo infelice e ſpirante orrore, i quali gli avrebbero con ben poco oppreſſi; giudicarono opportunamente di unire alle patrie Deità quelle de' Popoli vicini, affinchè non foſſero valutati di diverſa Religione, e le Deità Campane non le foſſero contrarie nello ſtabilimento, e nella deſiderata pace; a ſeconda della pratica di que' tempi, ſoſtenuta da un quaſi univerſal ſentimento materiale.

Troviamo ſcritto da alcuni, che i Pozzuolani veneraſſero tra la folla de' Dei Campani, anche il famoſo *Ebone*, cioè il *Sole* ſotto diverſe rappreſentazioni ſimboliche, e dicono eſſi, ciò dimoſtrarſi da alcune medaglie, in cui nel roveſcio la Deità di Ebone è figurata in forma di un *bove barbato*, colla vittoria che lo corona, e coll'Epigrafe in idioma Greco *de' Pozzuolani*. Noi dubitiamo con ragioni ſufficienti, ſe vi ſia ſtata ſiffatta medaglia in Dicearchìa: non perchè mai ci è riuſcito vederla per quante diligenze abbiam fatte; ma perchè la crediamo infino al dì di oggi ſuppoſta al caſo per un punto di vanità, forſi prendendola di polzo lo Scrittore da quella de' Campani, e de' Napolitani, cambiandovi ſoltanto l'Epigrafe. Ma conviene aſpettare migliori riſcontri per decidere tal punto, che ſembra a Noi non convenire colla prima Religione de' Dicearchici; e ſe ſarà verificato il fatto, potrebbe dirſi che la Medaglia ſia di altro tempo diverſo dal Dicearchico, ed in conſeguenza ſe pertinacemente ſi voglia di quel tempo, può dirſi falſa l'Epigrafe *de' Pozzuolani*; nome che riceverono ſotto il Governo romano.

Ma ſia come ſi voglia, egli è incontraſtabile, che la Deità di *Ebone* in Campagna felice fu venerata al pari di tutt' i Popoli conti della Terra allora conoſciuta, nominandoſi a norma de' dialetti delle Nazioni, cioè a dire, tra Caldei, e Perſi *il* *Mi-*

Mitra; tra gli Egizj *Osiride* ed indi *Apide*; tra' Greci *Bacco*; *Dionisio*, *Sebasio*, ec. tra Romani *Apollo*, *il Padre libero*, ec.; tra i Campani *Ebone*; e così in avanti: ma tutti siffatti nomi non altro significano nell'antichissimo dialetto egiziano, che il Sole e la sua attività nel sistema solare per lo temperamento terrestre. Siffatta formula con i suoi simboli era un cartello memorativo della pubblica Religione *Ebonica*, affin di spiegare, e ricordare ogn' Individuo il simbolo della dura fatica, a cui l'Uomo è obbligato per sussistere; la lunga barba, i fascetti de' raggi solari operanti nella sostanza de' terreni mercè la sconosciuta forza di penetrazione, di cui si avvale universalmente la Natura ne' suoi operati; e la vittoria coronante la Deità, la gloria del Coltivatore onde trarne l'umano sostentamento, coronandolo co' vantaggi che ne traggono dalle dure fatiche. Questa verità però, posta l'Epigrafe, non ha luogo co' tempi di fondazione di Dicearchia, e può dirsi per più e più anni appresso, siccome nelle precedenti Note dicemmo. Quello che tutto al più si potrebbe asserire si è, che nella Regione tra Pozzuoli e Cuma a' tempi de' Romani vi fosse un qualche Tempio sacro al Sole; siccome è da dedursi dalla seguente Scrizione memorativa già ritrovata inverso Cuma:

SOLI . INVICTO
ET . LVNAE . AETERNAE
Q. MINVCIV. . . . .
PARATV . . . . . . DED. . . . .

N O T A XLII.

(x) *Tutte le Deità di Roma*. A tante Deità patrie e campane l'influenza del governo romano, il commercio co' Popoli vicini, l'educazione sostenuta negli stati diversi di Colonie, Municipio, ec., e la vanità de' Romani fecero aggiugnervi altro stuolo degli Dei del grande Esercito celeste, sostenuto da questo Popolo all'interesse pubblico e privato; da tal che fu così eccedente il lor numero, che ben può dirsi di Pozzuoli lo stesso che leggiamo in *Arbitro Petronio* (1) sull'ammontamento degli Dei napolitani: *Nostra regio tam præsentibus plena est Numinibus; ut faci-*

(1) Arb. Petr. *Satir.*

cilius possis Deum quam hominem invenire; tanta, ne era la folla. Ed ecco l'origine di quel gran numero di Tempj, di Cappelle, e di Are nella Città di *Pozzuoli*, anzi può dirsi, relativamente, incalcolabile; a cagion che, assolutamente, ci mancano le memorie, ed i fatti permanenti.

N O T A XLIII.

(z) *Sotto la disciplina della Chiesa romana.* Attorno al finire del terzo secolo, dell'Era de' Cristiani, principiossi a introdurre nella Città di Pozzuoli la Dottrina e la Morale di Cristo. Da questo punto si andò sempre dilatando passo a passo fra gl' Individui di Pozzuoli e delle sue vicinanze, di tal che dinoveravansi nella Regione molti Cristiani occulti. Le persecuzioni in tali tempi erano eccessive contra de' Credenti, mentre rileggiamo, non senza raccapriccio, le scelerate pratiche, con immenso furore operate da' Tiranni governadori della Campagna per distruggerli ed annientarne la credenza. Siamo accertati dalla Storia, che a' tempi degli Augusti Colleghi *Valerio Diocleziano*, che regnò anni 21, e *Valeriano Massimiano*, che regnò anni 19 in unione col primo, seguisse quel grande trucidamento di tanti Credenti in G. Cristo nostro Salvadore, in molte parti del Regno di Napoli, e in altronde; ma spezialmente in *Nola*, nel luogo della carnificina, in oggi nominato *Cimitile*.

Non è in controversia che ne' principj del quarto secolo di nostra Era, cioè nell'anno 305, essendo *Timoteo* Preside della Campagna felice per gl' Imperadori *Diocleziano* e *Massimiano*, con ordine imperiale fe' il Preside venire in Nola il Vescovo di Benevento *Gennaro*, per abbruciarlo vivo nel luogo della carnificina, in una fornace da calce: ma non avendo potuto il Preside produrne l'effetto; il condannò ad essere divorato dalle Bestie feroci nell' Anfiteatro di Pozzuoli. Si portò il Vescovo in Pozzuoli, ed i Compagni che seguitarono il condannato, furono *Sossio* da Miseno, *Proclo* diacono, *Euriacete*, ed *Acuzio* laici da Pozzuoli, *Festo* diacono, e *Desiderio* Lettore da Benevento: ma perchè anche quest' empio decreto andò come l'altro a vuoto; perciò imperversando sempre più il tiranno Preside, in fine li condannò tutti a essergli troncato il capo dal busto nel *Foro di Vulcano* in oggi la *Zolfatara*.

Seguì l'orrendo spettacolo con indicibile empietà in Ottobre dell'anno 305 di nostra Era, in cui si videro decapitati il

santo Vescovo di Benevento, e tutt'i Soej che l'avean accompagnato di appresso alla *Zolfatara*. E' costante la tradizione, che trovandosi in Pozzuoli una pia donna napolitana, già Cristiana occulta, vi accorse e fu presente alla lagrimevole carnificina; e dopo che vide eseguita la sentenza, raccolse il sangue dilavante il terreno in due ampolle di vetro, una dell'altra maggiore per divotamente conservarle; mentre il corpo da altri divoti Credenti fu trasportato, e sepolto in *Marciano*, Queste son quelle medesime ampolle, che in oggi si conservano nella Chiesa di S. Gennaro eretta nella Cattedrale di Napoli dal Pubblico della Città, nominata dalle richezze che vi esistono il *Tesoro di S. Gennaro*; siccome dicemmo nella Topografia di quella Città, alla quale rimandiamo il curioso e compiacente Leggitore.

Al mancare delle persecuzioni contra de' Cristiani, la Dottrina e la Morale di G.Cristo si distese con rapidità da per tutto nel nostro Regno; ed allora i Napolitani, pieni di Religione inverso l'Essere Infinito, e di gratitudine religiosa inverso *San Gennaro* deliberarono ridurre nella Città loro il Corpo di sì glorioso intercessore e protettore. Quindi per menare all'effetto la pubblica determinazione, il Popolo si unì al pio *Vescovo Severo*, e tutti si trasferirono in *Marciana*, Terra grossa, in ove trovavasi sepolto, e da ove con pompa singolare lo trasportarono di appresso alla Città nel luogo de' sepolcri pubblici, nominati le *Catacombe*. Il *Vescovo Severo* ivi edificò piccola Chiesa col sepolcro, in ove fu riposto, ed ivi restò per molto tempo; a cagion che per lo allora non era permesso dalla Polizia napolitana sepellire cadavero qualunque tra le mura della Città. Quest'atto di Religione operato dal Popolo napolitano fe' aggiungere al nome di siffatti sepolcri pubblici, *le Catacombe di San Gennaro fuori le Mura*.

In oltre abbiamo dalla Tradizione medesima, che nell'atto del trasportamento del Corpo di S. Gennaro, la pia Donna, che conservava l'ampolle del raccolto sangue, liberamente le offerse in dono al Popolo di Napoli; e allora fu osservato con ammirazione da tutti gli Astanti, che appena tali ampolle furono di appresso alle reliquie del Corpo, che il Sangue ivi conservato si liquefece. Questo effetto miracoloso dal momento del primo successo perdura costantemente anche in oggi, sempre che alla testa del Santo, conservata in un simulacro di metallo dorato, si presenta il Sangue contenuto in una delle ampolle; dappoichè nel-

l'al-

l'altra piccola non evvi più quella poca quantità di Sangue che vi fu dalla pia Donna riposta. La Religiosa credenza de' Napolitani su tale articolo del miracoloso liquefacimento è inspiegabile; anzi giungono a tener come segni sensibili degli avvenimenti futuri, buoni o rei, il liquefacimento più e meno, il tempo più o meno d'intermissione, e il conservarsi in durezza più o meno.

Stiede il Corpo di S. Gennaro alle Catacombe insino che *Sicone Duca di Benevento* assediò la Città di Napoli, credendo impadronirsene: ma essendo gito avuoto qualunque suo attentato, non potendo fare altro; depredò il Corpo di San Gennaro, e portosselo in Benevento, facendolo collocare nella Cattedrale, tra' Corpi di *Festo* e *Desiderio*, che vi avea posti il *Senatore Cifio*, allorchè li portò da Pozzuoli. Stiedero le reliquie di S. Gennaro in Benevento insino all'anno 1156 di nostra Era, tempo in cui il *Re Guglielmo* il Malo, di Nazione Normanna, avendo ricuperato Benevento, donò tutte le reliquie ad *Amato* monaco verginiano; e questi collocolle nella Chiesa di Montevergine. Stiedero le donate reliquie in Montevergine insino all' anno 1497 di nostra Era, ed allora i Napolitani avendole ottenute, nuovamente le traslatarono nella Capitale, e le collocarono nel Succorpo eretto sotto l'Altar maggiore della Cattedrale napolitana.

Il Popolo fu talmente contento del ricuperato pegno, che per dimostrare la sua gratitudine all'Età future, e per conservare la memoria de' prodigiosi effetti di protezione manifesta, eresse la più sorprendente Chiesa, che nella Città di Napoli in oggi si osserva a dritta della Cattedrale; la quale per la magnificenza dell'Architettura, per la singolarità delle dipinture, e scolture, e per la richezza degli argenti, dicesi *il Tesoro di S. Gennaro*. Sentiamo in oggi con dolor di cuore, che alcuni Peritacci abbian consigliato il nostro Pubblico disordinare l'Architettura del tamburo della ben intesa Cupola, diretta con grande arte dal famoso Grimaldi; notandovi, in un incontro di opeione, quegli errori che mai vi furono nel rifletterne le circostanze. Converrebbe al nostro Magistrato economico, veder le cose più da vicino, e non permettere tanto errore; ma passiamo avanti. Nel luogo poi del Martirio di appresso alla *Zolfatura* ancorchè di molto vicino alla sfera di attività del fuoco sotterraneo luogale, nell'anno 1580 di nostra Era fondò il Popolo napolitano una Chie-

 sa

fa con Convento, ufiziata da' Monaci Cappuccini, in cui si veggono molti segni fisici della vicinanza delle accese materie pirite, e dichiarò l' Edificio di pubblica protezione. In questo Edificio si legge la seguente Scrizione storica:

DIVO IANVARIO
DIOCLETIANI SCELERE OBTRVNCATO
NE QVOD SACRI CORPORIS SANGVINE
MADVERAT SOLVM SINE HONORE
DIVTIVS REMANERET NEAPOLITANA CIVITAS
P. P. AERE P. F. 1580.

Nell' Altar maggiore della Chiesa si legge l' Epigrafe:

LOCVS DECOLLATIONIS S. IANVARII
ET SOCIORVM EIVS

Pozzuoli adunque dacchè ricevette la Dottrina, e la Morale di Cristo, ne ha sempre conservato con pietà e religione la credenza; a seconda degl' insegnamenti della Chiesa romana, sotto la cui disciplina è diretta da un Vescovo.

T E S T O.

Num. 19. Distendimento del *territorio pozzuolano* ne' tempi che fu dichiarata la Città *Colonia romana* (a); e credesi non esser molto diverso da quello de' primi tempi della fondazione. A' tempi che fu Colonia *Augustale* si vuole disteso infino di appresso a Baja; ed allora nel Litorale, e ne' Colli di tutto il distendimento vi furono eretti da' Romani sorprendenti Edificj di ogni genere, e portata; per cui tutto l' attorno di Pozzuoli si disse *La piccola Roma* (b). Dimostrano questo fatto gli avanzi degli Edificj singolari, le Scrizioni (c), ed i Monti appena credibili di rovine, che vi si osservano.

N O-

N O T A XLIV.

(a) *Fu dichiarata la Città Colonia romana*. Già dicemmo, che la Città di *Dicearchia* ne' tempi di sua fondazione occupò quel ristretto territorio nella Regione abbruciata, che gli fu permesso occupare, come abbandonato da' Cumani, e da' Campani tra i Laghi e gl' Ignivomi, che stavano nel distendimento: e se tal territorio tra suoi ristretti finitivi era di piccola estensione; nulla di meno corrispose al sostentamento de' *Coloni samj*, che 'l lavoravano al lor vantaggio. Dall' altra parte i Partenopei non distendeano più oltre i loro termini, che infino al vertice del Monte Ermeo, che poi si disse Posilipo, e in tale stato i confini del territorio dicearchico furono, nel lato a Levante il *sopracciglio dell' Ermeo*, nel lato a Ponente i territorj *Cumani*, nel lato a Settentrione il territorio *Campano*, e nel lato a Mezzogiorno il *Mar Tirreno*.

In tal territorio dicearchico vi esistevano tre Vulcani, gli *Astroni*, la *Pianura*, che siccome dicemmo eran da lungo tempo smorzati, e il *Leucogeo* che non solo ardea e vomitava infocate masse, ma che gittava gran quantità di Zolfo, di Alume, e di altre materie infiammabili. Comprendeansi nel distendimento i due famosi Laghi, inverso Levante l' *Anniano*, e inverso Ponente il *Coryto* colle loro adjacenze tutte di materie abbruciate. Or questo distendimento credesi a un dipresso essere il medesimo che disfruttava *Pozzuoli*, essendo Colonia romana; ma ne' tempi appresso essendo dichiarata Colonia augustale, è credibile che si dilatasse di qualche poco dippiù infin di appresso a Baja. In avanti, è fama, che si fosse disteso infino al dilà di Baja, quasi di appresso a Miseno; e finalmente dalla rovina di *Cuma*, di *Miseno*, e di *Baja* essendovi rimasta, per dir così, la sola immagine della Città di *Pozzuoli* nello Scoglio del Castello Portorio, e qualche parte del Molo; tutto si confuse, nè più si notarono i fini certi de' diversi ristretti; per quanto ci dissero i Pozzuolani; ma sopra di tal cosa ci rimettiamo alle disamine più sicure, per accertarne il fatto.

N O T A XLV.

(b) *Si disse la piccola Roma*. Dalle cose dimostrate sembra a Noi incontrastabile, che la *Colonia samia*, nel fondare la Città di *Dicearchia*, non occupasse molto spazio di terreno sull'eletto

to

to Colle litorale; per cui dobbiam dire che il primo ricinto di essa non fu gran cosa, ma ben fu corrispondente alle forze interiori della radunata società politica. Ciocchè rilevammo dalle scarsissime osservazioni luogali, e dalle poche memorie tramandateci dagli Antichi, ci han determinato a dire, che lo spazio lungo allora occupato non oltrepassò lo Scoglio; di tal che il distendimento in lunghezza principiava lungi un miglio dal Monte Leucogeo, e terminava collo Scoglio medesimo penisolato nel Mare Tirreno. La larghezza poi crediamo, che non oltrepassasse l'irregolar cima del Colle, dall'aspetto del Mare infino alla bassa Valle che 'l conterminava inverso Settentrione. Questo ricinto fu vallato alla Greca, e non altro potea racchiudere nel suo ambito, che la Piazza, e pochi Edificj Sacri, e Privati relativi alla portata della Colonia. Crediamo ancora, seguitando le osservazioni e la Storia, che col decorrere degli anni, siccome aumentavasi il Popolo dicearchico e gli agi individuali, così aumentassero per lo attorno del primo fortificato spazio le edificazioni; ma queste le dobbiam riguardare tutte esterne all'antica Città, e distese da una parte inverso la Valle settentrionale, e dall'altra inverso lo Scoglio.

Può dirsi, che a' tempi de' Romani la Città di *Pozzuoli* s'ingrandisse a dismisura, distendendosi dalla parte del Mare al di qua dello Scoglio, sul lido e sull'erto del Colle inverso Mezzogiorno; al di là della Valle settentrionale infino ad occupare l'altro Colle; e dalla parte di Ponente infino al di là del Molo, in ove passo a passo fu eretto il Vico Tripergole; ed allora è da credersi, che l'occupato spazio fosse stato ricinto da quel Vallo romano, che fu poi distrutto da' Barbari. La felicità della posizione litorale, la natura e qualità del terreno, l'amenità del sito, e la perfetta temperie dell'Aria atmosferica di allora, le produssero quel credito in cui la troviamo decantata, e per cui fecero a gara i Cittadini romani, non meno di fondarvi sorprendenti Edificj di ogni portata, che avervi de' Poderi, e de' luoghi di divertimento, di dilizia, e di scialo. Lo stato in cui era Pozzuoli in siffatti tempi, sorprese *Cicerone* in vederne il coordinato distendimento, anzi vi rimase talmente soprafatto, che proruppe dicendo, che da Cuma in avanti, cioè tutto il litorale infino a Cuma era una piccola Roma (1); e quindi fu tale, e tan-

(1) Cicer. *a T.P. Attico*.

e tanto il suo compiacimento, che volle anche Egli, l' Oratore romano, avervi magnifica e diliziosa Villa. In fatti se' eseguire la sua risoluzione, fondandola inverso il Lago Lucrino, e nominandola l' Accademia; siccome in avanti osserveremo.

Plinio ci fa sapere, che *L. Cornelio Silla* dopo aver volontariamente rinunciato alla Dittatura, ritirossi in *Pozzuoli*, per vivere in quiete gli avanzi di sua vita, lungi da' rumori della Repubblica. Si veggono i ruderi infino a' dì nostri al principio di quel Colle al di là del Molo, sul quale fu fondata la Villa di *Cornelio Silla*, e propriamente quasi di appresso all' andamento dell' acqua corrente, che dissesi *Sacra*, e che introduceasi allora nel gran Tempio degli Oracoli di Pozzuoli. Le rovine di questa famosa Villa, della quale, ad onta de' Secoli percorsi, vi sussistono stupendi avanzi, chiaramente ci dimostrano ciocchè attestarono gli antichi Storici; cioè a dire, di essere stata dinoverata tra le più magnifiche e diliziose, erette in tali tempi da' Romani in Pozzuoli. Quindi dobbiamo avvertire, che il ritiramento di *L. Corn. Silla* dalla Dittatura, e da Roma, seguì attorno all'anno 675 dalla fondazione di questa Città; e in siffatti tempi, è da dirsi, che la Città di *Pozzuoli* erasi già quasi stabilita alla floridità e grandezza; ma non era giunta a que' punti, in cui fu riguardata a' tempi degl' Imperadori Romani.

N O T A XLVI.

(c) *Dimostrano questo fatto gli avanzi degli Edificj singolari, e le Scrizioni*. Sono tanti e tali i monumenti, che sopravvanzarono alle rovine degli Edificj Sacri, Pubblici, e Privati eretti dalla grandezza della Repubblica, e dal fasto dell' Imperio di Roma per ogni dove dell' ingrandita Città di Pozzuoli, e del disteso suo territorio; che a' dì nostri sorprendono gli Osservatori, e Lettori delle antiche Storie. Vediamo in que' ruderi dispersi, fra' Monti di rovine, gli avanzi di una singolare splendidezza, e di una quasi incomparabile superbia. Osserviamo da essi gli occupati siti, ed infin dove giunse la magnificenza ne' Tempj, la maestà ne' Teatri, la grandezza negli Anfiteatri, e la speciosità nelle Terme. Vediamo inoltre infin dove produssero gli Antichi la Scienza Idraulica nel ben inteso Molo, negli Acquidotti, e nelle costruzioni de' Porti; e in fine ammiriamo infin dove portarono la Scienza Architettonica Civile nelle Vie pubbliche, e Senatorie, negli Edificj pubblici, e privati; e spezialmente nella pro-

prodigiosa quantità delle Ville e de' Poderi, de' quali tutti torna a Noi impossibile fil filo dinoverarli, non che descriverli. Basterà al caso nostro dar conto abbreviato agli umani Leggitori de' più rispettabili; e in punto alle Ville diremo qualche cosa di quelle, che furono più cospicue, perchè possedute da' segnalati Personaggi Romani, i quali, in un certo modo, operarono a gara per singolarizzare, e nobilitare le loro Ville, e Poderi loro nella piccola Roma.

Conviene in questo luogo dimostrare generalmente quanto dicemmo con alcune Scrizioni memorative, che in Pozzuoli, e nel suo territorio si ritrovarono; tra le quali scegliemmo le seguenti. Leggiamole:

D. D. N. N.
IMP. CAES. TRAIANVS . P. P. INVICTVS . AVG.
MVRIS . CVRIONENS. AEDIFICIIS . PROVIDENTIA
SVA . INSTITVTIS . ATQ. ERECTIS
PORTAM . PVTEOLANORVM . HERCVLEAM . VOCARI
IVSSIT

IMP. CAESAR
L. SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTINAX
AVGVSTVS . ARABIC. ADIAB. PARTHICVS
MAXIMVS . TRIB. POT. IX. IMP. XII.
CONS. II. P. P. PROCONS. ET IMP.
CAESAR . M. AVRELIVS . ANTONINVS . PIVS
AVG. TRIB. POT. IIII. PROCONS. . . .
VIAS . RESTITVIT . A . PVTEOL.

IMP. CAESAR
D. NERVAE . F. NERVA . TRAIANVS .
GERMAN. PONT. MAX. TRIB. POT. VI. IMP. II. CONS. IV.
P. P.
INCOATAM . A . D. NERVA . PATRE . . .
SVAM . PERFICIENDAM CVRAVIT

IMP. CAESAR
D. NERVAE . F. NERVA . TRAIANVS
AVG. GERMANICVS . PONT. MAX. TRIB. POT. VI.
IMP. II. CON. III.
P. P.
VIAM . NOVAM . RELICTIS . ANTIQVIS . ITINERIS.

IMP. CAESAR
DIVI . HADRIANI . F. D. TRAIANI : PART. NEPOS
DIVI . NERVAE . PRONEPOS
T. AELIVS . HADRIANVS . ANTONINVS . AVG.
PIVS PONT. MAX. TRIB. POT. II.
CONS. II. DESIG. III.
P. P.
OPVS . PILARVM . VI. MARIS . COLLAPSVM
A . DIVO . PATRE . SVO . P. PROMISSVM
RESTITVIT.

e così di tante e tante altre, che per non annojar l'umano Leggitore, tralasciamo trascriverle, potendosi rileggere da molti famosi Scrittori.

T E S T O.

Num. 20. *Approssimato distendimento di Pozzuoli*, ne' tempi di sua massima grandezza sotto l'Imperio Romano, in cui stiede per moltissimi anni, insino a che fu preda di diverse Nazioni Barbare (d), le quali più volte la saccheggiarono, e in fine la distrussero. I lagrimevoli avanzi della Città furono riabitati da' più oscuri, ed oziosi individui de' Popoli vicini; e in tale stato passò Pozzuoli in dominio di Raidulfo

Conte di Aversa (e), e suoi discendenti. In fine fu conquistata da' Re de' Napolitani (f), sotto al governo de' quali in oggi si mantiene.

N O T A XLVII.

(d) *Fu preda di diverse Nazioni barbare, ec.* Già vedemmo nelle percedenti Note l'antichissimo ricinto *dicearchico*, e indi notammo quello di *Pozzuoli* ne' tempi ottimi di Roma. Dicemmo in oltre qual fosse il primo Governo della Colonia samia, e osservammo Pozzuoli Colonia romana, indi Municipio, e in fine Colonia Augustale. In tutti questi tempi godette il Popolo pozzuolano una quasi continua pace, senza frammischiarsi ne' fatti alieni; per cui la sua floridità, gli agi e le ricchezze si elevarono al grande: ma appena era giunto Pozzuoli al suo auge, che nel punto medesimo ne principiò la decadenza. Sappiamo dalla Storia, che essendo entrato in Italia *Alarico* successore di *Radagasa* Re de' Goti, nell'anno 406 di nostra Era, ne dispose la rovina, siccome di poco appresso la eseguì. Imperavano allora *Arcadio*, ed *Onorio* figliuoli di Teodosio il *Grande*, quando seguì l'inondazione de' Goti in Italia; ed appena eran scorsi anni 6, tempo in cui *Onorio* solo reggea l'Imperio romano, che da' Goti fu Roma assediata, presa, e saccheggiata. Si distesero i Goti nel 412 per tutta la Campagna, posero l'assedio a Pozzuoli, presero la Città a forza di armi, la saccheggiarono, e l'incendiarono per gran parte. Allora fu, che il desolato e afflitto Popolo pozzuolano si dispargesse nella Campagna felice, mendicando e sostentamento, e Sedi tra Popoli convicini: ma essendo scorsi alcuni anni da siffatto lagrimevole avvenimento; molti vi ritornarono a ristabilirsi nelle proprie Case, ed a rimettere gli steriliti Poderi.

Nell'anno 455 di nostra Era imperando in Roma *Massimo*, che regnò soltanto mesi sette, *Eudosia* figliuola di *Valentiniano III.* mossa da odio antico contra l'Imperadore, chiamò *Genserico* Re de' *Vandali* ad iscacciarlo dal Trono; non dando altro luogo alla deliberazione, che la feminil vendetta. *Genserico* stavane regnando in *Cartagine*, e fu sorpreso dall'invito di *Eudosia*, di portarsi in Roma all'esterminio di quell'Imperio; per cui a dimostrarne il gradimento, prontamente partissi dall'Africa, e condusse un poderoso Esercito in Roma. Vi giunse quasi al finir del set-

ſettimo meſe del Regno di *Maſſimo*, ſul fatto preſe Roma, la ſaccheggiò con barbarie, e la riduſſe quaſi deſerta. Fece trucidare l'Imperador Maſſimo, e il cadavero volle che, con ignominia, ſi gittaſſe nel *Tevere*; e così dopo il giro di molti anni dacchè *Scipione Africano* conquiſtò e diſtruſſe Cartagine; queſta col mezzo di *Genſerico* reſe la pariglia a Roma. Terminata queſt'impreſa il Re *Vandalo* ſi diede a ſcorrere la Campagna, portoſſi in *Pozzuoli*, nuovamente ſaccheggiò l'afflitta Città, e ne dirubò que' miſeri avanzi, rimaſti dall'inondazione de' Goti.

Nell'anno 545 di noſtra Era rientrarono i Goti nella Campagna, condotti dal famoſo *Totila* loro Re, il quale nell'atto medeſimo che aſſediava la Città di *Napoli*, portoſſi all'aſſedio di *Pozzuoli*; e avendola preſa a forza di armi, la diede per la terza volta al ſacco e alle rovine. Reſtò mal ſodisfatto il Re de' Goti in queſt'incontro, a cagion che molto poco vi trovò nella deſolata Città, onde ripieno di rabbia, dando luogo all'empietà e alla vendetta, fe' diroccare molti Edificj ſacri, fece adeguare col ſuolo le Mura di circonvallazione romana, fece sfabbricare quaſi tutti gli Edificj pubblici, non perdonandola nè anche a' privati, e fece trucidare moltiſſimi Cittadini ſenza riſentimento qualunque. L'epoca di queſte rovine univerſali fu in ogni tempo memorabile; dappoichè l'intera Città non dimoſtrava altro che monti di rovine, tutt' i luoghi ſi riſolſero deſerti e privi di Popolo, le Campagne deſolate e rimeſſe nel ſeno della Natura terreſtre, e in fine tutto quel famoſo territorio della decantata Piccola Roma, non altro ſpirava in ogni attorno, che orrore e ſpavento, nè altro vi ſi vedea, che qualche infelice paſtorello con poche greggi, a disfruttare l'erbe ſopravvenute alle rovine. Così rimaſe diſtrutta la famoſa *Pozzuoli*, e per anni 16 aſſolutamente diſabitata a dimoſtrarne il diſgraziato ſucceſſo.

Nell'anno 561 di noſtra Era approdarono fortunatamente in *Pozzuoli* cinque navilj greci, che per altrove eran deſtinati, i quali a viſta dello ſpettacolo di tanta deſolazione, e ricordevoli della feracità de' terreni pozzuolani, e dell'antica felicità e grandezza del diſtrutto *Pozzuolo*; riſolvettero alcuni di eſſi riedificare quella parte della Città, che valutarono ſufficiente ad eſſoloro; e quindi que'tali Greci che vi vollero rimanere, occupando fra le rovine quella parte che videro meno diſtrutta, e più confacente al di loro intereſſe, ne principiarono un miſero rifacimento. A queſti

pochi Greci avventizj, in poco tempo, si unirono molti disgraziati poveri ed oziosi delle vicine Città, Terre, e Vichi; e tutti in fine riedificarono quel poco della Città di Pozzuoli, che ristringeasi tra gli angusti limiti dell'antico *Castello Portorio*, il quale anche in oggi forma una ben misera immagine della Città di Pozzuoli; sempre che ci contentiamo escluderne quella striscia della Piazza attuale colle sue brevi adjacenze.

Gli Adunati in Pozzuoli si andarono debolmente avanzando passo a passo per lo corrimento di anni 154, in cui tra il vivere quasi oscuri in continua pace, e tra il non essere riguardati gran fatto, ridussero le faccende loro al di là del mediocre: ma perchè nell'anno 568 l'Italia fu occupata da' *Longobardi*, i quali nel corrimento del loro Regno, che fu infino all'anno 774 di nostra Era, procurarono a tutto potere scacciare i Goti, annientare tutte le leggi patrie de' Popoli, sconvolgere tutte le leggi romane, desolare le forme de' Governi, e distruggere infin da fondamenti i sistemi universali e particolari dell'Italia; perciò, può dirsi, queste barbarie Longobardiche furon di lunga mano maggiori di ogni precedente desolamento. Allora risentì Pozzuoli il vero annientamento delle sue Leggi, e delle Romane, e vi si introdusse tra quel Popolo avventizio il disordine, la crudeltà, e la scostumatezza. Ma facciamoci un poco in dietro.

Nel 715 trovandosi *Romualdo* Duca II. di Benevento aver usurpato il Castello di Cuma, bloccò la piccolissima Città di Pozzuoli, qual riduceasi per lo allora al solo Castello Portorio de' Romani, e dopo averla presa con esecrabile tradimento, fece trucidare tutti que' Cittadini del miserabile avanzo, che per amor della patria aderirono a resisterlo, e avvolgendo in comune sciagura ogni Individuo, diede la Città al sacco. A' tempi di *Leuitprando* Re XVI. de' Longobardi fu riordinata la pace co' Romani, e allora ben si vide rifiorire da per tutto una quiete universale, per cui passo a passo tornò Pozzuoli a essere riabitata, e conservata da' Cittadini più miseri delle Città, e Terre circonvicine. Questo Popolo avventizio vi stiede tra le miserie con pace e sicurezza infino all'anno 920 di nostra Era; ma in tal tempo avvenne, che i Capitani dell'*Imperador Leucapene* turbarono e sconvolsero la felicità delle nostre Regioni; e quindi *Atenolfo* Principe di Benevento e di Capoa coll'assistenza di *Teobal-*

baldo Marchese di Spoleti, e coll'ajuto di altri confederati pugnarono i Greci per ogni dove, gli vinsero, e gli scacciarono dall' intero Regno di Napoli.

Di poco appresso queste Regioni furono inondate dagli *Ungari*, che sbucarono dalla gran *Selva Ercina*, i quali portarono secoessi rovine, eccidj, e desolazioni universali; e allora ben anche Pozzuoli non fu esente dalle tirannie e barbarie di siffatti Popoli del Settentrione: ma è da notarsi, che in ogni disgraziato successo Pozzuoli, quantunque posto in quel ristretto spazio della Regione abbruciata che dicemmo, per le grandi convenienze del sito, de' luoghi, e del commercio fu sempre riabitata, e il suo piccolo terreno coltivato da' Popoli convicini. A quest' oggetto si è sempre valutato di corrispondente portata al morale interesse degli Uomini; ancorchè sempre riguardato un miscuglio di diversi Individui, ivi commorante per sostenervi i diversi loro interessi.

N O T A XLVIII.

(e) *In dominio di Raidulfo Conte di Aversa*. Vennero nel 1016 di nostra Era i Normanni nelle nostre Regioni per opera di *Melo Longobardo*; il quale volle vendicarsi dell' affronto di essere stato scacciato come seduttore de' Popoli della Puglia, dalla severa giustizia de' Greci. *Arnolfo* (1), *Esandro* (2), *Guglielmo Pugliese* storico quasi contemporaneo, e altri ancora ci dicono, che l' infuriato *Melo* somministrò alla moltitudine Normanna provisioni, armi, e cavalli per la conquista della Puglia. Ci attesta *Lione Ostiense* (3), che *Melo* condusse i Normanni in Puglia, e che in tre battaglie gli riuscì dar rotta a' Greci; per cui i Normanni s' impadronirono di molti luoghi di quella Regione. Non andò guari tempo, che pervenendo in Italia noverosa quantità di Greci, mandati da *Basilio* Imperador di Oriente, questi uniti all' Esercito diedero addosso a' Normanni, gli disfecero, e gli trucidarono quasi tutti. Que' che vi rimasero al disgraziato avvenimento, si ritirarono inverso Capoa, e il Condottiero *Melo* passò in Germania a domandar soccorso all' Imperador di

(1) Arnolfo *Storia di Milano Lib. 1. Cap. 17.* appresso del *Murat. Tom. 4.* (2) Esand. *Cron. di San Bartolom. di Carpineta.*
(3) Lione Ostiens. *Lib. 2. Cap. 37.*

di Occidente *Arrigo*. Non ebbe effetto la premurosa domanda, a cagion che *Melo* assalito da incurabile malore, poco dappoi terminò di vivere; e rimasero i Normanni nelle pianure della Campagna felice desolati, dispersi e miseri.

Questa Gente quantunque coraggiosa, e di costume quasi selvaggio, pur tra le miserie volle vivere con onoratezza, e seguitò il mestier dell'Armi, dandosi a servire ora ad uno ed ora ad altro de' diversi Principi anarchici delle nostre Regioni, avendo conservato per lor Capitano *Raidulfo*, ossia *Rainulfo*. Questo ebbe trattato con *Sergio III.* Duce di Napoli, di assistersi a vicenda nelle loro intraprese; a cagion che *Sergio* avea perduto la Ducea di Napoli, che gli era stata tolta da *Pandolfo Santagata* Principe di Capoa; e quindi pensando di riacquistarla, si unì col Capitano de' Normanni. Il Capitano *Rainulfo* era nuovo nella Regione, e nel trattato previde a fronte di sue Idee quasi tutte le dolorose circostanze future: ma pensando che con tal trattato avrebbe accresciute le sue forze alle determinazioni, che gli sembrarono dubbie al meditato proprio stabilimento, ed a quello della Gente normanna; diede orecchio, e pose all'effetto le proposizioni di *Sergio*. In fatti avendo i Normanni scacciato *Pandolfo* dalla Ducea di Napoli, riposero Sergio al suo luogo. Il Duce già rimpiazzato nel suo dominio, a dispetto del Principe di Capoa, non meno adempiette il trattato, che dimostrossi pieno di gratitudine col Capitano de' Normanni; anzi per assodare il suo interesse, e quello del Popolo napolitano, volle apparentarsi con *Rainulfo*; e gli donò lo Stato di *Atella*: in dove sono in oggi *Sant' Arpino*, *Fratta maggiore*, *Fratta piccola*, ed altre piccole convicine Terre col distesissimo territorio di allora, affin di stabilirvisi co' suoi Normanni.

Questo Popolo dopo aver occupato il territorio atellano, nel luogo più adatto a' comuni interessi co' Napolitani fondarono la Città di *Aversa*; cioè a dire, *ex adverso* a Capoa; affin di frapporsi alle continue incursioni, ed a' perpetui devastamenti, che operavano i Capoani nel territorio napolitano. Quindi è chiaro il come Sergio ricuperò la Ducea di Napoli, e come assistè il Capitano de' Normanni nelle diverse intraprese di conquista de' diversi luoghi della Campagna; cosa che ebbe la sua intera riuscita dalle Guerre, che si fecero tra i Normanni, e i Campani; ed ecco *Raidulfo* o *Rainulfo* primo Conte di Aversa. In tali successi risentì Pozzuoli danni non piccoli, i quali se non fu-

furono gran fatto comparabili co' precedenti, furono però corrispondenti allo stato in cui trovavasi in siffatti tempi. Nell'anno 1038 venne in Italia l'Imperador *Corrado* con poderoso Esercito, e dopo molte e molte vicende avendo ricuperato la Campagna felice, elesse *Guaimaro* Principe di *Salerno* in Principe di Capoa, togliendo il principato di questa da' *Santagata*; ed allora essendo Pozzuoli poca cosa, e di oscurissimi rapporti colle conquiste, donolla in Signorìa libera a *Raidulfo*, nell'atto di confirmarlo in Conte di Aversa. A questo Posseditore successe *Riccardo* di lui Fratello non men nel Contado, che nella Signorìa.

N O T A XLIX.

(f) *Fu conquistata da' Re de' Napolitani*. Visse Riccardo infino all'anno 1070 di nostra Era, e alla sua morte gli successe *Giordano* suo figliuolo, che morì nell'anno 1093. A questi successe *Riccardo II.*, il quale lasciò la Signorìa di Pozzuoli a *Ruberto* suo fratello: e perchè anche questi non ebbe discendenti; nell'anno 1120 succedette per pochi mesi alla Signorìa *Riccardo III.* suo nipote; a cui benanche seguì per altri pochi mesi *Ruberto II.* suo zio. A questi succedette Giordano II. per anni sei, e alla sua morte attorno all'anno 1127 in 1128 ebbe la Signorìa di Pozzuoli *Ruberto III.* suo figliuolo.

Nell'anno 1131 possedea la Signorìa di Pozzuoli Ruberto III. allorchè *Ruggiero Normanno* Duca di Puglia, e di Calabria fu dichiarato in Re delle due Sicilie dall' *Antipapa Anacleto II.* Questo Antipapa fu creato dall'amor proprio, e fu prodotto al Papato dall'ambizione di que' Cardinali Elettori, che si prevalsero della discordanza fra di essi dopo la morte di *Onorio*. Egli l'Antipapa era Cittadino romano, figliuolo del famoso e celebre *Pier-Leone* di tanto potente nella Città di Roma, per le ricchezze; di quanto fazioso all'eccesso per lo modo di pensare, e di riuscire colle aderenze: ma con tutti questi materiali non potette impedire, che l'altra parte degli Elettori assumessero ben legittimamente in Vicario visibile di Cristo, e al Principato di Roma Innocenzio PP. II. Questi però ottimo e pacifico Principe fu obbligato fra tanti rumori, e persecuzioni uscir di *Roma*, e salvarsi in *Pisa* con *Ruberto III.* per conservarsi l'insidiata Vita. In tale incontro *Ruggiero* normanno accattando l'occasione a suo vantaggio, tolse la Signorìa di Pozzuoli a *Ruberto*, ed appropriolla al suo Real patrimonio. Ed ecco come al finir de' con-

ti

ti la Città di Pozzuoli pafsò in dominio de' Re de' Napolitani fotto l' ombra de' quali in oggi fi mantiene.

Dal tempo che Pozzuoli fu afcritta al Patrimonio de' Re di Napoli, principiò a ricuperare qualche raggio di luce, con accrefcerfene il Popolo, e gli agi individuali. Col tratto di non gran tempo molte Famiglie nobili eftere, o che nobilmente viveano in altre Città, e Terre, vi fi ftabilirono da tempo in tempo. Quelle che vi vennero cogli Angioini ne' Secoli XIII., e XIV. fi fono eftinte; e fiamo ftati iftruiti da perfona di conto nelle lettere umane, che le attuali Famiglie nobili che vi efiftono, fono, i *Coftanzi*, e i *Bonomi*; le quali vi vennero nel Secolo XII. con Federico II. Svevo. Le altre poi, cioè, gli *Adamiani*, i *Roffi*, i *Compofti*, i *Fraj*, ed altre fe ve ne fono, vi vennero in più tempi dalla Campagna felice; e finalmente i *Migliarefi* difcendenti da quelli di Calabria Citeriore, che da Cofenza paffarono in Caferta Vecchia, e da quefta in *Pozzuoli*. Noi ingenuamente confeffiamo non faperne altro.

T E S T O.

Num. 21. Luogo tra *Tripergole*, e *Pozzuoli*, in dove fu eretto il famofo Tempio al *Dio Nettuno* (g). Quefto facro Edificio dagli Scrittori vien decantato per uno de' più magnifici, infigni, e fpeziofi, che fi foffe eretto tra gli altri nel litorale della Città, di appreffo al Molo di Pozzuoli, all'immaginaria Deità di Nettuno (h).

N O T A L.

(g) *Famofo Tempio al Dio Nettuno*. La Deità di *Nettuno* fu adorata con fingolar credenza da moltiffimi Popoli, le cui Città erano litorali de' Mari diverfi; a cagion che avendole la vanità umana addoffato il dominio, e la protezione de' luoghi marittimi, e de' Mari medefimi; in confeguenza dell' iftituita Religione a tal fua immaginata poffanza, fi doveffe fperimentare benefico in tutti gli atti e faccende marinerefche. Molti efempj rifcontriamo nella Storia, che dimoftrano il gran credito vi aveano gl' Individui delle Città litorali, onde effer rilevati i credenti in *Nettuno*, da' difgraziati avvenimenti nelle navigazioni fot-

ſotto qualunque aſpetto. Tale fu ancora la Religione del Dio marineſco in Pozzuoli, per cui gli fu fondato alle vicinanze del Molo, tra il Vico Tripergole e la Città, quel tanto famoſo, e magnifico Tempio di dritto Dorico con *Pronao*, *Cella*, *Poſtmo*, ed *Ale*, che ſorpreſe *Cicerone* in oſſervarlo, ſiccome Egli medeſimo ci fa ſapere (1): *O præclarum proſpectum! Puteolos videmus; at familiarem noſtrum Avianum fortaſſe in porticu Neptuni ambulantem non videmus*.

Siamo aſſicurati da *Appiano Aleſſandrino* (2), dell'Imperio delle acque marine, e della poſſanza di *Nettuno* ſulle faccende marinereſche; Egli ci fa ſapere, che ſtando *Auguſto* in Pozzuoli, e tenendo in quel Molo le ſue navi pronte per girne contra *Antonio*, volle prima d'imbarcarſi offerire il dovuto ſolito ſacrificio alla Deità di *Nettuno*, affin di renderſelo Tutelare con buona intenzione nell'impreſa; e notiamo, che ſeguito il ſagrificio, ed eſſendoſi imbarcato, buttò dal caſtello della nave le viſcere della vittima in Mare, proferendo: *Tutelari Neptuno, & tranquillo Mari*. Conferma, e dimoſtra ancora tal fatto topografico la Scrizione memorativa, già ritrovata di appreſſo alle poche rovine del Tempio, che ſotterra ſi veggono. Leggiamola:

D. M.
M. VALERIVS . DEXTER
NEPTVNO . MANIPVLARIS
C. CALBISVS . CEREALIS . IIII.
DACICO . HERES

NOTA II.

(h) *All' immaginaria Deità di Nettuno*. Si è chiaro dalla Storia antichiſſima, che la Deità di *Nettuno* foſſe immaginata, e mendicata dagli antichi viſionarj, anzi ſoſtenuta dal pravo intereſſe de' ſuoi Sacerdoti. Convien ricordare al felice Leggitore, chi foſſe ſtato mai l'immaginario Dio *Nettuno*, e daddove ei ven-

---

(1) Cicer. *Quiſtion. Accad.* (2) App. Aleſſand. *Lib.* 1. *Della Guerr. Civile*.

venne a infettare tanti Popoli, che l'adorarono infino al fanatismo. Sappiamo, che i *Fenici* furono piucchè famosi navigatori per arricchirsi col commercio. Sappiamo che siffatta Gente approdava colle sue flotte in tutte le bocche, e in tutt' i seni del Mare Mediterraneo, a negoziarvi le condotte derrate colle Città litorali, e co' Popoli vicini. E sappiamo per fama, sostenuta dalla Storia antica de' Fenici, che questo Popolo commerciante oltrepassasse le Colonne di Ercole; cioè, le due Montagne una volta vulcaniche che formano lo stretto di Gibilterra, per navigare sulle costiere del grande Oceano, in ove deduſſe più Colonie Fenicie; affin di aver degli stabilimenti comodi, e vantaggiosi in Europa, e in Africa all' utilità del sostenuto commercio.

Le osservazioni fatte sull' intero terreno dell' Egitto, e la storia de' fatti antichissimi di tal Provincia ci dimostrano, che la Terra di *Mesr*, in dove annidossi la prima Colonia, era di ben poco distendimento dalle cateratte al Mare di allora; per cui può dirsi, che l' intero Egitto è dono del Fiume Nilo, operato poco a poco nel corrimento di secoli moltissimi, da Noi assolutamente sconosciuti. Adunque dobbiam credere, che la prima Colonia non altro occupasse, che quella parte già formata dalle leggi della Natura terrestre, la quale anche in oggi diciamo l'alto Egitto; che indi passo a passo vi si aggiugnesse l' estensione dell' Egitto di mezzo; e finalmente cogli elementi medesimi, dopo molti secoli, si formasse la Delta, che in oggi contermina il Regno col Mare Mediterraneo. La cagione di tali fatti operati naturalmente, si deduce dalla sperienza di tutt' i tempi insino a Noi; dappoichè non piovendo nell' alto Egitto, rarissimamente in quello di mezzo, e più abbondantemente nella Delta, le periodiche inondazioni delle acque niliache supplisscono, e con usura, a un tanto male co' depositi di limo, e di rene, che vi lasciano in migliaja di strati annuali, gli uni sopra degli altri, co' quali a senso nostro, guidati dal fatto permanente, vi si è formato il distendimento, e l' altezza dell' intero Egitto.

Il Fiume Nilo non è singolare sulla Terra, a produrre i notati effetti periodici, ve ne son diversi altri che operano lo stesso; ma questo è il più osservabile per gli effetti che produce. Tal fiume vien dall' Etiopia, ha la sua origine dalle Montagne della Luna, e nell' attraversare quelle infocate Regioni dell' Africa riceve immenso stuolo di Torrenti e Rivi, co' quali colluvia quell' incredibile limo, tutto pieno di molecole vegetanti e nu-

nutritive, col quale si feconda a dismisura l'Egitto; che ne rialza il piano; e che ne distende il terreno siccome lo distese di molto in avanti nel Mediterraneo. Osserviamo ne' tempi nostri, dal sopravvenimento della Delta aver il Fiume gittati, per così dire, i fondamenti di un gran terrapieno, che col tempo ben formerà un nuovo paese. Dimostrano il fatto le disamine sperimentali, che a 40 e più miglia dagli attuali lidi della Delta, trovasi collo scandaglio il limo del Nilo sul fondo antico del Mare, e che vi si va in ogni anno accrescendo sensibilmente. Sappiamo da *Diodoro da Sicilia* (1), da *Aristotele* (2), e da *Erodoto* (3) che tutta la Delta era negli antichi tempi un Golfo del Mare Mediterraneo, ovvero una distesissima Baja, siccome negli antichissimi tempi, a senso nostro, fu tutto il rimanente dell' Egitto insino alle Cateratte. *Omero* ci assicura, che l'Isola del *Faro* era lontana da' lidi, e dalle Costiere antichissime del Golfo un giorno e una notte di cammino, e sappiamo in oggi, che stà quasi vicina a' lidi attuali del sopravvenimento della Delta. Adunque è chiaro insino all'evidenza, che in questa Baja entravano i Mercatanti Fenicj, ed approdavano non men ne' piccoli seni del Golfo, che nella bocca del fiume per negoziarvi le proprie, e le egiziane derrate.

Già dicemmo che coll' andar de' tempi, dal sopravvenimento dell' Egitto di mezzo, continuando le medesime concause a produrvi i rispettivi effetti, la Natura operante vi costituì il riempimento del rimanente Golfo; ed ecco la Delta. I depositi nascosti, e i patenti del Nilo, nell' atto del ammontamento degli strati, operarono l' alteramento del corso del Fiume, onde dalla perdita delle sue velocità tra le circostanze luogali, e de' venti che spiravano, siccome spirano, al contrario dell' imbocco nel Mare, prima si divise in due rami, e questi suddividendosi per la Delta formarono quelle sette famose bocche del Nilo, che gli Storici ci descrivono co' loro nomi; le quali possonsi rileggere dal *Cellario* [4]. Osserva *Plutarco* [5], che i luoghi de' seni al di là delle bocche maritime del Nilo, andando contr' acqua inverso l' Egitto di Mezzo, in ove approdavano i Mer-

N 2 ca-

(1) Diod. *da Sicil. Lib.* 2. (2) Aristot. *Lib.* 1. *delle Meteore*. (3) Erod. *Lib.* 2. [4] Cellar. *Geograph. antica.* [5] Plutarco *de Iside, & Osiride*.

catanti, nominavansi dagli Egizj *Neptyn* o *Neptym*; cioè a dire, i *Nettuni*. Questo vocabolo in senso antichissimo non altro esprime, che l' atto dell' arrivo delle barche straniere, di una qualche flotta o Fenicia, o Greca a' lidi, e ne' piccioli seni onde negoziarvisi le derrate; accagionchè il genio della Nazion fenicia fu sempre dato al commercio per antichissima educazione, affin di lucrare con vantaggio sopra i prodotti proprj, ed alieni, e spezialmente sulle manifatture di *Tiro* che avean grande spaccio in Egitto. Osserva *Plutarco* [1], e il *Sympos.* [2], che il genio della Nazione egizia fu sempre alieno dall' impicciarsi in negoziati, ne' quali dovesse uscire dal suo Paese; e ci attestano, che non meno per massima di Religione, che per regola civile quel popolo abborriva la navigazione per lo Mediterraneo.

Di tanto fu grande questo sconsigliato genio della Nazione egiziana, che ancorchè, al dir di *Clemente Alessandr.* [3], fosse peritissima dell'arte marineresca, pur ad ogni patto mai vi si azardò ne' tempi antichissimi, ma dappoi; siccome in altre note osserveremo. I Greci confessavano ingenuamente, al dir di *Euripid.* [4], aver apparata l' arte di navigare nel Mediterraneo dagli Egiziani; ma questo non altro decide che gli Egiziani avessero un ordine di persone consecrato a tale scienza. Siam sicuri da' celebri noverati Scrittori, che il Popolo di Egitto attendeva con ansia gli Esteri nelle sue terre per trafficarvi; al di cui obbietto fondarono il celebre Faro; ed è fama sostenuta da molti antichi Scrittori orientali, che gli Egiziani scoprissero ben di lontano in alto Mare le Flotte, e che ne distinguessero il numero de' Navilj, e le portate. Tra questi Autori incontriamo ciocchè ci attesta *Abul-I-feda* [5] nella descrizione dell' Egitto; eccone le parole: *in Pharo vero erat speculum e ferro sinico* (forsi di acciajo levigato) *per quod a longe videbantur naves Graecorum advenientes; sed paullo postquam Islamismus invaluit, scilicet tempore Califatus Walid-fil-Abdi-I-Melec, Christiani fraude adhibita illud deleverunt*. Che che sia di questo specchio posto dagli Egizj nel *Faro* ne' tempi antichissimi, Noi non ne promettiamo sicurezza: ma crediamo pe-

[1] Plutarc. *luog. cit.* [2] Sympos. *Lib. VIII.* [3] Clem. Alessandr. *Stromat. Lib. I.* [4] Eurip. *nella Tro.* [5] Abul-I-feda *Discriz. dell' Egitto.*

però che potrebbe esser verissima l' esistenza di uno specchio di acciajo levigato; perchè è piucchè antichissima l' invenzione di lavorare l' acciajo, e di levigarlo perfettamente appresso i Cinesi, siccome ci attestano gli Scrittori delle scoverte di quella parte del nostro Globo. E quindi può star benissimo che forsi un tale specchio l' avessero situato talmente in un ben disposto luogo dell' Isola del *Faro*, col di cui mezzo scoprivansi di tanto lontani i Vascelli, di quanto il permette la curvatura del nostro Globo.

Noi confessiamo ingenuamente, esser indotti a questa openione dalla sperienza, e da quello che leggiamo in *Aristotele*, forsi primo osservatore, che se dal fondo di un Pozzo profondissimo si veggono in pieno giorno le stelle; in conseguenza potrebbe star molto bene, che gli Egizj avessero situato una tal macchina catottrica nel fondo di una lunghissima spelonca tutta oscura, coordinata parallela all' Orizzonte in direzione col mare aperto inverso i luoghi opportuni, la quale non ricevendo altra luce, che quella del Mare lontano, ben potea produrre lo stesso effetto del Pozzo verticale; col di cui mezzo stando il sole in pieno giorno all' opposto della bocca della spelonca, ovvero di notte, nello specchio (ed anche senza di esso) ben potea far distinguere in grande distanza le Flotte, e le Navi onerarie; e così prepararsi i Custodi de' Geroglifici ad esporli nell' arrivo al pubblico avviso.

All' arrivo poi delle Flotte, sul fatto, i Sacerdoti custodi, ed interpetri de' Sacri Geroglifici figurati, e delineati dal primo Ermete in semplici figure geroglifiche, esponevano il solito cartello pubblico del *Nettuno* caricato de' caratteri corrispondenti, onde tutto il simbolo dinotava le gionte Navi per negoziarvi le mercatanzie nel tale, o tale altro luogo del litorale, o degli andamenti de' rami del Fiume. Siffatto semplice cartello pubblico, tutto naturale, ma simbolico ne' primi tempi, e per molto dappoi fu sostenuto dalla Polizia egiziana nel suo vero aspetto, e sol tanto vedeasi più o meno caricato di caratteri, allor che conveniva spiegare il luogo dell' arrivo, e la qualità delle merci che conveniva esporre al vicendevole commercio.

Perdurò la semplicità della scrittura geroglifica colle sue formole simboliche originali, infino a che dall' ignoranza e dalla superstizione non venne riguardata un complesso di cifre

fre facre appartenenti a' Dei fuperni; e infino a che la malizia de' Sacerdoti cuftodi non vi ricercaffe le materiali perfonificazioni co' fimulacri di ogni portata, e le fpirituali divinizzazioni co' portenti. Ma appena quegli accorti miniftri de' facrarj diedero opera a fiffatte ricerche, e pratiche, che il fimbolo *Neptym*; cioè a dire, quella femplice cifra geroglifica, già perfonificata, fi ebbe univerfalmente per un benfatto Dio di fommo potere ful *Mare*. Prima però d' inoltrarci alla dimoftrazione del fatto, ftimiamo convenevole ricordare al compiacente Leggitore alcune poche cofe, giudicate le più certe dell' antichiffimo, antico, e moderno Egitto, le quali fparfamente abbiam rifcontrate in alcuni Scrittori non meno Orientali, che Greci, e Latini; affinchè fervano a fchiarire, e dimoftrare quanto dicemmo, e in avanti diremo.

Non è in controverfia, che la ftoria del terreno, de' luoghi, dell' antichiffima, e antica cronologia dell' Egitto fia la materia più fpinofa, e dura che gli Storici, e Cronologi fcriffero in ogni tempo. La difformità, e la fconvenienza de' nomi de' luoghi, quelle de' Re, e de' loro governi, e quelle della durata de' regni loro, è tanto manifefta, che ad avvifo degli Storici medefimi farebbe vaniffima opera il difporvi ordine qualunque, per accordarne i tempi, ed i fatti tra i vuoti, le lagune, e i falli chiariffimi, che ci fi prefentano nel confronto tra gli Scrittori di ogni età. Tutto ciò, che per il cafo in cui fiamo ftimammo dire in quefta Nota, non è altro, che una notizia generale al più poffibile giudiziofa delle cofe di Egitto, le quali convengono al prefente noftro Iftituto; lafciando in piena libertà ogni preftante Leggitore di creder quello, che più torna al fuo conto, in ifcorrere le Dinaftie rapportateci da *Manet.*, da *Afric.*, da *Eufeb.*, da *Sincel.* da *Marfcam.* e da altri ancora.

L' antichiffimo Egitto, dicono gli Storici orientali, riguardato dall' avvenimento univerfale, cioè a dire, dal tempo della prima colonia, forfi dedottavi da *Mefram* figliuolo di *Tagar*, che fu figliuolo di *Kraus*, non diftendeafi più oltre di quel terreno dalle *Cateratte* in baffo, infino a comprendere le vaftiffime pianure, già in altri tempi fopravvenute, e diftefe infino al Mare Mediterraneo di allora; dappoichè la Delta fu un fopravvenimento di terreno ben tutto nuovo in quel luogo. Quefti operati dalla Natura induffero i Greci a denominare la parte di ap-

appreſſo alle cateratte del Nilo, che era l' antichiſſima terra, l' *Alto Egitto*; le pianure ſuccedenti, l' *Egitto di mezzo*; e il nuovo terreno, il *baſſo Egitto*. Il primo, e il ſecondo Egitto fu dagli Arabi nominato *Mesr*; e da ſiffatto vocabolo i Greci ne formarono *Mesre*, e *Meſtrea*: ma il terzo Egitto ſconoſciuto a' primi Greci che viaggiavano in quelle Regioni, al dir di *Erodoto* [1], ne' tempi di molto, e molto appreſſo non per anche ſi era aſſodato, e formato nel luogo attuale col nome di *Delta*; nome preſo di polzo dalla lettera greca Δ, a cui corriſpondea la figura.

Gli Storici orientali *Khondemir* [2], *Ahmed-Al-Makrizi* [3], *Jousouf-Ben-Tagri* [4] ſoprannominato lo *Storico di Egitto*, che ſcriſſe colla noveroſa folla di Principi il paeſe in ove regnarono, ed altri ancora che poſſonſi riſcontrare nell' *Herbelot* [5], quaſi concordemente ci fan ſapere, che il primo Popolo di *Mesr* fu governato da più Principi per circa 16, o tutto al più 18, generazioni per molti ſecoli: ma nell' andarſi, ſempre più, diſtendendo le vaſte pianure per opera del Fiume, a miſura del diſtendimento tra le circoſtanti Montagne, e il Mare Mediterraneo; ſiccome il moltiplicato Popolo ne occupava il terreno, così davalo all' Agricoltura con quaſi neſſuna induſtria del coltivatore. In tale ſtato nelle immenſe pianure, che paſſo a paſſo avean determinato l' Egitto di mezzo, coll' andare de' tempi, vi ſi ſtabilirono più *Nomarchi* a governarlo indipendentemente; ed a queſt' oggetto troviamo l' *Egitto di mezzo* da' Greci nominato *Eptanomis* forſi perchè eran ſette le *Nomarchie*, in cui era diviſa la polizia dell' *Egitto di mezzo*.

E' coſtante appreſſo de' citati Scrittori, che Noi ſeguitiamo per quanto conviene al caſo noſtro, che le due prime parti dell' Egitto, ſiccome collo ſcorrere de' tempi ſi riempirono di Popoli indicibili, così vi ſi aumentarono molte famoſe Città; dappoichè troviamo ſcritto, che nell' ottava generazione, governando *Jadonſie* in *Menfi*, le parti mediterranee dell' Egitto eran piene di grandi Città, e per ogni dove piucchè popolatiſſime. Ma allorchè la floridità di tanti Popoli, la feracità di tan-

[1] Erod. *Lib.* 2. [2] Khondemir *part.* 4. [3] Ahmed-Al-Makrizi. *Part.* 1. *del Paeſe di Egitto*. [4] Jouſouf Ben-Tagri *Storia di Egitto*. [5] Herbelot. *Bibliot. Orient.*

tanti smisurati terreni, e gl' incredibili agi degl' individui sovrabbondarono a dismisura; l' antichissimo costume tutto semplice prima rimase disordinato, indi alterato, e infine distrutto. Gli Orientali ci esagerano molte cose accadute in tali tempi antichissimi, e giungono con siffatti racconti infino a' tempi di *Firaoun*, che dicono aver regnato nella 17. over 18. generazione. Gli Scrittori di senno però, con purgato discernimento ben ci ammaestranó, che da *Kraus* andando in dietro, i Sacerdoti egiziani, e spezialmente que' di *Tebe*, i quali conservavano le più vecchie memorie de' Principi di *Mesr*, si perdeano con piacere in un abisso di tempo ne' loro annali; mentre asserivano, doversi riguardar l' Egitto sotto tre antichissimi tempi, ed i Principi dominatori sotto tre classi.

Il primo tempo, diceano essi, dalla creazion del Mondo infino ad *Adam*; il secondo da *Adam* all'avvenimento del Diluvio universale; e il terzo dal Cataclismo all'inondazione degli Arabi Amaleciti. I Compilatori della storia di Egitto che camminarono per le tracce medesime ci dicono, che la prima classe era prefissa da' tempi sconosciutissimi infino alla conduzione di *Adam* nell'Orto di *Eden*. Questo incapibile tempo, dicean i Sacerdoti di Egitto, deversi computare nello spazio delle 15 generazioni del circolo *Cinico*; 14 delle quali, tutte favolose, se ne è perduta ogni memoria, e mancano nel frammento della vecchia Cronaca, nella quale non altro leggiamo in somma, che un computo da' supposti tempi sconosciuti infino ad *Alessandro il Macedone* in anni solari 36525; ma Noi crediamo con i più sensati Scrittori, che tal circolo *Cinico*, non men per il tempo, che per gli Principi, che dissero esservi stati in *Mesr* dal regno del *Sole* in avanti, sia una fantastica applicazione de' movimenti de' Pianeti alle faccende di Egitto; per cui convien lasciarlo tra le visioni sacerdotali, daddove uscì ad appestarne la Storia.

La seconda classe de' Principi, e il secondo tempo è prefisso da *Adam* al Diluvio universale per 16, o tutto al più 18 generazioni, e per esso ci dicono, che un tal *Kraus* discendente da *Adam* in quinto grado, con un branco di uomini si portò in *Mesr*, che vi si stabilì, che vi fondò una Città, a cui diede il nome di suo Padre *Masar*, che poi si disse *Mensi*, e che alla di lui morte lasciò il Regno, qualunque ei fosse, a *Tagar*; a questi successe *Mesram*, il quale distese il suo dominio quasi da per tutto;

to, e rendette famoso e noto a' vicini e lontani Pòpoli di allora l'Egitto, sotto al risaputo nome di *Mesraim*. Questo Principe divise il Regno in più Nomarchìe, e tal divisione durò per lo corrimento di XI., o XII. generazioni di Principi infino a *Meneos* computato nella 14. generazione dal primo, il quale debellando tutt'i Nomarchi si costituì Monarca del Regno, e fu detto l'unico primo Re dell'Egitto. A questi succedette *Ecros*, ad *Ecros* succedette *Ermelinous*, e finalmente, se non è errato il calcolo, a questi successe *Firaoun*, che morì ingojato dalle acque nel Cataclismo universale.

La terza antichissima classe, e il terzo antichissimo tempo vien computato dal Diluvio universale infino all'usurpazione fatta dell'Egitto da' *Principi Amaleciti*, che i Greci dissero *Re pastori*; e in questo vi è tra gli Scrittori gran discordanza, e molti vuoti: ma non è del caso in cui siamo dinoverare nè le loro Età, nè le loro Dinastìe, nè i tempi de' loro dominj; dappoichè le discordi sentenze, e le lagune son tante e tali, che ci precludono ogni via alla giudiziosa combinazione. A Noi non convengono siffatte cose, ma ben conviene assodare in un certo modo al più possibile le precise generali notizie dell'origine de' caratteri o cifre geroglifiche, della dimenticanza delle Scienze che l'occultavano, delle personificazioni materiali, delle divinizzazioni, e del gran carico de' simboli che gli addossarono per sostenerne l'impostura già ricercata tra gli errori. Gli Scrittori orientali, ed i Greci ci fan sapere, che il Regno di *Mesram* figliuolo di *Tagar*, che fu figliuolo di *Kraus*, dall'avvenimento universale in poi fu governato da più Principi, i quali si succeffero l'un l'altro per *16* generazioni infino a *Juriak*. Ci attestano che il primo Principe, che regnò in Egitto dopo il Diluvio fu detto *Masar*, il quale fu figliuolo di *Bensar*, figliuolo di *Cam*, che fu figliuolo di *Noè*; e che tutt'i Principi da *Coptim* in avanti risedeano nelle Città di *Menfi*, di *Tani*, di *Tis*, di *Elefantide*, di *Tebe*, e di altre ancora nelle Dinastìe in cui si era ripartito l'Egitto. Vi perdurarono siffatti governi Nomarchici infino all'usurpazione fattane dagli Amaleciti, ossien i Re pastori, siccome sopra dicemmo.

Ne' primi secoli di queste generazioni dopo del Diluvio universale, convengono quasi concordemente gli Scrittori orientali, che vivesse il primo *Ermete*, ossia quel primo *Thod* decantato gran filosofo, ottimo legislatore, e gran ricercatore della

Scienza della Natura, il quale avendone penetrato le forze, e le opere, prima ne ammaestrò il Popolo ridotto in tante società politiche, ed indi volle renderglìele universali per gli tempi avvenire con cifre istruttive e memorative, effigiate sulle semplici e naturali cose sensibili, tratte dalla Natura medesima; cioè a dire, le formole istruttive e memorative furono figure di erbe, di piante, di animali delle parti del corpo umano, di volatili, e di altre simili cose; onde ne fosse eterna, ma facile la ricordanza e la dimostrazione. Questo fatto istorico crediam Noi potersi dimostrare colla mano votiva di bronzo, conservata nel Museo de' Bellorj in Roma, sulla quale si osservano molti simboli dell'antichissima Scrittura geroglifica di Egitto; ma tutti elementari della prima ricerca, i quali dottamente, e con giudiziosa erudizione spiegarono *Apul.* (1), *Tacito* (2), *Macrobio* (3), *Porfirio* appresso di *Euseb.* (4), *G. Firm. Mat.* (5), *Tertulliano* (6), ed altri ancora non pochi; a' quali, per non dilungarci, rimandiamo il compiacente Leggitore. Ma conviene avvertire, che tutto questo tempo dall'avvenimento universale, infino a' Principi Amaleciti ossien i Re pastori si disse, dappoi, il gran secolo delle Scienze occulte, perchè fu giudicato alle allegorie.

I Principi *Amaleciti*, al dir de' più sensati Storici, vennero in Egitto dall'Arabia, e con numeroso Popolo il conquistarono, e depredarono togliendolo a *Juriaca*, o almen almeno alla sua sorella o figliuola (per saldar l'errore delle additate generazioni), e quindi se l'inondamento degli Arabi fu grande, lo sconvolgimento ne fu maggiore; dappoichè colla forza, e colla barbarie ne annientarono le Leggi, le Scienze, e le Arti d'imitazione. Da questo punto par che principia il general cambiamento di genio, di costume e di applicazione del Popolo di Egitto; la confusione e la tirannia portarono secoesse la perdita delle Scienze; e questa perdita annientò quasi generalmente i puri e naturali significati della Scrittura geroglifica, per cui rimasero le cifre ed i caratteri a sorprendere gl' Ignoranti, trascinati dalla superstizione, insino ad averle per cose sacre appartenen-

(1) Apul. *Lib. 2. delle Metam.* (2) Tacit. *Lib. 4. delle Istor.* (3) Macrob. *Lib. 1. Saturnal.* (4) Porfir. appresso Eusebio *Lib. 3. Preparaz. Evang.* (5) Giul. Firm. Mat. *Lib. 2. delle Matem.* (6) Tertull. *Lib. de Cor. Milit. & de Prescript.*,

menti a' soli Dei, che essi dicean Patrj, e che gli avean governati nel *circolo Cinico* degl' incomprensibili tempi.

I Sacerdoti di Egitto, da' quali era intesa l' antichissima Scrittura de' Simboli naturali, e che la conservavano e custodivano ne' Tempj, ben seppero profittarsi di tanta ignoranza e superstizione del Popolo, con occultarla maliziosamente, e sempre più; affin di dare ampio luogo al loro interesse morale, e rendersi necessarj alla moltitudine. Accadde in questi tempi, che diversi Egiziani di merito tra il riguardare il Popolo in tanta deplorabile ignoranza, tra il vedere lo svisamento de' Geroglifici procurato da' Sacerdoti custodi, e tra il non poter più soffrire la barbarie e la tirannìa degli Arabi; abbandonarono il lor Paese, e con diversi Individui, che vollero seguitarli, si trasferirono in più luoghi della Terra alla fortuna, in ove fondarono più Colonie, e vi prefissero la Religione, i Riti, e molte pratiche originali della lor Patria. Gli Storici di Egitto ci fan sapere, che in tali tempi passarono *Belo* in Babilonia, *Cecrope* nell' Attica, *Cadmo* in Beozia, ed altri non pochi in altronde, che sarebbe lunga dicerìa il dinoverarli colle loro Epoche e distinzioni; potendosene rileggere qualche cosa nella celebre Iscrizione in marmo Pario, pubblicata con eruditissimi commentarj dal *Seldeno*, dal *Lidiato*, e dal *Prideoux*, a' quali rimandiamo il prestante Leggitore scevero di Passioni.

Attorno al finire del tempo de' *Principi Amaleciti* fiorì un tal *Sifoas*, cioè il *secondo Ermete*, detto *Trimegisto*, di cui ci dicono gli Orientali tanti favolosi racconti di sua nascita, e di sua educazione. Sappiamo però dal contesto degli Storici, che questo eccellente Uomo fu il ristauratore della *Religione*, delle *Leggi*, e delle *Scienze antiche dell' Egitto*; e sappiamo ancora, che ne scrisse 42 Volumi, ne' quali trattò tutto e quanto avea dettato il primo *Ermete*. Sappiamo che tal raro talento ripetè da suoi principj tutta la scrittura geroglifica, l' aumentò di altri simboli e caratteri, non escludendo nè le delineazioni delle figure umane, nè quelle di alcuni animali dell' Egitto, forsi, per adattarsi all' invalso costume de' suoi tempi, e ne diede al Popolo i pretti significati, e le dimostrazioni colla Scienza della Natura; ma tutte queste ricerche non altro furono allora, che delineazioni ossien cifre geroglifiche delle cose della Natura medesima, per ispiegarne le forze e gli ope-

rati, ſiccome ci accerta *Erodoto* (1), *Diodoro* (2), *Ammiano Marcellino* (3), e *Plinio* (4); ed ognuno potrà riſcontrarlo dagli Obeliſchi che ſono eſiſtenti in Roma. Per noſtra fatalità queſti Volumi non ſono giunti inſino a Noi, ſiccome vi giunſe il ſolo Lib. de' 100 *Aforiſmi Aſtrolog.*, che rileggiamo in *Franc. Giuntini* (5); e rileggiamo ancora nell' Autor medeſimo, che tal *ſecondo Ermete Trimegiſto* fiorì 1488 anni terreſtri avanti la noſtra Era volgare; cioè a dire circa anni 3200 e più in dietro del corrente ſecolo XVIII.

La prova di queſto fatto, a noſtro giudizio, potrà dedurſi ancora dall' ammirabile antichità di quell' *Idria votiva Canopo*, che eſiſte in Roma in Caſa *de' Chigi*: a cagion che ſopra di tal vaſo vi oſſerviamo molte cifre geroglifiche del *primo Ermete*, combinate ed aumentate con varie delineazioni di figure umane, e di animali dal *ſecondo Trimegiſto*. Di queſte cifre o caratteri geroglifici, delle delineazioni de' varj animali, e de' loro occulti ſignificati ne ſcriſſero con ſomma erudizione i famoſi *Tibullo* (6), *Plutarco* (7), *Porfirio* (8), *Eliano* (9), *Macrob.* (10), *Apulejo* (11), *Giampl.* (12), ed altri moltiſſimi da' quali ſe ne poſſono rileggere le ſpiegazioni.

Conobbero in fine gli Egiziani le loro miſerie ſotto tanta barbarie degli Arabi, e ripreſo coraggio ne' ſcoſſero la giogaja, con diſcacciarne i *Principi Amaleciti*, ed introdurvi la Monarchìa de' Principi naturali. Ne' tempi antichi, di poco appreſſo a' generalmente additati, eſſendo ſucceduto al Trono del Padre il gran *Seſoſtri*, queſti formò il diſegno di conquiſtar la Terra allora conoſciuta; e in fatti con poderoſo Eſercito di Egiziani nel corrimento di nove anni penetrò nelle *Indie*, nella *Scizia*, nella *Tracia*, nell' *Aſia minore*, e in altre Regioni; laſciando dappertutto, al dir di *Erodoto* (13), dal *Gange* al *Danubio*, e dal *Tanai* all' e-

ſtre.

(1) Erodot. *nell' Euterpe*. (2) Diodor. *Bibliot.* (3) Ammian. Marcell. *Lib.* 12. (4) Plin. *Lib.* 36. *Cap.* 9. (5) Franc. Giunt. *Tom.* 1. *Lib.* 4. *Cap.* 9. *Aſtrol.* (6) Tibull. *Lib.* 2. (7) Plutarc. *Lib. de Iſid. & Oſirid.* (8) Porf. *Lib.* 4. *dell' Aſtinenz.* (9) Eliano *Lib.* 2. *degli Animal. Cap.* 4. (10) Macrob. *Lib.* 1. *Saturn. Cap.* 20. (11) Apul. *Lib.* 2. *delle Metam.* (12) Giampl. *Lib.* 6. *de' Miſt. Cap.* 7. (13) Erod. *Luog. cit.*

stremità dell' Africa monumenti memorativi delle sue vittorie e conquiste; ma perchè il Regno di *Sesostri* fu tutto militare, e dispotico; perciò non ostante le durate fatiche di *Ermete Trimegisto* continuò costantemente in Egitto l'ignoranza, la scostumatezza e la superstizione delle cose religiose.

In questo tempo ebbero i Sacerdoti dell' Egitto un gran rovescio, mentre si videro avviliti dall'influenza del Governo. Il Re *Sesostri* tolse loro ogni autorità politica, e la trasferì a' gradi militari; ma i Sacerdoti sul fatto passarono a sostenere colla vigliaccherìa e coll' impostura il loro morale interesse, facendo prevalere a' suoi atti la svisata Religione. Nascondevano e mascheravano sempre più gli occulti significati della Scrittura geroglifica per sostenersi in credito, e rendersi necessarj tra l'istupidito Popolo; anzi spacciando tutto come sacro e divino, avvalendosi delle figure ricercate dal *secondo Ermete*, ne diedero le immagini materiali colle personificazioni, e le spirituali colle divinizzazioni. Ed ecco al chiaro, come quelle antichissime cifre simboliche tutte naturali e semplici per le cose della Natura, dalle antiche personificazioni materiali, e dalle divinizzazioni divennero tanti Dei d'incomparabile possanza, per quella tale, o tale altra faccenda, che l'impostura gli addossava.

Dalla morte di *Sesostri* ritornò l' Egitto in potere di diversi Nomarchi, i quali nulla curando, fuorchè il sodisfacimento delle più sregolate passioni, governarono per più generazioni con durezza e tirannìa. In questi tempi l'ignoranza, la superstizione, e l'impostura giunsero al massimo grado; e le discordie tra de' Nomarchi operarono, che *Sabacone* Principe di Etiopia s'impadronisse del Regno intero, e 'l reggesse a suo modo. *Sabacone* governò con dolcezza; restituì al Sacerdozio egiziano quell'autorità che *Sesostri* aveale tolta; e da questo punto cominciarono ben altre immense moltiplicazioni di cose personificate, e divinizzate in tanti Dei secondarj sempre nuovi, caricandoli di simboli e di caratteri geroglifici a misura del sostenuto fanatismo, a spese del Popolo ignorante e superstizioso.

Ci dicono i più giudiziosi Scrittori, che *Sabacone* dopo circa anni 50 di Regno abbandonò l'Egitto senza curarsi di altro; e quindi tra il disordine e la confusione di circa anni due d'interregno per opera de' Sacerdoti, già resi potenti all'eccesso, cadde ben miseramente l'Egitto nelle mani di *Setone* sommo Sacerdote del Dio *Vulcano*. Questi durante il suo go-

governo portò la credenza idolatrica al sommo punto di grandezza, e rammemorandosi i dispettosi tempi dell' avvilimento sacerdotale, diede fondo all' arte militare, e gran roveſcio alle Leggi civili; per cui il Regno, dopo non molto di tempo novellamente fu ridotto nell' Anarchìa di dodici Nomarchi ſcelti dal Popolo univerſale a governare l' intero Egitto. I Nomarchi ſi diviſero il Regno, e per poco il governarono con rettitudine: ma le diſcordie fra di eſſoloro, e la paſſion di dominare con indipendenza operarono, che il più accorto fra di eſſi nominato *Pſammetico* opprimeſſe gli altri; e vi ſi coſtituiſſe in Monarca. Durò la Monarchìa per molte e molte generazioni, quaſi ſempre da Padre a Figliuolo, dicendoci alcuni Scrittori, per più di circa 900 anni; ma in tutti queſti ſecoli la Religione fu ſempre la ſteſſa, ſiccome la dimoſtrammo. Quindi al finire di tali generazioni cadde l' Egitto in man de' Perſiani, che ne fecero la conquiſtà, rendendolo tributario a' Re di Babilonia; ed eccoci a' tempi ultimi del Regno.

Perdurò il ſervaggio dell' Egitto ſotto la Corona di Perſia inſino a che *Aleſſandro il Macedone* ne fece la conquiſta. Dalla morte di Aleſſandro l' Imperio fu diviſo a più ſuoi Capitani, e l' Egitto intero fu occupato da' *Tolemei*, che vi regnarono inſino a *Cleopatra*; alla quale il tolſero i Romani riducendolo in Provincia dell' Imperio di Roma. Alla caduta del bipartito Imperio l' Egitto con ogni ſua pertinenza fu conquiſta de' *Sciti Ottomani* i quali inſino a dì noſtri il poſſeggono. La Religione di Egitto ne' tempi de' Perſiani, può dirſi eſſere ſtata la medeſima che fu ne' tempi antichi; durante il tempo de' *Greci* le deformazioni, ed i ſviſamenti furono eceſſivi per opera di queſta Nazione; i *Romani* ſoſtennero quello degli Egizj, e quello de' Greci, anzi vi aumentarono ben molto del loro; ma gli *Ottomani* infine col Governo diſpotico vi han introdotto l' *Al-co-ran* del Legislatore *Maometto*, per cui, ancorchè queſta Religione fondata nel materialiſmo arabico, ſieſi di molto diſteſa nell' Egitto, pur vi rimane qualche avanzo dell' antica Idolatrìa tra i Popoli, che riſeggono nelle parti interne di quel Regno, in oggi piucchè ignoranti e ſuperſtizioſi. Ma baſta; torniamo onde partimmo.

Crediamo anche Noi, che i Greci ſapeſſero la ſemplicità e naturalezza del già reſo occulto ſignificato del *Nettuno*, diventato Deità immaginaria; a cagion che il diſſero ne' loro atti, e faccende *Poſeidon*, vocabolo che prettamente ſignifica *l'arrivo delle*

le

le vittovaglie de' paesi maritimi: ma non pertanto i Greci tolsero un pelo dal personificato, e divinizzato *Nettuno*, nè tampoco una infinitesima dall'immaginato potere; affin di sostenervi l'impostura, che ben tornava a lor conto. L'interesse morale de' Greci fece portar di molto in avanti il credito di *Nettuno*, da tal che *Erodoto* nell'Euterpe ci ammaestra, che il *Dio Nettuno* diventò, per opera de' Greci, il più favorito tra la folla degli altri Dei adorati da' Popoli litorali per ogni luogo, laddove essi aveano delle attinenze; e ci avverte lo stesso Scrittore *luog. cit.*, che forsi appena fu riguardato dagli Egizj immaginatori, a cagion che il pigro e lento Popolo di Egitto, da invalsa educazione, quasi odiava non meno il commercio de' paesi lontani, che l'uscir dalla Patria per non adottare costumi stranieri, e così impegnarsi tra pericoli alla negoziazione delle derrate esterne; dappoichè era ben persuaso della feracità del proprio terreno, operata dalle periodiche inondazioni del Nilo, da cui con pochissima applicazione otteneva ogni bisogno per l'umana vita, per lo scialo, e per somministrarlo ad altri ancora. Conobbero però di appresso gli Egizj *Plutone*, fratello di Nettuno, passato per gli stessi gradi alla divinità, il quale l'ebbero in credito di Dio possente de' luoghi inferni. A questa Deità avean essi dedicato Tempj, Cappelle, ed Are; a cagion che il superstizioso costume, sommamente politico, esigea giudicare i Morti prima di sepellirli con gran Religione, e così far passare con giudizio finale i buoni Cittadini nel luogo di felicità perpetua, e gl'Ingiusti nel Regno di Plutone condannandoli nel tartaro a correzione de' Vivi.

Posto adunque generalmente quanto dicemmo, sembra a Noi costante, che dagli antichissimi Egizj l'atto dell'arrivo delle Flotte straniere si esprimesse col semplice carattere geroglifico *Neptyn*, tutto naturale per prevenirlo al Popolo; che in avanti dall'ignoranza, e dalla superstizione se ne fosse procurata la personificazione, e la divinizzazione, e che indi per opera de' maligni conservatori, e spiegatori de' simboli, e de' caratteri ascendesse il personificato obbietto al grado di Dio possente. Ma scusino i felici Leggitori, se ci prendiamo la libertà di osservare più da vicino le vie immaginarie di tali deificazioni, col paragonare qualche nostra cosa presente colle passate, onde giudicare colle analogie.

Noi sogliam vedere in talune Chiese de' Cristiani un Cappello di color verde con fiocchi pendenti, in un dato luogo sospe-

ſpeſo. Queſto ſimbolo ben ci avverte, come un cartello pubblico, eſſervisi ſepellito nella Chieſa un qualche Veſcovo. Immaginiamo, per poco, eſſer Noi ne' primi tempi della ſemplicità de' caratteri geroglifici, e alla viſta tutta ſemplice di queſto ſimbolo, reſteremo avvertiti di coſa ſimile, forſi per un qualche ſommo Sacerdote di un tal Tempio. Conſideriamoci ne' tempi appreſſo, ne' quali la ſuperſtizione congiunta all' ignoranza fece riguardare il ſimbolo come coſa ſacra, ed indi facciamo un altro paſſo infino a' tempi delle perſonificazioni; allora vedremo un ſimulacro umano caricato di un Cappello co' fiocchi pendenti, a dinotarci un ſacro geroglifico perſonificato, ben corriſpondente alla viziata idea. Procediamo in oltre infino al tempo delle divinizzazioni; ed ecco quel ſimulacro caricato di caratteri, diventar un Dio poſſente almen almeno per il dolor di capo. A queſto torno furon lavorate le coſe ſacre e ſante degli antichi Idolatri, ed a ſiffatte ſtomachevoli ricerche diedero quel credito che ſcrivemmo. Torniamo al caſo noſtro.

I Greci dalle acquiſtate cognizioni del Dio *Nettuno*, ritrovandolo molto a propoſito per la Favola, ſiccome l' avean trovato per lo commercio, ne diſteſero per ogni dove il credito, e il gran potere: ma non baſtò queſto, dappoichè vedendo eſſi la buona riuſcita delle loro viſioni; paſſarono a ſmaltirne preſſo i credenti la Genealogìa con Illuſtre parentaggio. *Macrobio* ne' Saturnali deride le viſioni greche, e con ragionevolezza ci dice, che *Plutone*, *Nettuno*, *Bacco*, ed altri ancora da principio altro non ſignificavano, che il Sole nel ſuo ſiſtema, caratterizzato di tanti diverſi ſimboli per iſpiegare il temperamento della Natura terreſtre, e i diverſi eſercizj umani ne' fatti dalla Natura operante. Or ſiffatti moltiplicati geroglifici ne' tempi appreſſo cogli ſteſſi elementi vennero anche eſſi prima perſonificati, ed in ſeguito deificati, e tenuti da' Viſionarj ſuperſtizioſi in conto di altrettanti Dei poſſenti.

E vaglia il vero in queſta parte, che altro furono gl' immaginati *Saturno*, *Giove*, *Nettuno*, *Plutone*, *Ercole*, ed altri di ſimil fatta? Se non ſe generalmente il Siſtema ſolare, la Natura operante, e gli sforzi degli umani eſercizj? A queſte coſe univerſali vi ſi adattarono cifre geroglifiche tutte ſemplici; queſte furon perſonificate, ed indi divinizzate ſotto i medeſimi nomi; queſte furono indi caricate di altri caratteri ſpiegativi di ciocchè voleaſi dare ad intendere; ed a queſte mancando lo ſpazio ſulle per-

persone di prima leva, ben tosto se ne moltiplicarono i simulacri colla distribuzione de' caratteri; e quindi si diede principio ed aumento a un esercito di Dei, e di Dee, che riempirono il Cielo de' Visionarj.

Di questi fatti incontrastabili ne abbiamo le riprove, che incontriamo in ogni passo tra' Mitologi, e i Poeti; e Noi per non dilungarci, qui ne rapportiamo un solo esemplo. Ad esprimere gli Antichi la successione de' dodici segni del Zodiaco, per gli quali si muove la Terra annualmente intorno al Sole, si avvalsero della formula in figura di un Lupo per dimostrarla. Questo geroglifico fu preso dalla natura delle cose, dappoichè dalla sua storia sappiamo, che il sentimento materiale di tali animali, e che riguarda il conservarsi, si è, di andare per le selve in linea l'un appresso l'altro, e al passar de' fiumi, tutti col medesimo ordine l'un morde la coda all'altro. Quest'atto della natura operante tolto dall'istinto di tali bestie carnivore, fu come carattere simbolico delineato a dinotare ciocchè dicemmo; cioè a dire, figurarono un Lupo colla coda di altro in bocca; ed indi personificato, ebbe per carattere la figura medesima. Chi non sa, che in avanti questa personificazione divenne in Egitto un famoso Dio rettor dell'anno solare? I Greci ne ebbero le nozioni, e per sostenerne l'impostura, altro non fecero, che darle il nome adattato a spiegarne l'essere, cioè il *Dio Lycabos*, ossia la Marcia de' Lupi. O fanatismo incomprensibile! ma finiamola.

Que' Visionarj che assunsero la formazione della Genealogìa di *Giove*, *Nettuno*, e *Plutone* non vollero perdere di veduta la memoria dell'unità dell'origine, onde nello stabilirle il parentaggio, gli dichiararono fratelli, e tutti figliuoli di *Saturno*. Passarono indi a vestirli di qualità e di possanza, ed a *Giove* diedero l'Imperio del Cielo e della Terra; a *Nettuno* l'Imperio del Mare; ed a *Plutone* l'Imperio degli Abbissi, ossia de' luoghi inferni. Ecco l'origine universale di tutte le favole; ecco il piano in dove furono lavorate tante scostumatezze, e tanti racconti ora puerili, ed ora lubrici, da raccontarsi alcuni accanto al fuoco d'Inverno dalle Vecchiarelle; e gli altri ne' lupanari dalle Lenone. Ed ecco le immagini sicure di tante stomachevoli diceríe, che appestarono le Nazioni intere. Vedremo in avanti come l'Imperio di *Plutone*, tanto conosciuto in Egitto, ebbe gran distendimento nella Regione abbruciata.

T E S T O.

Num. 22. Luogo in ove è fama vi stasse eretto un piccolo Tempio, sacro al *Dio Livore* (i). Di questo Edificio non vi è rimasta memoria apparente.

N O T A LII.

(i) *Piccolo Tempio, sacro al Dio Livore*. Tra la folla indicibile degli Dei romani fuvvi *Livore*, a cui se gli addossò l'Imperio delle passioni umane generate, e prodotte dall' Invidia a un qualche effetto. La possanza di siffatta Deità nel suo malvaggio essere fondavasi in quella parte del desiderio umano, dipendente dal sentimento materiale, di comparare le sole immagini fisiche degli oggetti esterni, affollate confusamente dall'amor proprio all' Anima ragionevole, in cui rimanendo questa in una perfetta inazione, l' Uomo anela conseguire che che sia a suo prò, non ragionando la cosa col fine retto. In questo stato non combinando l' Uomo le idee su gli oggetti non discussi dalla mente, e dalla ragione per ogni lato; in conseguenza produce le sue sconsigliate azioni all' ingiusto e al condannabile.

Il *Dio Livore* adunque, per imitazione, fu adorato ben anche in Pozzuoli, in un piccolo Tempio posto al di là di quello di *Nettuno*. Noi ignoriamo il luogo preciso, in ove fu fondato: ma ci fu insegnato il sito topografico per noverarlo. Noi ignoriamo ancora la sua forma architettonica per non essercene rimasti avanzi sensibili a dimostrarne qualche cosa: ma non ignoriamo la sua esistenza ne' tempi de' Romani nella Città di Pozzuoli. Ci attesta *Dione* (1) nella Storia romana, che l'Imperadore C. *Caligola* avendo, da forsennato, fatto costruire il ponte di barche in continuazione degli archi del Molo di Pozzuoli, affin di andare da Imperador vincitore, senza vincere, da Baja a Pozzuoli, e da Pozzuoli a Baja, siccome in avanti noteremo, prima di dar luogo alle immaginate stravaganze, sagrificò a *Nettuno* per l' esito felice della figurata puerile impresa, perchè senza disegno, e al *Livore*, onde non essere sopprapreso dall' Invidia di chiunque più gran Principe della Terra,

(1) Dione *Lib.* 59.

ra, allora conosciuta; perchè Egli (il pazzo *Caligola*) si valutava incomparabile con chiunque.

T E S T O.

Num. 23. Luogo de' famosi Tempj sacri agli Dei *Onore* e *Serapi*, di poco lontani l' un dall' altro. Del primo Edificio dedicato all' *Onore* (k) se ne veggono alcuni ben pochi avanzi tra le rovine, che si osservano al di là dell' acqua sacra corrente alla Marina (l), la quale da' vicini Colli discende a scaricarsi nell' antico Molo. Dell' Edificio dedicato a *Serapi*, ed a molti altri Dei ancora (m), se ne osservano avanzi tali, e rovine tanto maravigliose (n), che quasi oltrepassano l' umano intendimento; tanto era il credito prestato al Dio *Serapi* (o), e agli altri Dei, di cui i Sacerdoti custodi ne spacciavano con fortuna gli Oracoli.

N O T A LIII.

(k) *Del primo Edificio dedicato all' Onore, ec.* Da' Romani quel benintesο atto che essi rendeano all' Umanità, in testimonio di virtù qualunque esercitato con ragionevolezza e giustizia, dissero *Onore*; e personificandolo come gli altri di egual carato sotto il nome di *Genio*, ne formarono uno Dio di gran potere, a cui dedicarono Tempj ed Are. In Pozzuoli vi fu fondato un Tempio a siffatta Deità di appresso al famoso Tempio di *Serapi*, e non altro frammetteasi fra di essi che la Via pubblica, la quale dal Molo diramavasi, e ascendendo il Colle, per girne alla Città, separava i due noverati Tempj. Ben pochi sono i ruderi che si osservano nel luogo topografico del Tempio dell' *Onore*; e questi li vediamo ammontati al di là della Villa di *C. Silla*, insino a incontrare l' andamento dell' acqua sacra. Di siffatto Tempio sacro all' *Onore* ne abbiamo chiaro e patente testimonio nella Scrizione legale, che di poco appresso leggeremo.

N O T A LIV.

(l) *Acqua sacra corrente alla Marina*. La noverata acqua corrente perpetua fu adoperata nel Sacrario di *Serapi* e degli altri Dei ancora che vi si vollero annidati; da' quali l'impostura deducea gli Oracoli tanto famosi in Pozzuoli. Nella costruzion del Tempio, che Noi crediamo esser seguita nel VI. Secolo di Roma, e di poco appresso all'essere stata dichiarata Colonia romana, l'acqua fu introdotta nel sacro Edificio, e fu distribuita a' luoghi espiatorj, di comodità, e di politezza; affinchè gli Offerenti i sacrificj alle Deità del Tempio esercitassero i loro atti religiosi ben mondi da qualunque precedente azione licenziosa o naturale: a cagion che la credenza idolatrica di que' tempi così'l comandava. Essendosi rovinato l'Edificio sacro, e annientato il culto degli Dei, l'acqua prese la via dettatale dalla Natura; e l'ha continuata insino a' giorni nostri, vedendosi fluire inverso il Mare, e scaricarsi nell'antico Molo di Pozzuoli.

Nell'andamento di quest'acqua tra' Colli daddove discende, vi si vede ultimamente eretto, senza scienza qualunque, un Edificio architettonico idraulico per farvi esercitare un Mulino da biada, animato dall'acqua medesima che notammo: ma i Fondatori furono traditi da un qualche prosuntuoso Peritaccio, il quale senza punto disaminare la portata dell'acqua corrente nella sua quantità veloce in un dato tempo, senza livellarne il sito, il luogo e l'andamento, e senza argomentare colla forza imprimente il moto, sulla opportuna precipitosa caduta tra le circostanze nel luogo dell'effetto; bastò all'imperito affarcinatore dirigerne la casa del Mulino, e farvi ergere la Macchina del macinio, e non altro: calcolando tutto al suo vantaggio, e per nulla le dottrine e gli sperimenti Idraulici, che'l conduceano all'effetto, già desiderato da' Fondatori; ma per far tutto ciò, conveniva saperlo. Quindi addivenne che finita la sconsigliata opera, rimase vacua di quell'effetto, che il Peritaccio avea dato a sentire agl'Interessati; ma la colpa ben fu nell'elezione, e la pena nell'interesse de' Fondatori.

N O T A LV.

(m) *Edificio dedicato a Serapi, ed a molti altri Dei ancora*. Non evvi in oggi chi contenda, che il Tempio di *Serapi* in Pozzuoli fosse stato tra le Opere di Architettura romana, la più bene

ne intesa, magnifica e spesosa, che il Popolo pozzuolano fondato avesse di appresso alla Porta della Città corrispondente al Molo, tra il Castello Portorio e il Tempio dell'Onore. Di questo ammirabile Edificio gli avanzi superati a' disgraziati succeffi, e alle ingiurie de' tempi, ci dimostrano la splendidezza del Popolo, l'eleganza in cui era giunta l'Architettura nel VI. Secolo di Roma, e la perfezione in cui l'Arte edificatoria trovavasi in que' tempi; a cagion che nel VII. secolo ben anche di Roma sotto l'Imperio di *Augusto* videsi portata da' suoi Professori al più alto punto di sua possibile perfezione. Questa disamina la troviam fatta con gran penetrazione dal famoso Cavalier della Stola d'oro, e Procuratore della Repubblica di Venezia. *Andrea Memmo*, il quale versatissimo nella Scienza dell'Architettura Civile, e nella Storia di essa, seppe con varj nerboruti argomenti confutare nella sua Opera le openioni stravaganti di non pochi inavveduti Architetti delle passate Età; e seppe ancora agognare argomenti dottissimi sulle cose architettoniche, non men Greche, che Romane, da' quali dedusse con nettezza tutto quello, che per Elementi dir si dovea. Questa Opera è lodevole, e scritta a' nostri giorni, ed ha per titolo *Elementi di Architettura Civile Lodoliana*. La Repubblica delle Lettere dee molto a questo raro talento, e gli Amatori delle belle Arti dovrebbero averla continuamente per le mani: ma torniamo in via.

Chiari testimonj di quanto dicemmo di questo Tempio sacro a *Serapi* sono, da una parte i monumenti e i ruderi fra monti di rovine, che esistono nel noverato luogo topografico, e dall'altra una singolare Scrizione convenzionale incisa in marmo, che fu ritrovata in Pozzuoli, fu trasportata in Napoli da un tal *Adriano Spadafora*, e alla morte di questi fu sbalzata da *Alfonzo Sanchez* nella Terra di *Sant'Arpino*; di fondazione moderna nell'antico Territorio Atellano, lungi miglia otto geometriche da Napoli, e miglia dieci da Pozzuoli; in dove si conserva per sodisfare la curiosità degli Amatori delle cose antiche: ma descriviamo il Marmo legale.

Questo Marmo consiste in tre colonne scritte in idioma latino, ed è stato trascritto da molti famosi Personaggi, e spezialmente dal *Filandro* (1) nelle Note a *Vitruvio*. Rileggiamo in esso,

(1) Filandr. *Not. a Vitr. Poll. Lib. 4. Cap. 6.*

ſo, in buon linguaggio latino del Secolo VI. di Roma, una convenzione fatta dal Magiſtrato di Pozzuoli Colonia romana con un appaltatore di alcune opere religioſe di Architettura Civile, da farſi col denaro pubblico nel Tempio di *Serapi*, nello ſpazio poſto avanti di eſſo, e al di là della Via pubblica. Leggiamo nel titolo della prima colonna il Magiſtrato de' *Duoviri* di Pozzuoli, i quali ſon poſti nella prima riga, perchè eſſendo la Legge fatta nella Patria, e per l'economìa di coſe Patrie, eſſi godevano gli onori medeſimi nelle loro Città e Territorio, che godeano i Conſoli in Roma; ed indi il Magiſtrato de' Conſoli da cui eraſi dedotta in Colonia romana. Vediamo nel corpo dell'intera Legge l'immagine del Gran Conſiglio di Pozzuoli, e vi leggiamo per ogni dove una prodigioſa quantità di precetti e regole di Architettura, che prefiggono co' ſpeziali patti la direzione, la condotta e la perfezione delle opere convenute per un dato valore integrale, prima di menarle all'effetto. Noi ſtimammo anche traſcriverla per comodo de' noſtri compiacenti Leggitori.

AB COLONIA DEDVCTA ANNO XC.

Dobbiam qui notare, che l'anno *90* dall'eſſer Pozzuoli dedotta in Colonia romana, corriſponde all'anno *649.* di Roma; tempo in cui, al dir dell' *Aloandro*, l' Imperio Conſolare reggeaſi da *P. Rutilio*, e da *C. Manilio*: andiamo avanti.

Duoviri di Pozzuoli.

N. FVFIDIO . N. F. M. PVLLIO . DVOVIR.
P. RVTILIO . CN. MANILIO . CONSS.

Conſ. di Roma.

OPERVM LEX II.

LEX . PARIETI . FACIENDO . IN
AREA . QVAE . EST . ANTE . AEDEM
SERAPI . TRANS . VIAM.

Tempio di Serapi.

QVI REDEMERIT PREDES DATO PRAEDIOQVE
SVBSIGNATO DVVMVIRVM ARBITRATV.

IN

IN AREA TRANS VIAM PARIES QVI EST PROPTER VIAM IN EO PARIETE MEDIO OSTIEI LVMEN APERITO LATVM P. VI. ALTVM P. VI. FACITO EX EO PARIETE ANTAS DVAS AD MARE VORSVM PROICITO LONGAS P. II. CRASSAS P. I:. INSVPER ID LIMEN ROBVSTVM LONG. P. VIII. LATVM P. I:. ALTVM P. S =– IMPONITO INSVPER ID ET ANTAS MVTVLOS ROBVSTOS DVOS CRASSOS S = ALTOS P. I. PROICITO EXTRA PARIETE IN VTRAMQVE PARTEM P. IV. INSVPER SIMAS PICTAS FERRO OFFIGITO INSVPER MVTVLOS TRABICVLAS ABIEGNIEAS II. CRASSAS QVOQVE VERSVS S IMPONITO.

Nella seconda colonna.

FERROQVE FIGITO INASSERATO ASSERIBVS ABIEGNIEIS SECTILIBVS CRASSIS QVOQVE VERSVS = DISPONITO NE PLVS S =– OPERCVLAQVE ABIEGNIEA IMPONITO EX TIGNO PEDARIO FACITO ANTEPAGMENTA ABIEGNIEA LATA S = – CRASSA Σ CVMATIVMQVE IMPONITO FERROQVE PLANO FIGITO PORTVLAQVE TEGITO TEGVLARVM ORDINIBVS SENIS QVOQVE VERSVS TEGVLAS PRIMIORES OMNES IN ANTEPAGMENTO FERRO FIGITO MARGINEMQVE IMPONITO EISDEM FORES CLATRATAS II CVM POSTIBVS ESCVLINEIS FACITO STATVITO OCCLVDITO PICATOQVE ITA VT EI AD AEDEM HONORIS FACTA SVNT EISDEM MACERIA EXTREMA PARIES QVI EST EVM PARIETEM CVM MARGINE ALTVM FACITO P. X. EISDEM OSTIVM INTROITV IN AREA QVOD NVNC EST ET FENESTRAS QVAE IN PARIETE PROPTER EAM AREAM SVNT PARIETEM OBSTRVITO ET PARIETI QVI NVNC EST PROPTER VIAM MARGINEM PERPETVOM IMPONITO EOSQVE PARIETES MARGINESQVE OMNES QVAE LITA NON ERVNT CALCE HARENATO LITA POLLITAQVE ET CALCE VDA DEALBATA RECTE FACITO QVOD OPVS STRVCTILE FIET IN TERRA CALCIS RESTINCTA I PARTEM QVARTAM INDITO NIVE MAIOREM CAEMENTA STRVITO QVAM QVAE CAEMENTA ARDA PENDAT P. XV. NIVE ANGOLARIA ALTIOREM = Σ FACITO.

Temp. dell' Onore.

Nel-

Nella terza colonna.

LOCVMQVE PVRVM PRO EO OPERE REDDITO EI-
DEM SACELLA ARAS SIGNAQVE QVAE IN CAMPO
SVNT QVAE DEMONSTRATA ERVNT EA OMNIA
TOLLITO DEFERTO COMPONITO STATVITOQVE V-
BEI LOCVS DEMONSTRATVS ERIT DVVMVIRVM AR-
BITRATV.

HOC OPVS OMNE FACITO ARBITRATV DVOVIR. ET
DVVMVIRATIVM QVI IN CONSILIO ESSE SOLENT
PVTEOLEIS DVM NI MINVS VIGINTI ADSIENT CVM
EA RES CONSVLETVR QVOD EORVM VIGINTI IV-
RATI PROBAVERINT PROBVM ESTO QVOD IEIS IM-
PROBARINT IMPROBVM ESTO.

Consig. di Pozzuoli.

DIES OPERIS K NOVEMBR. PRIMEIS DIES PEQVN.
PARS DIMIDIA DABITVR VBEI PRAEDIA SATIS SVB-
SIGNATA ERVNT ALTERA PARS DIMIDIA SOLVE-
TVR OPERE EFFECTO PROBATOQVE.

C. BLOSSIVS. Q. F. —+—S ∞ D IDEMQVE PRAES
Q. FVELCIVS. Q. F. CN. TETTEIVS. Q. F.
C. CRANIVS. C. F. TI. CRASSICIVS

N O T A LVI.

(n) *Avanzi tali, e rovine tanto maravigliose ec.* Sorprendono gli avanzi e i ruderi del famoso Tempio di *Serapi* eretto in Pozzuoli, al solo riguardarne la prodigiosa quantità di marmi di qualità diverse, che vi furono internamente all' Edificio adoperati; imperciocchè è sufficiente tutto ciò che vi è rimasto a rendercene autentico testimonio. Questi per ogni dove ci dimostrano quale e quanta fosse in que' tempi la magnificenza, lo splendore, l'Architettura ben intesa, e la perfezione delle arti subalterne nella generale e peculiare costruzione del tutto, e delle parti. Se mediteremo con attenzione ciocchè è scritto nella terza colonna della rapportata Legge, chiaramente vedremo, che tale Edificio sacro, ne' tempi ottimi di Pozzuoli, fu una spezie di *Panteone*; cioè a dire, un Tempio sacro a molte Divinità immaginarie, overo un luogo in dove fra rinserrate mura si adoravano molti Dei, e Dee, e fra di quelli dinoveravasi come principale il Dio *Serapi*. Da tutti siffatti Dei rendeansi Oracoli tenuti in conto di verità co-

coſtanti; perchè così accreditati dalla malizia de' Sacerdoti cuſtodi, e così ſoſtenuti dall'ignoranza di un falſo credito, da coloro che ne eſigeano le riſpoſte alle loro faccende.

La Storia ci conteſta più coſe di tal magnifico Tempio, e della Religione che vi ſi eſercitava, per cui il ritroviamo in più incontri nominato l'Edificio ſacro delle Ninfe; e Noi confeſſiamo ſchiettamente ignorarne il ſignificato, ſe non voglia dedurſi poeticamente dal fiumicello dell'acqua ſacra, che per le eſpiazioni religioſe, e per lo comodo degli atti naturali vi fu introdotto nelle membra dell'Edificio a tali azioni addette. Comunque però la vada, egli è certo, che ne rileggiamo le preciſe memorie in *Filoſtrato* (1), da cui abbiamo, che nell'andare *Apollonio Tianeo* in Roma, chiamato dall'*Imperadore Flavio Domiziano* per eſſer giudicato di molte accuſe, fattegli ſulla ſua condotta in Grecia, s'incontrò fuori Pozzuoli con *Damide* e *Demetrio* ſuoi diſcepoli, i quali diſputavano della natura e qualità del fonte, e dell'acqua ſacra, poſta di appreſſo al Tempio, e che nel corrimento l'attraverſava agli uſi religioſi, per indi sboccare nel Mare del Molo. Deſcrive generalmente *Filoſtrato* il gran Tempio; lo dichiara internamente arricchito di marmi; e ci accerta eſſer celebre per gli Oracoli de' Dei, che vi ſi rendeano. Dell'acqua ſacra ci dice con entuſiaſmo, che fu ſempre perenne nel ſuo fonte, e come coſa miracoloſa ci fa ſapere, di non eſſere giammai traboccata dalle ſue antichiſſime ripe, e di non eſſer giammai diminuita in quantità corrente, per molto che ſe ne attigneſſe. Biſognava però, che miſer *Filoſtrato* in iſpacciarci ſiffatte coſe, foſſe ſtato più filoſofo e meno credente.

I diſgraziati ſucceſſi operati non meno da' Tremuoti, che da' Popoli Barbari ne' tempi diverſi produſſero la rovina del Tempio, ſia di *Serapi*, ſia delle *Ninfe*, o di tutti gli Dei di Pozzuoli; qual Edificio paſſo a paſſo rimanendo un mucchio di sfabbricine, gli avanzi prima furon ricoperti dalle acque marine, e dappoi interriti da' dilavamenti delle acque di pioggia, e dalla pioggia accreſciute diſcorrenti da' convicini Colli; ma vi rimaſero in piedi tre grandiſſime colonne del *Pronao Tetraſtile*, a dimoſtrare alla poſterità il luogo ichnografico della grande Opera. Certificano il primo ricoprimento delle rovine colle acque

Q

(1) Filoſtrat. *Vita di Apollonio Tianeo.*

que del vicino Mare, le cellule che osservansi a qualche altezza delle sterminate colonne di marmo cipollino, ivi fatte da' Dattili marini per vivervi a misura del loro meccanismo con agiatezza bestiale; e dimostrano il secondo, cioè l'interrimento, i varj strati di terre per più anni sopravvenutevi luogalmente, siccome osservammo per ogni attorno dell'intero sito già ricoperto di terreni vegetanti, e di annosi alberi e viti coltivate alle umane bisogna.

A' nostri giorni fu dissotterrato gran parte dell' Edificio dal Re *Carlo Borbone*, al presente Re III. delle Spagne, e in oggi se ne osservano gli avanzi quasi interamente scoperti; anzi ciocchè vi si vede, stimiamo descriverlo per sodisfare non meno i Curiosi, che gl' Intendenti dell' antica Architettura romana de' tempi ottimi. La *Coordinazione* della prima *Icbnografia*, con gran parte della rovinata *Ortografia* ben decidono la *Disposizione*, l' *Euritmìa*, la *Simmetrìa*, il *Decoro*, e la *Distribuzione* architettoniche (1), in cui a gara pugnano la *sodezza*, la *bellezza*, e il *comodo* colla *magnificenza*, col *fasto*, e colla *splendidezza*. Il suo pianterra è tutto lastricato con grandi pietre di marmo bianco, i cui volumi sono eccedenti le ordinarie dimensioni; nel mezzo di esso evvi il piedestilo circolare del famoso Tempio *Monottero Exastile* di *Ordine romano*, il di cui diametro è palmi ottanta napolitani, e fu sacro al Dio *Serapi*; vi sono a tal piedestilo affisse quattro scalinate di marmo bianco già rovinate, colle quali ascendeasi il Tempio coordinato da sedici colonne in giro di antico marmo rosso fiorito, ogni una delle quali fu di un pezzo solo dalla base al capitello; dimostrandocelo gli avanzi che ne adeguano il suolo per la maggior parte rotte, e per l'altra intere, dappoichè le poche che vi mancano, sono state dirubate.

Questo giro d' isolate colonne reggeva la *Cupola* semisfera, costrutta di plinti cotti alla fornace, che fu esternamente rivestita di marmi; la *distribuzione acroteria* ci è assolutamente sconosciuta. Negli spazj pieni del piedestilo, tra le scalinate del sacro *Tribunale*, si veggono le incassature in giro di alquanto sommesse al piano della piazza del Tempio, in dove erano collocate le *Are cilindriche* per gli sacrificj; e di queste se ne osservano

(1) Carletti *Istituz. di Arch. Civile Tom.* 1.

no alcune di marmo torchinaccio, ed altre di marmo bianco. In questi incastri sommessi, e orlati era distribuita una parte dell'acqua sacra già introdotta nell' Edificio, affinchè seguiti i sacrificj delle vittime, giusta la lor qualità, si purificasse il luogo da ogni bruttura, e il sudiciume assorbito dalle acque ne gisse per gli occulti acquidotti in Mare; dimostrandone il fatto i fori e le immagini del canale derivatorio.

Avanti alle due scalinate diametralmente opposte una inverso Settentrione e l'altra a Mezzogiorno vi son tuttavia incastrati nel pavimento di marmi due *Anelli di bronzo*, in ove ligavansi da' Sacerdoti, o per dir meglio da' sacri Macellaj le vittime, per prepararle al sacrificio, ed osservarne i visceri ancora. Finalmente nella *Cella* circolare, ossia nel *Tribunale* della *Forma Monottera*, evvi nel mezzo la pianta incisa nel pavimento di marmo del piedestilo ottangolare, sul quale fuvvi la statua pedestre del *Dio Serapi*; e della quale non sappiamo cosa se ne facesse, mentre sappiamo da una costante tradizione essere stata depredata, e altronde sbalzata.

La Piazza esterna del descritto *Tempio Monottero* è di figura quadrilatera, e di forma *Ipetra* ossia *subdiale*, distendendosi in un lato palmi napolitani 165, e nell'altro palmi 142. Lunghesso i due lati brevi si osservano due canali semicircolari, incavati in marmo con buchi comunicanti in canali coperti, i quali dimostrano, che per essi discorrevano addensate le acque stillanti dal tetto, che copriva le Ale attorno la piazza; affin di menarle unite negli occulti acquidotti, e per essi fuora dell' Edificio. Seguono alla *Piazza subdiale* quadrilatera le *Ale* del sacro Edificio, per costruzione, poste dalla parte interna, ossia un andamio coperto di ugual figura girante la Piazza, di palmi 20 di latitudine, e di poco sollevato da quella, per allontanarne le acque pioventi, e dilavanti il piano subdiale. Siffatte *Ale in giro* furon coperte con somma magnificenza e grande spesa; dappoichè per ogni attorno della delineazione si veggono le forme delle antiche piante del *Peristilo*, ossia del *colonnato in giro*, che reggeva il coperto dell' andamio, costrutto interamente di bianco marmo. Avanti alle Colonne di tal *Peristilo*, dalla parte delle *Ale in giro*, vi si osservano, anche in oggi, que' piccoli piedestili di diverse altezze e grossezze, ma spogliati da' marmi che li rivestivano; sopra de' quali furono poste dall' impostura le *Sta-*

tue, i *Simulacri*, ed i *sigilli* di quegli Dei, tra la folla di tanti altri, che rendevano gli accreditati Oracoli pozzuolani.

Nel mezzo del terzo lato della Piazza subdiale, seguitando la stessa delineazione quadrilatera, si osserva un sorprendente *Pronao Peristile Tetrastile* di dritto *Corintio*, posto internamente alla pianta dell' Edificio sacro intero, e propriamente alla obbligata delineazion delle Ale ingiro alla Piazza subdiale del Tempio Monottero. Convien di passaggio meditare in siffatte ordinazioni e disposizioni architettoniche, che se per Istituto de' Greci, e de' Romani che li seguitarono insino a un certo punto di veduta, per lo più i gran Tempj di somma riputanza ebbero le membra componenti l' Edificio; cioè a dire, il Pronao, le Ale, e il Postmo tutte esterne, e tutte poste in veduta all' universale riguardamento; in questa ichnografia del *Panteone di Pozzuoli* tutte esse sono disposte internamente all' Edificio sacro, e ben acconciamente coordinate e simmetriate, alle decorose azioni di Religione che vi si esercitavano. Le Colonne del *Pronao Tetrastilo* son di diametro presso a palmi 8. napolitani, ognuna di un sol pezzo di marmo cepollino per l'intera altezza dalla base al capitello. Di queste quattro colonne tre ne rimangono in piedi ne' proprj luoghi di costruzione, e l'altra giace in pezzi sul suolo a dimostrarci, tutte, la splendidezza del Popolo, e la rovina dell' Opera. La disposizione praticata nel descritto *Pronao* dimostra le latitudini di 3. Intercolunnj ben corrispondenti co' diametri delle colonne, cioè i due laterali come 2. a 1., e quello di mezzo sensibilmente più aperto. Avanti alle quattro colonne si scuoprono le ossature de' quattro Piedestili, per le quattro Statue colossali pedestri che vi stiedero; ma tali Statue furono dirubate, ed i piedestili spogliati de' marmi che gli adornavano, onde appena ne scoprimmo i miserabili avanzi.

Al di là del Pronao s' incamminano due mura in direzione delle due ultime gran colonne laterali della forma *Tetrastile*, le quali hanno ne' capi corrispondenti alle colonne, due *pseudopilastrate*; e come terminata fosse questa parte dell' Opera, se con pilastrate vere, o con altre colonne in corrispondenza di quelle del mezzo, non possiamo dirlo con certezza, a cagion che tutto il rimanente di questa fabbrica, qualunque esser possa in tal luogo, vi rimane sconosciuta insino a' dì nostri, perchè sepolta sotto grande altezza del terreno coltivato. Ciò non ostante però, pos-

possiam dire, che il luogo topografico inverso questa parte del sacro Edificio non era molto disteso, mentre rileggiamo nella Storia, e nella Scrizion legale, che sopra trascrivemmo, che di poco al di là di tal *Pronao* esistea la Via pubblica, e il Tempio dell' *Onore* già da Noi descritto. Il quarto lato opposto al descritto conteneva nel mezzo un *Portico di Pilastrate*, e forsi con *Archi* e *Fornici*; di questa parte dell' Edificio non altro se ne osserva, che gli avanzi di quattro torzi delle pilastrate tra tre ordini di vacui: ma dove tal portico fu diretto, ed a che uso servisse, insino a' dì nostri è ignorato; se non vogliasi decidere la cosa da Parroco antiquario.

Lateralmente al *Pronao* vi si veggono quattro Camere, due per ogni parte colle porte nell'andamio, e appresso di esse due altre ben grandi con gli stalli di marmo, forati al sedere, e alla parte di avanti, destinati al comodo di espiarsi da ogni sozzume in ogni tempo, e spezialmente prima di presentarsi agli atti di religione; a tale effetto in siffatte camere si osserva esservi stata condotta l'acqua sacra con cannerìe di piombo modulate, onde, distribuita per gli stalli, servisse a menar fuori del' sacro luogo ogni bruttura. A' lati delle Ale brevi vi son 12. camere, le prime due più vicine a' luoghi espiatorj furon due piccoli Atrj per comunicare l'esterna parte dell' Edificio coll' interna nelle *Ale* in giro; e le rimanenti undici che seguivano in ogni lato han le porte interpolate; cioè a dire, una di esse nell' *Ala*; e l' altra nella parte esterna. Finalmente nel quarto lato opposto al *Pronao*, ve ne sono altre sei colle porte nelle *Ale*. Tutte le insino qui descritte camere furono murate con plinti cotti alla fornace, ed osservammo essere state rivestite le mura con ispesosi marmi coloriti., e con ben intesa Architettura disposti e commessi: ma osservammo ancora essere state in varj tempi spogliate di tanta magnificenza; essendovi rimasto però tra le rovine luogali tanto di siffatte cose, quanto basta a dimostrare quello che dicemmo.

Il coperto delle Ale in giro alla Piazza *subdiale* fu costrutto a *Tetto* colle *travature*, *lacunari*, *traversi*, *tegoli*, ed *embrici* di marmo bianco; cosa per altro ammirabile, vedendosene tra le ammontate rovine attuali nel luogo cumuli grandissimi per ogni dove, a dimostrarcene l' antica costruzione. Quest'artificio di coordinare i tetti de' sacri Tempj di marmo, in luogo di legni e di embrici, non fu nuova ricerca de' Romani Architetti; ma ne

fu

fu tolta l'invenzione da' Greci; mentre sappiamo che il coperto del famoso *Pronao*, delle *Ale*, e del *Postico* nel *Tempio Esastile Periptero* di dritto Dorico fondato da *Pericle*, e dedicato a *Tesèo* dopo la battaglia di *Maratona*, furon coperti colle *travature*, co' *ripartimenti*, e co' *lacunari* di pietra: e se non ebbe il coperto greco tegoli ed embrici di materia compagna, siccome fu operato in Pozzuoli; fu però con più sublime ricerca, e con maggior spesa eseguito in *Atene attica*. Leggiamo e riscontriamo nella famosa Opera del Sig. *le Roy* (1), che nel *Tempio* di *Tesèo* in luogo di Embrici sulle travature di pietra, i coperchi de' *lacunari* medesimi eran pietre con somma maestrìa, e diligenza lavorate, e terminate dalla parte di sopra in piramidi quadrilatere modulate, così bene architettate, e talmente poste negl'incastri de' *ripartimenti*, che non davan luogo qualunque al passaggio delle molecole dell'acqua piovente, mentre tra gli spazj fra di esse conduceansi le addensate correnti per altrove, ne' luoghi determinati a riceverle. Quindi è chiaro che in tal modo il famoso Tempio del gran *Pericle* si è conservato per molti secoli, e se ne conserva gran parte: e quantunque resti abbandonato alla rovina, non meno per gli variati costumi, che per le influenze del Governo Ottomano, che in oggi vi regge l'Imperio; pur ad ogni patto ciocchè tutt'ora vi si osserva è sufficiente a certificarci la perfezione dell'Architettura Greca degli antichi tempi.

N O T A LVII.

(o) *Tanto era il credito prestato al Dio Serapi*. Non istimiamo disdicevole ricordare in questa Nota l'umano Leggitore, quanto abbiamo in conto di storia sull'origine dell'immaginario Dio *Serapi*; come acquistò il credito di grande e possente; e come fu introdotto e sostenuto ne' tempi della stupidezza e ignoranza egiziana nelle Regioni di Egitto; da cui discese a' Greci per fornirne la Favola; passò a' Romani per interesse morale; e si annidò anche in Pozzuoli, in dove l'avarizia de' Custodi, e l'ignoranza de' Popoli ne predicavano l'assoluto potere, e co' fattizj Oracoli ne raggiravano la credenza.

Egli è incontrastabile, che i primi Abitatori dell'Egitto

(1) Le Roy *Monum. della Grec. di Sparta, e di Corin. Part. 2.*

to ſeppero molto bene l' eſiſtenza di un ſolo Eſſere Infinito, Creatore dell' Univerſo, e Padre comune degli Eſſeri creati, della Natura e della Vita; perchè con tali coſtantiſſime tradizioni paſſarono, infin da ſecoli remotiſſimi, in *Meſr* per iſtabilirſi. Riconoſcevano que' primi Popoli quell' unica Intelligenza Sovrana, che i loro Maggiori adoravano, e gli avean dimoſtrato, come cauſa unica del tutto inconcepibile, perchè imparagonabile; ma ben conoſciuta per la infinita ſua Miſericordia, e Providenza, la quale denominarono *Gneph* ovvero *Emeph*. Vedeano, di appreſſo, che tutte le concauſe operanti nella Natura univerſale eran miniſtre di ſua volontà libera nella incomprenſibile catena degli effetti. E in fine eran certi non meno della lor nobile origine, dipendente dall'Ente Eterno, che della lor ſingolare ſpecie umana tutta iſolata con un abiſſo di diſtanza dagli altri animali. Queſta, in ſenſo di verità, fu la lor primitiva credenza; e Noi oltre ad averlo riſcontrato in *Plutarco* (1), e in *Jambl.* (2), il troviamo rapportato ancora in molti e molti antichiſſimi monumenti ſtorici, come al dir di Plutarco (3), nella famoſa Scrizione che ſi leggea in *Sais* di *Oſiride*, e può concepirſi: *Io ſono tutto ciò che fu e ſarà, e niun Uomo mortale ha fin ora tolto via il velo che mi ricopre*; e al dir del *Codworth* nella Scrizione ritrovata non è gran tempo preſſo Capoa in onor di *Iſide*, e può concepirſi: *A te che ſei una, e ſei tutte le coſe o Dea Iſide*; ma ſoprattutto ne rimanemmo convinti in rileggere l' Orazione del *Geroſante* nella Pompa memorativa dell' avvenimento univerſale, conſervataci da *Euſebio di Ceſarea*, e da *Clemente di Aleſſandria*, che nella ſeguente Nota traſcriveremo.

Gli effetti poi della Natura terreſtre operante colle ſue forze nel compleſſo del temperamento univerſale, dipendente da un cumolo immenſo di concauſe, miniſtre della Cauſa Unica; rettamente formarono l' umano ſapere, guidato dalla mente, e dalla ragione degl' Individui di quella Colonia. Non dobbiamo rivocare al dubbio, che tale primitivo ſapere foſſe, per lo allora, tutto ſemplice e naturale nel cumulo degli atti e delle faccende dell' Uomo in quel Clima, e in quella primitiva Regione, ſenza molto ſcoſtarſi da' loro originali coſtumi; ma convenevolmen-

(1) Plutar. *De Iſid. & Oſir.* (2) Jambl. *De Miſt. Cap.* 3. §. 8. (3) Plutar. *Luog. cit.*

mente adattati alle diverse circostanze de' siti, e de' luoghi, fra le varie qualità di nutrimenti e di temperie, che colla sperienza avean ricercati, e colle dure fatiche ottenuti. Il Sole dopo l'Eterno Ente, al dir di *Sifoas*, cioè di *Ermete Trimegisto* (1), la Natura operante, e l'industria dell'Uomo furono gli oggetti fisici dell'antichissimo sapere umano degli Egiziani, per cui giudicarono ben fatto conservarne le memorie a' Posteri con segni sensibili presi dalla lor forma e natura; e quindi il distendimento della catena di tanti effetti nelle loro diversità universali, e particolari, ben anche furono cogli stessi elementi additati dal primo *Ermete*, e conservati, aumentati, e spiegati dal secondo con geroglifici presi dalla Natura medesima delle cose, onde non ne fallisse la memoria ne' secoli avvenire; siccome nelle precedenti Not. dicemmo. Ma queste furono le vie aperte alla malizia de' Sacerdoti per batterle ne' tempi appresso.

Abbiam dimostrato, che ne' tempi appresso a queste prime e seconde determinazioni, siffatti elementi sensibili furon distinti in cifre geroglifiche dall'acutezza de' gloriosi ingegni, secondi di prudenti ricerche, del primo e del secondo Ermete, le quali, per Polizia, si diedero a conservare a' Ministri della Religione, onde essi ne fossero non meno i sacri Custodi, che gl'istruttori del Popolo, e gl'interpetri ancora; essendo obbligati a tramandarne gli originali elementi da uno all'altro: ma non andò guari tempo, che moltiplicandosi le cognizioni delle cose della Natura, ed a fronte di esse gli atti e le faccende umane; in conseguenza si moltiplicassero ancora a dismisura i segni geroglifici, senza perder di veduta gli elementi primitivi. Allora vedendosi i Sacerdoti alle prese colla confusione, pensarono ed eseguirono il caricarle di diversi caratteri simbolici, a distinguerne le simiglianze e le differenze negli Atti, nelle Faccende, e negli Effetti.

Seguì passo a passo a siffatto stato la perdita delle Nozioni primitive, originata dalla forza dell'interesse morale, applicata da' Sacerdoti custodi all'amor proprio; all'ignoranza delle scienze elementari seguì la stupidità del Popolo di Egitto originata e sostenuta dalla fertilità de' terreni, dagli agi individuali, e dalle ricchezze cumolate, e queste cose tutte unite in un punto di ve-

(1) Ermete Trim. *Aforism.* 1. *Astrol. Luog. cit.* Vedi *Fran. Giunt. Tom.* 2.

veduta, diedero luogo all'aver le moltiplicate ed oscure cifre geroglifiche, come tante cose divine ed occulte ad ognuno, fuorchè a' Sacerdoti i quali, al dir di *Diogene Laerzio* (1) si sostenevano il credito d'interpetri delle divine ed umane cose colla Filosofia. In avanti le medesime sconcezze, siccome osservammo nelle precedenti Note, diedero l'origine alle personificazioni, e divinizzazioni degli Elementi geroglifici, caricando i simulacri di que' simboli, col mezzo de' quali vollero distinguere in prima ogni atto, ogni faccenda ed ogni effetto, e poi colla procurata divinizzazione una possanza immaginaria sugli atti, sulle faccende e sugli effetti medesimi; ed ecco al chiaro da una parte, la folla di tanti Dei e Dee, che ne' tempi diversi si adorarono in Egitto; e dall'altra la superstizione negli atti di religione, sostenuta con credito dall'ignoranza degl'Individui. Tra siffatto stuolo d'immaginarie Persone divinizzate i capi alla rassegna furono *Osiride*, cioè il *Sole*, da que' superstiziosi Popoli creduto un Dio forte; *Iside*, cioè la *Natura operante* nel temperamento universale; e *Oro*, cioè l'Industria umana; e quindi dalla diversità de' caratteri e simboli di cui caricavano i Sacerdoti le precarie Deità, ne sortirono altri mucchi di Dei e Dee sott'altri nomi, siccome sopra notammo, e in avanti diremo.

I caratteri e simboli dimostravano le qualità, e la possanza del personificato Dio, e tra gli assegnati ad *Osiride Dio forte*, vi fu nella scrittura geroglifica la cifra di un circolo raggiato, per additarne elementarmente la forma, la qualità e l'attività, a seconda delle Idee primitive: ma il caso, ne' tempi di stupidità del superstizioso Popolo egiziano, operò, che s'incontrasse nel territorio di *Menfi* un Vitello tutto nero con qualche macchia bianca di figura circolare raggiata, la quale per la somiglianza col carattere simbolico del *Sole* svegliò la fantasia di alcuni visionarj, e sconcertò la credenza de' superstiziosi, onde riguardare il Vitello, come cosa divina. A questi tratti di somma stupidezza accudirono l'avarizia e l'ippocrisia de' Sacerdoti di Menfi: i quali non altro riguardando in tale avvenimento, che il proprio vantaggio a fronte dell'incontro; sul fatto il rivoltarono al lor pro, predicando per ogni dove la presenziale venuta di *Osiride* lor *Dio Forte*, che in dialetto egizio dissero *Api*.

(1) Diog. Laert. *Lib.* 1. *Pref. alle Vite de' Filosofi*.

I cervelli leggieri allo ſtante ſi unirono a' viſionarj, e ſi piegarono tutti a credere ciocchè diceano con viziato fervore i Miniſtri del ſantuario di *Oſiride Api*; cioè a dire, di eſſer queſta una formale viſita del gran Protettore dell'Egitto ſotto l'apparenza di un Vitello, e i ſegni, dicean eſſi, lo dimoſtrano preciſamente.

Il miracoloſo Vitello fu immediatamente venerato, e con grande accompagnamento, e religioſa divozione fu alloggiato nel più bel luogo della Città; mentre i Sacerdoti autori dell' impoſtura ſi sgozzavano a predicare la venuta del *Dio forte* per difendere e glorificare l' Egitto. L'abitazione deſtinata al Vitello *Oſiride Api*, ſul fatto divenne un Tempio di adorazione, e la ſtupidità del Popolo, unita alla malizia de' Sacerdoti cuſtodi ne regolavano tutti gli atti, ed ogn' incontro della Beſtia. Quindi fu, che qualunque movimento del Vitello ſi credeſſe profetico, qualunque sguardo glorioſo, e inſin negli eſcrementi, e nel piſcio vi ſi ricercava, e vi ſi ſpiegava un qualche miſtero. Il Popolo inſenſato vi accorreva in folla con grandi oblazioni, e i Sacerdoti godevano nell' impoſtura, perchè inondati dal lucro delle offerte: ma la Beſtia in fine dovea morire, e i Sacerdoti avrebbero perduto ogni mal procurato vantaggio dalla lor malizia; ſicchè ſeriamente penſarono a ſoſtituirne altro con religioſo apparato, onde operare onoratamente.

Strabone (1) ci atteſta la gran cura, che ſi ebbe da' Sacerdoti di Egitto nel ſoſtituire altro Vitello di ugual portata al loro morale intereſſe, ma ſempre colle ſteſſe macchie; e ſe eſſe non erano ben diſtinte, delineate e raggiate, con pochi tratti di pennello tanto e tanto ſi accomodavano alla ricerca. Prevenivaſi però dagli aſtuti Cuſtodi l'indecenza della morte naturale; la quale per queſti animali ha qualche coſa di regolarità nella Natura delle coſe, colla durazione della vita, dappoichè la ſperienza ci ha dimoſtrato la vita della ſpezie bovina poter giugnere inſino agli anni 15 o 18; per cui nel tempo giudicato a propoſito, con ſingolar pompa lugubre conducevano il bove *Api* inſino al fiume Nilo, in dove immergendolo nelle acque il ſoffoçavano, ed indi tra pianti e ſoſpiri con gran religione il ſepellivano. Que-

(1) Strab. *Lib.* 17. *Geograph.*

Quest' atto a bello studio fu predicato per la ritirata del *Dio forte*, che in dialetto egizio diceasi *Ser Api*; ed allorchè se ne era determinata l'esecuzione, i Sacerdoti esponevano il pubblico cartello di *Ser Api*. Non andò guari lontano, che anche questo segno simbolico si personificasse, per cui divenne un Dio famoso col nome di *Serapi* e di *Serapide*, cioè a dire il *ritiramento di Osiride Dio forte dell' Egitto*. Sotto questo nome ne' tempi appresso passò il ritiramento di *Osiride* tra' Greci, tra' quali l'istituita Religione ricevette alterazioni e aumenti non pochi per opera dell' antichissimo *Orfeo*, che al dir di *Diogene Laerzio* (1) morì fulminato, siccome rilevavasi dalla Scrizione sepolcrale in *Macedonia*:

Orphea candenti transfixum fulmine Tracem,
Cum curva aonides hic posuere lyra.

Indi fu adottato da' Romani come Dio straniero dopo la conquista dell' Egitto, affin di rendersela benefico; e per interesse morale tutto Politico fu introdotto in Pozzuoli, dappoichè fu dedotta in Colonia. A siffatta Deità fondarono i Pozzuolani il già descritto Tempio Monottero, che era la forma ordinaria de' Tempj, dal Senato di Roma decretata agli Dei Pellegrini; i quali in siffatti incontri rimanevano associati alla distesissima moltitudine degli altri adorati, con ispecialità ne' Panteoni.

T E S T O.

Num. 24. Colle che si distende da Pozzuoli inverso il Lago di Averno, sul quale furono i risaputi *Orti di Clunio*, *di Lentolo* (p), e di altri famosi Romani colle loro Ville. Al disotto della rupe inverso la Città nel XVI. secolo di nostra Era fuvvi fondata una Villa da *Pietro di Toledo* (q), essendo Vicario dell' Imperador Carlo V. nel Regno di Napoli.

(1) Diog. Laert. *Lib.* 1. *Pref. alle Vite de' Filosofi*.

N O T A LVIII.

(p) *Orti di Clunio, di Lentolo, e di altri ec.* Al di là de' celebri Tempj di *Nettuno*, di *Serapi*, e dell' *Onore*, ascendendo il Colle che costeggiava il Lago Lucrino, e si distendea da Pozzuoli inverso il Lago di Averno s' incontrano i luoghi in dove è fama vi fossero stati i famosi Orti di *Clunio*, di *Lentolo*, e di altri conti Cittadini romani. *Cicerone* (1) in due luoghi ce ne dà conto; nel primo degli *Orti Cluniani*, così ci dice: *Quinto Non. conscendens ab hortis Clunianis in phaselum episcopium* (cioè a dire, in una navicella esploratoria) *has dedi literas cum Philiæ nostræ Villam ad Lucrinum*, *&c.*; e nel secondo ci addita gli Orti di Lentolo dicendoci: *Lentulus Puteolis inventus est vix in hortis suis se occultans*. Quindi è chiaro da queste asserzioni l' essservi stati nel noverato luogo non meno gli Orti di *Clunio*, e di *Lentolo*, che la fondazione della nominatissima Villa di *M. T. Cicerone*, che egli medesimo definì *Accademia*, siccome noteremo in avanti.

N O T A LIX.

(q) *Una Villa fondata da Pietro di Toledo*, *ec.* Al disotto del noverato Colle nella rupe inverso Pozzuoli vediamo in oggi la quasi abbandonata Villa, che con ispesa grande fondò nel 1540 *Pietro di Toledo*, essendo Vicario dell' Imperador Carlo V. nel Regno di Napoli. Gli Orti di questa Villa si distesero insino al Mare, laddove eran cinti da muro, e indove il Fondatore vi fece architettare luoghi bellissimi di spasso e di alienazione morale, affin di distogliere i Pozzuolani dalle afflizioni dolorose, in cui viveano, per lo incendio causale del Monte nuovo, seguito nel 1534, per opera di una orribile rarefazione sotterranea; la quale desolando la Regione al di là di Pozzuoli, avvolse nella rovina quasi tutto il *Lago Lucrino*, gran parte del *Lago di Averno*, e il distendimento di molti poderi degli agiati Cittadini; siccome il leggiamo nella Scrizione storica, che fu apposta nella Villa medesima. In oggi il Podere toledano da' Volgari dicesi *La Starza*, ed è così disordinata, scaduta, e non curata che tende alla integrale rovina: ma leggiamo la Scrizione:

PE-

(1) Cicer. *ad Attico*.

PETRVS TOLETVS MARCHIO VILLAE FRANCHAE
CAROLI V. IMP. IN REGNO NEAPOLIT. VICARIVS
VT PVTEOLANOS OB RECENTEM AGRI CONFLAGRATIONEM
PALANTEIS AD PRISTINAS SEDES REVOCARET
HORTOS PORTICVS ET FONTES MARMOREOS
EX SPOLIIS QVAE GARSIAS FILIVS PARTA VICTORIA
AFRICANA REPORTAVERAT OCIO GENIOQ. DICAVIT
AC ANTIQVORVM RESTAVRATO PVRGATOQ. DVCTV
AQVAS SITIENTIBVS CIVIBVS SVA IMPENSA
RESTITVIT.
AN. A PARTV VIRG. M.D.XL.

T E S T O.

Num. 25, 26, 27, 28. Spazio in dove è fama, che un tempo vi ſtaſsero fondati i Tempj de' famoſi Dei *Genio* (r), *Bacco* (s), *Diana* (t), ed *Ercole* (u), con altre *Cappelle* di minor conto, delle quali è fallita ogni Memoria Topografica, e ſol dalla Storia ne' abbiamo quello, che qui notiamo.

N O T A LX.

(r) *Dio Genio*. E' coſtante per tradizione, conteſtata dalle Scrizioni memorative, e da' detti degli Storici di credito, che tra la folla degli Dei adorati in Pozzuoli, vi foſſe ancora il *Dio Genio*, a cui i Romani aveano addoſſato l'Imperio delle forze umane nelle determinazioni morali, in ogni atto, e in ogni faccenda, laddove concorrer poteſſe la volontà libera dell' Uomo, co' modi corriſpondenti a conſeguire un dato effetto già premeditato. A queſto perſonificato Dio, che eſiſtea nella ſola immaginazione degli Uomini, fondarono i Pozzuolani dentro la Città un Tempio all'attorno de' ſegnati luoghi; e può dirſi eſſerſene introdotto il culto ne' tempi che trovoſſi dedotta in Colonia romana, ſiccome è dimoſtrato da una delle ſeguenti Scrizioni. Nell'altra poi rileggiamo, che la Religione del *Dio Genio* aveſſe ricevuto, ne' tempi appreſſo, gran diſtendimento ſulle azioni medeſime, operate dall' Uomo nella catena univerſale delle coſe della Natura; a cagion che ne' tempi di *Auguſto* rileggiamo eſſerſi eret-

retto altro Tempio in Pozzuoli dedicato a questo Imperadore, e sacro al *Genio* della Città. Ecco le Scrizioni ritrovate nello spazio luogale, che noveremmo, le quali siccome furono rapportate da diversi Scrittori di non viziata fede; così le trascrivemmo a dimostrazione del fatto:

Nella prima.

GEN. COL. PVT. P. ACILIVS
HERMERON.

Nella seconda.

AVGVSTO . SACRVM
ET . GENIO . CIVITAT. PVTEOL.

Ed a queste deesi aggiugnere la seguente, ritrovata in altro luogo:

PRO . SALVTE . ET . VICTOR. AVGVSTORVM
DEO . MAGNO . GENIO . COLONIAE . P.
ET . PATRIAE . SVAEQVE
AVRELIVS . HERMODION. SEVIR. AVGVST.
ET CVRATOR . EORVM . . . .
EXTRVXIT . ET . DONVM . DAT. L. D. D. D.

Convien notare in questo luogo, per maggior chiarezzà di quanto si è detto, che gli antichi Romani, siccome accennammo, attribuirono al *Dio Genio* quel potere universale, che sentirono essere corrispondente al terminato distendimento delle forze di qualunque determinazione umana, esercitata con volontà libera insino a quel punto, laddove potean giugnere gli arbitrj; affin di conseguirne un tale o tale altro effetto, sempre alla supposta cagione corrispondente. A quest'obbietto soventi volte incontriamo nelle Scrizioni di ogni portata la frase -- *Deo Tutelar.*, come per esemplo, al *Genio* della *Città*, della *Colonia*, del *Municipio*, della *Centuria*, del *Foro*, de' *Granari*, dell'*Esercito*, del-

delle *Classi*, de' *Lavacri*, de' *Teatri*, degli *Anfiteatri*, e di altre Opere pubbliche ancora. Dippiù è costante essersi disteso l'Imperio dell'immaginato *Dio Genio* sopra l'amor proprio, sopra tutte le passioni naturali, sopra tutte le morali, e a dirla in una, sopra ogni atto, e sopra ogni faccenda umana di qualunque indole; mentre il troviamo creduto di gran possanza nella generazione, nella nutrizione, e nello sviluppo della spezie umana, come di ogni altro atto, ec. Quindi ci attesta *Ausonio*, che tutte le diversificate Deità sorte dall'unico *Dio Genio* riguardato in varie guise, moltiplicarono lo stuolo de' famosi *Dei Parenti*.

Sia per esemplo della spiegazione, la naturale forza d'inclinazione dell'Uomo di perpetuarne il genere. Questa forza della Natura universale, ancorchè sconosciuta, la sentiamo inerente all'organizzamento del Corpo umano, e dalla sperienza siamo accertati, che sopra di essa l'Anima ragionevole ha ben piccola parte; onde per lo più vediamo quella operare senza determinazione di questa. Facciamo un altro passo nella ragion delle cose, e accoppiamo a questa forza di Natura, quella che moralmente ci determina alle obbligazioni contratte colla Patria, e colla Famiglia; e quindi da queste forze unite chiaramente vedremo il distendimento dell'imperio addossato al *Dio Genio*, e per distinguerne le differenze, quella moltiplicità di caratteri di cui veniva caricato, a prevenirne l'umano intendimento, onde colla diversità della cosa a cui era riferita la possanza ne rimaneva deciso l'imperio delle azioni; cioè a dire, alla determinazion delle Nozze, *Genio Nuziale*; all'esercizio di esse, *Genio del Genere* per cui il letto delle Nozze si disse *Toro geniale*; e così delle altre per lo impregnamento, per la vegetazione, per lo sviluppo, per la educazione, e per altre ancora; affinchè coll'opera di sì gran protettore ne seguisse la procreazione di ben fatti ed ottimi figliuoli, non meno per la perpetuità della Famiglia, che per l'utilità e conservazione della Patria; riconoscendo ogni società le sue forze applicate al morale interesse, dalla quantità degl'Individui, dalla ben intesa educazione, e dall'applicazione di essi al bene pubblico e privato.

A questi obbietti, prodotti da' Romani molto al di là del fanatismo co' loro *Dei Parenti*, il dotto *Suida* ebbe a dire, non altro doversi intendere per lo divinizzato e personificato *Genio*, che le forze facoltative della Mente, e della Ragione, donate soltanto al composto umano, onde produrne gli effetti a seconda

da delle Leggi della Natura nel temperamento universale ; ma insino a un dato punto possibile. Or da tali e siffatte personificazioni caricate di caratteri spiegativi sorsero le ingegnose ricerche degli Scultori, e de' Pittori in tanti rilievi, bassirilievi, e pitture diverse, che per ogni dove osserviamo. Noi crediamo però, che, per lo più, non furono punto fantastiche le combinate idee delle forme diverse, in cui si rappresentava, e co' caratteri diversi si caricava il *Dio Genio* nelle spiegazioni di possanza relativa; ma che fossero dirette, come suol addivenire, dalle penetrazioni de' prudenti Politici, per conservare il buon ordine nell'interesse morale delle Società, e per istruire colla educazione corrispondente gl' Individui; ed ecco ciocchè vi meditiamo per esemplo, e se non piacerà al dotto Leggitore, lo scongiuriamo a perdonarci, e nell'atto medesimo a supplire altro giudizio migliore per istruirci.

Se il *Dio Genio* fu rappresentato in forma di un *Giovane con veste militare ravvolta tra le gambe*; questa maniera caratteristica dichiarava quella guerra successiva delle passioni, quella catena di velocissimi pensieri, e que' duri esercizj, a' quali l' Uomo è soggetto in ogni atto e faccenda, durante la carriera di sua vita sempre inceppato dalle Leggi della Natura, a non poter liberamente menare all' effetto gli ordinamenti del sentimento interiore, se non se insino a un certo punto la ove la Natura medesima vi ha prescritti i determinati confini. In oltre, se gli posero la *patera* in una mano in atto di sacrificare; con tal carattere ricordar si volle l' Uomo, che in ogni atto umano dovea riguardare la possanza degli Dei, la dipendenza dal di lor volere, e la lor Providenza, onde riconoscerli in tutto con atti di Pietà religiosa, ringraziarli e renderne esemplare testimonio. Se nell'altra mano gli adattarono il *corno dell' abbondanza*; con tal carattere simbolico additar vollero gli abbondanti favori, che dal compiacimento gli Dei operavano in vantaggio de' pietosi credenti di lor possanza; e così degli altri. Seguiva in fine della rappresentazione l' epigrafe relativo alla qualità della cosa addossata a siffatto Dio quasi universale, per cui era distinto, e contrassegnato; come per esemplo: *Gen. Pop. Rom.* = *Gen. Pop. Put.* = *Gen. Pop. Neap.* = *Gen. Civit.* = *Gen. Fori* = *Gen. Loci* = *Gen. Class.* = *Gen. Colon.* = *Gen. Nupt.* = *Gen. Tori* = e così degli altri: ma basta, passiamo a riguardare il *Dio Bacco*.

NO-

N O T A LXI.

(s) *Dio Bacco*. Fu adorato in Pozzuoli il *Dio Bacco*, ossia il *Padre Libero*, ovvero *Dionisio*, *Sebasio*, ec. con particolare Religione a seconda della disciplina romana, dedotta da quella de' Greci, i quali avean svisata la tradizione degli Egizj; che questi avean alterata ne' tempi di stupidità e d'ignoranza, e che quelli avean diformata colle favolose visioni spiegative di tutto ciò che significava Bacco; pur ciò non ostante sostenevansi le sue feste, ed i suoi Misteri, come un punto di appoggio degl' interessi morali alla Polizia. Questi misteri, e queste solennità festive si dissero *Orgia*, *Baccanali*, *Corici*, ec.; e noi crediamo doverne dire qualche cosa per osservare un tantin più di appresso, donde venisse questo Dio moltiplicato sotto tanti nomi; chi Egli fosse nella rua origine; e come si distese tra' talenti leggieri l'immaginata sua possanza; a qual fine, in avanti, colla scorta de' più accurati Mitologi brevemente il noteremo, mentre passiamo a dar conto del famoso Tempio che gli fu eretto in Pozzuoli, senza punto dir cosa qualunque sull' Architettura dell' Edificio, perchè nulla ne sappiamo.

Fanno precisa memoria di questo Tempio sacro a *Bacco*, ossia al *Padre libero* due Scrizioni memorative già trovate in Pozzuoli, le quali da' più ben accreditati Scrittori furon rapportate; e Noi a dimostrarne il fatto, qui le ripetiamo. In una, che fu scoperta nel giardino de' Loffredi, posto sull'alto del Colle littorale leggiamo:

SANCTISSIMO . DEO . PATRI
EX . VOTO . CONSVMMAVIT
IVLIVS . SECVNDVS . FAONIVS.

e nell'altra dissotterrata nello spazio noverato, rileggiamo non meno la dedicazione del Tempio, che la precisa notizia di aver la Religione di *Bacco* ossia del *Padre Libero* i suoi Sacerdoti con un Capo che gli comandava sotto il nome di *Orgiofante*; il di cui significato, giusta il testimonio di *Eusebio* (1), ci dimostra un Presidente de' sacri misteri Baccanali. Leggiamola:

S Li-

(1) Eusеb. *Lib. 2. della preparaz. Evang.*

LIBERO . PATRI . SACRVM
T. T. FLAV. ELECTIANVS . ET
OLIMPIANVS . FIL. EIVS . SACERDOTES
ORGIOPHANTAE.

Ma da tutto ciò nulla intendiamo della forma del Tempio, della sua grandezza, e dell' Architettura.

In punto poi al saggio che promettemmo sull' immaginaria *Deità di Bacco*, de' suoi *attributi*, de' *misteri* o delle *orgie* che si faceano al personificato geroglifico; ecco in breve quanto ne combinammo. Le azioni tutte semplici esercitate dagli Uomini nell' ordine delle cose della Natura, ne' primi tempi dopo l'avvenimento universale, in cui inclinò l'asse del Globo terracqueo per gradi 23 circa nel piano della sua orbita; ebbero per istituto caratteri indicativi e spiegativi insieme, per conservarne non meno la memoria tra' Posteri, che per erudirli ancora nella successione degli atti avvenire. Col tratto de' tempi, già il dicemmo e qui 'l ripetiamo, l'ignoranza e la dappochezza del Popolo egiziano si unirono alla malizia de' Sacerdoti custodi, spiegatori ed interpetri di siffatte memorie; ed allora fu prodotta la perdita delle semplici nozioni e delle prette verità insino al punto di ignorarne il significato. I Greci ne' tempi di molto appresso si sorpresero in vederne gli strani esercizj, e volendo seguitarli sott' altri apparati, a lor modo, ne svisarono le pratiche e le spiegazioni; ammontando favole a favole, sconcezze a sconcezze, e confusioni a confusioni. In tale stato passarono i *misteri di Bacco* tra' Romani, fra' quali ricevettero altre ed altre modificazioni, che più e più le allontanavano dal vero significato; ed in fine così sconvolte si distesero per l' Italia, e specialmente in Pozzuoli, appestando ogni Nazione ed ogni Popolo.

Non è in controversia il fatto tra gli Scrittori della Storia antica dell' Egitto, e non è diversamente riportato in sostanza da' più sensati Mitologi; siccome noi nelle precedenti Note dimostrammo. Ne' primi tempi, dopo l' avvenimento universale, gli effetti dello scompiglio da' primi abitatori di *Mesr*, indi *Egitto*, ben furono espressi con diversi caratteri semplici, ma simbolici, i quali forsi con una sol cifra adattata ad ogni effetto, spiegavano ciocchè necessariamente doveasi conservare nella memoria umana, affin di tramandarlo alle Età future in conto di veri-

rità costanti. Questi semplicissimi caratteri furon presi dalla Natura delle cose comparate a formarne le immagini, le quali divennero gli elementi della scrittura geroglifica; siccome dimostrammo in più luoghi della presente Opera, ed anche nella Prefazione delle Istituzioni della scienza delle acque (1). Queste cifre con pochi aumenti divennero segni fisici spiegativi de' simboli adattati ad ogni atto, faccenda, ed effetto della Colonia dedotta nella Regione di *Mesr*.

Noi già dicemmo, che le personificazioni, e le divinizzazioni diedero l'ultima mano all'occultamento del vero, dichiarato dalle prime cifre simboliche, e il solo aumento de' caratteri dava luogo all'intelligenza del personificato Dio, e del suo creduto potere; onde l'intendimento umano nell'orribile confusione distinguesse, ciocchè gli conveniva meditare, risolvere ed operare; ma torniamo al caso nostro. Il grande Ricercatore della scrittura geroglifica si avvalse in que' primi tempi de' più semplici elementi, che il dedotto Popolo conservava per ricordarsi, ed erudirsi delle cose passate, e di quanto dovea fare per la propria conservazione. Questi consistevano in tante cifre caratteristiche, una delle quali chiamata *Horus* avvertiva gl' Individui della Popolazione sull'industria, che l'Uomo esercitar dovea nelle cose della Natura terrestre, combinando le une colle altre; ma allorchè quella semplice lettera acquistò divinità, ed indi fu personificata in un Dio potente, sul fatto fu dichiarato essere il *Dio Oro*, e venne predicato da' Sacerdoti, e creduto dalla fatuità egiziana figliuolo di *Osiride*, ossia del *Sole*, e d' *Iside*, cioè della Natura terrestre; i quali riguardandoli nella Natura universale, senza perdere di veduta le prime Nozioni patrie, furon decisi nella catena degli effetti, come fratello e sorella, e come marito e moglie, e in conseguenza padre e madre del comun figliuolo *Oro*.

L'immaginati Dei *Osiride* ed *Iside*, cioè il *Sole*, e la *Natura*, nella semplicità de' primi caratteri similmente furono espressi con due altre cifre simboliche: la prima ad avvertire chiunque sull'attività del Sole nel suo sistema, ne' rapporti colla natura terrestre; ed a dimostrare colla seconda le forze della Natura medesima operante nel temperamento. Dalla mistura de' quali, e dal modo di avvalersene, a seconda delle sue costantissime leggi, di-

(1) Carletti *Istituz. di Archit. Idraul. Tom. I.*

dipendeva l'industria umana, indicata colla cifra del Figliuolo *Oro*. Con questi ed altri simili caratteri era il Popolo istruito, e ricordato a chi dovea le sue obbligazioni, e come doveasi condurre nelle sue faccende: ma gli atti umani furono, siccome sono, innumerabili; adunque i Saçerdoti custodi, istruttori e interpetri delle cose sacre diedero un nuovo torno alle personificate cifre; e quindi si videro i divinizzati personaggi caricarsi di caratteri spiegativi, e singolarmente il *Dio Oro*, il quale mutava ad ogni passo le formole simboliche, e con esse per lo più il semplice primo nome, sostituendosene altro ben alludente a quegli atti per cui veniva adoperato, e da' caratteri spiegato.

Ed ecco al chiaro, come forse in Egitto altro novero di *Dei*, o di *Eroi divinizzati*, che si dispalero passo a passo coll'opera de' *Fenici*, e de' *Greci* quasi da per tutto nella Terra allora conosciuta, sotto i nomi corrispondenti a' particolari linguaggi delle Nazioni, in dove furono stabiliti. Ma ritorniamo a' tempi antichissimi, cioè a quelli di pochissimo appresso alla Colonia dedotta nell'alto Egitto, tempo in cui, al dir di *Erodoto* (1), regnando *Menete* primo Re della Provincia non avea altro distendimento l'Egitto, che le Regioni di *Tebe* e di *Menfi* insino alle *Catadupe*; mentre in tutto il dippiù insino al mare di allora non altro vedeasi, che una esterminata baja paludosa per cui deduce il dotto Istorico, che tutto l'Egitto, dal di là del Lago di *Meris* insino al Mare, è un sopravvenimento di terreno portatovi dal fiume Nilo.

In tali tempi era recente la memoria de' disgraziati successi dell' Avvenimento universale, i quali atterrivano i superati alla disgrazia. Questa memoria si è sempre conservata presso de' Popoli Orientali, siccome leggiamo nelle loro storie, e si è conservata ancora colle superstiziose immagini fisiche simboliche, in ogni tempo custodite ne' religiosi *Cassettini*, ossien *sacri Canestri*. *Francesco Bianchini* (2) ci dà conto di un vaso di terra antichissimo, ritrovato in luogo profondo tra le ruine di un monumento; in cui dopo alcuni pezzetti di marmo segnati con cifre geroglifiche dell'antico Egitto, e dopo più simboli di cose naturali vi stava un

(1) Erod. *Lib.* 2. *Cap.* 1. (2) Franc. Bianchin. *Stor. Universale* Dec. 2. *Cap.* 16. *Età del Ferro*.

un *Cassettino* cilindrico, in cui furon ritrovate molte figurine di bronzo di uomini e di bestie, tutte in atto di salvarsi dall' Universale Cataclismo. Questo monumento antichissimo è conservato in Roma presso de' Figuroni, ed è raro ed insigne.

La desolazione in cui si costituì il nostro Globo; la diversità del Clima che avea l'Egitto acquistato; le mutazioni luogali delle parti della Terra e delle acque, che seguirono la cagione di essersi inclinato il suo Asse nel piano di sua Orbita; le sollecitudini dell'umana spezie superata all'eccidio, comunicate a quelli che andavansi a gran passi moltiplicando; e gli esterminj operati dalla moltitudine delle fiere, a dismisura accresciute per ogni dove, fecero riguardare con pena di cuore a que' primi Abitatori gli esterminj, e i disagi universali e particolari; e quindi determinarono conservarne la memoria colla festa *Bacchoth*, in dove vi si ammiravano i tre importantissimi punti, di ciò che era addivenuto nel tempo passato; cioè di riconoscere l'infinita Misericordia dell'unico *Essere* che avea salvata la spezie umana; di istruire i Popoli per l'avvenire sulle dolorose esercitazioni; e di ricordare a tutti le durate fatiche per conservarsi nell'ordine delle cose diversificate dal precedente stato civile.

Questa fu l'origine della gran festa memorativa e istruttiva di *Bacco*, e del *figliuolo della rappresentazione*; cioè a dire, di *Osiride*, e di *Oro*, che in ogni anno terrestre al finir dell'Inverno inviolabilmente, e con gran Pompa si eseguiva. Fu adunque tripartita la gran festa giusta l'istituto in tre principali Pompe relative a' tre oggetti che dicemmo; in una si rappresentava la memoria della disolazione del nostro Globo dall'avvenimento universale; cioè a dire, lo stato primitivo in cui videro, i superati alla disgrazia la Terra tutto orrore nella nuova forma de' luoghi, che se gli presentavano sotto la vista di un diverso Cielo; tutta rovina nelle posizioni diversificate delle terre, e delle acque; e tutto in fine talmente desolato e sconvolto, che non eravi cosa qualunque nel riguardamento, onde non si dimostrasse l'universale miseria. Nella seconda divisione rappresentavasi lo stato della Terra di poco appresso al primo, in cui gli Uomini tra dure fatiche ed amarissimi stenti, guidati dal temperamento, dall'educazione e dalla sperienza ricercarono ne' novelli luoghi, quelle più adatte posizioni relative, che la Natura presentavale, e l'intendimento decidea giovevoli al mantenimento di essi. E finalmente nella terza parte terminava la rappresentazione con dimo-

mostrare quasi al vivo tutto e quanto avean operato gli Uomini radunati ne' luoghi per distruggere o allontanare da quelli le bestie feroci; le quali aumentate a dismisura divoravano per ogni dove l'uomo e l'industriosa sua opera.

Incamminavasi la Pompa festiva della rappresentazione *Baccboth* per le vie dell'Egitto, e nella prima solenne divisione portavasi il famoso *Cassettino* de' segni caratteristici memorativi ed istruttivi del primo stato che dicemmo. Fra di essi era conservato, e presentato con gran Religione il *Menes*, ossia *Horus*, sotto la forma di un fanciullo col carattere elementare di un serpente, e un membro virile di caprifico privo di sua forza. Questa immagine simbolica così caricata di caratteri fu nominata *Ben-semeleb*, cioè il Figliuolo *Menes Museo*, ossia il *Figliuolo della rappresentazione conservata*; con cui il Popolo veniva avvertito dello stato fanciullesco della Terra, della procurata industria individuale, della debolezza della spezie umana, e della decaduta educazione del Genere. Col simbolo dell' *Ava*, ossia del serpente venivano istruiti i viventi, che la vita all' Uomo era stata salvata e conservata dall' Unico Infinito Essere; il quale con tal carattere geroglifico, tra gli altri simbolicamente il dimostravano.

Precedeva al *sacro Cassettino*, ossia al *religioso Canestro* il sommo Sacerdote in qualità di sacro banditore, che i Greci dissero *Gerofante*, e questi era adorno de' caratteri spiegativi *Gneph*, o *Emeph*, cioè dell'Unica Intelligenza Sovrana, per dimostrare che Egli solo ha creato tutto l' Universo dal Nulla; che Egli solo vi avea prefisso quel sistema di leggi necessarie alla condotta del temperamento, che diciam Natura universale; che Egli solo avea riserbato alla sua volontà libera la previdenza sulle concause operanti, come ministre di sua Infinita Grandezza; e che infine Egli solo avea riserbato a se l'annientamento delle cose tutte create dal Nulla, per risolverle nel Nulla.

Veniva accompagnato il Sacro Ministro da altri, che rappresentavano il sistema solare soltanto relativo al nostro Globo, e alla Luna suo Satellite; ma prima di dar mano alla rappresentazione di tal Festa il sacro banditore proferiva al Popolo astante un sensato e religioso discorso, indirizzandolo al dimostrator dell' industria umana, come un portator di Regole; cioè a dire, al *Figliuolo della rappresentazione conservata*, il quale da' Greci fu nominato *Temosforo* in tal posizione.

Siam

Siam tenuti ad *Eusebio* (1), ed a *Clemente Alessandrino* (2) di averci conservato il gran discorso del Sommo Sacerdote nell'atto della Festa di Bacco; ed eccone la più unisona traduzione, per sodisfare i Curiosi.

Io mi rivolgo a quelli, che han dritto di ascoltarmi. Chiudete ben bene le porte a tutt' i Profani. Voi o Menes Museo figliuolo del Sole ascoltate le mie giuste parole. O Uomini, che temete l'unico Essere Infinito, io vi dico importanti verità. Ponete mente, che i vostri pregiudizj, ed i vostri affetti passati non vi facciano perdere la vita felice che desiderate. Rivolgete i vostri pensieri inverso la Natura Divina, e fissatevi in Lei per regolare il vostro cuore, e il fondo de' vostri sentimenti. Se volete incamminarvi per la sicura strada, pensate sempre che i vostri passi sono osservati dall'unico Re del Mondo. Egli è il solo Essere, che sia per se stesso esistente. Tutte le Creature debbono a Lui ciò che sono. Egli penetra tutto. Niun Mortale lo vede, e niuno può sottrarsi a' suoi sguardi, ec. Riflettiamo a' sentimenti contenuti in questo antichissimo discorso.

Conservavansi nel *sacro Cassettino*, e presentavansi al Popolo altri segni fisici memorativi, ed istruttivi, a dimostrar le fatiche durate dagli Uomini ne' primi tempi del disgraziato successo, e ben altri ancora, che avvertivano gli Astanti sulle ricerche fatte in tante cumulate afflizioni per potersi alimentare e sussistere; e qui finiva con grande accompagnamento la prima divisione della Pompa festiva: ma convien avvertire, che ne' tempi di molto appresso, allorchè passò la festa di *Bacco* tra' Greci, per le tante deformazioni che v'introdussero, o perchè ignorarono essi il vero significato della cosa, o perchè, servendo alla loro solita libertà, si vollero accreditare autori di ricerche, egualmente fantastiche che capricciose; la denominarono *Pompa de' Misteri Eleu-*

(1) Eusebio *Preparaz. Evang.* (2) Clemente Alessandr. *Ammon. alle Genti.*

Eleusini; e quindi non meno svisarono nella Favola i rapporti tutti colla verità della primitiva rappresentazione, che in oltre quel simbolo già personificato del Figliuolo *Ben-Semeleb*, fu di botto tradotto e dimostrato per lo *figliuolo di Semele*, a cui non mancarono altri di ricercarvi, e parenti e discendenti con ben lunghe genealogìe; gli Autori delle quali, con ogni serietà, vollero persuaderne i loro credenti, e Greci e Latini in conto di verissime Storie.

L'accennata prima divisione della Festa memorativa e istruttiva dell'antico stato del Globo dal Cataclismo in avanti, in cui si videro non meno i superati alla disgrazia, che i loro discendenti, non andava scompaginata dalle molte formole espressive il dolore, l'ansietà e la noja; anzi dalle diverse maniere di umilmente, e con ambascia gridare all'Eterno Essere i vivissimi sensi relativi alla medesima intenzione, dimostravano il sentimento del meritato gastigo. A quest'obbietto era la Pompa accompagnata da noveroso Popolo in atto di duolo e di afflizione, il quale giusta l'insegnamenti dell'Autor della Storia del Cielo (1) mosso dal discorso del *sacro banditore*, alla presenza de' segni memorativi prorompeva in lamentevoli voci all'Essere Unico d'infinita Misericordia, dicendo in suo dialetto: *Jo-Bacchè*, *Jo-Bacchoth*, *bevoè bacchè*, *Jo-Triumphè*, *Jo-Paean*; e simili, le quali possono esprimersi, *gridiamo al Signore Eterno*, *Voi siete il Forte*, *Voi siete l'Autor della Vita*, *e degli Esseri*, *Voi vedete i nostri pianti e il nostro dolore*, e simili: *Jebov-nissi*, *Jonissi*, *Hevan Hevoe Eleacb*, e simili: *Saboi Dionissi*, e simili, le quali ben acconciamente possono esprimersi, *Signore Voi esistete in Voi stesso*, *Voi siete per me un Es[illegible] Eterno Uno*, *Voi siete la mia guida*, *la salvezza mia*, e simili; ed ecco come queste voci di pietà religiosa, gridate dal Popolo nella Pompa memorativa, coll'andar de' tempi diedero origine a diverse personificazioni, e in fine a molte altre Deità immaginarie.

Passava il Popolo di *Egitto* da questi atti della prima divisione *alla seconda*, ed allora, diversificando soltanto le attitudini, pronunciava con forti grida il ringraziamento inverso l'Ente Increato, che per salvar l'Uman genere avea fatto uso dell'immensa

(1) Contin. dello Spettac. della Natura *Tom. 7. Lib. 1.*

sa sua Misericordia nell'universale desolazione; e quindi sul fatto davasi a riconoscerlo come Padre comune degli Esseri, e lo ringraziava di aver illuminato l'intendimento umano nelle ricerche delle industriose produzioni, onde farlo sussistere nel suo composto; e finalmente terminavano tali atti con umilissime ma fervide preghiere, domandando a Dio il suo divino ajuto in ogn'incontro, e spezialmente contra le bestie feroci a dismisura aumentate; le quali distruggevan tutto per ogni dove.

A queste preghiere seguiva sul fatto l'ultima parte della *Sacra Rappresentazione*, la quale veniva adempiuta, col presentare al Popolo una *finta Caccia* esterminatrice delle bestie silvestri. Questa terza divisione principiava con incredibile entusiasmo di spirito e di furore; dappoichè tutto il corteggio della Pompa, e quasi tutti gli altri divoti Spettatori di ambidue i sessi, imitando i Sacerdoti a ciò destinati, davansi disordinatamente a correre con armi alla mano per gli Monti e per gli Boschi, e dopo essersi defatigati in quelle carriere da matti, nuovamente si presentavano al Popolo maschi e femine alla rinfusa, tutti aspersi di sangue, e caricati di polvere; fingendo aver assalite, combattute e trucidate in tale atto quantità di fiere, che avean scovate dalle loro tane. Ricevevano per tali operati i pubblici ringraziamenti e gli universali applausi, co' quali terminava la Pompa festiva, e la rappresentazione de' misteri di *Bacco*, che, siccome dicemmo, si rinnovava al finir di ogni anno terrestre.

Coll' andar de' tempi, siccome gradatamente si diversificavano i costumi, così perdeansi le pure cognizioni della Scrittura geroglifica, e in conseguenza il semplice significato de' simboli, e de' caratteri spiegativi; e quindi è chiaro, che siccome aumentavasi in Egitto l'ignoranza e la stupidezza, così minoravasi il sentimento delle prime verità costanti, e davasi luogo alle superstizioni. Andò tanto avanti il fanatismo, sostenuto da' sacri Interpetri e Custodi, che siccome non permettevano al Popolo il parlarne sotto qualunque aspetto, così riserbarono al loro interesse morale qualunque spiegazione; e allora fu, che tutte l'espressioni di dolore dell'Anima ragionevole, ogni atto di adorazione, ogni preghiera, e in fine ogni parte delle rappresentazioni, dalla malizia sacerdotale se ne formassero tanti titoli di onore, e dappoi diventassero altri tanti Dei secondarj, i quali personificati composero l'altra parte della gran folla, che nelle precedenti Note dicemmo.

Ed ecco nel caso in cui siamo, come le voci delle grida al Signore Eterno, e come il simbolo del *Menes Museo* ossia di *Oro* figliuolo della rappresentazione conservata col correre degli anni divennero tanti Dei e Dee, quante furono le grida, quanti furono i titoli, e quanti furono gli attributi e gl' impieghi che l'addossarono. Eccone le pruove co' fatti. Le spiegate voci di *Bacchos*, *Hevan*, *Evoe*, *Dionissi*, *Saboi* con altre moltissime di ugual carato furono additate colle personificazioni tanti Dei diversi, i quali i Greci accreditarono colle favole, ed altri Scrittori spiegarono con altre favole in conto di storie; e questi son que' tanti Dei immaginarj, che sotto nomi diversi fu *Bacco* adorato in varie Regioni della Terra. Quello però che in Grecia e nell'Italia più degli altri si sostenne fra le visioni e le stoltezze, fu sotto il nome di *Bacco*, del *Padre Libero*, o di *Dionisio*, ec.; e Noi ammiriamo con sorpresa tali fatti, in rileggere tante follie, che i sensati e giudiziosi immaginarono, e scrissero in più racconti sconnessi, e in tante diceríe stomachevoli sopra tali nomi, i quali o non capirono o non vollero capire, overo che vollero sostenerne l'impostura, forsi riscontrata utile al di loro interesse morale. Ma la vada come si voglia.

Il certo si è, che *Bacco*, *Dionisio*, *il Padre libero* e tutti gli altri di simil portata, a seconda della lezione di *Celio Rodigino* (1) e di altri non pochi, non furono giammai Esseri reali, nè divini, nè Eroi divinizzati, ma soltanto precise formole, o figure memorative e istruttive de' Popoli; e la dimostrazione di quanto dicemmo ne è lo stesso accompagnamento della Pompa; osserviamolo: Il principal simbolo caratteristico della festa consisteva nella naturalezza di rappresentare l'antico stato della Terra, degli Uomini, e delle forze del genere col personificato geroglifico di *Horus* in forma di fanciullo, conservato nel *sacro Cassettino* col carattere della *vita salvata*, della *debolezza della procreazione*, dello *stato agreste* della *Terra*, e delle *ricerche fatte* dall'*umano intendimento* per sostenervisi; adunque queste pure maschere simboliche espressive non senton punto di Esseri reali, nè sacri, nè di Eroi divinizzati, ma soltanto ci additano un modo, o un mezzo adattato a conservare colle fisiche figure nella memoria degli Uomini, ciocchè era passato.

Gli

(1) Ludov. Cæl. Rhodig. *Lection. Antiquar.*

Gli addetti al corteggio vestivansi di pelli di animali domestici, già aggregati in società cogli Uomini, onde ricordare agli Spettatori lo stato miserevole de' superati allo sconvolgimento universale; e col presentarle gli oggetti veri di quelle cose, delle quali l'Uomo dovette avvalersi per sussistere in tante miserie, erano avvertiti de' disagi e delle dure fatiche. Le immagini di sissatte cose furon prese dalle produzioni naturali, a dimostrare al Popolo le dolorose circostanze degli Uomini, in cui furono per alimentarsi di ciocchè dava la Natura nella diversità de' Climi; adunque sissatte figure caratteristiche tampoco sentono di Esseri reali nè divini, nè di umani divinizzati, ma soltanto ci additano un modo d'istruire cogli oggetti reali, ciocchè si era sofferto per vivere dopo il disgraziato avvenimento.

La figurata rappresentazione della finta caccia, che terminava la festa nominata *Bacchè* o *Bacchoth*, di *Bacco*, ben ricordava il Popolo di *Mesr* o di *Mesraim* delle dure fatiche per migliorare la condizion della spezie; dappoichè in essa gli Attori del finto spettacolo si lordavano di sangue, ed armati di armi offensive davano ad intendere agli Spettatori i pericoli sofferti, le ambascie penose, e le vittorie ottenute nell' immaginata caccia; la quale formando l'ultimo mistero di *Bacco*, niente avea che vedere cogli Esseri reali, o Divini, o di Uomini divinizzati; per cui ben anche tutto questo era un modo figurato dalla realità delle Persone per dar conto dell'esterminate o allontanate fiere nimiche. Ma ne' tempi appresso, il fanatismo sostenuto dal mal costume, per l' irregolarità delle azioni nell' immaginaria caccia, operò che molti scostumati malviventi di ogni qualità si associassero alla *Pompa di Bacco*; ed allora fu, che per sodisfarsi questi nelle sfrenatezze con più agiatezza, e per sostenere nell'atto stesso il ranco della festa, si tingessero le mani e il viso non già col sangue, ma colla feccia di vino, o col sugo di more, e quindi ebbe a dire *Virgilio Marone* (1):

Sanguinis frontem moris, & tempora pingit;

Ed Orazio (2):

. . . . *perunfti fecibus ora.*

T 2 Tut-

(1) Virg. Mar. *Egloga 6.* (2) Oraz. *Dell' Arte poetica.*

Tutti quelli che corteggiavano i misteri di *Bacco*, generalmente si dissero *Baccanti*, cioè a dire, secondo l' antica frase spiegativa, *Piagnitori*: ma dappoi degenerando sempre più l'indole della festa nel pessimo, si viziarono i semplici e puri atti cogli eccessi delle pratiche; ed allora si videro i Baccanti di ambidue i sessi, e spezialmente le femine, operare a gara, prorompere in urli spaventevoli e in lamenti di orrore senza fine; accompagnando alla procurata mattìa molti gesteggiamenti straordinarj, moltissime scompostezze e molti atti non isceveri d' indecenza, e di scandalo. L' esercizio di tante sfrenatezze delle *Piagnitrici* ebbe il nome di *Mania*, che in avanti diventò una possente *Dea*. Le medesime *Baccanti* erano le principali della terza divisione che dispargeansi per le Montagne, per gli Boschi e per le Foreste, mascherate da cacciatrici; per cui anche quest' altro atto si disse *Thyade*, cioè *il vagare con incertezza*, e le Attrici medesime, siccome nella prima divisione diceansi le *Piagnitrici*, in questa terza si diceano *Thyadi*, le *Vagabonde*. A questi atti di *Mania* non mancò il tempo, in cui si celebravano, a porci qualche cosa del suo: e perchè cadevano in quelli della vendemmia, allorchè principiava a beversi il vin mosto; perciò a tali vagabonde se gli aggiunse il nome di *Bassaridi*, le *Vendemmiatrici*. E chi mai crederebbe, che da questo punto in avanti *Bacco* fu riputato un solennissimo Ubbriacaccio, e in conseguenza per lo *Dio dell' Ubbriachezza*! I Poeti sul fatto tesserono le più stravaganti favole di questa Deità in conto di Storie; e i Pittori e Scultori tante rappresentanze in conto di verità dimostrative delle stomachevoli favole.

Adunque da quanto dicemmo ne segue, che tutta la folla degli Dei di ogni ricerca, vantata dagli antichi, non furon mai reali sotto qualunque aspetto, ma semplici maschere e formole figurative di rappresentare e conservare la memoria del passato lagrimevole avvenimento universale, di riconoscere l' Infinita Misericordia dell'Ente Unico, e d' istruire gli Uomini per l'avvenire; e non già per formare una noverosa corte di Dei secondarj all' immaginata divinità di Bacco; e quindi basta nel caso in cui siamo ricordarsi, che tutti essi, siccome l' immaginarono gli Egizj, così passarono in Grecia, in dove furono indicibilmente aumentati. Dalla Grecia ne' notissimi due tempi di *Enea*, e di *Numa* passarono nel *Lazio*, e in *Roma*; in dove furon moltiplicati ancora più e più sotto altre forme, ma sempre a misura degl' im-

impieghi che gli venivano addossati, gli si adattarono altri nomi spiegativi la lor immaginata possanza; e quindi le passate Età videro il *Dio Genio* sotto tanti aspetti; il *Dio Datore dell' allegrezza* sotto tante figure; il *Dio della Polizia Civile* sotto il nome di *Arpocrate*; e così degli altri con tanti caratteri diversi, che fan vergogna all' Umanità nel rammemorarli.

Conviene avvertire finalmente, che la festa de' Misteri di *Bacco*, di *Dionisio*, del *Padre libero*, ec. si disse tra' Greci l' *Orgia*, e tra Romani la *Festa de' Decreti* o de' Regolamenti, e in tale stato passò in Pozzuoli, indove i Pozzuolani fondarono nel noverato luogo topografico il Tempio di *Bacco* colle abitazioni sacerdotali, e del Capo presidente *Orgiofante*. In questo Tempio, che si vuole dagl' Intendenti di *Dritto Dorico*, gli *Arabi* che trafficavano in *Pozzuoli* vi ebbero alcune are da sacrificj; dappoichè non sono scorsi molti anni, che alle vicinanze del sito inverso il Mare furon ritrovate disperse alcune are di pietra coll' Epigrafe *Dusari sacrum*; e sappiamo anche Noi, che a seconda del dialetto arabico il nome *Dusar*, o *Dysar*, ovvero *Disartes*, Divinità possente fra gli Arabi, non altro significa che *Bacco* o il *Padre libero*, ovvero *Dionisio* o *Sebasio*; nomi tutti che nella sostanza della difinizione si combinano benissimo con quanto dicemmo. Da queste feste coll' andar de' tempi ebbero origine gli stravizzi baccanali, le maschere deformatrici, e le licenziose sconcezze che vi si fanno ne' nostri Baccanali, i quali cadono a un dipresso quasi nel tempo medesimo che le antichissime feste, ma sott' altro aspetto. Basta . . . . torniamo alla Descrizione.

N O T A LXII.

(1) *Dea Diana*. Fuvvi in Pozzuoli al di là del Tempio di *Bacco*, il Tempio di *Diana*, in cui quel Popolo, insin da' più rimoti tempi, vi esercitava con grande osservanza gli atti di una particolar Religione. Avea il Tempio la casa religiosa de' Sacerdoti da una parte, e dall' altra delle Sacerdotesse: i primi eran detti *Capulati*, perchè eran decorati con un Globo sul capo in segno del loro ufizio sacerdotale nel sacrario della Dea; siccome al dir di *Plutarco* (1), e di *Valerio Mass.* (2), il portavano i sacerdoti *Sa-*

(1) Plutarco *Vita di Marcello*. (2) Valerio Massim. *Lib.* 1. *C.* 1.

Saliari, e gli *Augustali*: le seconde eran nominate *Dianare*, avean la medesima insegna, e ministravano gli atti di Religione dovuti alla Dea in tempo di notte; dappoichè non era lecito, per istituto, a tal razza sacerdotale far sacrificio qualunque a *Diana* in tempo di giorno. Questi notturni atti di Religione che si faceano nel sacrario di *Diana* dalle *Ninfe* dianare, diedero origine alla gran favola moderna delle *Ninfe maliarde* sotto il volgar nome di *Janare*, la quale è stata prodotta dagl'ignoranti con tante sciocchezze, e da non pochi grossolani visionarj con tante serie diecerie, che fanno stomaco in risentirle con tanta serietà; novella, per altro, da recitarsi per ispauracchio de' fanciulli impertinenti, quando non vogliono far la nanna.

Matteo Salernitano (1), ci fa sapere, aver Egli osservato in Pozzuoli fra le rovine luogali del noverato sito un distintissimo avanzo del Simulacro quasi colossale di *Diana*, i cui caratteri simbolici, dice l'Osservatore, erano un *Lione* nella mano destra, una *Patera* nella sinistra, e sul capo una corona torrita con un globetto per cui diceasi capulata. Dippiù il *Loffredo* ci attesta essersi ritrovate in Pozzuoli nel luogo volgarmente detto *Pisaturo* due altre statue di *Diana*, una in atteggiamento di versare acqua sopra *Atteone*, e l'altra con corona torrita sul capo: ma noi non promettiamo evizione qualunque di queste notizie, non peranche ben verificate, ed attendiamo più sicure prove per deciderle verissime. Che poi il Simulacro di *Diana* si caricasse di varj caratteri geroglifici, a dimostrare insin dove distendeasi la creduta sua possanza; basterà ricordarsi che tal Dea era la stessa che l'Iside egiziana; ma vediamolo più da vicino, riandando le cose che dicemmo nella Nota precedente.

Se i cambiamenti di forma, di atteggiamento, di caratteri simbolici e di nomi, per lo più, han fatto di un Dio o Dea immaginarj, un Popolo di Dei supposti; necessariamente la diversità de' dialetti delle varie Nazioni, a misura dell'interesse morale degl'Individui ne moltiplicarono ancora il numero insino all'indefinito. Siamo ammaestrati con efficacia da *Diodoro da Sicilia*, che *Iside* in Egitto, cioè la Natura terrestre riguardata nel temperamento universale, dappoichè fu personificata, ed ascese il grande onore della Divinità, fu dichiarata sorella e moglie di *Osi-*

(1) Matt. Salern. *al dir di G. C. Capaccio*.

Osiride, cioè del Sole nel suo sistema; e in conseguenza madre di *Oro*, cioè dell'industria umana: e che da' Sacerdoti Egizj si esponeva caricata di caratteri e simboli, a misura delle cose che essi volevano notificare al pubblico, come per esempio, volendosi dimostrare la Natura terrestre, anzi la Terra medesima ne' suoi sforzi operativi, come madre comune de' Viventi organizzati; esponevano in simbolo un' *Iside* caricata di mammelle, di teste di animali diversi, e di altro ancora per dimostrarlo. Sappiamo che in *Siria*, in *Caria*, in *Jonia*, ed altronde tal Dea fu nominata *Dei* o *Deio*, ovvero *Deione* e *Diana*, quali tutti significavano la *Madre dell' abbondanza*, ossia colei che somministra a' Viventi, ed a tutt' i Vegetanti nutrimento e vita; e tali furono i nomi che gli Asiatici ed i Greci diedero al simulacro di *Diana* tanto venerata nel Tempio di *Efeso*.

Il simulacro adunque di *Diana* dedotto dall' Iside di Egitto, a misura dell'impiego addossatole dimostrar dovea la sua creduta possanza; ed eccolo fornito di gran cumolo di caratteri simbolici a manifestarla. Gli adattavano sul capo una corona torrita e capulata di un Globo, affin di ammaestrare gli Uomini ridotti in società civili a ben conservarsi uniti colla forza sociale; onde eletto il sito vantaggioso alla publica utilità, ed occupato il luogo corrispondente alla radunata politica dovessero cignerlo di vallo, affin di starvi uniti e difendersi in esso colle forze comuni, che determinano la forza della Città. Gli adattarono molte mammelle dal petto alla metà del busto, per indicare agli Uomini il suo gran potere sulla natura delle cose, che come Madre comune le dispensava a' Viventi e Vegetanti tutti in nutrimento necessario, ed agli effetti prodotti da questo che sono gli sviluppi. Le passate Età videro simulacri di simil fatta caricati di teste di varj animali, e di alcune erbe per ispiegare le cose medesime, ed in altri vi si osservarono ancora alcuni segni indicativi le costellazioni del Zodiaco; forsi a dinotare i tempi dell'umano esercizio nella coltivazione delle terre al vantaggio dell' Uomo.

Svanirono dalla memoria degli Uomini i veri significati della Scrittura simbolica, allorchè quel carattere che capulava la Corona torrita, in luogo d' interpetrarlo per la Terra, s'immaginarono significar la *Luna* in pieno lume; e quindi sul fatto il simulacro di *Diana* fu interpetrato e spiegato per quello della *Luna*, e in conseguenza de' naturali difetti di luce fu moltiplica-

cato sotto tre forme diverse co' caratteri corrispondenti, uno a dimostrare il tempo del primo quadrato dell'accrescimento di luce, altro a dimostrare lo stato del pieno lume, e l'altro il quadrato dello scemamento; mentre tutto il tempo che questo satellite terracqueo del nostro Globo, rimaneva invisibile, perchè immerso nell'ombra, nol vollero dimostrare con qualunque carattere; credendo gli stupidi, che *Diana* andasse a fare un giretto nell'invisibile soggiorno de' Morti. I Poeti Greci e Latini si prevalsero a tutto potere della confusione, e ricercando dall'inesausto fondo delle stravaganti formule e figure gli stati diversi de' difetti lunari, scrissero quelle tante favole che infin oggi rileggiamo. Fu speziale poi la fantasia di sì decantati Scrittori, in dar un tantin di luogo allo stato di oscurezza con una ben ordita novelletta, ed immaginando *Diana* amica della solitudine, raccontarono insino a sgozzarsi, che in quel tempo si tratteneva la *Dea* a sue faccende tra le oscurezze, e le ombre in varj luoghi della Terra; ed eccola predicata, da una parte gran protettrice de' Boschi, delle Selve, della Caccia e della Pesca, e dall'altra innamorata insino all'indiscretezza di *Atteone*, ec.

N O T A LXIII.

(u) *Dio Ercole*. La religione di *Ercole* fu in Pozzuoli la più pregiata, ed è fama sostenuta non meno dalla costante tradizione, che dalle Scrizioni memorative, che il Tempio di tal Deità ne stasse fondato quasi sull'alto del Colle litorale dentro la Città inverso il Foro di Vulcano, ma ignoriamo egualmente la forma del Tempio, la sua grandezza, la sua Architettura, e la magnificenza adoperatavi nella struttura delle sue membra, quantunque Noi crediamo, che ei fosse di Dritto-Dorico. Chi poi fosse il *Diò Ercole*, e come si distese il suo credito quasi per ogni dove in *Asia*, in *Africa* e in *Europa*; ecco la somma di ciocchè ne sappiamo. Ne' tempi antichissimi le sconosciute forze della Natura universale vedendole gli Uomini applicate alle cose terrestri, senza punto comprenderne le cagioni, i modi e gl'inesausti fondi perpetui; le definirono dagli effetti coll'universal nome di *Hercules*: ma la loro diversità di applicazione a caratterizzare la qualità degli effetti medesimi, ben diede luogo a un gran numero di simboli e geroglifici per additarne le attività e le applicazioni. L'ignoranza e la superstizione ne' tempi appresso, siccome altrove di-

dicemmo, fe' riguardare i simboli ed i geroglifici come cose divine, e la stupidezza congionta alla malizia de' Custodi passò alla personificazione, indi alle deificazioni di essi, e in fine ad averli per tanti Dei possenti.

Divennero adunque le forze occulte della Natura operante un gran Dio, ed ecco in campo il famoso *Ercole*, che, al dir di *Erodoto* (1), fu uno de' 12. Dei d'indeterminato potere fra gli Egizj. Da questo fatto antichissimo col tratto de' tempi fu dato il nome di *Ercole* a certi famosi Eroi, che avean giovato al pubblico interesse, e al bene privato delle società politiche; ed ecco in campo un bastante novero di *Ercoli* per onorarne la memoria, e tramandarla a' Posteri. Questi ebbero simulacri caricati de' caratteri relativi alle loro singolari azioni, e ne' tempi di molto appresso l'Ignoranza riguardolli Eroi divinizzati; il numero de' quali è sconosciuto. Il primo Uomo che ascendesse a tanta dignità, fu adottato dagli Egiziani, e questo dagli Storici si disse l'antichissimo, in diversità del secondo adottato da' Greci, il quale, al dir dello *Scrittore medesimo*, fu figliuolo di *Anfitrione* ed *Alcbemena* Egiziani. Il geroglifico dell'antichissimo Ercole già personificato e divinizzato, per distinguerlo nel suo ufizio, venne caricato di simboli relativi a quella tal cosa, che i Sacerdoti volevano dare ad intendere, per cui venne predicato moltiplice a misura della diversità delle medesime cose che gli addossavano; ed ecco il perchè troviamo scritto l'*Ercole* della Natura nel temperamento universale, l'*Ercole* del temperamento terrestre, l'*Ercole* del sistema solare, e così degli altri, per cui sappiamo da *Macrobio* (2) che dal passaggio della Terra per gli 12. *segni del Zodiaco* ne sorsero le 12. forze Erculee, che poi furono addossate da' Greci al secondo *Ercole*, e da *Cicerone* (3) ad un sesto Ercole, siccome diremo. In avanti colla stessa antichissima Deità furon distinte le forze occulte di vegetazione, di sviluppo, di educazione, e di dissoluzione; e quindi, applicate al composto umano, si disse l'*Ercole* degli Stati; applicate allo spirito di determinazione per gli effetti, si disse *Genio*, e così degli altri.

V Cam-

---

(1) Erod. *Lib.* 2. *Cap.* 4. (2) Macrob. *Lib.* 1. *Saturn. Cap.* 20. (3) Cicer. *Lib.* 3. *Natur. degli Dei*.

Campeggiò con maggior lume tra le tante riguardate forze della Natura, quella dell' Educazione umana, la quale come una seconda Natura veniva applicata allo spirito e al corpo della Gioventù. Da questa, mercè lo studio delle scienze e delle discipline, e mercè gli esercizj umani riceveasene quel grande utile, e quel quasi inconcepibile vantaggio che gli antichissimi Popoli dedussero nelle Azioni civili e nel commercio. Il carattere della forza di educazione che arma la Gioventù, onde corrisponda al complesso de' disegni civili, fu anche considerato cosa divina, ed indi personificato come gli altri, e dichiarato un *Dio Ercole* possente sulle regole di educazione; e da' caratteri simbolici di cui veniva adorno, i Popoli erano istruiti del vantaggio morale di questa feconda Natura tanto necessaria alle società. Dimostra insino all' evidenza questo fatto, la lezione istorica della Colonia de' *Giovani fenicj* dedotta da *Sidone* in *Cadice*, la quale, come di gente addetta al corso marineresco per lo commercio, nello stabilirsi nel luogo al vantaggio di lor Nazione conservarono le Istituzioni patrie, i caratteri geroglifici istruttivi, e le formole universali delle scienze e delle discipline nautiche, per cui le diedero il nome di Colonia *Erculea fenicia*, cioè della forza di Educazione fenicia.

Non vi volle troppo ne' tempi di stupidità e di superstizione, ne' quali eran fuora di veduta i veri significati de' geroglifici, a sorgere un Eroe conditore della Colonia, e per gli stragrandi meriti il nominarono *il possente Dio Ercole*. Allora fu, che le scienze di Astronomia e di Nautica, che la Gioventù fenicia ricevea da Sacerdoti di Sidone, e gli esercizj marinereschi in cui si addestrava per le necessarie pratiche, divenissero le predicate forze dell' incomparabile *Dio immaginario*; e quindi le penose esercitazioni de' Fenicj nella navigazione di que' tempi per mari, lidi e costiere sconosciute, congionte a' pericoli che vi sofferirono e superarono, molto bene tornarono al conto delle fatiche durate dal divinizzato *Ercole* nello stabilimento della Colonia. Da quanto dicemmo vediamo chiaramente che se ogni Nazione colta ne' tempi appresso vantava scienze, arti e valore in grado eminente, in conseguenza servendo la lor vanità alle introdotte favole del valorosissimo *Eroe divinizzato*, ciascuna il volle originario della propria Città; e quindi non è in controversia, che dall' applicazion del nome a molti uomini di valore,

ne

ne feguiſſe la moltiplicazione degli *Ercoli*, che vengono dinoverati da molti famoſi Scrittori.

Cicerone medeſimo (1) dà conto di molti di ſiffatti Eroi divinizzati, e tra gli altri del *Tebano* computato nel ſeſto luogo, il quale lo dichiara figliuolo di *Giove* e di *Alcbemena* tebani, ed è lo ſteſſo che al dir di *Erodoto* i Greci il riguardarono in ſecondo *Ercole* ſiccome ſopra dicemmo: ma Noi non abbiam che vedere co' tanti Ercoli divinizzati, i quali ſi vogliono originarj di tanti luoghi diverſi della Terra allor conoſciuta, di quanto diſtendeaſi la vanità degl' Individui; e baſta al caſo noſtro ſaperſi, che dalle tante fantaſtiche applicazioni deduſſero i Poeti quelle famoſe favole di *Ercole*, che appeſtarono molte e molte Nazioni.

E' coſtante però nella Storia, che il *Dio Ercole*, a norma del ſuo vero ed antichiſſimo ſignificato, fu creduto d' immenſo potere nella Natura delle coſe, e nella Educazione animale; perchè ne eſprimeva le occulte forze. A queſti oggetti gli furono eretti molti magnifici Tempj ſpeſoſiſſimi di *dritto Dorico* dentro e fuori delle Città più conte, ſiccome oſſervammo in *Napoli* nella Regione *Termenſe*, in *Erculano* appreſſo *Ritena*, in *Iſtabia* appreſſo *Varano*, in *Sorrento* di poco lungi dal *Caſtello Minervio*; che fu eretto dal celebre *Pollione*, ſiccome notammo nella Topografia di Napoli; in *Bauli* di cui parleremo in avanti, in Pozzuoli nel noverato luogo, e in altri ancora della Campagna felice e di altronde.

L' eſiſtenza del Tempio del *Dio Ercole* in Pozzuoli è provata dalle ſcrizioni, cioè dalla ſtorica che rapportammo nella Nota XLVI., e dalle due memorative che qui traſcriviamo: in quella ſi rilegge, che avendo l' *Imperador Trajano* fatto eſeguire il rifacimento delle Mura di Pozzuoli ed altri Edificj ancora dal Caſtello portorio in avanti, nello ſtabilirſi la Porta della Città inverſo il Mare, sì perchè il luogo non era lungi di molto dalla veduta del Tempio di *Ercole*, e sì anche perchè era grande il credito, in cui ſoſtenevaſi la poſſanza di tal Deità, decretò l'Imperadore doverſi nominare *Porta Erculea*. Nelle altre due memorative riman dimoſtrato il Sacrario di *Ercole* in Pozzuoli, e la riputanza in cui era tenuto da' viſionarj ſuoi adoratori.

(1) Cicer. *Lib. 3. Natur. degli Dei*.

Nella prima:

HERCVLI . GILIO . INVICTO SANCTO
SACRO . VOTO . SVSCEPTO
L. CRASSVS . DE . SVO . P.

Nella seconda:

SANCTISSIMO . HERCVLI . INVICTO
DO . . . . . . L. L. ARGVRIVS . LANARIVS
. . . .

T E S T O.

Num. 29. *Castello Portorio* (a). Ne' primi tempi della Colonia de' Samj fu eretto dal misto Popolo Carionico un piccolo Castello defensivo sullo Scoglio antichissimo vicino al quale fu eretta *Dicearchia*. A piè di esso fuvvi altra Porta dell'antichissima Città, in dove pagavasi un dazio, che poi da' Romani si disse *Dazio Portorio* (b) in diversità degli altri che il Popolo romano esigeva in Pozzuoli. In oggi in tutto lo spazio dell'antichissimo Scoglio è posta la ben piccola Città di Pozzuoli (c); e tutti gli Edificj che oltre lo Scoglio per ogni dove si veggono, compongono, a modo di dire, un Vico della Città attuale, con diverse piccole Ville all'attorno; mentre tutto il rimanente della vecchia Città rimane occupato, buona parte dal Mare attuale, e l'altra da più Campi alberati, da molti Orti, e da non pochi Giardini (d) di varia portata.

NO.

NOTA LXIV.

(a) *Castello Portorio, ec.* Sopra del penisolato Scoglio in dove terminava l'antichissima Città di *Dicearchia*, fondata, siccome dicemmo (1) dalla Colonia de' Samj, fu eretto un piccolo Castello difensivo della Città, in dove terminavano le mura fortificate alla Greca a seconda del sistema di que' tempi; onde conservare e difendere la fondazione dalle sorprese nimiche colle forze unite de' Cittadini. Allora il Vallo, e il Castello si dissero di *Dicearchìa*: ma dappoichè i Romani ne fecero la conquista (2), e vi dedussero i primi 300 Coloni per conservarne con somma politica il dominio; il Castello si disse *de' Romani in Dicearchìa*. Non andò guari tempo che il Popolo romano s'impadronisse della Città, e Noi già notammo che essendosene reso dominatore, a toglierle qualunque idea d'indipendenza originaria, dichiarolla *Colonia Romana*, vi stabilì altri 300. Coloni del Popolo medesimo nell'ingrandito Castello, e mutandole ancora il nome definilla *Pozzuoli*. In questi tempi si ascrissero i Romani a lor vantaggio il dazio, che si pagava nell'entrar colle merci in Città; e da questi fatti furon dedotti i nomi di *Castello Portorio*, e di *Dazio Portorio*, che in più gravi Scrittori rileggiamo, e nelle precedenti Note dicemmo.

NOTA LXV.

(b) *Si disse Dazio Portorio.* Il *Dazio Portorio* di Pozzuoli; giusta il testimonio di *Cicerone* (3), si distendea soltanto sulle merci, che si volevano introdurre nella Città, o che provenissero di altronde nel famoso *Mercato di Tripergole*. Tal dazio fu ben poca cosa a' tempi Dicearchici; ma ne' tempi de' Romani formava un riguardevole articolo di rendita a benefizio del Popolo romano. Questo *Dazio Portorio* era ben diverso da quello delle *Decime* imposte da' Romani sopra de' *Campi* di Pozzuoli; ed era diverso ancora dal *Dazio della Scrittura*, il quale fu da' Romani imposto e disteso generalmente sopra tutt' i pascoli degli armenti per tutto il territorio erboso di Pozzuoli. Questi furono i tre dazj, che i Romani esigevano in Pozzuoli e nel suo territorio.

NO-

(1) Not. XXXVI. vers. *in punto poi*. (2) Not. XXXVIII. e seguenti. (3) Cicer. *Oraz. pro L. Manil.*

NOTA LXVI.

(c) *La ben piccola Città di Pozzuoli*, ec. I Romani ne' tempi ottimi dell' Imperio vedendo Pozzuoli di molto aumentato di Popolo tra i naturali e gli avventizj, vedendolo cumulato di ricchezze, e vedendo il gran distendimento degli Edificj per ogni attorno sopra de' vicini Colli; pensarono seriamente e con somma Polizía a munire il *Castello Portorio*, onde mantenervi una forte guarnigione, a prevenire ogni disgraziato successo. Occuparono a tale oggetto l'intero Scoglio, lo fortificarono a lor modo, e lo ridussero in *Cittadella romana*; ciò fatto, vi disposero il forte Presidio di 9000 Soldati, e per il loro mantenimento gli stabilirono i corrispondenti stipendj; siccome osserveremo in avanti. In tal tempo distendeasi la Città di Pozzuoli col suo ultimo ricinto romano per circa quattro miglia romane in giro; cioè a dire, dalla Cittadella per la montagna al di là del Colle, in ove fu eretta da' Samj Dicearchia, infin di appresso alla Via Campana, daddove girando inverso il Foro di Vulcano, e fiancheggiando l'aspetto di esso discendea insino al Mare antico, al di qua del Pontestrada che in oggi attraversa il Vallone, contermine de' Monti *Olibano* e *Zolfatara*; e da quel luogo contornando il lido del Mare antico univasi all' altra punta della Cittadella.

La Città di Pozzuoli conteneva in tali tempi molto Popolo di diverso interesse; perchè diverse erano le Nazioni, le quali per opera de' Romani vi si stabilirono in Società civile: ma in avanti coll' andar degli anni, da molti disgraziati successi di tremuoti, d'invasioni, di saccheggi e d'incendj; rimase più volte quasi distrutta e disabitata. Nulla però di meno, in ogni lagrimevole avvenimento fu sempre da altri circonvicini Popoli in parte rifatta e riabitata; a cagion che era universalmente dimostrata la feracità del territorio, e la squisitezza de' prodotti. E se non potette giugner mai alla quasi vigesima parte della popolazione, che vantava ne' tempi di sua floridità, pure ben vediamo essersene conservata l' immagine e la memoria nel luogo della Cittadella romana, sul quale in oggi esiste tutta la *Città di Pozzuoli*: mentre il dippiù che vediamo dalla *Porta Erculèa* alla *Piazza*, da essa al *Molo*, e dal Molo per lo litorale: più dalla *Porta* medesima per l'antico *Colle* in dove si osservano fondate diverse Ville moderne, ec.; tutto questo non altro può dirsi, che un

Bor-

Borgo contiguo alla Città, ma di molto maggiore di essa. Nell' attuale Città vi sono molti Edificj, e fra essi si osservano gli avanzi rispettabili del Tempio di *Giove Conservadore*; in oggi ridotto in Chiesa de' Cristiani.

N O T A LXVII.

(d) *Tutto il rimanente della Vecchia Città rimane occupato; buona parte dal Mare attuale, e l' altra da più Campi alberati, da molti Orti e da non pochi Giardini*. Tutto il sito che si distende dal di là del *Pontestrada* insino alla Città di *Pozzuoli*, a pochi palmi sotto l' attuale superficie dal *Colle literale* insino al Mare, e per gran parte nel Mare istesso, non altro presenta all'Osservatore, che prodigiosi avanzi d' indefinito numero di ruderi degli sconosciuti Edificj antichi, i quali formavano la più bella e popolata parte della Città in tempo di sua grandezza. Gli avanzi che tuttavia si veggono sotto le acque marine per non piccolo distendimento, buona parte rimangono sepolti tra le rene del fondo, e la restante parte sono apparenti sopra di esso, a dimostrarcene l' assunto. Il rimanente poi del lido attuale insino al Colle rimane interrito con tanto di terra produttiva, che è capace di ricevere ogni esercizio di Agricoltura; per cui dal sopravvenimento vi si son formati molti e diversi Poderi campestri alberati con vigne pergolesi, molti frutteti con iscelte frutta, più e più Orti e diversi Giardini, che dan prodotti di gran vantaggio; perchè anticipando la stagione solleticano la gola de' Popoli convicini. In una punta del terreno attuale vi è stato eretto un piccolo Convento di Frati Cappuccini, e son gli stessi, che convivono in un dato tempo dell' anno nel Monasterio fondato dalla Città di Napoli di appresso alla Zolfatara, nel luogo della decollazione di San Gennaro e suoi Compagni; siccome (1) dicemmo.

Appresso al Convento, e per molto tratto in avanti inverso Pozzuoli i ruderi di fabbriche laterizie che si veggono dentro le acque marine e sul lido è indicibile. Il disordinamento in cui sono tali monumenti tra il disteso letto di rene e di altre materie ivi poste dalle procelle, non dan luogo qualunque di giudicare ciocchè essi coordinarono. Ma dalla costante tradizione e dalle osserva-

(1) Ved. *Not. XLIII.*

vazioni luogali si ha, che in tale antico luogo vi stasse la piazza co' fondachi degli Orafi, degli Argentieri, de' Giojellieri e de' Fabbricanti stoffe in gran numero, i quali aveano accreditato il lor mestiere nel commercio, con rendere i lavori perfettissimi; per cui eran desiderati con passione dagli Stranieri. Il fatto permanente che dimostra siffatte cose, si è, che ne' tempi di tranquillità di quel Mare, dopo di esservi stata qualche mediocre procella, è immenso il numero de' minuti rottami di vetro coloriti sotto diverse forme, lavorate come le gioje di que' tempi, e tra di essi non è piccolo il numero delle carneole incise, de' cammei in gemme diverse, e de' molti talismani caratteristici, che vi si trovano fra quelle litorali rene e depositi alluvaiati.

Queste cose pregevoli per l'antichità, e stimabili per la qualità de' lavori, formano un mediocre articolo di commercio fra molti Volgari sfaccenati di Pozzuoli, ma ignoranti insin quasi al bastone; e soltanto ben adatti ad affarcinar tutto con parole vacue di senso qualunque, non senza tratti ingannevoli. E' vero che tali galanterie, qualche avanzo di scoltura, ed altro ancora si trovano in ogni attorno della Città di Pozzuoli, ma sono a' dì nostri un poco rari in que' territorj. Supplisce però alla rarità delle ricerche l'impostura palliata degli pseudoantiquarj negoziatori; e Noi stimiamo passar di sopra a questo punto; mentre avvertiamo a non farsi arretare da siffatti Venditori, i quali per lo più, suppongono quello che non trovano, o battezzano a discrezione tutt'altro, da altronde preso.

T E S T O.

Num. 30. In questa parte dell'antica Città di Pozzuoli furonvi *molti Tempj*, *sacri a più Dei di varie portate;* ma niente ritroviamo per dimostrare la loro fondazione, la qualità de' Sacrarj, e i nomi precisi di essi; a riserva però del famoso Tempio sacro a *Giunone Pronuba* (e), tutto rivestito, ed ornato di bianchi marmi, per un curioso e forsi raro accidente.

NO-

N O T A LXVIII.

(e) *Tempio sacro a Giunone Pronuba*. Non è in controversia, che frà le Dee adorate in Pozzuoli vi fosse ancora *Giunone*, ossia la *Regina del Cielo e della Terra*, la quale, come creduta moglie di *Giove*, per dritto di comunione necessaria adoravasi da' Romani con tutt'i titoli dati dalla stupidità degli Uomini al marito. Già dicemmo, che ne' tempi antichissimi dell'Egitto con una semplice cifra geroglifica si dimostrava *Osiride*, cioè il Sole nel suo sistema, ed *Iside* cioè la Natura operante, ossia il complesso delle leggi date dall'unica Intelligenza Sovrana alle Creature: ma dappoichè i caratteri geroglifici acquistarono natura divina, ed indi si personificarono, siccome *Osiride* divenne un Dio possente in Cielo e in Terra col nome di *Herus* tra' Greci, e di *Giove* tra' Latini, così *Iside* divenne una Dea incomparabile ne' luoghi medesimi col nome di *Hera* tra' Greci, e di *Giunone* tra' Latini, predicandola Madre benefica dell'abbondanza; e quindi riguardandosi come Sorella e Moglie di *Osiride* cioè di *Giove*, in conseguenza assunse tutti gli onori, impieghi e nomi che nelle varie circostanze davansi al Marito e Fratello insieme, per cui la troviam nominata anche *Ammonia*. Il marito *Giove* a seconda de' varj linguaggi fra le Nazioni diverse ebbe i nomi di *Acad*, *Herus*, *Baal*, *Moloh*, *Belsamen*, ed altri ancora; adunque la Moglie *Giunone* sul fatto, giusta il testimonio di *Macrobio* (1), si disse *Hera*, *Hecate*, ec., ossia la Signora; e al dir di *Plutarco* (2), fu anche nominata *Archití*, *Baalti*, *Baaletb*, *Belta*, ed altrimente ancora, quali tutti ci prevengono l'istesso significato, e in conseguenza la sola *Iside Egiziana* moltiplicata, e sotto varj caratteri e nomi definita, ma sempre la stessa.

Siccome dobbiamo a' Greci la pastocchia di *Sorella*, e *Moglie* di *Giove*, ed il nome di *Hera* a *Giunone*, così a' medesimi dobbiamo le tante favolose, e stomachevoli scene della sua condotta nella Regia celeste; delle quali bubbole si caricarono *Omero* con tutt'il seguito de' Poeti, e ne dedussero quelle tante non digerite scostumatezze, che sconvolsero i talenti di molti mal proveduti Leggitori. In siffatte Opere leggiamo *Giunone* talvolta piuc-

(1) Macrob. Saturn. *Lib.* I. (2) Plutarc. *De Iside*, & *Osiride*.

piucchè benefica Operatrice di portenti; producendola anche molto al di là delle leggi della Natura; tale altra ci si presenta piucchè impertinentissima e senza rossore; in più casi rissosa, e superba all'eccesso; in altri ristucchevole e gelosa; e quindi per tali e siffatte cose vollero persuaderci, che si diportasse tanto male nella celeste Casa del Marito, e Fratello insieme, che dichiarolla insopportabile. Ecco qual fosse immaginata la Gran Dea *Hera* de' Greci, o la *Giunone* de' *Latini*, alla quale addossarono molte faccende celesti, e tutto l'imperio delle terrestri, distinguendone le possanze co' caratteri diversi e co' nomi varj, a misura di quello significava, e che vollero significare a sostenerne l'impostura.

I Credenti visionarj distesero oltremodo il potere universale di *Giunone* nella natura delle cose, senza molto allontanarsi dal primo significato: e perchè ne' tempi antichi praticavasi generalmente di fare gli atti di Religione agli Dei celesti sopra de' luoghi alti, ne' Boschi o nelle Selve, perciò l' *Hera de' Greci*, o la *Giunone de' Latini* divenne in tali luoghi l'obbietto principale della Religione comune: anzi perchè riputata la sola Signora del Cielo e della Terra; perciò la credettero unica dispensatrice de' beni dell' Uomo. A questo fine glorioso disposero gli Antichi in più boschi e in selve diverse il personificato suo simulacro, caricandolo maisempre di caratteri simbolici, ma corrispondenti alla qualità dell'espressione. Allora *Giunone* così modificata nominavasi indifferentemente *Regina* del *Cielo*, della *Terra*, de' *Boschi*, delle *Selve*, ec. dandole que' nomi che avean dedotti da *Herus*, *Moloch*, *Belsamen*, *Arberoth*, ed altri. Tutto questo si può confrontare col passo ne' *Paralip.* (1) meditandone gli oggetti.

Da siffatti nomi ha origine il greco vocabolo *Lucus*, *bosco sacro*, da cui i Latini fecero *Lucina*, cioè la presidente delle Selve; da *Lucina* la voce *Lux*, e da siffatto intrico ne fu dedotto l'impiego di *Pronuba*, addossando a *Giunone*, giusta il testimonio di *Terenzio: Juno Lucina fer opem*, di assistere *alle Nozze*, di proteggere la *generazione*, e di governare i *Parti*; dappoichè giudicarono le novelle maritate, che come onnipotente Regina del Cielo e della Terra dovesse ingerirsi, sempre che era con religione invocata, a far perdere la verginità alle sposate, a provede-

(1) 2. Paralip. 33., 3.

dere alla generazione, ed a far venire alla luce ben formati bambini in accrescimento dell' umana spezie. Noi non crediamo, che si dieno stravaganze maggiori.

Tale era la Religione di *Giunone* in Pozzuoli, e tale era ancora la stupida credenza degli adoratori per siffatte cose, allorchè *Silvia Petronilla* moglie di *Marco Aurelio Gianuario Augustale*, avvalendosi dell' immaginato potere della Dea, fondò, in atto di ringraziamento, attorno al noverato luogo, e prima di ogni altro, il famoso Tempio sacro a *Giunone Pronuba*, in memoria dell' assistenza prestatale nel giorno delle Nozze, in cui, dice Essa, le fu tolta la verginità dal Marito; per cui ad umiliare alla Dea la dovuta gratitudine, e dimostrare al Mondo la portentosa assistenza prestatale nel singolare atto, fe' ergerle un Tempio di bianchi marmi con insigne architettura, nel cui fregio fe' disporvi la seguente Scrizione, rapportataci da molti Autori di credito, a' quali ci rimettiamo, per non averne osservato cosa qualunque.

SIL. PETRONILLA
M. ANT. IANVAR. CONIVX
GRAVISS. EX. T. T. S. S. H. H. VT
IVNONI. PRONVBAE. SVAE. VIRG.
EREPTAE. PRIM. AEDES. MAR.
CONSTR.

Di questi Tempj più non se ne fondano; nè se ne fonderanno nella Terra; se è vero il fatto.

T E S T O.

Num. 31. Tempio di *Giove Conservadore* (f) eretto da' Romani nel Castello Portorio; in oggi forma la Chiesa Cattedrale di Pozzuoli, retta da un Vescovo.

N O T A LXIX.

(f) *Tempio di Giove Conservadore*. La maggior parte delle Città più conte dell' Impero romano, ad immagine della Dominante, ebbero il lor *Capitolio*, corrispondente a' loro interessi, alla posizione del luogo, e al numero del Popolo che vi conviveva

vea. *Suetonio* (1) ce lo attesta di *Benevento* e di *Capoa*; ed altri Scrittori ce l'assicurano di altre Città ancora. Nel caso nostro la storia di alcuni fatti Pozzuolani, le Scrizioni memorative, e le osservazioni topografiche ci dimostrano lo stesso di Pozzuoli. E' vero, che il nome di Capitolio dato da' Romani al *Colle Tarpejo* nacque in Roma; allorchè fu prima degli altri dalla Colonia de' fuorusciti occupato. Nel luogo Tarpejo gli Occupatori, vi si fortificarono, e per difendersi da qualunque invasione de' Popoli vicini, vi costrussero un Castello difensivo, il quale ne' temi appresso dal dilatamento della Città sopra de' sette antichissimi Colli, che determinavano il sito eletto; il Castello difensivo, che comprendeva gli antichissimi Edificj, e le prime Idee della Città di *Romolo*, si disse la *Cittadella Tarpeja* sul *Capitolio*. La Storia ci assicura, che sul Colle Tarpejo vi fondarono i Romani il famoso Tempio sacro a *Giove Conservadore*; al di là vi eressero il celebre *Foro romano*; e in fine della piazza centrale degli Edificj vi posero un torzo di colonna, che si disse *la pietra milliare*; dalla quale vollero, che si misurassero le distanze in miglia romane dalla fondata Città per altronde. Le miglia romane si computarono di mille passi romani in lunghezza; ogni passo di cinque piedi antichi di Roma; ed ogni piede di 12. once, o di 16. diti degli stessi tempi. Noi dimostrammo questi fatti nella versione dal Greco della tanto celebre Costituzione dell' Imperador *Zenone*, alla quale rimandiamo il felice Leggitore.

Siamo istruiti da *Sidonio Apollinare* (2), che tutt' i Castelli o Cittadelle fondate per difesa delle Città conte dell' Impero romano, si dissero per eccellenza *Capitolj*; e rileviamo ancora da molti famosi Scrittori, che per Istituto di Polizia in ogni Capitolio fuvvi fondato un Tempio, sacro alla maggiore tra le Deità che il Popolo adorava; affinchè, giusta la creduta e sostenuta Religione, fossero gl' Individui conservati, difesi e protetti. Così fattamente osserviamo essersi eseguito in Pozzuoli, allorchè era in potere de' Romani, da' quali era riguardata fra le Città conte della Regione abbruciata nel luogo già definito la Piccola Ro-

(1) Sueton. *In Galba*. (2) Sid. Apoll. *Lib. degl' Ill. Gramm.*

Roma. Il Castello Portorio, adunque, ne' tempi ottimi di Roma divenne riguardevole non meno per la posizione luogale, che per lo forte presidio de' 9000 Soldati che il guernivano; e quindi è chiaro, che in esso i Romani, avendolo come il *Capitolio di Pozzuoli*, vi ergessero il gran Tempio di *Giove Conservadore*, imitando il sistema costantemente osservato nella Città Dominante e nelle altre ancora.

Riman deciso il fatto colle osservazioni luogali, e colle scrizioni memorative, che si son conservate; dappoichè sappiamo, che a' tempi dell'*Imperadore Augusto* divenne famoso il Castello Portorio di Pozzuoli per opera di *L. Calfurnio Cavaliere Romano*, prediletto benemerito di *Ottaviano Augusto*, il quale volendo dimostrare all'Imperadore l'incomparabile sua obbligazione, con solenne atto di somma gratitudine, vi fondò a sue spese il famoso Tempio di *Giove Conservadore*, e dedicollo al Benefattore *Augusto*. Il sito dello Scoglio portorio, la ristrettezza luogale, e il novero degli Edificj che vi erano, non permisero all'ordinazione, e disposizione architettoniche una di quelle forme, che l'Antichità vide in Grecia per lo Tempio *Ipetro Ottastile* sacro a *Giove Olimpico*, descrittoci da *Vitruvio Poll.* (1); ovvero la forma del *Panteone* eretto da *Adriano* in *Atene Attica*, descrittoci dal *Roy* (2): ma posero a tortura i talenti dell'Architetto, onde accomodarsi al luogo con quella forma, che più conveniva alla magnificenza, alla sodezza e all'impegno dell'Opera; per cui con ottimo discernimento e retto giudizio prescelse la forma *Pseudoperittera-esastile* col Pronao vero, e l'Architettura di *Dritto Corintio*, non molto dissimile da quella del Tempio di *Castore e Polluce*, creduti figliuoli di *Giove*, eretto in Napoli da Pelagone Procurator del medesimo Imperadore Augusto. Su questo articolo topografico potrà leggersi la Nota corrispondente nella nostra Topografia universale della Città di Napoli in Campagna Felice.

L'Icnografia del Tempio *Pseudoperittero esastile* avea il Pronao reale, in cui le colonne furono di un pezzo di pietra di marmo bianco, le mura di fabbricazione laterizia, e tutta la costruzione esterna fu rivestita di marmi compagni, in cui pugnava-

(1) Vitruv. Poll. *Architett. Lib.* 4. (2) Roy *Monum. della Grecia, Sparta e Corinto.*

vano con perpetua gara l' Architettura, e l' Arte edificatoria sulla *Ordinazione*, *Disposizione*, *Euritmìa*, *Simmetrìa*, e *Decoro* senza mai dar luogo alla *Distribuzione* per la spesa, la quale fu ad ogni patto ben eccedente alla condizione di *Calfurnio* privato cittadino. Gli avanzi di tal famoso Tempio, non ostante le ingiurie de' tempi ed i tanti disgraziati successi, rimangono per buona parte interi a sorprendere i Professori di Architettura, ed i Veneratori delle cose antiche, ma ben intese; e finalmente dimostrasi il fatto di sua fondazione colla seguente Scrizione memorativa posta nel Fastigio Architettonico del *Pronao*. Leggiamola:

L. CALPHVRNIO . L. F.
TEMPLVM . AVGVSTO . CVM
ORNAMENTIS . D. D.

e quella, che ci dà conto dell' accorto Architetto, eccola

L. COCCEIVS . L. C. POSTVMI . L.
AVCTVS . ARCHITECT.

Al presente il descritto Tempio di *Giove Conservadore* colle sue adiacenze forma la Chiesa Cattedrale e l' Episcopio della Città di Pozzuoli.

Prima di terminar la presente Nota, convien avvertire il compiacente Leggitore, che nella Città di Pozzuoli vi furono ben anche più Tempj, sacri alla Deità di *Giove*, ma sotto diversi titoli relativi alle qualità della creduta possanza che gli addossavano. Vi fu il Tempio di *Giove Custode* della Città, eretto a pubbliche spese, siccome ci vien attestato da *Fulvio Orosio*, il quale dà conto della seguente Scrizione memorativa, ed accerta essersi trovata in Pozzuoli, e di averla letta.

IOVI . CVSTODI . SACRVM
EX . INDVLGENTIA . DOMINORVM
SVCCESSVS . PVBLICVS . SER. AEDEM

Vi fu il Tempio sacro a *Giove Vincitore*, al quale vi fondò il Portico *Trebonio* Gallo, eccone la Scrizione:

IOVI . VICTORI
TREBONIVS . GALLVS . COS.
PORTICVM
EX . VOTO . FECIT
DEDICAVIT . X. K. MAIAS
APPIO . ANNIO . M. ATI . . . . COS.

E in altro luogo della Città istessa si legge ancora a' dì nostri altra Scrizione memorativa, dalla quale si può dedurre esservi stato altro Tempio sacro a *Giove Signore del Cielo e della Terra*; ma non men di questo, che degli altri ne ignoriamo i luoghi precisi, le certe forme, e le qualità dell' Architettura. Leggiamo la Scrizione:

IOVI . O. M. SACRVM
CVM . PORTICIBVS . A . SOLO
SVA . PEC. FECIT.
L. L

Chi poi fosse questo Signor *Giove*, valutato *Ottimo Massimo*, già l' accennammo, ed ora ripetendone la somma, ne diciamo il rimanente. La stupidità di Pozzuoli e la malizia de' Sacerdoti custodi de' personificati geroglifici e de' sacri caratteri simbolici, non contente di quanto si era fatto fisicamente colla scoltura e dipintura; passarono di botto a dar mano alle ricerche genealogiche; e quindi gli spiegatori delle Deità predicarono *Giove* figliuolo di *Saturno*, e gli diedero, gratuitamente, per fratelli *Nettuno*, e *Plutone*. Sappiamo, che gli Antichi avendo perduto di vista l' Unico vero Essere Infinito, il vero Padre della Natura e della vita, stante le introdotte personificazioni e divinizzazioni, addossarono al creduto *Giove* l' impero del Cielo e della Terra, onorandolo co' titoli di *Ottimo Massimo*; e in conseguenza così il riguardarono ne' rapporti colla potenza assoluta, ed ecco in campo il celebre Nome di *Jehov* dato al Signor Giove, ad onta del vero e senza riserve, che significa il Padre della Vita o l' Ente supremo. I Greci il tradussero *Theos*, che nel primo significato ci prefigge *colui che vive*. I Romani lo dissero *Deus*, e Noi il diciamo *Dio*.

In

In molti incontri la ſtupidità vi aggiunſe il nome di Padre, ed ecco quel *Dios-piter*, e quel *Jou-piter* degli antichi, quel *Jupiter* de' Romani, e quel Giove O. M. che deſcriviamo. La Religion di *Giove*, è vero, per ogni dove ricevette delle alterazioni ſtragrandi, allorchè gli ſtupidi ed i maligni ſi videro nella neceſſità teologica di unirla al *Sole*, cioè all' *Oſiride Egiziano*, da cui era ſtato dedotto, e mercè i caratteri ſimbolici diverſificato; ed ecco apparir nuove viſioni per ſoſtenerne l' intereſſe. Predicarono per ogni dove eſſere ſtato *Giove* un *Ente divinizzato*, e in conſeguenza poſto in quell' *Aſtro*, in dove perpetuamente governa la Natura univerſale, il temperamento delle ſue leggi, e il Genere umano. Queſtà ancorchè ſconneſſa e materiale ricerca ebbe non pochi ſeguaci, ed allora dall' acceſa fantaſia degl' intendimenti guaſti ſi vide uſcire alla luce *Ammone* confuſo col Luminare, e in conſeguenza confuſo col Padre della Vita, ed ecco al giorno il famoſo *Jebou-Ammon*, o *Jupiter-Ammon*, overo *Giove-Ammone*. Ma a che diſtenderci in ſiffatti racconti, riſaputiſſimi da ognuno; i quali feriſcono inſanabilmente la Ragione umana; adunque paſſiamo alle deſcrizioni degli Edificj pubblici di Pozzuoli.

T E S T O.

Num. 32. Luogo in dove ſi vuole fondato il *Teatro della Città di Pozzuoli* colle Regole di Architettura Romana (g). Ci accertarono alcuni diligenti Oſſervatori averne riſcontrati gli avanzi dimoſtrativi; a ſenſo noſtro però, ciocchè vedemmo, e ci fu additato nel luogo, non baſta a deciderlo con ſicurezza. Non è però in controverſia che la Città di Pozzuoli aveſse ben inteſo Teatro di Architettura Romana (h), e di diverſa coordinazione dal dritto Greco, per la diverſità delle peculiari azioni, e de' Giuochi teatrali; ſiccome in oggi è diverſo il Teatro moderno (i) da ambidue gli additati.

NO.

N O T A LXX.

(g) *Teatro di Pozzuoli colle Regole di Architettura Romana*. Prima di esporre quali fossero le Regole del Teatro di Architettura romana eretto in Pozzuoli ne' tempi di sua floridità e grandezza; convien ricordarsi, che quattro sono, insino al dì di oggi, le ricerche fatte dagli Uomini per la forma interna de'Teatri, onde avvalersene nelle varie azioni pubbliche, regolate da' costumi diversi delle Nazioni ne' varj tempi antichissimi, antichi e moderni: la prima ricerca fu per lo *Teatro Egiziano*; la seconda per lo *Teatro Greco*; la terza per lo *Teatro Romano*; e la quarta per lo Teatro moderno. L'invenzion del Teatro la dobbiamo agli Egizj, e la prima ricerca fu istituita dalla malizia e vigliaccherìa de' Sacerdoti de' Tempj, per rappresentarvi enigmaticamente alcuni fatti di condotta, senza determinazion di effetto in taluni avvenimenti dubbj, i quali eran domandati da' superstiziosi fanatici agli Oracoli delle Deità di Egitto; onde sodisfare, in un certo modo, l'accesa fantasìa. Questo fu il modo con cui que' sacri Impostori davano ad intendere la volontà degli Dei adorati in *Eliopoli*, in *Tebe*, e in *Menfi*; allorchè gli Egiziani perdettero di veduta l'Unico Ente Eterno, Creatore e Conservadore dell'Universo, per seguitare con istupidezza le Creature. Da questa invenzione derivarono i materiali delle ricerche architettoniche de' Teatri Greco, Romano, e Moderno, che in avanti generalmente descriveremo.

Dall'Egitto adunque passò l'invenzion del Teatro fra' Greci, e sott'altri rapporti delle azioni co' loro costumi, co' loro governi, e colle loro applicazioni altrimenti il coordinarono; onde servisse non già alle azioni finte divinatorie, ma alle reali rappresentazioni istruttive, affin di correggere i viziosi costumi, e introdurre per la via tutta facile dell'educazione, la Probità, la Gloria, la Moderatezza delle passioni, e l'osservanza delle Leggi. Prima che i Poeti assassinassero i Teatri, tali furono le giuste Idee de' Greci; ed a questi oggetti ricercarono sulla invenzione del Teatro Egiziano le più esatte Regole di Architettura, e di condotta, colle quali, al dir degli Storici, fu fondato il primo Teatro di fabbrica in *Atene Attica* consecrandolo alla Deità di *Bacco*; a' cui misteri corrispondeano le prime rappresentazioni del Teatro Greco. Il Teatro Greco passò in appresso fra' Romani, e questi per le ragioni medesime il diversificarono,

 non

non già nell' universale coordinazione architettonica, ma nelle parti corrispondenti a' loro costumi, e alle azioni che vi vollero sostenere. In fine passò il Teatro fra' Moderni, i quali per la diversità de' tempi, de' costumi e delle applicazioni de' Popoli tutt' altrimente se ne avvalsero; e può dirsi, che il Teatro moderno, in un certo modo, non già per l' Architettura, ma per la condotta delle azioni, e per le modificazioni delle rappresentazioni sia un disformato composto de' Teatri antichissimo, ed antico, in cui per dritto di prevalenza si appressa di molto all' invenzione egiziana. A quest' oggetto dovettero necessariamente i Moderni ricercare al lor Teatro altra forma nella coordinazione e disposizione architettonica, siccome in avanti noteremo; ma facciamo per ora un passo indietro, e descriviamo l' architettura e le azioni degli accennati Teatri.

Il *Teatro egiziano* fu di figura quadrata, divisa in due parallellogrammi, un di essi era destinato per gli Spettatori, e l'altro per gli Attori fra alcune poche scene dipinte, a dimostrare le qualità della finzione; che a seconda de' casi rappresentava in enigma una quasi reale condotta di quell' avvenimento, che si era domandato all'Oracolo degli Dei; onde ottenerne la risposta coll' osservare e meditare le parti dell' azione, già dalla vigliaccheria de' Sacerdoti premeditata. Siffatte rappresentazioni si facean di notte, sotterra, e in ampie Grotte, le quali si aveano dagli stupidi in conto di luoghi infernali, ne' quali era rilevata la volontà degli Dei. La gran quantità de' lumi che vi si accendevano dietro le scene dipinte; alcuni procurati suffumigj adatti a sbalordire gli Astanti; e il silenzio inalterabile che vi si adoperava, ne sostenevano l' impostura. I nascosti lumi, che nella rappresentazione erano tutti accesi, in terminarne gli atti indecisi, sul fatto erano estinti; da tal che rimanendo tutto assorbito in pronte spaventevoli tenebre, rendeano l' impostura impenetrabile, e la credenza negli Oracoli degli Dei al più possibile religiosa. Allora tra lo spavento, l'orrore e lo sbalordimento eran menati fuora del luogo gli Astanti a ripigliare altrove le abbattute forze.

Vaglia il vero, il *Teatro Greco* non fu ricercato e fondato per siffatte imposture: e quantunque l' invenzione fosse degli Egizj; pur ad ogni patto le ricerche greche furon diverse per la diversità delle istituite azioni, che vi si vollero rappresentare; a cagion che tutt' altro era il fine per cui si sostenevano. *Vitruvio*

Poll.

Poll. (1) ci ammaestra della coordinazione e forma del Teatro Greco, dicendoci, essere stata semicircolare unita a un paralellogrammo iscritto nell' altro semicircolo; di tal che tutta la forma rimase iscritta in un dato circolo. In oltre ci accerta, che la parte semicircolare fu assegnata agli Spettatori, e la paralellogramma agli Attori per rappresentarvi quelle premeditate azioni di gloria civile, che poste al confronto delle depravabili, ne determinavano il risalto al vantaggio dell' Uomo. Tali siffatti, singolari e ben intesi, oggetti di pubblica educazione, necessariamente diedero all' Architettura le leggi opportune per regolarne la *Ordinazione*, e la *Disposizione*; ma alle parti di *Simmetria* e di *Euritmia* la cosa medesima, già ricercata, vi aggiunse le corrispondenze dell' *Armonia musica*; siccome il *Decoro*, e la *Distribuzione* non prefissero limiti alle spese regolate della Religione.

Chiaro esemplo del Teatro Greco e delle perfezioni Architettoniche di tale Edificio pubblico fu il celebre Teatro Napolitano, eretto nella Fratria della Montagna; cioè a dire in quella Regione della Città di Napoli, che a' tempi ne' quali esisteva la sola *Palepoli* fu assegnata alla *Colonia Cumana*; la quale obbligata da molti disgraziati successi a cambiar le patrie sedi, unì i proprj interessi a quelli de' Partenopei; quindi unite poi formarono le due famose Città *vecchia* e *nuova*, ed indi colla unione de' *Latini* l' intera Città di Napoli. Noi nella Topografia universale di tal Città dimostrammo più cose del Teatro greco ivi eretto e decorolamente ornato, per cui a quella rimandiamo il compiacente Leggitore; mentre in questa Nota, e in breve, diremo soltanto quello che per comparare i due Teatri Greco e Romano qui conviene a dichiarare la struttura del Teatro in Pozzuoli coordinato alla Romana.

N O T A LXXI.

(h) *Ben inteso Teatro di Architettura Romana*. Non ignoriamo, giusta il testimonio di *Vitruv. Poll.* (2), che il Teatro de' Greci fu delineato in un circolo, in cui, siccome dicemmo, uno de' semicircoli formava l' *Orchestra*. Questa piazza fu semicircolare più bassa del rimanente in dove stavano i Musici, e in

(1) Vitr. Poll. *Lib. 6. Cap. 3. al 9.* (2) Vitr. Poll. *Lib. 5. Cap. 8.*

in dove si saltava e ballava, per trattenere il Popolo e divertirlo. Tal piazza semicircolare terminava col diametro nel *Proscenio* elevato, e colla circonferenza ne' gradi in giro, gli uni sopra degli altri per agiatamente sedervi gli Spettatori. Sotto di siffatti Sedili vi furon disposti i *vasi di rame* armoniosi, ma fra loro attuonati a seconda della scala armonica; cioè a dire, per le consonanze proporzionali semplici e composte, le quali si dissero: *Diapason*, ossia *Ottava*, la cui ragione si è, come 1. a 2.; *Diapente* ossia *Quinta* come 2. a 3.; *Diatessaron*, ossia Quarta, come 3. a 4.; e queste sono le consonanze semplici e perfette della Scala armonica. Le altre poi anche semplici, ma composte delle perfette, sono *Disdiapason*, cioè la composta di due *Diapason*, ossia la *Decimaquinta*, come 1. a 4.; *Diapasondiapente*, ossia la *Duodecima*, come 1. a 3.; e la *Diapason-diatessaron*, come 3. a 8. Se in oltre vi furono altri vasi simili attuonati per rilevare le altre consonanze semplici ma imperfette, nol sappiamo. Questa disposizione, di molto ben intesa in que' tempi, fu adoperata in tutt' i *Teatri antichi* fatti alla Greca; affin di farvi ripercuotere i suoni e le voci chiare, soavi e terminate dalla Scena all' Udienza, e senza minima offesa delle Leggi dell' armonìa, e del vero. Tra gli architettati sedili, ad ogni dato numero de' gradi in giro, vi si disposero i *riposatoj*, in ove mettevan capo i *vomitori*, ossien quelle uscite dalle scale interne, col mezzo de' quali gli Spettatori senza incomodo de' primi occupavano gli scalini in giro. E finalmente al termine de' giranti sedili seguiva la *Loggia*, che per lo più era coperta, terminata da muro cieco, col quale finiva il *Teatro* dalla parte dell'*Orchestra*.

L' altra parte del Teatro Greco era la Paralellogramma, ripartita al *Proscenio* regolarmente elevate dall'*Orchestra*; alla *Scena stabile*; e al *Postscenio*. Il *Proscenio* fu di figura quadrilatera, rinserrato per tre lati dalla scena stabile, la quale altro non era, che una ben intesa coordinazione architettonica, tra simmetriate Colonne di scelti spesosi marmi, e colle necessarie porte arricchite di maestose decorazioni. Ne' lati brevi della figura, tra' ben intesi Intercolunnj vi eran poste le Scene finte, che accompagnavano e spiegavano la qualità dell' azione che vi si rappresentava. Le Scene finte altro non furono, che corpi prismatici triangolari, per costruzione leggerissimi, i quali moveansi in giro sopra due perni, affin di girarli a misura che la rappresentazione l'esigea, onde dimostrare la qualità dell' azione; e perchè in

ra-

tali tempi le azioni teatrali sostenevansi per gli tre oggetti *Tragico*, *Comico* e *Satirico*; perciò ad essi riferivansi le facce dipinte de' prismi versatili, giusta i modi diversi.

Sappiamo da *Vitruv. Poll.* (1), che per la *Tragedia* la dipintura di una delle facce dimostrava Porticati, Edificj, Appartamenti e cose simili; per la *Comica* dimostrava l'altra facce del prisma Villaggi, Piazze, Abitazioni private e cose simili; e per la Satirica la rimanente facce del prisma mostrava Monti alpestri, Dirupi orribili, Boschi impenetrabili, Spelonche ed altre cose simili; a cagion che in questa specie di rappresentazione battevansi con mordaci versi i vizj, le dissolutezze e le sceleraggini; per cui la Scena, era ben necessario, dimostrasse la vita innocente menata dagli Uomini nel primo stato della Terra, siccome spiegavasi ne' misteri di Bacco. Al termine del *Proscenio* coll'*Orchestra* eravi il *Pulpito*, cioè a dire un luogo rilevato in alto dal Proscenio, e serviva, al dir del *Monfocon*, agli Strioni per ascenderlo allorchè recitavano una tal parte della rappresentazione, che forsi meritava una particolare attenzione degli Spettatori.

Al di là del Proscenio terminava l'Edificio pubblico il *Postscenio*, cioè a dire, quel complesso di Luoghi, che conteneva molte Membra architettoniche, addette agli Attori e alle macchine sceniche; come furono il *Vestibolo*, le *Camere di preparazione*, *quelle di comodo*, ed altre ancora per altri usi; e al di sotto vi furono le *Grotte*, il *Carcere* e l'*Inferno*. E' da notarsi in questa parte, ciocchè rileggiamo in *Sant' Isidoro* (2), che in più Luoghi degli *andamj interni*, e anche accanto de' *Vomitori* vi si costruivano diverse camerette per comodo delle *Meretrici*, le quali eran fittate da' Lenoni per farvi commercio carnale, come di femmine addette a' libidinosi esercizj e al pubblico comodo. Quindi leggiamo in *Papinio* (3) descrivendoci le parti occulte del Teatro napolitano:

Huc intrant faciles emi Puellae:
Hic agnoscitur omne, quod Theatris,
Aut forma placet, aut probatur arte.

Ta-

(1) Vitruv. Poll. *Luog. cit.* (2) S. Isid. *Lib.* 18. *Cap.* 42.
(3) Staz. Pap. *Lib.* 1. *Silvar.*

Tali femmine da partito furon soprannominate le quadrantarie, come rileggiamo, al dir di *Celio Rodigino Lect. Antiq.* dell' *Impudica Clytemnestra*, che fu soprannominata la *Quadrantaria*. Questo vocabolo sembra oscuro appresso *Celio*, ma colla scorta di M. T. *Cicerone* (1) restiamo accertati, che con tal voce si volle dinotare cosa turpe ed infame, praticata fra due persone; siccome il leggiamo ancora in *Giovenale* sulla sentenza medesima:

Caedere Sylvano porcum, quadrante lavari.

giacchè a quadranti pagavasi il prezzo della prostituzione. Rileggiamo in *Plutarco* la Storia dell' origine del nome *Quadrante* applicato alle prostitute (2), in occasione che un Giovanotto essendosi giaciuto colla Sorella di un tal *Clodio*, in luogo di pagare il prezzo convenuto del concubito colle monete di argento, immise nell' involto egual numero di *quadranti* di *bronzo*, e così deluse la fanciulla. Il risentimento di questa operò, che divolgatasi la faccenda, la Giovanotta acquistasse il soprannome di *quadrante*, ossia, la Femmina *del quarto di denaro*, e comunemente la *Quartilla*. Questo soprannome passò di botto a tutte le altre Meretrici poste in guadagno a proprio conto de' *Lenoni corporati*, siccome additeremo in avanti; e siffatte donne da partito l'aveano come nome utile del lor mestiere, siccome potrassi confrontare in *A. P. Tranquillo* (3).

Teatro Romano, alla cui simiglianza fu il Teatro di Pozzuoli, si diversificava dal Greco nell' *Ordinazione* e *Disposizione* Ichnografica, e non già nella forma universale, o nelle Membra componenti, ovvero nell' *Euritmìa*, *Simmetrìa*, e *Decoro*, o ne' rapporti colle azioni, quantunque altrimente modificate, che vi si rappresentavano in ispettacoli di generi diversi, stante la diversità de' costumi, le difformi influenze de' Governi, la varia educazione, e le applicazioni del Popolo romano ne' diversi tempi della Repubblica e dell' Imperio. La diversità Ichnografica de' due Teatri ci vien attestata da *Vitruvio Poll.* (4), dicendoci che tra'

(1) Cicer. *Oraz. pro Caelio*. (2) Plutarc. *Vita di M.T. Cicerone*. (3) Petr. Tranquil. *Satir.* vers.: *Ego sum ancilla quartille*, *&c.* (4) Vitruv. Poll. *Luog.cit.*

tra' Greci la parte più rispettabile e più ampia del lor Teatro fu l'Orchestra in rapporto cogli Spettatori; da tal che, siccome la delineazione del Teatro greco sorgeva dall'iscrizione di due quadrati in un dato Circolo, determinato dallo spazio eletto, a contener la bipartita Opera, il cui diametro era contermine tra l'Orchestra, e il Proscenio, così la delineazione del Teatro romano sorgeva dall'iscrizione di due Triangoli equilateri nel medesimo circolo delineati, in cui il contermine dell'Orchestra col Proscenio fu un lato del triangolo equilatero. Ed ecco come il Proscenio greco fu ampio e magnifico, e l'Orchestra mediocre; e l'Orchestra romana fu ampia e magnifica, e il Proscenio mediocre e ristretto. Tutto il rimanente poi in ambidue i Teatri fu eseguito nel modo istesso, meno però de' Vasi armonici di rame, coordinati da' Greci colle leggi musiche sotto i gradi in giro dell'Orchestra.

Il Teatro eretto in Pozzuoli fu di costruzione romana; ma eccellentemente bene inteso, e soprammodo ricchissimo e speioso, perchè tutto rivestito di bianchi marmi negli aspetti interiore ed esteriore. E' fama sostenuta da alcuni frammenti storici, che il Teatro di Pozzuoli fosse stato fondato dal Pubblico a' tempi di *Augusto*, che erano, forsi, i più floridi dell'Architettura. Ci attestano non pochi Scrittori delle nostre cose, che, molti anni sono, essendosi scoperti alcuni avanzi di quest'Edificio nel luogo topografico che dinoverammo, tra le rovine di quei ruderi, che furon giudicati parte dell'Orchestra, per esservisi osservati alcuni spezzoni de' gradi in giro, e parti degli adjacenti portici, fuvvi ritrovato uno spezzone d'Iscrizione:

. . . .
. . . . CEN. THEAT. AVG. . .
. . . . P. P. . . . . . .

A noi non è riuscito, per quante diligenze abbiam fatte, osservare tali avanzi o cose simili: ma perchè la costante Tradizione e l'accordo in cui sono su questo articolo gli Scrittori ci convincono; perciò siamo indotti a credere, che in Pozzuoli vi fosse il Teatro eretto alla maniera romana, e ne' tempi ottimi dell'Architettura civile. Quindi qual'egli fosse il Teatro romano, e le azioni che vi si rappresentavano in diversità del greco; eccone la somma, onde decidere quello che esisteva in Pozzuoli.

Il Teatro Romano ne' primi suoi tempi, al dir di *Vitruvio Poll.* (1), non ebbe per istituto i gradi in giro, e l'Orchestra era libera insino al muro della loggia per tutti gli Spettatori; i quali, per educazione, vi doveano stare in piedi, anzi ci accerta il famoso Scrittore esser proibito con decreto del Senato, di non potersi nemmeno portar seggiole nè panche, ovvero agiarsi in modo qualunque; acciocchè i Romani anche nelle ricreazioni morali si avvezzassero a star fermi, ritti e quasi immobili in ogni luogo. *Cicerone* (2), ci dà conto dell' introduzione de' sedili, ossien de' gradi in giro all' Orchestra nel Teatro romano, a simiglianza del Teatro greco; dappoichè, dice Egli, a' tempi di *L. Roscio Ottone* fu fatta la famosa legge di costruirsi ne' Teatri quattordici giri di gradini l'un sopra dell'altro, ne' quali potean sedere que' Cavalieri romani, che non eran decotti nel lor patrimonio. Da questi tempi in avanti divennero i gradi in giro dell' Orchestra romana una parte del Teatro, e così fu eseguito in Pozzuoli a' tempi di *Augusto*.

Rileggiamo in *Cornel. Nipote* (3), che presso gli Ateniesi, e i Lacedemonj non era ingiurioso a chiunque il recitare che che ei fosse in Teatro, ma presso de' Romani, e in tutte le Città, che da' Romani dipendevano, tali atti erano notati d'infamia; a quest' obbietto ebbe a dire il savio *Laberio* Cavaliere romano, allorchè fu da *Cesare* obbligato a salire sul Proscenio, per farvi da Attore:

> *Eques romanus Lares egressus meos*
> *Domum revertor Mimus. Nimium hoc die*
> *Uno plus vixi mihi, quam vivendum fuit.*

Giovenale ci accerta (4), che ben di raro a taluni Cavalieri decotti concedeasi comparire in Teatro a far da Attori, siccome fu accordato a *Damasippo* cavaliere ma decotto alla mazza, affin di lucrarsi con che vivere nelle sue dimostrate indigenze; ma però con qualunque permesso, posto a fronte della manifesta miseria, non lasciava l'atto di essere vergognoso e infame.

A' tem-

(1) Vitr. Poll. *Lib.* 2. *Cap.* 1. (2) Cicer. *Ep.* 2. *ad Attico*. (3) Corn. Nip. *Esordio sugl' Illustri Imperad.* (4) Giovenal. *Sat.* 8.

A' tempi di *Augusto* s' introdusse nella morale romana, in prima il correre de' Cavalieri ne' Giuochi Circensi, e allora si videro in folla combattere colle fiere negli Anfiteatri, e far da Attori senza rossore ne' Teatri. Questi disordini giunsero a tali eccessi, che il Senato romano, al dir di *Suetonio* (1), con severissima Legge ne proibì ad essi gli Atti, permettendole soltanto agire ne' *Giuochi Trojani*. Il saltare, il gesticolare e il ballare nell' *Orchestra* de' Teatri pubblici, era in que' tempi cosa disonoratissima; così ci attestano *Orazio* (2), e *M. Tullio Cicer.* (3); anzi *Suetonio* (4) ci fa sapere, che l' Imperador *Domiziano* tolse la Toga a un *Questore romano*, a solo obbietto, perchè dilettavasi molto di ballare. (O quanti e quanti a' dì nostri meriterebbero atti compagni, o almeno esser dichiarati ben degni della gabbia de' Matti). Il suonare e il saltare non furono giudicati meno indecenti e vergognosi presso i Savj: e se da' Greci non furono per tali valutati; appresso de' Romani ne' tempi ottimi, al dir di *Cornelio Nipote* (5), ben furono notati di somma indecenza, spezialmente in pubblico. *Plutarco* ci avverte (6), che *Filippo il Macedone* riprese il suo Figliuolo *Alessandro*, perchè dilettavasi di cantare molto bene; ma che non può sugli atti morali la varietà de' costumi e l' educazione!

In punto poi alle rappresentazioni sceniche, che si faceano ne' Teatri greci e romani, queste furon molte di diversa qualità, ne' rapporti colle diverse azioni che si vollero rappresentare. Le principali furono le *Tragedie*, le *Comedie*, e le *Satire* dedotte come formule delle antichissime feste di Bacco, che nelle precedenti Note descrivemmo, ma sotto aspetti diversi deformate, e sostenute colle favole e colle visioni poetiche. E' costante, che la *Tragedia* fu introdotta per emendare i difetti de' Principi tiranni o imbecilli, retti senza freno prudente da que' Ministri, caricati di ambizione e di vanità; i quali dando opera al Governo pubblico o alle Magistrature non altro si avean prefisso per universale oggetto, che l' amor proprio. La *Comedia* fu introdotta per avvertire al Popolo i vizj e le indigenze di poco

(1) Sueton. *In Augusto Cap.* 43. (2) Oraz. *Lib.* 2. *Serm. Sat.* 1. (3) M. T. Cicer. *pro Murena*. (4) Sueton. *In Domiz. Cap.* 8. (5) Cor. Nip. *Vita di Epaminonda Tebano*. (6) Plutarc. *Apophth.*

conoſciute dagli Uomini e dalle Perſone; ma queſta in avanti fu ſviſata e deformata per la diverſità de' coſtumi, eſſendoſi da'Poeti diviſa e ſuddiviſa in altre ben ſtrane modificazioni, non men fra' Greci co' nomi di *Attica*, *Media*, e *Moderna*, che fra' Romani co' nomi di *Preteſtata*, *Togata*, e *Tavernaria*, ſiccome Noi dicemmo nella Topografia univerſale della Città di Napoli Not. 165. La *Satirica*, in fine, fu introdotta per riprendere le mancanze e le ſceleratezze di talune Perſone, che forſi non poteanſi nominare con preciſione; ma ben ſi comprendeano dal carattere e dalla maſchera. In queſta però: perchè recitavanſi de' Poemi di tante coſe tutte mordaci e pungenti, a lacerare il mal coſtume e la peſſima educazione delle Perſone preſe di mira nell'azione; in conſeguenza, col tratto de' tempi, per eſſer coſa ſommamente buona, andò in diſuſo.

Da queſte principali rappreſentanze ſceniche ne ſorſero altre con altri caratteri, che uſarono i Romani, e tra di eſſe ſi videro le *Burlette* rappreſentate da' *Mimi* in maſchera; s'introduſſero indi ne' Teatri romani gli ſpettacoli degli *Preſtigiatori*, oſſien de' *Circolatori*, i quali con giuochi di mano ingannavano gli Spettatori, e gli tenevano a bada; ſi videro i *Ceraſti*, i quali col maneggiare le *Biſce*, e dando ad intendere di farſi mordere ſenza danno, accreditavano i loro balſami, per venderli con vantaggio a' poco accorti; furono celebri nel Teatro romano i *Funambuli*, i quali ballavano ſulla corda; e vi faceano forze ſorprendenti, per cui queſti ſpettacoli ſopra tutti gli altri eran più frequentati dal Popolo, e così in avanti: ma paſſiamo a dire qualche coſa del *Teatro Moderno*.

N O T A LXXII.

(i) *E' diverſo il Teatro Moderno*. Dobbiamo la diverſità del *Teatro Moderno* alla diverſità de' coſtumi, alla varietà delle applicazioni de' Popoli, e alle politiche influenze de' Governi. La diverſità è fondata nell' Educazione umana de' tempi moderni; nel modo di penſare, che è lo ſviluppo dell'Anima ragionevole; e nella qualità delle azioni che vi ſi rappreſentano, o che vi ſi vogliono rappreſentare a ſeconda delle vanità ſoſtenute dall' amor proprio. Da ſiffatte coſe ne ſorſero le diverſità dell' *Ordinazione*, della *Diſpoſizione*, dell' *Euritmia*, e della *Simmetria* dell' Edificio. Le azioni nella lor qualità e rapporti riſtrinſero il *Decoro* alla ſcena finta, e la *Diſtribuzione* tra i limiti ben anguſti degl'intereſ-

ressi morali de' Fondatori. Il *Teatro Moderno* in punto all'Architettura del tutto e delle sue membra, dovea seguitar da vicino le cagioni delle diversità già noverate; adunque non potette aver l'istesso obbietto del Teatro greco, nè del romano: e se in qualche cosa si voglia appressare agli antichi Teatri per la invenzione; la sola scena e il modo di presentarla in ispettacolo pubblico, piuttosto, può dirsi derivare dal Teatro egizio, e tutto il dippiù deesi avere come ricerche modificate da' Moderni, alle quali siccome non possiamo comparare le immagini delle cose antiche; così non possiamo combinarne le Idee per le nostre cose.

Le azioni teatrali moderne decidono questo gran punto; dappoichè osserviamo in oggi distinguersi il nostro Teatro in *Drammatico* e *Comico* dal complesso delle azioni che vi si rappresentano, o che vi si vogliono rappresentare. Le azioni drammatiche del primo non altro contengono che alcuni antichi memorandi successi a Personaggi riguardevoli: le quali ancorchè svisate da' Poeti per renderle graziose; descrivono al vivo le passioni umane figliuole dell'amor proprio, poste al confronto colla virtù, e col vizio. Queste composizioni sono in versi, si rappresentano in musica con pochissima comica, e son governate da certe regole, che molti valent' Uomini scrissero con lode. Esse suppongono un fatto storico, per lo più hanno per principio un disordine di qualunque portata; hanno per mezzo la condotta di molt' intrichi; ed hanno per fine un punto di allegrezza esemplare; ma in siffatte coordinazioni giuoca molto la fantasia del Poeta.

Le azioni del Teatro Comico non altro abbracciano che i fatti de' Cittadini di condizion privata, che soglionsi scrivere in prosa e in non pochi casi in verso, alcune sul torno del Dramma, ed altre in versi sciolti. Si rappresentano in tali composizioni i fatti privati, che sogliono accadere tra le famiglie diverse; e molti Autori delle composizioni non solo svisano la naturalezza de' supposti avvenimenti, ma benanche ne alterano talmente il coordinamento, che vi fan dominare nel confronto tra la virtù sociale e il vizio, l'indecenza e lo scandalo, non che la verità naturale, e il ben vivere con moderazione. Di siffatte azioni il principale oggetto, per quelle in prosa o in verso sciolto, è una perfetta comica al naturale, e per altre la freddezza drammatica ne assorbisce il modo. Tutte però son fondate nell'intrico di un supposto caso privato; cominciano da atti semplicissimi, camminano per un intralcio di cose sempre interrot-

 to,

to, e finiscono in un punto di allegrezza, come premio di una sostenuta passione morale.

Nel Teatro comico sogliensi rappresentare ancora le *Tragedie*, in cui una catena di fatti politici e morali ne sostengono l'azione, e finiscono colla morte di quel Personaggio di gran riputanza nell'intrico; e quindi allorchè la morte si suppone, e non si dimostra nel finir dell'azione, suol dirsi *Tragicomedia*. E' vero che nel Teatro drammatico si sogliono rappresentar le *Tragicomedie* lavorate sullo stesso torno; ma non sono molto in uso. In questo Teatro si fanno diversi spettacoli *Pantomimi* al finir degli Atti, i quali da' *Mimi* si risolvono in balli e salti, esercitati da essi medesimi a divertire il Pubblico. Potrebbero eseguirsi tali cose ed altre simili anche sul Teatro Comico, ma in oggi non sono in uso per non dar luogo alle spese eccedenti, che la razza de' *Mimi* apporta; la quale a qualunque prezzo condotta ne' Teatri, sempre rimane tra la bassezza e l'impertinenza mal sodisfatta.

La diversità de' costumi ha aggiunto alle rappresentanze teatrali moderne il farsi gli spettacoli di notte, ed a potervi intervenire Maschi e Femmine di ogni qualità; ma in luoghi diversi a godere gli spettacoli scenici. Alla somma di tanti atti di Polizia l'*Architettura generale* ha ricercato il corrispondente edificio, affin di produrli all'effetto a seconda de' variati nostri costumi; e allo stesso fine vi ha determinato le membra e le posizioni relative, non perdendo di veduta il sostenuto interesse morale de' Popoli. Le leggi della *Prospettiva* han date le regole di visione alla Scena finta, in dove agiscono gli Attori maschi e femmine in certo modo notati di bassezza e d'infamia; e le Leggi dell'Armonia musica han somministrato le regole de' suoni armonici per gli Spettatori nella Piazza interna e per ogni attorno ne' Palchi, onde non rimanga offeso il vero.

Osserviamo, e per poco, le universali disposizioni dell'Architettura, della Prospettiva, e dell'Armonia per definire insino all'evidenza le scritte diversità del Teatro moderno dell'egiziano, dal greco, e dal romano. L'*Ordinazione* e la *Disposizione* del Teatro moderno è delineata in due circoli tangenti, ma eguali, iscritti in un parallelogrammo, uno in luogo della *Piazza del Teatro*, e l'altro in luogo del *Proscenio*; in conseguenza la Piazza non è quadrata, come nel Teatro egiziano, nè semicircolare, come ne' Teatri greco, e romano, ma di figura mistilinea,

nea, avendo per un de' lati la bocca in dirittura del Proscenio, posta nel circolo che determina il bipartimento, ed è uguale alla base del triangolo equilatero nel medesimo circolo del Proscenio in cui è iscritto, e per l'altro una curva, che comprende le differenze tra' due Circoli tangenti, e l'intero circolo della Piazza. Quindi è che siccome le notate differenze laterali tra le circonferenze rimangono, per costruzione, unite alla Piazza medesima col mezzo delle due oblique tangenti questo circolo, così sono interfecanti l'altro nella delineazione della bocca del Proscenio: ed ecco la figura della piazza del Teatro moderno in forma di ovale troncata di moltissimo più ampia, e maestosa dell'Orchestra del Teatro romano a cui corrisponde; e il Proscenio moderno più ampio e confacente di quello del Teatro greco.

L'Orchestra degli antichissimi Teatri avea per costruzione i gradi in giro, rilevati gli uni sopra gli altri per gli Spettatori, e tutto il rimanente di essa, di figura simile, era libero per gli spettacoli; ma il Teatro moderno ha nella piazza ordini di sedili di legno in linee paralelle alla bocca del Proscenio, di poco elevate le une sulle altre per agiatamente sedervi, le quali cominciano di appresso alla bocca dell'Orchestra riguardata a piede del Proscenio, e finiscono di appresso alla porta del Teatro, lasciandovi nel mezzo degli ordini le panche, ed a' termini di esse tre andamj per agiatamente occuparle. Al piede del Proscenio, nel distendimento retto della bocca, è fissato il luogo per gli Musici suonatori, e questo dicesi fra noi l'Orchestra, il quale necessariamente, per costruzione, è qui sostenuto dalle regole dell'Armonìa musica, come il luogo centrale della sfera di sua attività. All'attorno della piazza del Teatro moderno l'Architettura vi ha disposti più ordini di palchi costrutti di legname gli uni perpendicolarmente su gli altri; e la scienza della visione vi ha date le regole delle delineazioni laterali di essi colle linee prodotte dal centro della figura del Proscenio. In questi palchi si trasferiscono per costume le Femmine, in ove stanno a godere gli spettacoli colle Famiglie ed Amici; mentre nella Piazza vi seggono soltanto i Maschi.

L'altra parte del Teatro moderno è il Proscenio elevato per quasi un'altezza di Uomo dalla piazza interna, e questo principia dalla sua bocca, e termina comunemente nel fondo del paralellogrammo già dato, in cui furono iscritti i due uguali circo-

coli tangenti. La scena non è stabile come ne' Teatri greco e romano, ma dipinta in tanti pezzi di telari, diretti dalle regole della Prospettiva, i quali gradano a seconda delle leggi della visione; essi si dispongono sopra di un piano, con regola ma dolcemente inclinato, e si pongono quasi paralelle colla bocca. La Scena moderna non ha per fondamento que' prismi versatili, che sopra notammo ne' lati de' Teatri greco, e romano, ma piuttosto a seconda dell'antichissimo Teatro egiziano, siccome dicemmo. E' vero, che la scena moderna è necessariamente diretta dalle leggi della visione, ma queste anche necessariamente debbonsi porre di accordo colle Regole dell' Armonia musica; onde unite con buon senso, producano gli effetti loro a un tal punto ben inteso, che non rimangano offesi i due organi principali dell' Anima ragionevole; cioè a dire, che la vista prospettica sembri vera agli occhi degli Spettatori, ed i suoni delle voci, e della musica giungano chiari, distinti e senza confusione alle orecchie degli Ascoltatori in ogni luogo del Teatro.

A' lati della Scena moderna, cioè negli spazj laterali insino a' lati del paralellogrammo vi sono le camerette di preparazione e di riposo per gli Attori; al di là vi sono spazj sufficienti per conservare le scene dipinte; al di sotto del piano inclinato vi sono altri luoghi per lo maneggio delle macchine teatrali; e al disopra della scena insino al coperto, vi sono i luoghi adattati per le macchine corrispondenti a' cieli delle Scene, alle azioni, e ad altro ancora che può essere opportuno alle diverse rappresentazioni. Tali Scene dipinte son diversificate a seconda della qualità delle azioni, e ne' casi varj o son lunghe, o son brevi: le prime han sempre luogo nelle rappresentazioni per le quali cade la veduta prospettiva di molti oggetti prossimi e remoti di qualunque portata; e le brevi han luogo nelle vedute aspettive de' soli oggetti prossimi tra le loro adjacenze; e quindi la varia disposizione delle parti della Scena nel corrimento della rappresentazione dicesi *Mutazion di Scena*.

Gli Spettacoli teatrali si dan di notte al Pubblico, e si paga per vederli e sentirli; essendo essi per istituzione d' interesse privato. In tempo delle rappresentazioni tutto il Proscenio è illuminato con lumi in gran quantità agli Spettatori occulti; e in questa parte, siccome il Teatro moderno si diversifica dal greco, e dal romano, così si accorda coll' antichissimo Teatro di Egitto. Finalmente a' lati della Piazza oltre al muro che rinserra i pal-

palchi vi si coordinano dall'Architettura gli andamj in giro, colle porte ne' palchi talmente costrutte e formate, che non disordinino l'Armonìa de' suoni; oltre gli andamj vi si formano le competenti scale per ascendere in ogni dove. Noi trattammo istitutivamente la costruzione del Teatro moderno nell'Architettura Civile Tom. I.; adunque a non far più lunga la presente Nota, ivi rimandiamo il compiacente Leggitore, se voglia saperne le regole e le proporzioni. Intanto se il dotto Leggitore si avvalerà di tutt' i materiali che infin qui dicemmo, potrà decidere ogni fatto del Teatro eretto in Pozzuoli alla maniera romana.

T E S T O.

Num. 33. *Anfiteatro Pozzuolano* (k). Questo Edificio pubblico fu così ben inteso in Architettura, che gli avanzi (l) dimostrano poter rispettivamente contenderne la palma al Romano e al Campano, quantunque di maggiori ampiezze. La capacità dell' Anfiteatro di Pozzuoli la giudicammo di circa venticinque mille Spettatori (m); mentre nella Città e nel Contado, in tempo di sua grandezza, si fa conto vi abitassero circa sessanta mille Individui di più Nazioni (n), tra Sacerdoti, Letterati, Nobili, Militi, Collegiati, e Plebe (o).

N O T A LXXIII.

(k) *Anfiteatro Pozzuolano*. Prima di descrivere l' *Anfiteatro* di *Pozzuoli* e la sua approssimata capacità, sembraci conveniente, ricordare all'umano Leggitore non men l'origine, che la portata di tali magnificentissimi e spesosissimi Edificj pubblici, fondati dall' Antichità romana per lo divertimento de' Popoli, e per alienarli dalle azioni di Polizìa; siccome ne' tempi appresso imitando altre Città conte dell' Imperio la medesima vanità, il fecero anch'esse. La prima ricerca dell' *Anfiteatro* la dobbiamo a' Romani, i quali naturalmente e senza interessarvi lo spirito, in un dato spazio di terreno cinto dalle proprie spade si esercitavano con alcuni giuochi ginnastici. Durò ben poco questa naturale ricerca, dappoichè comparando le immagini tutte semplici di

di essa con quelle del Teatro, e coordinandone le Idee per le azioni diverse, che vi assolveano; in conseguenza dando luogo alla regolarità delle cose e alla naturale posizione del cinto luogo, decisero la forma di un doppio Teatro alla lor maniera; cioè a dire, prendendo due volte l'Orchestra, congiungendole insieme nella comune linea che separavano i due Proscenj, e producendo due archi tangenti a' delineati circoli, composero la figura ichnografica ellittica del ben inteso Edificio.

Quindi ne addivenne, che siccome la delineazione del Teatro, meno il Proscenio, sorgeva dall'iscrizione di un triangolo equilatero in un dato circolo; così l' *Anfiteatro* forse dalla iscrizione di un *rombo* formato da due triangoli equilateri in una figurabile ellissi, delineata da due circoli intersecati in que' punti, in dove convenivano in un sol lato gl'iscritti triangoli equilateri, i cui termini del comune lato furono i centri degli archi tangenti, che ne prefissero la figura. Da questa ben intesa delineazione architettonica, computata sopra due Orchestre congiunte, ossia di un doppio Teatro, meno i Proscenj, la forma acquistò il nome di *Anfiteatro*; cioè a dire, giusta il testimonio di *Cassiodoro* (1): *Quasi in unum junctæ visoria*, &c.

La prima coordinazione ichnografica dell' *Anfiteatro* fu con legnami; a questa ricerca l'Architettura vi stabilì, a seconda delle azioni e de' giuochi, alcune regole e diverse corrispondenze, per lo allora convenevoli, deducendole dal Teatro. La vanità romana operò, che dal legname si passasse alla sodezza dell' opera colle fabbricazioni; il Fasto congionto alla Superbia vi stabilirono il Decoro interiore ed esteriore; l'Emulazione la produsse a un sommo grado di splendidezza; l'Architettura vi prefisse le adattate Regole; le Arti subalterne, la perfezione del tutto e delle parti, e delle parti nel tutto; e finalmente la pravità de' costumi, alterando le ricerche, vi aggiunse quell'ammirabile *Disposizione*, e quella *Distribuzione*, che videro le passate Età, e Noi dagli avanzi prodigiosi ammiriamo ne' luoghi in dove furono eretti.

Il primo *Anfiteatro* eretto di fabbrica in Roma, e che servì di modello per tutti gli altri, al dir di *Suetonio* (2); fu fonda-

(1) Cassiod. *Lib.* 5. *Epist.* 42. (2) Sueton. *nella Vita di Augusto Cap.* 29.

dato dall'Imperadore *Augusto* tra gli anni 58. che ne sostenne l'Imperio. Ne fu l'Architetto *Statilio Tauro*, uomo di valore in que' famosi tempi; ma per lo allora sentiva l'Opera intera della semplicità originale, e fu nominato l'*Anfiteatro Castrense*. Ne' tempi appresso giusta il testimonio di *Suetonio* (1) l'*Imperador Flavio Vespasiano*, che regnò anni 10. nel Trono di Roma, ne fondò il secondo, oltre ogni credenza ampio, magnifico e spesoso; ma essendo stato prevenuto dalla morte, la grande Opera non fu prodotta al suo fine. L'Imperador *Tito Vespasiano* figliuolo di *Flavio Vespas.*, che il succedette, e regnò in Roma anni 2. per le tracce medesime di suo Padre, gli diede l'ultima mano e dedicollo (2), denominandolo il *Colosseo*, dalla Statua colossale dell' *Imperador Nerone*, che in luogo adatto vi fece ergere alla memoria de' Posteri.

Questo Edificio pubblico fondato quasi nel mezzo della Città di Roma sorprese ogni Spettatore di qualunque Nazione; per cui *M. Val. Marziale* ci lasciò scritto (3) con grande entusiasmo poetico:

> *Barbara pyramidum fileat miracula Menphis;*
> *Assyrius jactet nec Babylona labor;*
> *Nec Triviae templo moles laudentur Jones;*
> *Dissimuletque Deum cornibus ara frequens;*
> *Aere nec vacuo pendentia Mausolea*
> *Laudibus immodicis Cares in Astra ferant;*
> *Omnis Caesareo cedat labor Amphiteatro,*
> *Unum pro cunctis fama loquatur opus.*

In oggi gran parte di esso esiste, e gli avanzi del dippiù trà esterminati monti di rovine soprendono chiunque e decidono, non esser possibile a darsene altro eguale sulla Terra fra tutte le Nazioni conosciute. La vanità de' Popoli delle più conte Città dell' Impero romano, a simiglianza della Dominante, eressero anch'esse per l'Italia, nelle Gallie e altronde i loro Anfiteatri; tra' quali i più riguardevoli nel Regno di Napoli furono il *Cam-*

 pa-

(1) Suet. nella *Vita di Flav. Vespasiano Cap. 9.* (2) Suet. nella *Vita di Tito Vespasiano Cap. 7.* (3) M. V. Marziale *Epigramma I.*

pano nella Città di Capoa, descrittoci con ogni minuzia dal famoso *Alessio Simmaco Mazzocchi* (1). Il *Pozzuolano*, in oggi per gran parte in piedi, di cui qui daremo una breve descrizione; ed altri ancora, ma di minor conto, de' quali ci rimangono poche memorie, come l'*Amiternino*, l' *Alifano*, il *Beneventano*, il *Nolano*, l' *Atellano*, il *Minturnino*, ed altri ancora.

L' *Anfiteatro pozzuolano* quantunque di molto più piccolo del *capoano*, ed ancora più del *Colosseo romano*, conteneva nell' *Ordinazione* e nella *Disposizione* ichnografica quasi tutte le membra degli altri, ma prettamente simili per lo stesso fine. Nell'*Euritmìa, Simmetrìa* e *Decoro* punto non la cedeva al Romano e al Capuano; ed eccone un abbreviato saggio. Il primo porticato del perimetro ellittico fu coordinato da isolati sostegni, misti di *semicolonne* unite a' *pilastri*, e tra di essi una curva catena di Archi perfetti con singolar costruzione ne terminavano il primo giro. Tutta questa prima parte fu di marmo bianco, con ammirabile arte connessa ed unita con pietre di gran mole, perfettamente lavorate e portate al più gran punto dell' arte edificatoria; per cui contendeva la palma a' già nominati Anfiteatri.

Al primo *Porticato* seguiva il primo *Andamio libero* di simile figura, e appresso a questo la seconda disposizione solida, che comprendea le geminate *scale*, onde ascendere i piani alti, in dove sboccavano i *vomitori*, e fra le additate scale ne' luoghi liberi, diretti dalla *Simmetrìa*, furonvi i passaggi nel *secondo andamio* parimente *libero*, sempre in giro e in conseguenza paralello al primo di simile figura. A questo seguiva la terza disposizione solida, che abbracciava tutt' i sostegni tra le corrispondenti *fornici*, che reggevano i gradi in giro per sedervi gli Spettatori, e tra di siffatti sostegni eran le *Officine tutte* ben necessarie agli spettacoli di ogni specie che vi si rappresentavano. Terminava questa disposizione solida il sodo del *Poggio* in giro, il quale per costruzione separava l' *Arena*, ossia quella *piazza ellittica centrale* dell' Edificio, in cui si davano i pubblici Spettacoli.

A' termini de' diametri *oblungo* e *oblato*, laddove s'intersecavano le figure ellittiche paralelle, vi furono, per disposizione, coordinati gli universali *Ingressi porticati*, ciascuno con tre *vestibo-*

(1) A. S. Mazzocchi ne' Coment. *In Mutilum Camp. Amphit. titulum*.

boli per lo libero paſſaggio del Popolo negli *Andamj in giro*; affinchè da queſti per le geminate ſcale moltiplici ſi aſcendeſſe negli *Andamj* ſuperiori, e da queſti ne' *Vomitorj* formati per lo paſſaggio libero a' *ſedili* in giro dell' *Arena*. Ne' lati de' vomitori, per ogni dove, vi furono architettate e coſtrutte più camerette a varj uſi, e ſpecialmente di libertinaggio, nelle quali vi ſi trattenevano, in tempo degli ſpettacoli, molte *Meretrici*; ſotto la direzione de' *Lenoni corporati*, a ſodisfare mediante prezzo corriſpondente alla loro veduta e abilità tutti quelli, che ne anelavano il commercio libidinoſo.

La Piazza centrale della grande Opera diceaſi l' *Arena*, e la ſua figura ellittica era la prima delineazione della forma dell'Anfiteatro, la quale ſerviva all' Architettura come fondamento della delineazione ichnografica, e determinava, a ſe paralelle, tutte le diſpoſizioni ſimili dell'intero Edificio, non men vacue, che ſolide. *Suetonio* (1) ci ammaeſtra, che fu nominata tal piazza l'*Arena*, a cagion che in eſſa prima di darſi mano agli ſpettacoli, veniva coperta di *Sabbione*, onde i *Gladiatori* agiſſero ne' giuochi, ſenza avvertirvi il ſangue ſparſo da' feriti nel conflitto, il quale con tal poſizione ben rimaneva intriſo nel Sabbione ſenza dimoſtrarlo. Se in queſto caſo daremo un tantin di credito a *Bernardo Monfocone* (2), rimarremo ſopraffatti in rileggervi, che l' Imperador *Cajo Caligola* vi faceà ſpargere col Sabbione la *rena di oro*; a cui *Nerone* vi aggiunſe il *Cinabro macinato*; ma Noi confeſſiamo ingenuamente di non eſſere indotti a crederlo interamente.

All' attorno dell' Arena ſotto al poggio erano le porticine, che introducevano ne' *Catabuli*, oſſien al dir di *Cicerone* (3), in quelle *Cavee* la ove ſi cuſtodivano le Fiere, e da ove faceanſi uſcire per gli ſpettacoli. Sopra di ſiffatte porticine girava il *Poggio* per iſtarvi, giuſta il teſtimonio di *Giovenale* (4), l'*Imperadore*, i *Senatori*, il *Principe del giuoco*, e le *Vergini Veſtali*. Dietro al poggio, dopo conveniente ſpazio principiavano i gradi in giro dell' univerſal figura ellittica, onde ſedeva con agiatezza il Popolo; queſti gradi aſcendevano inſino all'alto del ſecondo piano,

 e fra

(1) Suet. *nella Vita di Auguſto*. (2) Bern. Monfoc. *Tom.* 3. *Part.* 2. *Ref. Ant. Rom.* (3) Cicer. *Lib.* 2. *delle Leggi*. (4) Gioven. *Sat.* 2.

e fra di essi eranvi de' riposatoj da tratto a tratto, ne' quali col mezzo de' vomitori costrutti al termine delle scale, gli Spettatori passavano da luogo a luogo per comodamente ascendere i gradi, usarli in sedili, e vedervi gli spettacoli.

I *Nobili* occupavano i primi gradi più bassi; al di là sedevano gli *agiati Cittadini*, e in fine i più alti erano occupati dalla *Plebe*. Dopo l'ultimo più alto giro de' gradi seguiva la *Loggia* parimente in giro, siccome dicemmo del *Teatro*; ma questa nell'*Anfiteatro* era terminata da muro aperto, col quale finiva l'interna disposizione dell'Edificio. Eranvi Regole scritte per la ripartizione de' luoghi, onde non seguisse confusione qualunque nell'occuparsi i gradi in giro del *Teatro* e dell'*Anfiteatro*, e non si dasse luogo a' disturbi e alle risse; dappoichè con Legge generale rimanea decretato dal Senato Romano, che l'osservanza di tali Regole fosse del carico del *Principe del Giuoco*. Questi per lo dovuto effetto disponeva in varj luoghi de' riposatoj frammessi tra i sedili, non meno i *Luogatori*, che i *Disegnatori*, il cui ufizio si fu, additare ad ognuno il proprio luogo, prefiggerlo a misura della qualità di cui era vestito, ed a mantenere da per tutto la pace e la quiete.

I *Senatori* aveano sul *Poggio* la *sedia* in distinzione del lor grado e qualità, e colla *sedia* il *cuscino* in segno di onore, giusta il testimonio di *Cicerone* (1). Qui conviene avvertire, ciocchè ci dice *Ovidio* (2), che godeano, per abuso, un tal vantaggio anche le Innamorate, alle quali gli Amanti costumavano apprestarcelo su de' gradi in dove sedevano, affin di adescarle la vanità femminile, e così farsi del merito, ed avere un tantin di luogo più distinto nel dilor compiacimento. Tutte le infin qui ben intese leggi di Polizia, non furono osservate nell'Anfiteatro Pozzuolano per il mal costume che reggea l'imperio nell'educazione di quel Popolo; e noteremo di poco più avanti, come la scostumatezza degl'Individui di diverso interesse, mosse l'*Imperadore Augusto* a riformarne gli abusi, con una severissima Legge.

L'*Euritmia* e la *Simmetria* esteriore dell'Anfiteatro di Pozzuoli era di tre ordini di Architettura l'un sopra l'altro: il primo compartito da' Sostegni e dagli Archi uguagliava l'altezza del primo piano, il quale corrispondeva alla quasi metà de' sedili in gi-

(1) Cicer. *ad Trebatium*. (2) Ovid. *Lib.* I. *De arte am.*

giro; il secondo compartito da più larghi Sostegni e dagli Archi meno ampj, uguagliava l'altezza del secondo piano, in ove finivano i gradi in giro; e il terzo da più larghi Sostegni tra ben grandi finestre uguagliava la sommità della Loggia, in ove terminava l'intero Edificio. Conviene in questo luogo avvertire, che il terzo ordine di Architettura non aveva il soprornato corrispondente all'Ordine ivi disposto; ma corrispondente all'altezza dell'intero Edificio a cui era proporzionale in unione con quello dell'ordine. Nel fregio di tal soprornato vi si formarono molte aperture bislunghe tutt'in giro della grande opera; affin di farvi passare le corde de' veli, che si distendevano da per tutto l'Anfiteatro tra la loggia in giro, onde liberarlo dall'attività del Sole, e dalla disordinante pioggia. Coronava l'Edificio un disteso e non interrotto *Acroterio*, sul quale a piombo della linea di direzione de' sostegni inferiori vi si disposero i Simulacri pedestri degli Dei, che in Pozzuoli adoravansi; da tal che, può dirsi, che la *Mitologìa Pozzuolana* fu universalmente ripartita all'attorno della sommità dell'*Anfiteatro di Pozzuoli*.

N O T A LXXIV.

(1) *I suoi avanzi*, *ec.* Dimostrano, insino all'evidenza gli avanzi dell'Anfiteatro pozzuolano, quanto fu l'Edificio riguardevole e ammirabile. Restano tutt'ora in piedi alcuni pochi spezzoni de' sostegni del primo giro solido porticato, a prevenirci tra' monti di rovine il precipitato primo Andamio cogli ordini di Architettura, che determinavano l'universale esterno Edificio insino all'Acroterio. Si veggono in piedi molte scale geminate della seconda disposizione solida, ed altre molte sono in rovina in varj luoghi di essa. Si osserva quasi intero il secondo Andamio in giro; e tutta la seguente disposizione solida insino al Poggio contermine coll'Arena. Esistono tra' sostegni di questo giro le Cavee colle uscite nell'Arena, ed esistono le forme universali de' gradi in giro insino a una cert'altezza, tra le quali ben sono distinti i riposatoj, le porte de' vomitori, e gli spezzoni de' loro andamenti nelle membra interne. Si ammirano tre vestiboli de' principali ingressi, ma già disposti alla rovina; si veggono grandi spezzoni delle antiche fornici in giro, che addimezzavano l'Edificio; e molte del giro solido inverso l'Arena vi rimangono in piedi; ma parimente già incamminate alla rovina.

Da

Da tali offervazioni è chiaro ciocchè manca a sì grande Opera; manca quafi tutto il primo giro porticato; mancano tutti gli ordini di Architettura che formavano la veduta efterna, e ne decoravano l' Opera; manca la Loggia; e mancano per ogni dove tutt' i riveftimenti di marmi, e tutt' altro che accompagnava la piucchè fpefofa diftribuzione. Ma non è mancata in tanti fecoli, che fon paffati dalla foftruzione e coftruzione in oggi, la *Difpofizione Ichnografica*, e la *Maniera* con cui fu l' Edificio menato all'effetto. Vediamo la fabbricazione di lavoro *reticolato* fra gli ftrati di *latercoli* ben intefa e diligentemente efeguita; anzi è offervabile, che di lato a tutt' i vacui di coftruzione vi furono eretti gli ftipiti di foli latercoli, i quali determinarono l'unione delle parti nel tutto per affodarvi le neceffarie forze refiftenti al pefo proprio e al rifpettivo. Quindi poffiam dedurre non meno il gran valore dell' Architetto direttore, che la lodevole efercitazione degli Artefici efecutori.

Riufcì a Noi, dopo ben dura fatica, rilevare, per quanto fu poffibile, che l' *Arena ellittica* tra il *Poggio in giro*, come delineazione fondamentale dell' Ichnografia del defcritto Edificio, ebbe di diametro maggiore circa palmi Napolitani 231., e di diametro minore circa pal. 161., cioè come 32. a 23.; per cui può dirfi, e fembra a Noi regolare, che la proporzione colla quale fu delineata la figura della piazza centrale, come primo dato della figura ichnografica, forfe dall' approffimata pofizione de' diametri *oblungo* ed *oblato* come 4. a 3., e in confeguenza pofte le diftribuzioni ellittiche delle univerfali membra folide e vacue a quella paralelle, ma delineate fopra de' diametri fteffi, prolungati infino alla Loggia; ci fembrò, che rettamente corrifpondeffero in ragione, come 3. a 2. Quefte proporzioni ben decidono una perfetta delineazione ichnografica, una ben corretta figura, e una ben intefa coordinazione dell' *Anfiteatro pozzuolano*; e quindi può dirfi ancora, effer riufcita molto giudiziofa la gradazione delle vifuali da' luoghi de' fedili a' luoghi degli Spettacoli nell' Arena.

N O T A LXXV.

(m) *Circa venticinquemille Spettatori*. L' Anfiteatro di Pozzuoli fu eretto da quel Pubblico per folennizzarvi non meno varj Spettacoli, che i giuochi in onore del *Dio Vulcano* dominatore del

del vicino Ignivomo, a cui l'avean consecrato: a cagion che credea quel Popolo un necessario dovere onorare un siffatto Dio, di cui temevano la possanza in questa parte della Regione abbruciata. La capacità, adunque, dell'Edificio nella parte interna de' gradi in giro fu ben corrispondente a quella parte di Popolo, ed a que' Forestieri, che v'intervenivano e vi poteano intervenire. Quindi da un approssimato calcolo dedotto dalle dimensioni descritte, valutiamo potervisi noverare, a un dipresso, circa 25. a 27. gradi in giro l'un sopra l'altro dal Poggio alla Loggia; e dall'assegnare palmi due e mezzo ad ogni persona seduta ne' gradi e all'impiedi nella Loggia ne' proprj luoghi; riman dimostrata la sua capacità di circa venticinquemille Spettatori di ogni condizione, sesso ed età onde trattenersi con agiatezza. Ed ecco come l'Anfiteatro Pozzuolano fu minore del Campano, che potea contenere circa 65. mila persone, e più minore del Colosseo Romano, che potea contenere circa 90. mila persone.

Ci attesta *Suetonio* (1), che ritrovandosi quest'Imperadore nell'Anfiteatro Pozzuolano, a vedere gli Spettacoli, che vi si faceano in onore del *Dio Vulcano* in grazia del Principe; questi vi osservò fra quel Popolo spettatore, sfrenatezza, mal costume, ed atti licenziosissimi, tra stucchevoli tumulti e confusioni, senza ombra di rispetto e senza distinzione alcuna nè di sesso nè di qualità di Persone. Forsi l'Imperadore vi avrebbe passato di sopra, se non si fosse incontrato a vedere l'insolente modo e l'irriverenza usata dagli Spettatori a un Senatore Romano, il quale erasi trasferito nell'Anfiteatro per osservarvi i giuochi dedicati ad Augusto: dappoichè tra tante migliaja di Persone sedenti alla rinfusa ne' gradi in giro; non trovossene una, che si degnasse darle un tantin di luogo per sedere anche con incomodo.

Noi già accennammo, che il Senato Romano con legge generale avea ordinato, che in tutti gli Edificj pubblici da spettacoli, i primi luoghi si lasciassero vacui da' Popoli, e custodirsi per gli Senatori: ma questa legge fu sopraffatta in Pozzuoli dalla sfrenatezza e dal mal costume di un Popolo, in cui gl' Individui ferivano a diversi interessi; e perciò leggiamo, che *Augusto* con Imperial decreto ne correggesse il disordine, e ne raffrenasse

(1) Sueton. *Vita di Augusto Cap*. 43. e 44.

se la licenziosa maniera, ordinando le distinzioni de' luoghi da sedere a misura delle qualità delle Persone, che vi sedeano. Quindi aggiunse al savio decreto, il doversi praticare rispetto e riverenza a tutti quelli, che a misura del dilor grado e carattere il meritavano. A quest'obbietto dispose i primi luoghi a' *Senatori*, e non volle, che gl'*Imbasciadori Esteri* sedessero con essi; disegnò il luogo a' *Soldati*; prefisse quello de' *Plebei ammogliati*; e separando i *Giovani pretestati* dagli altri, volle, che appresso vi sedessero i *Maestri*; assegnò alle *Femmine* la parte più alta de' gradi, e soltanto le *Vergini Vestali* ebbero luogo nel primo giro dirimpetto a quello del *Pretore*. Questa Legge fu severamente sostenuta in Pozzuoli, insino alla distruzione dell'Anfiteatro, e della Città.

Oltremodo fu grande la riputanza dell'Anfiteatro Pozzuolano non meno per la magnificenza dell'Edificio, che per la splendidezza e decorosa maniera, con cui vi si facevano i giuochi. Leggiamo in *Dione* (1), che stando *Nerone* in Baja, ed essendo ivi venuto *Tiridate* Principe di *Armenia* ad ossequiarlo; volle riceverlo nell'*Anfiteatro* di *Pozzuoli* per ostentare quivi la sua grandezza, tra la riputanza delle sorprendenti azioni anfiteatrali. A quest'obbietto ordinò a *Patrobio* suo liberto farvisi i *Giuochi Gladiatorj* col più e più grande apparato, che il fasto e la superbia romana sapeva e poteva ricercarvi; affinchè da tali esterne cose, vedute in una piccola Città dell'Imperio, argomentasse il barbaro Principe dell'Imperio, e di Roma. In fatti essendo tutto all'ordine, ivi fu condotto l'Armeno *Tiridate*, e nel luogo più alto de' gradi in giro fu posto a sedere; onde dopo dello spettacolo fosse a portata di adempiere i suoi doveri coll'Imperadore.

Ci racconta il medesimo Scrittore, che *Tiridate* rimase sorpreso dalla magnificenza, dal decoro e dalla splendidezza; ma volendo dimostrare anche Egli qualche cosa di grande colla sua abilità, stando al suo luogo, ferì con un colpo solo due Tori stizziti, ed altre bestie uccise, tant'era la destrezza di *Tiridate* in maneggiare l'arco. Sappiamo ancora, che *Nerone* da Pozzuoli il fe' condurre in Roma, in ove con pubblico fasto gl'impose il Diadema riconoscendolo in *Re di Armenia*. In quest' Anfitea-

(1) Dion. *Vita di Nerone*.

teatro pozzuolano arrivò quel tanto decantato fatto del Santo Vescovo di Benevento e de' suoi Compagni, allorchè *Timoteo Dragontino*, Luogotenente degl' Imperadori *Diocleziano* e *Massimiano*, condannandoli alle Bestie, per esser Cristiani; non potette conseguirlo.

N O T A LXXVI.

(n) *Sessantamila Individui di più Nazioni*. Che la Città di Pozzuoli col suo Contado si abitasse da circa 60 mila Individui si può dedurre dalle seguenti dimostrazioni, le quali qui l' adduciamo non già per determinarlo precisamente, ma soltanto per presentare al giudizioso Leggitore, i motivi, che ci hanno indotto a dire un tal numero contra l'openione di quelli, che gli fecero ascendere a più centinaja di migliaja colle loro semplici assertive vacue di combinazioni; affinchè contentandosi di leggerle e meditarle decida poi, alla presenza di tutte le circostanze, ciocchè stimerà più corrispondente al caso per cui le proponemmo; ed ecco il nostro Raziocinio. Qualunque fosse la Popolazione *Dicearchica* in que' primi tempi, che la Colonia *Samia* con altri aggiunti alla Società politica vi abitassero, egli è certo, che se la riguarderemo di poco appresso alla fondazione della Città, eretta sopra un piccolo Colle esposto al Mare, e ristretta tra mura difensive, le quali cingevano un angusto spazio di lunghezza dallo scoglio in dove fu eretto il Castello, insino alla parte più alta del Colle medesimo, e di larghezza non molto al di là dal vertice inverso Occidente, e forsi insin dove giugneva la Valle, che il separava dal vicino Colle; in conseguenza di quanto premettemmo nel Discorso preliminare, e nelle precedenti Note sarem necessitati a dedurre; che per lo allora vi si stabilisse un piccolo Popolo tutto oscuro, e in certo modo quasi avvilito e oppresso dalla disperazione.

In oltre, se nel caso medesimo in cui siamo, rifletteremo, che la fondata Città cadde in un terreno posto tra i diversi Vulcani, tutto abbruciato, ispirante orrore e rovine, per cui, forsi, da' Campani per tali cagioni; si riguardava come abbandonato alle desolazioni; e se uniremo a queste comparate immagini le precedenti; in conseguenza rettamente giudicheremo, che la *Popolazione Dicearchica*, in tali tempi, non poteva oltrepassare, tutt' al più di circa due in tremila Individui viventi. Ne' tempi appresso, e propriamente allorchè fu conquista de' Romani, se

 dob-

dobbiam dire di essersi *Dicearchia* accresciuta, tale accrescimento fu di poca cosa, a cagion che già notammo, che solo 300. Romani si stabilirono nel *Castello Dicearchico*, senza impicciarsi in altro nella economìa cittadina. Di poco appresso fu dedotta in Colonia Romana, e in tale stato per Polizìa, o perchè forsi fu osservato il Popolo in aumento, fu anche aumentato il Presidio di altri 300. Romani, i quali uniti a' primi difendevano il Castello, e conservavano al Popolo di Roma la conquista. In tal tempo i Romani s' impossessarono del *dazio Portorio* e dell' economìa della Città, anzi cambiandole il nome in quello di *Pozzuoli*, ne ritennero il Sommo Imperio; siccome nelle precedenti Note distesamente dicemmo. Da questo punto può dirsi esser cominciato l' ingrandimento luogale di Pozzuoli e l' accrescimento del Popolo con unirvisi alla società molti de' Popoli vicini e di Esteri ancora.

Coll'andar de' tempi passo a passo elevossi Pozzuoli al massimo punto di sua floridità, grandezza e ricchezza per opera de' Romani, de' Vicini e degli Esteri: ma siccome ricevea incrementi di aumento di Popolo, e di agi per le qualità di applicazione, così avanzavasi col mal costume, colla scelleratezza e coll' effeminatezza il distendimento topografico della Città, non meno all'attorno, e al di là del Molo, che per gli Colli vicini; da tal che la Polizìa Romana, sempre intenta a conservarsi le conquiste, che poteano apportar ombra all' Imperio, riflettendo sulla portata di allora della Città di Pozzuoli, alle circostanze di posizione, e a quelle co' Popoli vicini; vi providde quel forte Presidio di *semila Soldati Romani*, che nella precedente Nota dicemmo. Questo fatto a senso nostro chiaramente pruova nel caso in cui siamo, che la Città di Pozzuoli si era di molto, e molto aumentata, e di Edificj, e d' Individui; e se a questo fatto aggiugneremo le osservazioni luogali sulle rovine e su de' monumenti e ruderi che anche in oggi si vedono sopra de' vicini Colli dell' antichissima Città, e inverso il Mare al di là del Molo, e di qua del Castello Portorio; in conseguenza sarem convinti dell' accrescimento del Popolo e dell' ampiezza della Città ne' suoi tempi felici. Ma da tutto ciò che dicemmo, non rilevamo il numero de' Pozzuolani tra Naturali ed Esteri, nè alcun Scrittore di senno ce ne fa memoria positiva; adunque, a dirne qualche cosa, dobbiam ricorrere alle disamine de' fatti, e procurare da esse una più veridica approssimazione, per presen-

tar-

tarla all'umano Leggitore, non ad altro obbietto, se non se ne abbia gradimento.

La prima disamina di fatto si è l'idea della capacità dell' Anfiteatro, comparata con quanto dimostrammo, cioè di poter contenere ne' gradi in giro all' Arena, e nella Loggia circa 25. mille Persone di ogni qualità e sesso; e perchè questo Edificio fu quasi sempre pieno di Popolo, per cui, forsi, in tal caso non eravi luogo non occupato; posta la confusione e il disordine moderato da *Augusto*; perciò all' approssimata computazione, che ci proponemmo, diciamo premettere due importanti cose per dilucidarla. Primo, che non tutto il Popolo Pozzuolano vi poteva o doveva intervenire, ma quella parte sfaccennata che godeva ne' passatempi, che gemeva nell'ozio, e che professava stravizzi e vizj senza novero, a' quali è da unirvisi i Forestieri ed i Soldati. Secondo, il doversi necessariamente escludere quella parte del Popolo (e sarà forsi la maggiore), che non potea intervenirvi, per essere occupata ad altri obbietti pubblici e privati così in Città come nel Contado; e con essi escludere ancora tutt' i figliuoli colle loro nutrici, i Vivandieri, i Negoziatori, i Tavernai, i Prestatori, i Lenoni ed altri co' Poverelli, e co' Lavoratori delle Arti servili.

La seconda disamina è fondata nella Storia de' fatti antichi di Pozzuoli, ed eccone il ragguaglio. Il dotto *Simmaco* (1) ci dà conto di un decreto dell' *Imperador Costantino*, fatto a favore de' Pozzuolani, a' quali concedette l'annona di 150. *mila modj* di formento al bisogno pubblico del Popolo: e perchè l'*Imperador Costante* Collega di *Costantino* l'avea minorata con ben poco discernimento; quest' atto di scandalosa novità diede luogo a' risentimenti, ed a' ricorsi. Quindi al finir del Secolo XI. di Roma, cioè attorno all' anno 341. della Era Cristiana, essendosi disaminato l'affare nel Consiglio provinciale a fronte del bisogno popolare, fu di nuovo con decreto di *Costantino A.* rimessa a Pozzuoli la somma prima conceduta, e fu aumentata di altre 15 mila, forsi per l'annona del presidio de' 6000. soldati, che fornivano il Castello della Città; e quindi posto tal fatto, la somma dell' Annona di Pozzuoli fu in 175. *mila modj* di formento, in tali tempi considerata sufficiente all' annuo bisogno popolare e

Bb 2 al

(1) Simmac. *Lib.* 1. *Cap.* 39.

al presidio: ma leggiamo l'Imperial decreto, per quanto al nostro assunto conviene:

. . . .

. . . *sed occasione rescripti cum sola XXX. & VIII. modiorum quæ borreis æternæ Urbis accesserant provincialium recuperasset alimonia etiam V. M. & DCC. mod. Puteolani Municipes Terracinensibus abnuerunt. Cum igitur hæc causa in judicium provinciale venisset V. C. non considerata summa quæ Rescripto D. Principis tenebatur indicatione generali omnia Puteolanis reddenda decrevit. Verum post appellationem cognitio Auditoris sacri cum illum frumenti modium qui Campanis fuerat restitutus a V. M. & DCC. mod. quos ob necessitates Urbis æternæ Civitas Terracinensis judicio Lupi & Mamertini Præfecti confirmatione capiebat* . . . .

. . . .

Da quanto premettemmo sembra a Noi regolare tra tante oscurezze il dire, che se riguardiamo da una parte la *capacità* dell'*Anfiteatro*, in cui intervenivano i Forestieri, i Soldati, e poco numero di Pozzuolani; questa capacità non altro ci addita, che appena una parte di Cittadini potevano essere assidui a' giuochi anfiteatrali. In oltre se riguardiamo la conceduta annona in 175. *mila modj* di formento al Popolazzo di Pozzuoli, ed a' Soldati della guarnigione; questa somma ben potrebbe decidere qualche cosa di certo semprechè l'intenderemo per le sole abbisogna de' Soldati, della Plebe disagiata, e de' Foresi del ristretto Contado; a cagion che tutt'i Nobili, e tutti gli agiati Cittadini, che viveano in Città e nelle Ville attorno, colle famiglie degli Agricoltori che governavano i Campi, o guidavano i lucrosi bestiami, si ammontavano le provisioni sufficienti alle abbisogna delle famiglie, le quali eran così sostenute, senza punto impicciarsi a giornalmente trarre dalla pubblica annona il cibario degl'Individui; dappoichè siffatto impiccio necessariamente porta seco quella ben risaputa eccedente spesa, e nessuna utilità, condannate dall'economia agraria per ogni verso; e quindi regolarmente ne segue poter noi ricavare il promesso saggio dell' approssimata Popolazione di Pozzuoli e suo Contado ne' tempi della decantata sua grandezza. Ma prima però di esporre il nostro sentimento convien dilucidare la qualità e la quantità del *Modio*, siccome fu presso gli Antichi Romani, e tutto e quanto sentirono essi con siffatto vocabolo per l'uso che ne fecero, di cui in oggi non evvi cosa reale per deciderlo con certezza, e tutto quel-

lo

lo che ne sappiamo si è, che il *Modio* fosse una misura di generi aridi variabile in quantità a seconda de' generi medesimi, e che le suddivisioni appropriatele furon prese ad imprestito dalle misure de' liquidi, onde dal fatto divennero comuni ad ambidue i generi. Vediamolo.

Due openioni ci si presentano nel caso in cui siamo: la prima è fondata sulla lezione de' più famosi Scrittori, che incidentemente dissero qualche cosa sopra de' pesi e sulle misure degli Antichi; e da questi sappiamo, che il *Modio* meccanico non fu un vaso reale da misurare le cose aride, ma ben un modo meccanico di misura intellettuale stimativa di una data quantità di generi aridi, la quale intellettualmente divideano per metà, chiamandola *Semimodio*, e più abbreviatamente *Semodio*; dappoichè leggiamo, che la misura intellettuale del *Modio* per le cose aride variava in quantità ne' dati diversi, a seconda delle differenti qualità delle biade commerciate tra Popoli a misura positiva. Questo commercio di cose aride necessariamente si distendea fra tutti gli ordini cittadini, e in conseguenza ben doveasi avere nell' istituto modo delle misure, come un dato certo ne' diversi articoli di commercio, ed ecco il nome *modio* relativamente al *dato*.

Non bastò alla Polizia economica tal disposizione del *dato intellettuale di modio, e semodio*, le quali furono riguardate come misure prese alla grossa, in conseguenza non eran adattabili al minuto commercio popolare, e alle sue quotidiane indigenze; e quindi que' famosi sostenitori della pubblica pace adattarono all' *ideale Modio* le necessarie parti minori e minime, che i Popoli medesimi ben conoscevano, onde il commercio fosse universale per ogni ceto di Persone, non esclusi i Poverelli. A questo fine alle misure primarie intellettuali accomunarono diversi vasi reali, i quali erano addetti alle misure positive delle cose liquide; per cui le forme di tali vasi divennero, per costume, ben anche misure reali delle cose aride all' uso popolare per ambidue i generi, o comperati o venduti, ovvero altrimente cambiati, o stimati.

La seconda openione sente molto del moderno, ed è fondata sulle immagini fatte del *Modio antico* collo *Stajo* che in oggi molte Nazioni costumano, per misurare le biade; e perciò passando per sopra a qualunque memoria antica, anzi dando di gozzo a' tempi di molto appresso, dissero il *Modio* essere stato di legno, e non già nè di creta nè di metallo, e che in tal fatta l'avess-

l'aveſſero realmente gli Antichi. *Luca Peto* (1) fu di queſta openione, e ci volle perſuadere, che gli Antichi aveſſero il *modio* e *ſemodio* non già di opera da Vaſajo, ma di legname, preferrato in ſegno perpetuo della determinata miſura. Crede il dotto Scrittore dimoſtrarlo con quello che rileggiamo in M. *Catone* (2), in dove ſiamo avvertiti eſſer tali ſtrumenti rurali neceſſarj alla dote della Vigna, ſenza punto dirčene l'uſo nè la materia di cui eran formati.

Noi non poſſiamo acquietarci al ſentimento del *Peto*, perchè diſaminato per ogni verſo, il riſcontriamo poſto gratuito nel caſo in cui ſiamo; mentre può dirſi che per dote della Vigna il ſuppoſto vaſo eſſer potea anche di creta o di metallo, ſe mai in tali tempi, che ſcrivea *M. Catone* foſſe ſtato in eſſere reale a un qualche particolare uſo di data coſa; e può dirſi ancora che *M. Catone* ammaeſtri l'Agricoltore ſopra dell'economìa familiare, cioè di diſpenſare le cibarie alla famiglia in una data miſura reale, onde eſſer ſicuro delle quantità corriſpondenti alla Coltivazione economica delle Vigne, il di cui principale obbietto ſi è il fruttato in vino, e non già ſul corriſpondente a' campi ſeminatorj, il cui obbietto ſon le coſe aride, alle quali era poſitivamente prefiſſa la miſura del *Modio* variabile per iſtituto del commercio. Sia però come ſi voglia, egli ſembra regolare, che il vaſo, ſe vi fu, potea eſſere anche di creta cotta alla fornace, o di metallo qualunque, agli orli de' quali potevano eſſervi gl' incaſtri preferrati, ovvero altri ſegni ſimili poſti ſu gli orli a traverſo, per dinotare la perpetua terminazione di ſua capacità; ma di ſiffatti incaſtri e ſegni, e di tali preferrazioni del *Peto*, nè *M. Catone*, nè altri antichi Scrittori ce ne dan contezza.

Quello che ſappiamo di certo ſi è, che il *Modio* e il *Semodio* furono le ſole miſure degli Antichi per le coſe aride, e ſe ne' tempi ſconoſciuti non eran vaſi reali, ma immagini certe delle miſure intellettuali, ſoſtenute alle diverſe ſpezie delle biade; ne' tempi appreſſo le frodi, e la mala fede negli atti umani diedero luogo alla formazione di un *Modio* univerſale di materia metallica per togliere gli abuſi dal commercio delle biade; dappoi-

(1) Luca' Pet. *Lib.* 3. *De menſ. liquid. & arid.* (2) Caton. *De re ruſtica Cap.* 11.

poichè rileggiamo nel *Codice Giustiniano* (1), che gl' Imperadori *Valentiniano*, *Teodosio* e *Arcadio* rescrissero a *Cynegio PP. Modios eneos cum sextariis, atque ponderibus, &c.*; e che si conservassero in ogni Città dell' Imperio Romano all' uso universale. In oltre rileggiamo nella *Novella* 128. di *Giustiniano* (2), che le misure ed i pesi fossero conservati a comune certezza nelle santissime Chiese, onde confrontarle in ogni incontro di dubbiezza.

In punto poi alla capacità del *Modio* e *Semodio* antichi non altro ne sappiamo, che fu comparato a' vasi delle misure de' liquidi, e giusta il testimonio di *Fannio* (3), eguagliava la terza parte di un *Ansora* ossia un *quadrantale*.

> *Hujus dimidium fert Urna, ut & ipsa medimni*
> *Amphora, terque capit modium, sextarius istum,*
> *Sexdecies haurit quod solvitur in digitos pes.*

il cui solido dedotto dalla capacità, eguagliava un piede cubo antico di Roma; adunque il *Semodio* ne conteneva la sesta parte. Egli è costante al dir di *Festo*, che gli antichi Romani nominavano *Quadrantale* quel vaso reale che i Greci diceano *Ansora*, la cui metà nominarono *Urna*; ed eccone i contesti: Leggiamo in *M. Catone* (4): *Vinum familiæ, per hyemem qui utatur Musti, Quadrantalia X. &c. . . . . Aceti acris Quadrantalia II., &c.* . . . . Nel lib. medesimo (5): *Qui ager . . . . Musti Quadrantalia XX., &c.* . . . . Nel Cap. 106. e 112.: *Vinum . . . . . Ubi hauseris de meri Quadrantalibus quinque minus, &c.* . . In *Marco Varrone* (6): *At triticum cum addant circiter mille modium, quadrantal amurcæ, &c.*; ed in *Plinio* (7) avvisiamo, che nell' anno 675. dalla fondazion di Roma, essendo Censori *P. Licinio Crasso* e *L. Giulio Cesare*, fu pubblicato severissimo bando, contra que' Venditori di vin *Greco* ed *Amineo*, che lo spacciavano a otto monete di rame il *quadrantale*; e così in altri famosi Scrittori.

Il

---

(1) Cod. *Lib. X. Tit.* 70. *Leg.* 9. (2) Giustin. *De publ. trib. Authent. Coll.* 9. *Tit.* 11. *Cap.* 2. *De Collator.* (3) Vedi *L. Peto Lib.* 3. (4) M. Caton. *De re rustica Cap.* 104. (5) M. Caton. *Cap.* 105. (6) M. Varron. *Lib.* 1. *de re rustica Cap. IX.* (7) Plin. *Lib.* 14. *Cap.* 14.

Il Quadrantale ossia l' Anfora per la misura de' liquidi fu manicato ne' lati per lo comodo uso di sospenderlo con due mani; dappoichè rileggiamo in *M. Catone* (1): *Ut vinum . . . . post dies XL. difundito in Amphoras, nolito implere nimium ansarum infimarum fini*. Adunque possiam ben dire, nel caso in cui siamo, che siffatto vase non solo ebbe i nomi di sua capacità vacua per la quantità di ciocchè vi si conteneva, che dalla forma esterna per lo comodo meccanismo dell'uso. Quindi sembra ben acconciamente, che queste significazioni esprimenti figura determinata, e misura certa dell' *Anfora*, i Giureconsulti promiscuamente l'intesero e scrissero nel corpo del Dritto Romano, per cui talvolta dissero *Vase anforale*, e qui intesero la forma esterna, cioè il Vase fisico; e tale altra *Liquido anforale*, e qui intesero la quantità certa della materia liquida contenuta nel Vase; e così il leggiamo ne' Digesti (2).

Posto adunque il *Modio* antico di Roma come un modo da misurare in un vase certo, quantità certa di cose aride, e posto ancora la relazione che ha coll'*Anfora* ossia col *Quadrantale* come 3. a 1.; in conseguenza tutte le divisioni minori, e le minime ricercate all' *Anfora*, si riferiscono ancora al *Modio*; ed eccone il saggio a norma della lezione degli antichi Scrittori e del *Fannio* nel luogo citato. Le divisioni dell' *Anfora* ossia del *Quadrantale* furono: primo in due parti eguali, ed ogni metà si disse *Urna*: secondo in tre parti eguali, ed ogni terza parte si disse *Modio*: terzo in otto parti eguali, ed ogni ottava parte si disse *Concio*; e queste furono le divisioni maggiori del *Quadrantale romano* ossia dell' *Anfora greca*, anche così nominata, al dir di *Fannio*, negli antichissimi tempi di Roma.

Le parti minori, e insin le minime, sorsero dalla divisione del *Concio*: e perchè il *Concio* era ragionevole coll' *Anfora* come 8. a 1.; perciò le parti minori ricercate al *Concio*, ben risultarono corrispondenti all' *Anfora*. Da tal che essendosi diviso il *Concio* in sei parti eguali, ogni sesta parte si disse *Sestario*, corrispondente alla 48. parte dell' *Anfora*. Il *Sestario* fu diviso per me-

(1) M. Caton. *De re rustica Cap.* 113. (2) *LL.* 2., 3., 6., 13., 16. *Dig. de tritico, vino, & oleo legat.*, *Leg.* 206. *D. de verb. & rer. signif. &c.*

metà, ed ogni parte si disse *Emina*, la quale per esser la dodicesima parte del *Concio* corrispose all'*Anfora* come 1. a 96. L'*Emina* fu anche divisa per metà, ed ogni parte formò il *Quartario*, il quale per essere al *Concio* come 1. a 24. in conseguenza corrispose all'*Anfora* come 1. a 192.; e così in avanti a formare l'*Acetabolo*, il *Ciato* e la *Ligola*, che furono le minime di tutto il complesso delle divisioni.

Da tutto ciò ne segue, che essendo il *Modio* la terza parte del *Quadrantale* ossia dell'*Anfora*; in conseguenza il Modio antico de' Romani conteneva 16. *Sestarj*, 32. *Emine*, 64. *Quartarj*, 128. *Acetaboli*, 192. *Ciati*, e 768. *Ligule*: ma perchè al dir di *Fannio* (1),

> *Pes longo spatio latoque notetur in angulo,*
> *Angulus ut par sit quem claudit linea triplex.*
> *Quatuor ex quadris medium cingatur inane:*
> *Amphora sit Cubus: quam ne violare liceret,*
> *Sacravere Jovi Tarpejo in monte Quirites.*

Fu adunque la misura dell'Anfora pedale per ogni verso; giusta il piede antico di Roma, il quale ragguagliato al nostro palmo napolitano, quello vien composto da once tredici, e mezza di questo: da tal che essendo un piede cubo antico di Roma diti cubi 4096, corrispondenti ad once cube romane 1708; in conseguenza del calcolo queste coordinano once cube napolitane $2460\frac{7}{8}$: e perchè il *Modio* fu la terza parte dell'*Anfora*, cioè diti cubi $1365\frac{1}{3}$ corrispondenti ad once cube romane 576 per la misura delle cose aride; perciò il *Modio* formava un aggregato solido di once cube napolitane $820\frac{7}{24}$. Ecco al chiaro la qualità, e la quantità del Modio antico, per governare l'assunto calcolo della Popolazione di Pozzuoli; e quindi con tutti questi materiali torniamo donde partimmo a continuarne la disamina.

Il primo fatto della capacità dell'Anfiteatro pozzuolano; siccome l'esponemmo e dimostrammo, non altro campo ci apre alla meditazione, che il potersi dire, che una gran parte del Popolo della Città, e del Contado di Pozzuoli non interveniva nell'Edificio in tempo degli Spettacoli e degli giuochi, e che ri-

Cc guar-

(1) Fann. *nel luog. cit.*

guardato generalmente il Popolo, era egli numeroso. Ma il secondo poi che riguarda la quantità dell' Annona conceduta alla Plebe, agli abitatori del Contado, e al Presidio in 175 *mila Modj* di formento, ci apre un ragionevole adito al raziocinio, e senza perder di veduta il primo fatto, dedurne l' approssimato calcolo di que' tali del Popolo, che doveano disfruttare la pubblica Annona: a' quali se aggiugneremo gli altri, che per economia regolata della ragione non doveano, e non volevano avvalersene, sì perchè aveano il bastevole tra' prodotti da' loro poderi, e sì anche perchè avean possanza morale di potersene provedere a tempo proprio; in conseguenza avremo la quantità che si ricerca di molto approssimata alla vera, per la Popolazione pozzuolana della Città e Contado ne' tempi di sua grandezza. Vediamolo:

Egli è costante, che presso gli Antichi al dir di *Terenzio* (1), e di altri ancora, davasi in cibaria a' Servi in Città la quantità di *quattro Modj* di formento: ma questo passo del famoso Poeta sarebbe oscuro, se *M. Catone* (2) non l' avesse chiarito insino all' evidenza colla diversità de' tempi, ne' quali davansi le cibarie alla famiglia agraria, eccone le parole: *Familiæ cibaria ubi opus facient per hyemem, tritici modios IIII; per Æstatem modios IIII semis*; e nel Cap. 58. *Oleum in menses dato unicuique sextarium I; salis unicuique in anno modium satis est*. In punto poi alla durata de' tempi d' Inverno, e di Està, il costume degli antichi Romani ci vien dimostrato da *Ulpiano* (3): *Æstatem incipere, sic peritiores tradiderunt, ab equinoctio verno, & finiri equinoctio autumnali: & ita senis mensibus æstas dividitur atque hyems*. Quindi sappiamo adunque, che l' anno degli antichi Romani era legalmente riguardato contener due sole stagioni, cioè mesi sei di Està, ed altrettanti d' Inverno.

Or ciò posto, due divisori ci presenta la lezione degli Antichi Scrittori per combinarli nel calcolo: il primo della quantità di cibaria alla famiglia de' lavoratori campestri in Modj otto e mezzo in ogni anno; e il secondo della quantità che davasi a' Servi urbani in Modj otto in ogni anno; a cagion che a pri-

(1) Terenz. *in Phorm. A. 1. Scen. 1.* (2) M. Catone *De re rust. Cap. 56. Fam. cibaria*, e nel *Cap. 58. Plumentarium*. (3) *Leg. 1. §. Æstatem. D. de aqua quot. & æst.*

i primi viveano col solo pane, olio, e sale; (siccome anche in oggi si pratica nella *Puglia*, nelle *Calabrie*, e negli *Abruzzi* del Regno di Napoli) ed i secondi viveano accoppiando il pane al companatico Cittadino, a misura delle proprie forze. La Plebe pozzuolana, e gli abitatori del Contado componeansi di Artigiani corporati co' loro garzoni, di Venditori a minuto, di Trasportatori e di altri moltissimi tra Oziosi, Poverelli e di poca riputanza del Popolaccio, e componevasi de' Foresi del Contado; adunque per le cose dimostrate è da credersi, che per questa Plebe colle loro famiglie, per lo Presidio de' 6000 Soldati romani, e per gli Contadini servisse la proveduta Annona de' 175 *mila Modj* di formento.

In oltre convien riflettere, che nelle famiglie plebee e de' Contadini vi era gran numero di figliuolini, i quali non disfruttavano della pubblica annona insino a una data Età: cioè a dire, que' figliuolini che trovavansi vivi attorno al terzo anno dalla lor nascita, i quali vivendo insino allo sviluppo naturale, non consumavano l'uguale quantità, che dobbiam considerare all'impubere, al giovane, al virile. A fissar qualche cosa di certo approssimato al vero su questo assunto, consigliammo le tavole generali della vita umana, già combinate in Londra, in Parigi, e da Noi in Napoli; i numeri delle quali ragguagliati a una data quantità, per isperienza, tornano ad essere quasi gli stessi al settennio, o al decennio; ed abbiam ritrovato, poter giugnere il numero de' nati in ogni anno terrestre attorno alla trigesima parte di tutto il Popolo che potea comprendere la Città e il Contado: ma perchè in questa somma è facile che vi restasse in vita la sesta parte nel terzo anno, e la decima parte nell'anno settimo; perciò tra il succedersi gli uni agli altri in ogni tempo, il riprodursi ne' tempi, e il finir di vivere in ogni Età, guidati dalla ragione umana, e dall' approssimato calcolo avventuriamo il nostro sentimento con dire, che la Plebe pozzuolana, gli Abitatori del Contado, ed i 6000 Soldati romani non oltrepassavano di molto il novero di venti in ventidue mila Individui di ogni Età, e Sesso, i quali disfruttavano la pubblica Annona conceduta loro dall' *Imperador Costantino*.

Al combinato numero sembraci regolare il doversi aggiungere quasi due volte altrettanto, non meno per le cose già dette, che per gli seguenti motivi fondati sulla sperienza, sulla ragione, e sul costume. Il primo si è, che ogni Popolo componen-

te una tal Città e suo Contado è preciso riguardarlo sotto tre aspetti politici, che vi forman gli Ordini Civili, cioè i Nobili, gli agiati Cittadini, e la Plebe: il secondo si è, che fra' Nobili dobbiam computare i Ministri della Religione, i Cavalieri, i Soldati, i Letterati, e i Professori tutti delle Scienze; e fra gli agiati Cittadini dobbiam computare i Professori delle Arti nobili, quelli che vivono co' loro patrimonj, e tutt'i Mercatanti che negoziano all'ingrosso: e finalmente il terzo si è, che nella Plebe computiamo tutt' i Negoziatori corporati, tutti gli Artieri servili con tutt' il dippiù della Città e del Contado. Da siffatte meditazioni e dimostrazioni ci siam determinati a dire, che gl' Individui della prima e seconda distinzione faceano le loro provisioni cibarie indipendentemente dalla pubblica annona, affin di procedere con prudenza familiare all' economìa della privata società, per così allontanare que' tali svantaggi, che portan secoessi i tempi invernili coll'alterazione de' prezzi alle derrate, e quelle ingiuriose pratiche operate per istituto da' Venditori di qualunque portata, siccome in ogni tempo similmente si è operato presso tutte le Nazioni colte; e quindi ne segue, che i soli Plebei, Contadini, e Soldati si avvalevano universalmente della pubblica Annona, come spogliati de' modi di provedersi, e conservarsi le provisioni cibarie per un intero anno.

Questo sentimento, in un certo modo, riguardato con precisione in rapporto col numero de' Plebei, Contadini, e Soldati par che venga sostenuto dalle ordinazioni del Senato e Popolo Romano, e da alcuni decreti Imperiali; imperciocchè leggiamo alcune determinazioni date in conseguenza di essersi reso tributario l' Egitto, colle quali fu ordinato, che le *Navi Onerarie* provenienti da quel Regno nel Molo di Pozzuoli, dovessero portarsi co' carichi il pieno del frumento al bisogno de' navigatori opportuno, affin di non disturbare nelle stazioni, e nelle proviste per lo ritorno l' Annona de' Pozzuolani. Lo stesso leggiamo aver comandato *Augusto* agli *Alessandrini*, allorchè ridusse l' Egitto in Provincia; e così parimente il ritroviamo decretato da più Imperadori che succederono ad *Augusto* nell' Imperio di Roma. Da quanto insin qui dicemmo e combinammo sembraci regolare, che attorno all' anno 1092. di Roma, corrispondenti all' anno 341. dell' Era comune de' Cristiani, tempo forsi della maggior grandezza di Pozzuoli, il Popolo non potea oltrepassare il numero di circa *sessantacinque mila* Individui Cittadini e Foresi di ogni qua-

qualità, sesso ed età; e non già que' *ducentomila e più*, che alcuni visionarj Scrittori moderni ci vollero dare ad intendere.

N O T A LXXVII.

(o) *Collegiati e Plebe*. Ebbero gran credito i numerosi Colegj plebei delle arti e de' mestieri servili, che professavansi con vantaggio nella Città di Pozzuoli, col mezzo de' quali è fama contestata dalla Storia, che si sostenesse in quella riputanza di Emporio universale con sommo credito, e di piccola Roma che nelle precedenti Note dicemmo. De' Collegj corporati di Pozzuoli ne abbiamo molte e varie memorie, nelle quali si rileggono noverati i *Fabri degli Edificj* di ogni spezie, e di qualunque arte; si leggono i *Letticarj*, i *Clavicarj*, i *Quadratarj*, i *Doratori*, gli *Albini*, gli *Orafi*, i *Fusorj*, i *Pellettieri*, ed altri molti, siccome avvisiamo in un Riscritto dell' *Imperador Costantino* a *Massimo*, in dove vi si veggono aggiunti gli *Urinarj*, che raccoglievano, e menavan via le urine cumulate ne' luoghi pubblici; ed i *Lupanarj*, che a proprio conto producevano con iscaltrezza il carnal commercio delle quadrantille o quartille. In oltre *Lambridio* (1) ci attesta esservi nel numero de' Corporati i *Calgurj*; e *Simmaco* vi unisce i *Pecorari*, i *Bubulci*, i *Porcari*, i *Tavernari*, i *Panettieri*, gli *Oliarari*, ed altri di siffatte qualità, che alla società pubblica recano utile, comodo e vantaggio: e tutti questi, Egli il *Simmaco* ben li denomina *Negoziatori corporati plebei*.

A siffatti Collegj di negoziatori corporati vi troviamo ancora aggiunti i *Purpurarj*, ed i *Pistori di Biade*. *Plinio* ci ammaestra (2), che l'arte di comporre e di tingere la Porpora in Pozzuoli era di tanto perfetta ed eccellente presso tutte le Nazioni culte, di quanto superava in bontà e singolarità le più preziose di *Tiro*, e di *Getulia*. Per gli Pistori di Biade poi leggiamo in una scrizione di Pozzuoli.

GOL-

(1) Lambrid. *Lib*. 5. *Cap*. 13. (2) Plin. *Lib*.35. *Cap*. 6.

. . . .

COLLEGIVM . PISTORVM
PATRONO . PIENTISSIMO

. . . .

Oltre a questi ve ne furono altri parimente corporati, cioè i *Dentrofori*, i *Classiarj*, i *Costitutori delle sacre cose*, i *Selestrici*, ed altri molti, che in avanti diremo. In punto a' *Dentrofori* vi è quella famosa memoria in un marmo ritrovato in Pozzuoli, in cui si legge:

EX . S. C.
DENTROPHORI . CREATI
QVI . SVNT . SVB . CVRA . XV. VIR. ST.
. . . . .
PATRON. L. AMPIVS . STEPHANVS . SAC.
M. D. Q. Q. DEND. DEDICATIONI
HVIVS
PANEM . VINVM . ET . SPORTVLAS
DEDIT.

Qui seguono i nomi de' *Dentrofori corporati*, i quali per esser moltissimi, tralasciamo trascriverli. In fine poi della Memoria si legge:

DEDICATA VII. ID. OCT. III. ET
SEMEL . COS.

Al corpo de' *Dentrofori* era addossata la cura di provedere e condurre i carichi delle legna agli usi de' Bagni pubblici, a' quali gl' Imperadori Romani avean dedicato le selve e i boschi, per cui annoveravasi a gran delitto il farle mancare per negligenza. A dimostrare questo fatto basta riandare i tempi dell' Imperador *Dedio Giuliano*, che fu l' àutor della morte di *Pertinace*, e che regnò nell' anno 701. di Roma per mesi due e giorni cinque, ne' quali essendo Prefetti della Campagna *Lupo* e *Mamettino*: perchè i *Dentrofori pozzuolani* mancarono di assistere i Bagni pubblici colle necessarie legna, al cui bisogno supplirono que' di *Terracina*; perciò i Prefetti decretarono togliersi una parte dell' annona pubblica alla *Plebe pozzuolana*, e accrescersi a' *Terracinesi*.

Noi

Noi dicemmo questo fatto nelle Note precedenti, allorchè trascrivemmo il decreto di *Costantino* sulla ristituzione di tal parte alla Plebe di Pozzuoli. Non mancano altre memorie in diverse Città, dalle quali rileviamo i *Dentrofori* accoppiati in Collegio corporato co' *Fabri*, co' *Centonarj*, co' *Tignarj*, e con altri ancora. Evvi un Marmo di *Statina* in dove si legge un annuo legato di seimille sesterzj di olio a' *Dentrofori*, *Fabri*, e *Centonarj*, affin di unirsi tutti in comune ricreamento, per solennizzare il giorno del Natale del Testatore.

Il *Manuzio* ci dà conto di un altro marmo ritrovato di appresso al Fiume *Liris*, in Abruzzo ulteriore, in dove si tratta la storia di una Schiava resa libera da un tal *Q. Giunio Saveriano*, Questore della *Repubblica Ascolana*, (che si scrive *Patrono* del Collegio de' *Dentrofori* e *Centonarj*) la quale a questo buon Padrone la grata donna eresse, e dedicò una Statua a memoria eterna di averla resa libera; e che nel giorno della dedicazione dato avesse una lauta cena a' *Decurioni* della Città, dividendo nell'atto medesimo molto denaro al Popolo di *Ascoli* (o gratitudine poco al dì di oggi conosciuta!). In altra Scrizione storica, che ci ricordiamo conservarsi in Roma, rileggemmo anche Noi ciocchè altri scrissero, cioè, che un tal *Tiberio Claudio Cresimo*, ad onore della quinquennalità donò al Collegio de' *Dentrofori* diecimille sesterzj, affin di dar conforto e ristoro in comune ricreamento alle dure fatiche di tali Individui: dappoichè sappiamo, che era lecito, per decreto del Collegio medesimo, unirsi tutti in dati tempi dell'anno a siffatti alleggiamenti: ma sappiamo ancora, che il legato non fu menato all'effetto per Polizia di Stato, mentre ci avvertono gli Storici, che essendo stato fatto a' tempi di *Alessandro Severo*, allorchè eran Consoli *Albinio*, ed *Emiliano* negli anni di Roma *979*; la gelosia e il mal costume operarono la commutazione della volontà del Testatore, onde fu decretato dall'Imperadore dividersi il denaro al Popolo Romano.

In punto poi a' *Classarj* corporati di Pozzuoli, non altro ne sappiamo, che essi furono propriamente que' Soldati delle classi dinoverati in Collegio, i quali avendo dimostrato valore, attività e fedeltà, meritavano stipendj straordinarj; così ce lo accerta *Cesare* (1), e cel dimostra *Suetonio* in *Galba*. Gli altri Colle-

(1) Cesar. *De Bell. civil. Lib. 3.*

legiati che si dinoveravano in Pozzuoli, furono i *Costitutori* de' battimenti sacri, il cui ufizio fu di battersi fra di loro ne' sacri giuochi dedicati agli Dei. I *Selastici*, ossien i facitori di quegli accreditati colori che in Pozzuoli, al dir di *Plinio* (1), si componevano, e si trafficavano in Oriente con grande spaccio, riputanza e lucro; sì come fu sopra tutti gli altri il color *porporino*, che lo stesso Scrittore (2) ci assicura essere stato il più perfetto, allora sostenuto dall'eccedente lusso, perchè oscurava la gloria di *Tiro*, di *Getulia*, e di *Laconia*. Finalmente tra corporati in Pozzuoli furonvi ancora i *Socj popolari*, i *Littori*, ed i *Denunciatori*; e questi furono il più pessimo avanzo della Plebe. Leggiamoli nella seguente Scrizione memorativa.

IMP. CAESARI
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . NEPOTI
DIVI . NERVAE . PRONEPOT.
AELIO . ADRIANO . ANTONINO . AVG.
PIO . PONT. MAX. TRIB. POT. V.
IMP. II. P. P.
CONSTITVTORI . SACRI . CERTAMINIS . SELASTICI
SOCII . POPVLARES . LICTORES . DENVNCIATORES
PVTEOLANI.

Non possiamo dispensarci di dire qualche cosa sopra i Costitutori delle sacre cose, che si faceano ne' *Teatri*, negli *Anfiteatri*, ne' *Circhi*, e nelle *Naumachie*; ed ancorchè i primi giuochi romani fossero dedotti da' Greci, pur altrimente si trattarono in Roma, in Pozzuoli, ed altrove per lo Imperio. Niuno ignora, che le sacre contese appresso de' Greci furono i *Giuochi Olimpici*, i *Pithii*, gl' *Istmici*, ed i *Nemei*, i quali per lo allora si riguardavano gloriosissimi tra Popoli di molte Nazioni Greche; perchè prefiggevano marca di onore per quelli che l' esercitavano. Abbiamo il conto de' premj ricevuti da' Vincitori de' sacri abbattimenti, e stupiamo in rileggerne le onorate maniere, e le semplici qualità in *Pindaro*, e in *Archio*, ambidue Poeti di gran nome nell' antica Repubblica delle lettere greche. Questi famosi Scrittori ci attestano, che ne' *Giuochi Olimpici*, celebrati in Olim-

(1) Plin. *Lib.* 12. *Cap.* 13. (2) Plin. *Lib.* 34. *Cap.* 7.

Olimpia Città della *Elide* in onor di *Giove Olimpico*, in ogni cinque anni si dava al vincitore in segno di trionfo una *corona di Oliastro*, e non altro. Ne' *Pithj* o *delfici*, che eran sacri ad *Apollo* memoria del favoloso serpente ucciso da *Apolline*, si dava al vincitore una *corona di lauro*. Negl'*Istmici*, celebrati nell'*Istmo Peloponnensiaco di Morèa* in onore di *Palemone*, si dava in pregio al vincitore una *corona* di *Pino*. E finalmente ne' *Nemei* celebrati nella *Selva Nemea* in memoria di *Archemidoro* figliuolo di *Licurgo*, si dava al vincitore una *corona* di *Petrosemolo*: ma tutt' i premiati venivano distinti e nominati nelle Scrizioni memorative, che si ponevano al pubblico per onorarli, e per imitarli. Alcune di queste Scrizioni ci sono state trascritte dal *Le Roy* nell' insigne Opera delle Rovine de' più belli monumenti della Grecia *Parte I.* in fine.

Presso de' Romani i giuochi pubblici non furono talmente onorati e gloriosi; mentre l'influenza del Governo, e la diversità de' costumi siccome tolsero di mezzo dalle virtuose pratiche de' *Sacri Costitutori* il punto di onore, così dalle passioni morali fuvvi sostituito l'interesse e la vigliaccheria; e in conseguenza a siffatti esercizj non era più il premio pubblico, ma la mercede, e l'ozio che gli facea operare. Ecco al chiaro quella gran folla di Costitutori corporati in Collegio per servire a' giuochi *teatrali*, che eran sacri al *Dio Libero*, cioè a *Bacco*; a' giuochi *Anfiteatrali*, che eran sacri a *Saturno* figurato Padre di *Giove*; a' giuochi *Circensi*, che eran sacri a *Giove*; e finalmente a' giuochi *Naumachi*, che eran sacri a *Nettuno*, i quali formavano in Pozzuoli un Corpo rispettabile.

T E S T O.

Num. 34. *Conserve dell' acqua pubblica* per la bevanda del Popolo di Pozzuoli, le quali per esser moltissime in un solo Edificio, e tutte comunicanti col mezzo di piccole aperture, si nomina da' Volgari *il Laberinto* [p].

N O T A LXXVIII.

[p] *Il Laberinto*. Alle vicinanze dell' Anfiteatro della Città di Pozzuoli si osservano gli avanzi di un ben grande Edificio, sostrutto all'antico piano della Città, in ogni tempo de-

cantato come maraviglioso. Il suo coordinamento consiste in un prodigioso novero di separate *cisterne*, onde conservarvi l' acqua per la bevanda del Popolo, e de' Forestieri. Insino a' dì nostri si veggono molte di siffatte camerette, mentre le altre o vi rimangono rovinate, o vi stanno interrite. Gli avanzi quasi interi che vi rimangono a rendercene chiaro testimonio, ci dimostrano l'artificioso intrigo della *Disposizione* architettonica, in cui le *cisterne* son comunicanti col mezzo di certe aperture in forma di porticine, per le quali si passa da una in altra con sommo incomodo. In queste *conserve* ritenesi l' acqua, da altrove condotta, in tante cisterne separatamente, affin di conservarla sempre di buona qualità, chiara, purificata e utilmente comoda all' attignimento in ogni tempo, e da più bocche.

Il moltiplice novero delle *conserve*, e l' architettura dell' artificioso intralcio ichnografico dell' Edificio nelle sue parti, fe' darle il nome di *Laberinto* da' meno intesi e grossolani del Volgo. Per vederne qualche cosa del coordinamento, onde decidere la *Disposizione* senza smarrirsi, ben conviene far uso della Cordicina di *Arianna* data a *Teseo* in *Creta*, ed affiggerla a un chiodo nella prima entrata del sotterraneo, ed a quello raccomandandola menarsi con sommo incomodo, e non senza pericolo da spazio in ispazio vacuo, attraversando molte basse aperture, ed indi a seconda della Cordicina medesima, già distesa per ogni dove osservabile, ritornare al primo luogo. Ma preveniamo l' umano Leggitore, che senza impicciarsi intanto, egli è certo, che Edificj simili sott' altre portate, e forsi anche più maravigliosi, se ne veggono avanzi sorprendenti per tutto il territorio Pozzuolano, ed altrove, i quali più comodamente si possono osservare e meditare.

T E S T O.

Num. 35. *Molo antichissimo della Città di Pozzuoli* [q] architettato, fondato, e costrutto con molta scienza Idraulica tra le difformi, e pericolose circostanze [r] di posizione, non meno dell' incerto fondo di quel Mare, che delle acque dalla pioggia accresciute in torbida, le quali discendendo da' circonvicini Colli, alla presenza dell' impedimento luogale delle sostruzio-

zioni l'avrebbero interrito. L'Ordinazione, e la Disposizione del ben inteso Edificio pubblico fu di venticinque ben grossi sostegni [s] frammezzati da Archi, che formavano un Muro aperto tutto in dirittura dalla punta dello Scoglio dicearchico in avanti, opponendosi al terreno Trispoto in dove passo a passo fu poi fondata *Tripergole* (t). L'ultimo pilastro fu eretto più ampio degli altri, sul quale nella competente Piazza vi eressero il *Faro* (u). *C. Calicola* in continuazion di questo Molo fe' costruire il celebre *ponte di barche* (x) dalla piazza del Faro infino a Baja, per esercitarsi nelle sue pazzie e sfrenatezze. In oggi si osservano tredici pilastri degli antichissimi XXV. (z) nel luogo medesimo in dove furono fondati, ma scaduti insino alla rovina, e gli archi già rovinati.

N O T A LXXIX.

(q) *Molo antichissimo della Città di Pozzuoli*. E' antichissima, senza dubbio, la costruzione dell' Opera pubblica del *Molo di Pozzuoli*, fondata con grande scienza ed arte insin da' tempi che Dicearchia fu convenevolmente stabilita da' Samj, e da essi sostenuta in lodevole commercio co' Vicini e cogli Esteri; e non già a' tempi dell' *Imperadore Augusto*, siccome diversi Scrittori si immaginarono persuadercene senza pruove di fatto, e forsi per altri motivi. A Noi, dalle seguenti contestazioni, sembra potersi accertare, che la sostruzione e la costruzione del *Molo Dicearchico* seguisse di non molto appresso alla prima fondazione della Città, ma di molto prima de' tempi di *Augusto*, allorchè migliorando quel *Popolo Samio* la sua condizione coll' Agricoltura, e col Commercio, divenne riguardevole appresso de' *Cumani*, de' *Campani*, e di altri ancora; e quindi in tali tempi, e ne' tempi appresso, il costrutto *Molo* per la posizion luogale, e per la sicura stazione delle Navi onerarie si accreditò talmente, che si ebbe per l' Emporio della navigazione e del commercio co' Pozzuolani, co' Cumani, co' Popoli vicini e con i lontani; siccome noteremo in avanti.

N O T A LXXX.

(r) *Tra le difformi e pericolose circostanze*, ec. Furono pericolosissime le difformi circostanze, che si presentarono alla *Colonia de' Samj* in ogni attorno alla fondata Città per istabilirvi un buon Molo al pubblico, e al privato vantaggio. Non eravi nel ristretto sito di quella senuosa rada un qualche luogo apparentemente sicuro, onde formarvi coll'arte regolata dalla ragione un mediocre *Porto*. Necessitava al *Popolo dicearchico*, nascente nel Commercio, aver sicuro ricovero alla stazione delle Navi onerarie, affin di produrlo a un singolare credito fra le Nazioni: ma nell'atto medesimo vedendo que' prudenti *Giudici Principi* non esservi seno qualunque all'attorno della fondata Città, per istabilirlo a un comodo *Porto*; ricorsero all'Architettura Idraulica per aver da' suoi fondi inesausti la costruzione di un corrispondente *Molo*. Al premeditato obbietto non incontrando essi altro luogo più adattato, se non se quello che distendeasi come un piccolo seno dallo *Scoglio* dicearchico alla terra ferma di *Trispoto*; in questo ristrinsero l'elezione del luogo: ma perchè l'eletto luogo era determinato dal lido della terra ferma, e dallo scoglio, fra quali era molto ristretta l'estensione della Conca; perciò decisero doversi dilatare con ben intesa Mole di fabbricazione, onde si costituisse in atto un *sicuro Molo* al premeditato fine.

Opponevansi alla ricerca diverse pericolose circostanze di posizione, e di operati dalle leggi di Natura contra le sostruzioni, e costruzioni della futura Opera manofatta, le quali dimostravano al savio ricercatore le difficoltà quasi insuperabili; cioè a dire, che il Mare in quel luogo era per lo allora di profondità eccedente, che il fondo di rena vi era incerto alla fondazione, che il seno conterminato dalla terraferma di *Trispoto* era un distendimento di lido renoso e sdrucciolevole, e che da' vicini Colli tutti coperti di terreni sopravvenuti di materie inconnesse, un tempo infocate ed allora raffreddate; le acque dalla pioggia accresciute in torrenti, fra di essi, dilavando ogni attorno, e percorrendo per ogni dove con gradi diversi di velocità stimati, sarebbero giunte nel futuro *Molo* ben cariche di torbidezze e di grossumi terrestri, le quali alla presenza della Mole resistente al libero corrimento, avrebbero in breve tempo riempiuta la Conca, e reso inutile il *Molo*.

Que-

Queste furono le principali circostanze , di lor natura pericolose, le quali anche in oggi ogni non indolente Idraulico al solo aspetto del sito e del luogo così le riscontra , e le decide. Ad evitarle, o almeno renderle non molto attive, risolvettero i *Samj* la ricerca di un gran *muro aperto* alle pericolose direzioni circostanti; e quindi nel luogo eletto alla gran Mole di fabbrica, fondarono con ben intesa architettura un primo sodo di *Muro cieco* ben ampio, lungo in dirittura, e ben sodo dallo *Scoglio* in avanti, opponendolo allo stato del terreno *Trispoto*; e quindi murandolo di grandi pietre di *Tufo*, il sostruirono insino alla superficie del fondo renoso di allora. Questo fatto è dimostrato dalle osservazioni luogali più e più volte ripetute , e dal costante detto de' Marinari pescatori , che tutto giorno vi stanno all'attorno per gli loro esercizj a procurarsi la vita.

Sopra di siffatta sostruzione in primo sodo dell'Opera , tutto sepolto nel fondo di rena, eressero con pietre di Tufo regolari la fabbricazione del ricercato *Muro aperto*, rastremandolo sul primo sodo, e coordinandolo di gran *Pilastri* concatenati da *Archi*; sopra de' quali vi stabilirono la piazza del Molo con ogni comodo corrispondente a ritener le navi, che nella Conca si aggruppavano raccomandate alle *sarti*. Alla testa del Muro sull'ultimo pilastro fatto di maggior mole degli altri in riga, affin di disporlo non meno colla ragionevole forza resistente all'Opera , che opporlo con iscienza a' flutti delle procelle , le quali ancorchè di risalita dalla costa del Promontorio di *Miseno*, e in un certo modo dispase nel *seno Bajano* pur , per legge di Natura , vi avrebbero operato col tratto de'tempi la rovina. Niuno ignora, che se le forze incorrenti delle acque in moto sostengonsi sotto certe naturali uniformità successive a seconda delle leggi delle acque correnti; e se le forze resistenti contrapposte ad esse , scemano, per le leggi dell'Ordine, gradatamente e insensibilmente alla presenza de'continui e successivi incorrimenti; in conseguenza le forze resistenti delle fabbricazioni in tali e simili casi si distruggono in ragion diretta de' tempi che quelle percorrono; e in ragion contraria degli spazj intermessi. Sopra di questo corpo di fabbrica resistente al peso proprio , e alle circostanze perpetue degl'incorrimenti del Mare, e temporali de'Torrenti che discorreano da' luoghi della terra ferma , è fama contestata dalla Storia, che vi fosse eretto il *Faro dicearchico*. E tutto questo è ben anche dimostrato dagli avanzi che vi son rimasti nel luogo di sì

fa-

famoso *Molo*, e che si osservano a' dì nostri; siccome in avanti diremo.

N O T A LXXXI.

(s) *Fu di XXV. ben grossi sostegni*, ec. Dimostrano il fatto di tal costruzione del *Muro aperto* da 25 archi tra 25 Pilastri o Sostegni, le osservazioni luogali, gli avanzi esistenti, e la Scrizione memorativa del rifacimento di alcuni di essi, che nella precedente Not. trascrivemmo, nella quale rileggiamo: *Pilarum Vig. V.* allorchè Pozzuoli fu dedotta in *Colonia Flavia* dall' *Imperador Vespasiano*, siccome nel proprio luogo dicemmo. Ma che la sostruzione, e la costruzione primiera dell' insigne Opera fosse antichissima, e non già di *Augusto*, siccome alcuni gravi Scrittori per punto di vanità incidentemente ci dissero; eccone le dottrine, e le combinazioni storiche. *Tito Livio* (1) ci accenna, che nell' anno 576 di Roma, essendo Consoli *M. Giunio Bruto*, e *M. Att. Volso*, giusta il calcolo Aloandrico (2), nel Molo di Pozzuoli cadde un fulmine, e distrusse due navi onerarie, raccomandate alle sarti. Allora Pozzuoli trovavasi dedotta in Colonia Romana, siccome sopra notammo; e quindi in primo luogo è chiaro, che essendo elevato all' Imperio *Ottaviano Augusto* attorno all' anno 711. di Roma; in conseguenza il fatto attestatoci da *T. Livio* accadde 135. anni prima, che *Augusto* assunto fosse all' Imperio, tempo in cui il *Molo di Pozzuoli* esisteva nel luogo medesimo, e nella stessa forma della sua antichissima fondazione.

Abbiamo da *Seneca* (3), che a' suoi tempi essendo egli in Pozzuoli, giunsero quelle navi alessandrine, che eran solite precedere le Armate, e diceansi navi tabellarie, per annunciare al Popolo di Pozzuoli, ed a' Popoli convicini il prossimo arrivo della Flotta alessandrina. Vennero di poco appresso le navi cariche di merci orientali, e fu talmente grata la venuta degli Alessandrini, che il Popolo di Pozzuoli accorse in folla sulle pile del Molo per osservarne lo spettacolo: *Hodie nobis Alexandrinæ naves apparuerunt, quæ præmitti solent, & nunciare secuturæ classis adventum: tabellarias vocant. Gratus illarum Campaniæ aspectu est.* Omnis

(1) T. Liv. *Dec. IV. ec.* (2) Aloand. *Annor. jam inde ab eject. Reg.* (3) Senec. *Epist.* 77.

Omnis in Pilis Puteolanorum turba consistit, &c. Quindi è chiaro da questo secondo fatto, che molto prima che *Augusto* ordinasse la flotta delle Navi alessandrine, la quale dovea trasportare in ogni anno le biade in cui era obbligato l'Egitto reso tributario, assisteva tra gli Egizj e Pozzuolani l'introdotto commercio, e nel luogo che dicemmo il Porto per la sicura stazione delle navi; e che ne' tempi di *Augusto* fu soltanto ordinato il trasporto del tributo colle navi alessandrine, che era il gran sussidio dell'annona romana.

Suetonio (1) ci attesta, che l'Imperadore *Ottaviano Augusto* dopo di essersi assicurato dell'Impero di Roma, per ristorarsi dalle sue piucchè serie e penose applicazioni, si portò in Pozzuoli a divertirsi, e che nell'atto stavane a ricrearsi in quel Mare a vista del Molo, giunse una nave alessandrina carica di merci orientali. I Navigatori accortisi che l'Imperadore attentamente gli osservava, per renderselo benefico, e darle nel genio, si vestirono di vesti bianche, si ornarono con corone di fiori, e sacrificarono incensi alla sua gloria, cantando inni di gioja in lode di *Augusto*, e ripetendo sempre ad ogni stanza: *Signore gli Egizj per te vivono, per te navigano sicuri, e per te possеggono roba, libertà e vantaggio colle istituite flotte, e col protetto commercio*. Si compiacque *Augusto* talmente di questo colpo di adulazione, che donò ad ogni Navigatore 40. scudi di oro (somma uguale a 72. docati napolitani), e volle che promettessero con giuramento, non ispendere in altro quel denaro, se non se in mercatanzie alessandrine per trafficarle in Pozzuoli: ma non cessò qui il compiacimento dell'Imperadore, mentre dilatando sempre più la sua alta munificenza, passò ne' giorni appresso a distribuire ad alcuni *Togbe* e *Pallj*, e ad altri diede *vesti ornate alla romana* e *alla greca*, ordinando a tutti, esser lecito da quel punto in avanti a' Romani vestire ancora al modo de' Greci, e parlarne il linguaggio. Da tutto ciò ne segue in fine, che il Molo di Pozzuoli esisteva insin da tempi antichissimi, siccome dicemmo; e in conseguenza non fu Opera fondata dall'Imperadore Augusto, ma dal Popolo dicearchico, di molto e molto prima che Ottaviano venisse al Mondo.

NO-

(1) Suet. *Nella vita di Augusto*.

N O T A LXXXII.

(t) *In dove passo a passo fu fondata Tripergole*. Dalla costruzione del Muro aperto da' 25. Archi tra' 25. Sostegni si venne a prefiggere il Molo di Pozzuoli, in quel Mare per lo allora ben sufficiente e sicuro alla navigazione di que' tempi. Dalla costruzione rimase la bocca della *Conca* tra Ponente e Mezzogiorno; il lato della mole rimase esposto tra Levante e Mezzogiorno; il terzo lato fu il fondo del piccolo seno appresso alla Città; e l'ultimo lato tutto senuoso fu quel gran lido del Mare di allora, che'l conterminava colla terra ferma di *Trispoto*. Questo spazio di terraferma distendeasi in larghezza tutta acclive insino ad unirsi co' vicini Colli, e per la lunghezza insino ad una risalita di materia tufacea pietrificata, la quale servì ben acconciamente a formarvi l'altra testa del Molo, quasi dirimpetto all'ultimo sostegno di resistenza del Muro aperto. Nel disteso lido, e nel falso piano, insino alla testa di *Trispoto* vi furono eretti più magazini e diversi Edificj a comodo de' Navigatori, e Negoziatori; e nell'altra testa del Molo istesso al finir de' sostegni, e propriamente sull'ultimo, vi fu eretto il *Faro*; rimanendo così le cose tutte per molto tempo.

Siccome in avanti accrescevasi sempre più il commercio, e gli agi in Pozzuoli, così accrescevansi ancora Edificj ad Edificj sul terreno di *Trispoto*, per cui rimase occupato molto del suo distendimento sul semipiano, sul piccolo Colle, ed indi insino alla Città di Pozzuoli; e quindi divenne il fatto un vico della Città istessa, che nominarono *Tripergole*. Per ogni attorno di siffatto Borgo, a' tempi de' Romani, e della floridità e grandezza di Pozzuoli, si distesero fabbriche indicibili, e vi si ergettero quasi innumerabili Edificj Sacri, Pubblici e Privati; anzi qui fu quella ben intesa *Terme* al comodo universale de' Popoli che fu ammirata e frequentata in ogni tempo. Colla rovina della Città di Pozzuoli rimase anche Tripergole con ogni attorno disfatto, e sterminato; ma vi rimasero però innumerabili sorprendenti avanzi della numerosa quantità degli Edificj, a contestarne la magnificenza, lo splendore e la rovina. Stiedero questi avanzi ne' luoghi insino al 1538. di nostra Era, tempo in cui gli avanzi e le rovine con tutto l'attorno insino al Lago Lucrino rimase assorbito dalla memoranda rarefazione sotterranea, la quale di tutti questi luoghi formò una nuova Montagna, occupando lo spazio in-

intero tra il Monte Gauro e la Città di Pozzuoli; e questo in oggi si denomina il *Monte nuovo*.

N O T A LXXXIII.

(u) *Vi eressero il Faro*. E' costante dalla Storia, ed è dimostrato dalle osservazioni luogali, che nella *Testa del Molo*, formata al finir del *Muro aperto*, fuvvi eretto il *Faro di Pozzuoli*, ossia la torre da lume per dimostrare a' Navigatori in tempo di notte i guadi della *terra ferma*, e la *bocca del Molo*. *Plinio Prefetto delle Classi romane* ce lo attesta, dicendoci: *Usus Phari nocturno navium cursui igneo ostendere ad prænuncianda vada, portusve introitum, sicuti compluribus locis flagrant ut Puteolis & Ravennæ*. Da molti saggi ed osservazioni fatte in quel Mare, in continuazione de' Pilastri ed Archi antichi in tempo di Mar tranquillo, siamo assicurati, che dirimpetto alla risalita della Terra ferma, là ove terminava il *Vico Tripergole*, si osserva di molto sott'acqua un gran masso di fabbricazione antichissima, di lunga mano più estesa della grossezza di sostruzione del primo sodo cieco, sul quale furono eretti i Pilastri e gli Archi del gran muro aperto: se ella è così, siccome cel contestarono ancora molti Marinari pescatori; in conseguenza possiamo ben dire con *Plinio*, che siffatto ammasso garantiva la testa del Molo, sulla quale eravi la Piazza in giro, e in mezzo la nominata torre da lume, ossia il *Faro di Pozzuoli*; ma in oggi in tal luogo non altro si vede, che acqua, e sotto di essa rovine indicibili.

N O T A LXXXIV.

(x) *Il celebre ponte di barche, ec.* L' *Imperador C. Caligola* allorchè volle dar tutto il luogo alle sue sfrenatezze, alle pazzie, e alle ubbriachezze fece costruire un ponte di barche dalla piazza del *Molo di Pozzuoli*, tutto in dirittura, *insino a Baja*; ed ecco un saggio della costruzione, e la somma delle scostumatezze operate da quest' orgoglioso, non men, che tiranno Principe. Convengono tutti gli Scrittori di grave autorità, e fra essi *Suetonio* nella Vita di *Caligola*: *Giuseppe Ebreo* (1), *Dione* (2),

(1) Giusepp. Ebr. *Antichità Giudaiche Lib.* 19. (2) Dion. *Stor. Rom. Lib.* 59.

ed altri non pochi, che sopraffatta la fantasìa di quest' imbecille Imperadore ugualmente empio e sciocco, che pazzo e scostumato di voler dimostrare all' Universo terrestre, esser di poco momento a un Imperadore Romano quel trasferirsi trionfante sul carro, o accavallo per terra, dopo qualunque vittoria riportata sopra i Nimici dell' Impero; deliberò ed eseguì far lo stesso per Mare, onde si dichiarasse presso le Nazioni tutte, esser egli il solo imitatore de' più famosi Principi antichi, il solo grande sopra a' suoi Predecessori, e il solo terrore de' Nimici dell' Impero romano.

A quest' insanabile, ma positiva pazzìa aprì *Caligola* la grande scena, onde vedervi e farvi vedere gli oggetti non esistenti, come reali e presenti; e per siffatte idee, combinate colle passioni, e non colle ragioni, ordinò la formazione del famoso ponte di barche nel *Golfo bajano* tra la piazza del Molo di Pozzuoli, in dove era il Faro, insino a Baja. Ci assicurano *Paolo Diacono*, e più precisamente *Suetonio*, che tale sconsigliata Opera fu di lunghezza miglia tre e passi seicento romani; e da ciò sappiamo, che il costrutto ponte di barche fu lungo 3600 passi di cinque piedi l'uno, i quali compongono passi napolitani 3647 e palmi $5\frac{1}{3}$; e in conseguenza miglia geometriche due, e passi 892 circa; imperciocchè ogni passo antico di Roma fu di cinque piedi romani, ogni piede fu un' oncia e mezza più lungo del nostro attual palmo napolitano; ed ogni miglio fu per ogni dove mille passi di qualunque portata. Sappiamo inoltre dal citato *Paolo Diacono*: *in spatio trium millium quod in sinu Puteolano intra molem jacet, duplici ordine naves contexens, &c.* e da altri ancora che fu costrutto il Ponte con doppio ordine di Navi onerarie, ben congiunte ed ancorate onde potessero sostenere oltre al peso delle travature e delle asse, un lastricamento di terra talmente formato ed assodato, che rappresentasse la *Via Appia*, simile alla vera fondata da Appio Claudio il Cieco; dappoichè quel braccio che attraversava *Tripergole* inverso Pozzuoli, e per Baja e Cuma si riuniva alla mentovata Via, fu opera di F. Domiziano; siccome nelle Not. preced. dicemmo.

Dovettero venire nel Golfo di Baja per l'ordine di *Caligola* quante Navi onerarie si giudicarono sufficienti al bisogno dell' eccessivo distendimento, e alla doppia disposizione, le quali furono tirannicamente tolte al commercio di molte Nazioni; e quindi a tal mancanza ben tosto seguì l'universale carestia in Ro-

Roma, e da per tutto nell' Italia, gemendo con fervidi sospiri i Popoli in tanto disordine. Terminata che fu la sconsigliata Opera, il pazzo Imperadore diede principio alla premeditata scena di andare e venire per due giorni continui da *Baja* a *Pozzuoli*, e da *Pozzuoli* a *Baja* con diversi caratteri, ora di *Assalitore*, ora di *Trionfatore*, ed ora di *scostumato*; insino a che terminolla tra le dissolutezze, e le scelleraggini non senza lagrime e lutto degli Spettatori.

Dione (1) e *Suetonio* (2) con altri Scrittori ci dicono, che il primo giorno *Caligola* vestito con *corazza*, com' Egli dicea, di *Alessandro*, ornato con *Clamide* di seta porporina fregiata di oro e di gemme, cinse la spada, imbracciò lo scudo, e si coronò di quercia; indi dopo aver sacrificato le corrispondenti vittime a *Nettuno*, a *Mercurio*, a *Venere*, e al *Livore* montò a cavallo fuori misura adornato; e tutto sopraffatto dall' amor proprio, entrò nell' artificioso ponte dalla parte di Baja. Appena entrato si arrossò, e tutto furore diedesi celeremente a correrlo insino a Pozzuoli, come se gito ei fosse contra ostinatissimi Nimici già posti in iscompiglio; questa fu la prima parte della scena ridicola.

Giunto *Caligola* in Pozzuoli, fingendo essere stanco dal combattere e dal vincere, riposò tra gli applausi degli adulatori, e tra le dissolutezze de' suoi sensi insino al seguente giorno. All'apparir del secondo giorno aprì l' imbecille Principe la seconda scena del Trionfo per l' immaginata vittoria: ma da Pazzo ben volle deformarne la primiera maestà. *Suetonio* nella Vita di Caligola ci attesta, che si vestì da *Quadricario*, dirigendo Egli medesimo la generosa *biga* della carretta, e che in tal modo attraversò la via medesima da Pozzuoli a Baja. Sulla Piazza del Molo fu eretto il solito *Tribunale*, acciò l' Imperadore l' ascendesse per la *Concione* che far dovea, come Trionfatore, a' Soldati, e al Popolo. In fatti l' eseguì *Caligola* con fasto, e con superbia indicibile: ma nell' orgoglioso parlamentare, prima lodò se stesso, raccontando aver operato cose maravigliose in quella immaginata battaglia; indi lodò i Soldati, che avean sofferto que' non veduti nè sostenuti gravissimi pericoli; esagerò il lor coraggio, e l' intrepidezza in vincere gl' immaginati nimici; ripigliò la diceria delle proprie lodi, e insin al finir del sermone le produs-

(1) Dion. *Lib.* 19. (2) Suet. *in Caligola*.

dusse, non senza stomaco degli Uditori, fuor di modo all'incredibile. Passò a magnificar l'azione di aver camminato *a piedi* sul Mare, e di averlo attraversato a *cavallo*, e sul *veicolo*; giudicando tali cose, esser la giusta e sola gloria di un Imperadore romano; e qui ripigliando le proprie lodi terminò tra indicibil novero di sconnessioni la preparata *Concione*.

Stando sul Tribunale fece venire avanti di se i doni, che soleano dispensare i Trionfatori alle soldatesche, e nell'atto medesimo lì divise. Indi al termine di quest'altra scena fermossi tutto gonfio, e quasi fuor di se a riguardare per ogni attorno l'innumerabile calca de' Popoli, che erano accorsi allo spettacolo, e così finalmente ritirossi in Baja. Spese *Caligola* tutto il rimanente del giorno e della notte in allegrìe, stravizzi, pranzi, scostumatezze e libidini di lunga mano maggiori di quelle che si esercitavano in Baja: ma tra le scelleraggini vi fu quella, che, assorto dal vino, diede fine alla festa con far precipitare molti de' suoi più cari dal Ponte in Mare, e fece sommergere ancora diverse Navi caricate di Spettatori, per essersi accorto, che taluni il diridevano alle tante operate manìe. Dopo questi atti di empietà proruppe con alte voci a gloriarsi di aver atterrito il *Dio Nettuno*, di aver schernito *Serse*, e *Dario*, di aver oscurate le lodi di *Alessandro* e di ogni altro Principe. Ma lasciamo le pazzìe al Pazzo, e seguitiamo la nostra Descrizione.

N O T A LXXXV.

(z) *In oggi si osservano 13. Pilastri degli antichissimi XXV., ec.* Coll'andar de' tempi il risultato dalle concause naturali; cioè a dire, gli operamenti non meno delle rovine luogali di questa parte della Regione abbruciata per l'attività de' fuochi sotterranei, e per quelle prodotte dagl'incorrimenti e risalite delle Procelle, che dall'abbandono del *Molo* per più secoli, e dalle desolazioni eseguite da' Barbari in Pozzuoli, Baja, Miseno, e Cuma, passo a passo rimasero i 25. Pilastri, e gli Archi prima scaduti, ed indi parte di essi totalmente rovinati; per cui non altro vi resta dell'antichissimo Edificio Idraulico, che 13. Pilastri di molto avanzati alla rovina, ed i segni degli archi precipitati. Ne' tempi de' Romani le concause medesime gradatamente vi operavano gli effetti simili: ma con giudiziosi ripari adoperati in tempo, ben si assistevano le parti della grande Opera per allontanarne in ogni stagione i disgraziati successi. Leggiamo, che a' tem-

tempi di *Antonino Pio* si fecero alla Mole risarcimenti quasi integrali, e che indi essendosi rovinati *sei Pilastri*, furon interamente rifatti, Ci attestano tal fatto due Scrizioni memorative, che trascrivemmo nelle Note precedenti: una nella Nota XL. in cui fu scritto: *Opus Pilarum Vig. V.*; e l'altra nella Nota XLVI. in dove si legge: *Opus . pilarum . VI. Maris . conlapsum a . Divo . Patre . suo . P. promissum . Restituit*; e quest'ultima Scrizione dappoichè fu cacciata dal Mare nel luogo medesimo del Molo nel 1577. di nostra Era, fu dal Popolo di Pozzuoli collocata sulla porta attuale della Città, laddove l'osservammo.

T E S T O.

Num. 36. *Monte Gauro* (a) un tempo famoso per gli rinomati *Vini gaurani* che produceva (b); in oggi è quasi per gran parte sterile, per cui da' Volgari vien denominato il *Monte Barbaro* (c).

N O T A LXXXVI.

(a) *Monte Gauro*. Negli antichissimi tempi terminava il *Monte Gauro* il ristretto territorio Dicearchico, ed indi Pozzuolano. Questo Monte distendea la sua base insino alle vicinanze del *Lago* di *Aorno* ossia *Averno*, in dove conterminava il territorio *Cumano*; per altro lato distendeasi insino al *Lago Cocito* ossia *Lucrino*, separando per tal parte il territorio *Pozzuolano* dal *Bajano*; per altro lato giugneva infin di appresso alla *Via Campana*; e tutto il rimanente dilatavasi in distesissime irregolari colline, oltre alle quali formava quel semipiano, in dove fu eretto il *Vico Tripergole*, che nelle Note precedenti descrivemmo; convien però avvertire: che il *Monte Gauro* di Pozzuoli fu ben diverso per posizione topografica dagli altri due dinoverati nella Campagna Felice; cioè da quello tra *Minturne* e *Suessa*, di cui ci dà conto *Cicerone* (1), dall'altro che soprasta *Gragnano* e *Stabia*, distendendosi da una parte inverso *Nocera* insino al monte Massico, e dall'altra inverso *Sorrento*, nominandosi pur anche i *Gaurani*. *Tito Livio* (2) ci fa sapere, che i due Consoli *M. Valerio Corvino*, e *Cor-*

(1) Cicer. trattando della legge Agraria. (2) T. Liv. *Lib. 7. D. 1.*

Cornelio destinati dal Senato per la guerra co' Sanniti; il primo si accampò alle radici del Monte Gauro in Campagna, e l'altro al Gauro di Satricola nel Sannio; e questi due Gauri furon insieme congiunti dallo *Stazio* (1) in descriverceli:

Gaurus, Massicus, unifer remittit.

Molti Scrittori ci dicono, che perchè tutti e tre produceano uve delicatissime, e vini ottimi e generosi; perciò tutti e tre così si denominassero. Del *Monte Gauro* di Pozzuoli ce ne dà conto *Lucano* (2):

. . . . vel si convulso vertice Gaurus
Decidat in fundum penitus stagnantis Averni.

e Giovenale (3):

Suspectumque jugum Cumis, & Gaurus inanis.

Ciocchè possiam dire si è, che dal più alto ascendibile insino al vertice il Gauro pozzuolano fu sempre arido, inutile, alpestre e dirupato, siccome in oggi si osserva; e per quanto presenta agli occhi de' Riguardanti, ben dimostra un grande ammasso di materie abbruciate, e di raffreddati sassi ivi sopravvenuti a stabilirvi l'apparente Mole. Tutto ciò che il Monte con ogni attorno di esso presenta alla penetrazione umana, certamente fa decidere essere una produzione delle rarefazioni sotterranee, operata ne' tempi da Noi lontanissimi e del pari sconosciutissimi; e può dirsi, a simiglianza di altro simile sopravvenuto sulla stessa base nell'anno 1538. di nostra Era, il quale in oggi si denomina il *Monte nuovo*; siccome diremo in avanti.

N O T A LXXXVII.

(b) *Rinomati Vini Gaurani, che produceva.* Di siffatto Monte, già sopravvenuto nel luogo che descriviamo, ne abbiamo antichissime memorie da più famosi Scrittori, i quali mentre ci at-

(1) Staz. *Lib.* 4. *Silv.* (2) Lucan. *Lib.* 2. (3) Gioven. *Sat.* 11.

attestano lo straripevole, e l'asprezza delle parti superiori, ci dicono in seguito la famosa fertilità del terreno delle parti inferiori, ossien delle falde esposte al prospetto di *Pozzuoli*, e di *Baja*, e non già delle altre rivolte a *Cuma*, e al territorio *Campano*; le quali furon sempre alpestri, dirupate e inutili all'Agricoltura. Le parti fertili del *Monte Gauro* eran caricate a dismisura di viti, che producevano uve saporitissime, dalle quali ritraevasi squisito e piacevole vino di molto pregiato da' Romani: dappoichè rileggiamo in *Plinio* (1) i vini gaurani di Pozzuoli contender l'eccellenza a' *Setini*, a' *Falerni*, ed agli *Albani*; ed eccone le sue parole: *Certant, æque, ex Monte Gauro Puteolos, Bajasque prospectantia, &c.*; e Giovenale (2) ci dice:

> *Te Trifolinus ager fæcundis vitibus implet,*
> *Suspectumque jugum Cumis, e Gaurus inanis.*

Lo stesso Scrittore lodando il sapore delle Ostriche Lucrine: perchè il *Monte Gauro* coltivabile distendevasi insino a conterminare col Lago Lucrino; ci fa sentire:

> *Cœnet licet Ostrea centum Gaurana.*

E *Sidonio Apollinare* anche egli ce ne dà conto:

> *Inter delicias mollirent corpora Bajæ,*
> *Et se Lucrinus qua vergit Gaurus in undas.*

Del vino gaurano di Pozzuoli ne fà particolar memoria *Galeno* (3): *Secus aquosis accidit Sabino, Albano, Gaurano, quod in Puteolanorum Colle nascitur*; e nel trattato del modo di conoscere, e di avvalersi de' cibi e delle bevande buone ed ottime, comanda con ispezialità il vino gaurano di Pozzuoli. Sarebbe lunga e nojosa diceria il qui trascrivere quanto ne dissero non pochi altri ugualmente famosi Scrittori; onde l'umano Leggitore volendo accertarsene potrà rileggerlo nello *Stazio* (4), in *Lucano*

(1) Plin. *Lib.* 14. *Cap.* 6. (2) Giovenal. *Sat.* 9. (3) Galen. *Antidotar. Cap.* 3. (4) Stazio Pap. *Lib.* 3.

no (1), in *Luc. Floro* (2), in *Giov. Pontano* (3), e in altri ancora.

N O T A LXXXVIII.

(c) *Da' Volgari vien denominato il Monte Barbaro*. Fu sempre inutile quella gran parte del Monte Gauro dal vertice a' luoghi ascendibili, ma per molto del rimanente all'attorno di questi, che era in un certo modo coltivabile ne' primi tempi, divenne col tratto de' secoli sterile ed inutile ancor essa, per opera delle occulte rarefazioni sotterranee, e per la vicinanza del Pirofilaceo esistente nella Regione abbruciata; e se non giunse ad uguagliare la sterilità, e l'aridezza delle parti alte del Monte, ben di poco diversificavasi negli andati tempi, per cui i Volgari coltivatori di Pozzuoli, al lor modo di dire, il nominarono *Monte Barbaro*, perchè vedeano passo a passo l'ingratitudine luogale insensibilmente sopravvanzarsi, ed i terreni rendersi inadatti alle dure loro fatiche agrarie. Dimostra tutto e quanto dicemmo il seguente avvenimento di distruzion luogale, in cui vi sopravvenne nel secolo decimosesto il Monte nuovo, il quale occupò tutte le falde, e quasi tutt' i semipiani del *Gauro* inverso *Pozzuoli* e *Baja*. Eccone il fatto.

T E S T O.

Num. 37. *Monte nuovo* (d), sopravvenuto in questo sito per opera di orribile rarefazione sotterranea, il quale occupò le falde e il distendimento collinoso del Monte Gauro. Avvenne il lagrimevole successo a' 29. di Settembre del 1538. di nostra Era (e). Fu distrutto in poco tempo ogni attorno; e i danni operati in tanta disgrazia furono indicibili. Questo fatto fu scritto con ogni distinzione da' famosi *Porzio*, e *Borgio* (f) Autori contemporanei.

NO.

(1) Lucan. *Lib.* 2. (2) Luc. Flor. *Lib.* 1. *Cap.* 16. (3) Giov. Pontan. *nella Partenia*.

N O T A LXXXIX.

(d) *Monte nuovo*. Prima che il *Monte nuovo* sopravvenisse in questo luogo della Regione abbruciata, tra il *Monte Gauro*, e il *Colle di Pozzuoli*; tutto quel distendimento de' terreni semipiani e collinosi, che erano occupati dal *Vico Tripergole*, e da' poderi di molti agiati Cittadini, per ogni attorno del Monte gaurano insino alla Via campana, e al Lago lucrino, furono deliziosi e fertilissimi Campi, coltivati con lodevole agricoltura, la quale ben compensava con molta usura la diligenza del Coltivatore. Tutto questo distendimento, e tutto l'industrioso esercizio in una sola notte, e in un sol giorno fu distrutto e desolato da una rarefazione sotterranea, la quale sconvolse ogni luogo, ed assorbì quanto il giorno dietro credeasi perdurare per lunghissimo tempo avvenire. Oh caso lagrimevole, in cui tutto in pochi stanti disparve dalla presenza fisica dell' Uomo, rendendo miseri i Posseditori, e pezzenti i Coltivatori. Adunque la Montagna che in oggi vediamo col nome del *Monte nuovo* vi sopravvenne in questa parte, come le altre della Regione abbruciata, che sopra dicemmo; e quindi dalle vomitazioni d'incredibile quantità di materie aride e infocate poste fuora da una nuova bocca vulcanica, che poi dalla mancanza di attività del fuoco sotterraneo, e dal raffreddamento delle eruttate materie rimase luogalmente otturata, avendo elevato il Monte a quasi pareggiare il vicino Gauro. Siffatto nuovo ammasso si distese, da un lato insino ad assorbire quasi tutto il *Lago Lucrino*; di poco più avanti entrò per non piccolo tratto in *Mare*; da altro lato giunse insin dentro il *Lago di Averno*, non cessando di avanzarsi di molto al di là della *Via Campana*; e dall'altro lato si unì col *Monte Barbaro*, sollevando a dismisura per ogni dove l'antica superficie.

N O T A XC.

(e) *Avvenne il lagrimevole successo a 29. di Settembre del* 1538. Nel mese di Settembre dell'anno 1538. dopo molti diversi orribili tremuoti e gran fragori, che sentironsi da per tutto il territorio Pozzuolano e sue vicinanze, si alterò con ispaventevole fracassamento il terreno di *Tripergole*, e in fine vi si aprì attorno alle ore due della notte una bocca vulcanica, dalla quale divampando indicibile fuoco, vomitaronsi sassi infocati, ed al-

altre materie aridissime con tanta celerità, attività e spavento, che coll' andar di sole ore trentasei, rimasero ivi ammontate a formarne tutto il volume del Monte nuovo; talmente distesi per ogni attorno, e sopra de' luoghi nella precedente Nota additati, che con sorprendimento si osservano. Furono gli effetti di questi operati dalle leggi della Natura per noi lagrimevoli; dappoichè si distesero all' intera distruzione degli avanzi dell' antica Tripergole, all' assorbimento del terreno antichissimo, di molti Edificj moderni, e di quasi tutti gli antichi monumenti del fasto e della grandezza romana. In questo disgraziato avvenimento rimasero sepolti diversi avanzi famosi di molti *Tempj*, e gran numero di *Opere pubbliche e private*; e fra di quelli e queste i famosi *Bagni naturali*, la gran *Terme artificiosa*, parte del *Lago di Averno*, quasi tutto il *Lago Lucrino*, e buona parte del *Mare*, che *formava il Molo antichissimo di Pozzuoli* dalla parte di *Trispoto*; ed ecco come in pochi stanti tutti questi luoghi rimasero sconvolti e distrutti tra lo spavento e l'orrore: ma leggiamo la somma delle cose scritte dagli Autori contemporanei.

N O T A XCI.

(f) *Porzio, e Borgio*. I famosi Autori contemporanei, che scrissero l'avvenimento del *Monte nuovo*, furono il Filosofo *Simone Porzio*, e il Poeta *Girolamo Borgio*, ambidue di qualche nome nel Catalogo degli Eruditi di quel tempo; ed eccone il riassunto della lor fedele relazione: *Nell' anno 1536. fu travagliato Pozzuoli ed il suo territorio da orribilissimi tremuoti, che sempre eran preceduti da spaventevoli fragori; i quali non cessarono di scuotere ogni dove per il corrimento di anni due. Alla fine di questi, cioè nel 1538. a 29. di Settembre, attorno alle ore due italiane scoppiò la rarefazione nel terreno di Tripergole, in ove si aprì una grandissima voragine, e sul fatto medesimo dall' orribile bocca vulcanica ne uscì tanto fuoco, tante pietre, tanta cenere e tante pomici, che nel corto giro di ore 36. formarono un gran monte, il quale sempre più accrescendosi, e dilatandosi per ogni attorno, atterrò tutti gli Edificj antichi e moderni, che vi esistevano.*

Furono consumati nel lagrimevole avvenimento gran quantità di Bestiame, tutti gli Alberi e la Vendemmia. Le vomitate e gittate materie infocate, siccome accrescevasi il nuovo Monte, così esse si dilatavano sdrucciolando per ogni attorno insino a giugnere per una parte nel Lago di Averno, per altra a riempire quasi tutto il Lago Lucri-

crino, e per l'altra nel Mare al di là del presente Molo; anzi fu notato, che il Mare in tal luogo tornò in dietro per più di 200. passi, lasciando in secco gran copia di pesci sul lido, e manifestando tra le rene dell'apparito fondo molti momentanei zampilli di acqua dolce.

Fu sì terribile tal lagrimevole successo, e tanto spavento produsse agli Abitatori di Pozzuoli, che fuggirono a truppe indistinte, come forsennati, nella Città di Napoli, affin di salvarsi e di ottenere un qualche soccorso alle loro miserie. L'Ordine economico e il Popolo Napolitano, a vista dello spettacolo, providde alla conservazione di que' Miseri, fe' darli ricoveri opportuni, e cibarie abbondanti; in fine terminata la disgrazia gli fece somministrare corrispondenti sussidj, onde ritornassero contenti nella desolata Patria.

T E S T O.

Num. 38. Avanzo dell'antico *Lago Lucrino*, un tempo nominato il *Lago Cocito* (g). Fu abbondantissimo di ottimi e saporiti pesci, e spezialmente delle *Orate* e delle *Ostriche*. A' tempi de' Romani formò un corpo di rendita rispettabile di quel Popolo, tanto era dispaso il credito delle sue golose produzioni (h). Questo Lago naturale à' tempi di *G. Cesare* fu perfettamente accomodato (i), e ridotto a dare un maggior vantaggio alla Repubblica Romana. A' tempi di *Augusto* fu architettato in sicuro Porto da *M. Agrippa* senza offesa della lucrosa pesca (k). E finalmente essendo stato abbandonato per varie cagioni, dopo il corrimento di non pochi secoli, ritornò nel seno della Natura, insino che fu quasi annientato dalla rarefazione sotterranea del 1538.

N O T A XCII.

(g) *Lago Lucrino un tempo nominato il Lago Cocito*. Prima che i Romani dassero il nome di *Lucrino* al Lago naturale, che descriviamo nel territorio di Pozzuoli, ci attesta *Silio Italico* (1),

 che

(1) Sil. Italic. *Lib.* 12.

che nominavasi insin da tempi antichissimi il *Cocito*, ed eccone le proprie parole: *Ast hic Lucrino mansisse vocabula quondam Cocyti memorat, medioque in gurgite ponti*. Questo Lago naturale separavasi dal Mare contiguo con un grande ed irregolare banco di rena, lungalmente formato dalle alluvioni di sconosciute materie, ivi ammontate dalle risalite delle Procelle dopo gl' incorrimenti sul Promontorio *Miseno* inverso *Baja*, e in avanti ancora insino al luogo degl'Incrementi nascosti; i quali rimanendovi mal sicuri a resistere non meno l'attività delle acque addensate in lago, che gli urti successivi e continui degl' incorrimenti variavano la lor figura e la posizione, aprendo, e rinserrando le naturali bocche con danno della istituita pesca. La *conca cocita* ne' tempi della floridità di Dicearchìa fu abbondante di pesci, che vi entravano dal Mare; ma per lo allora non ebbero i suoi prodotti quel credito, che acquistaron in tempo de' Romani colle famose *Orate*, e colle saporose *Ostriche*.

N O T A XCIII.

(h) *Tanto era dispaso il credito delle sue golose produzioni*. I Romani dopo la conquista della Città di Dicearchìa, e dopo averla dedotta in Colonia romana col nome di Pozzuoli, descrissero tra le pubbliche rendite il dazio de' lucrosi prodotti del *Cocito*; e quindi avendolo sperimentato di somma utilità e di gran vantaggio del pubblico Erario, al dir di *Sesto Pompeo* (1), e di *Gio: Boccaccio* (2), il denominarono col famoso nome di *Lago Lucrino*: e siccome a questa determinazione operò la strabocchevole rendita, che i Romani ne ritraevano; così l' Economia pubblica operò che il Popolo romano il riguardasse con preferenza sopra tutte le altre rendite della Repubblica. Quindi fu, che nel dare in fitto le Gabelle del pubblico Erario a' Publicani, prima di ogni altro ponevano all' incanto il fitto del *Lago Lucrino* come più e più spezioso.

Il credito delle produzioni *Lucrine* era fondato sulla squisitezza de' pesci che vi si nutrivano, e spezialmente delle *Orate*, e delle *Ostriche* per cui leggiamo da *Varrone* insin dove giunse la *Gola*, il *Lusso* e lo *Scialo* di tali pesci; dappoichè non diceasi bene

(1) Sesto Pompeo. *Vocab.* (2) Gio: Boccaccio *Itinerar. Lib. 9. Cap. 9.*

ne onorata e trattata una Mensa Nuzziale, se non veniva servita co' pesci Lucrini, che in tal singolare incontro si davano a' Convitati.

Nunc nuptiæ videbant Ostreas Lucrinas.

Marziale (1) sorprende i Leggitori in dar conto della delicatezza de' pesci Lucrini, ed eccone i suoi sentimenti:

Non omnis laudem pretiumque aurata meretur,
Sed cui solus erit concha lucrina cibus.

In altro luogo (2):

Ebria Bajano veni modo concha lucrino
Nobile nunc sitio luxuriosa garum.

Questo dotto Scrittore volle dare anche luogo al comune compiacimento, e all'universal gola in lodare tali pesci del Lago Lucrino, e quindi soprammodo esagerò le famose Ostriche, dimostrandone la squisitezza col paragone dell'eccesso di gola di un suo amico (3):

Cum vocer ad Cœnam non jam venalis, ut ante,
Cur mihi non eadem, quæ tibi, Cœna datur?
Ostrea tu sumis Stagno saturata lucrino.
Sugitur inciso mytilus ore mihi.

Ma non fu contento di quest'espressioni a chiarirne la delicatezza; dappoichè (4) passa più oltre a farne il paragone colla piacevole Venere della Zitella di un tal *Erozio*:

Puella senibus dulcior mihi Cycnis,
Agna Galæsi mollior Phalantini,
Concha Lucrini delicatior stagni,
Cui nec Lapillos præferas Erythræos.

An-

(1) Marzial. *Lib.* 13. *Epigr.* 85., e in altri luoghi ancora. (2) Marzial. *Lib.* 13. *Ep.* 77. (3) Marzial. *Lib.* 3. *Ep.* 60. (4) Marzial. *Lib.* 5. *Ep.* 47.

Anzi altrove nominò il Lago Lucrino, *Stagno di lascivia* per la dilicatezza de' ben nutriti Pesci:

Dum nos blanda tenet lascivi stagna Lucrini.

Noi però non dobbiamo passar più oltre su questo assunto.

N O T A XCIV.

(1) *Da G. Cesare fu perfettamente accomodato, ec.* La spiegata posizione naturale del Lago Lucrino, ed i banchi di rene alluviati, che il conterminavano colle acque marine, operarono, tra i disordinati successi, danni grandissimi alla pesca de' pesci che vi si introduceano, e vi si nutrivano; per cui gli Appaldatori della gabella ne portarono le lagnanze al Senato, onde esserne rifatti. Furono disaminate le querele nel Senato, e furono ritrovate sussistenti a segno, che se le cose dedotte si fossero lasciate in abbandono, avrebbero prodotto gran minorazione nella lucrosa rendita, e in fine la quasi distruzione della pesca. A riparare un tanto disordine, provide il Senato, che essendo allora *G. Cesare* Questore della Repubblica, si trasferisse in Pozzuoli, ed operasse nel Lago Lucrino gli opportuni ripari alla conservazione del Lago e della pesca. Ci attesta *Servio* (1) siffatta commessa, e ci dà conto, aver Egli il *Questore* rinserrato con mole di ben intesa Opera architettonicoidraulica il contermine del Lago col Mare nel luogo stesso de' depositi alluviati.

L'Opera fatta eseguire da *G. Cesare*, al dir di *Strabone* (2), fu insigne, ma spesosa; imperciocchè l'argine idraulico fondato nel luogo de' banchi di rene fu lungo VIII. *Stadj*, ossia un miglio antico di Roma, e fu di tanta larghezza, di quanto comodamente andar vi potea il Carro, rimanendovi sufficiente spazio per ogni parte all'uso de' pedoni. Nella fondazione del Claustro rinserrò il Commessario del Senato ogni naturale comunicazione del Mare col Lago inverso Pozzuoli, e ne prefisse una sola, ma con grande artificio inverso Baja; affinchè liberandosi il Lago degl'interrimenti e delle rovine operate dalle riflessioni delle acque risalite, potessero i pesci liberamente entrare in eccedente quantità per lo ricercato luogo di comunicazione; in dove

(1) Serv. *Lib. 6.* dell'Eneide. (2) Strab. *Lib. 5. Geograf.*

ve nè flutti nè le procelle vi operavano danni alla lucrosa pesca; ed il pesce una volta entrato nello stagno non potesse per gli architettati intrichi liberamente uscirne, se non se preda del Pescatore. Così stiede il Lago Lucrino con somma gloria di *G. Cesare* insino all' Impero di *Augusto*.

N O T A XCV.

(k) *Fu architettato in sicuro porto da M. Agrippa, senza offesa della lucrosa pesca.* Seguito l'assassinio del Dittatore perpetuo *G. Cesare* fu occupato l' Impero di Roma da *Ottaviano Augusto*, il quale prima di dar mano alla Guerra di Sicilia contra *Sesto Pompeo*, determinò, al dir di *Suetonio* (1), farsi una nuova armata navale, a cui condannò per lo remo ventimila servi manomessi: ma prima di menarne all'effetto la costruzione, ben conveniva alla nuova leva de' navilj e delle classi aver stazioni comode e sicure nelle contingenze possibili de' disgraziati successi. A questo fine leggiamo in *Dione Cassio* (2), e in *Vellejo Patercolo* (3), averne l' Imperadore dato l' incarico per la sollecita esecuzione al suo genero *Marco Agrippa*, allora *Prefetto delle classi*. Eseguì il Prefetto l' alto comando, con ridurre in ottima forma i contigui Laghi di *Averno* e *Lucrino* col mezzo di ben inteso canale di navigazione, e nel modo stesso unilli col *Porto di Cuma*, in oggi il Lago del Fusaro, formando sotto un sol punto di veduta politica tre gran Porti comunicanti al premeditato fine; e tra di essi negli spazj campestri lunghesso i canali, esercitarvi quotidianamente i Soldati ed i Remiganti.

Il Lago Lucrino fu ridotto da *Agrippa* a utile Porto con pochissima sua industria, e senza punto offendere la lucrosa pesca, stante le gloriose ma dure fatiche di *Giulio Cesare*, per cui in memoria del fatto e del parentaggio *Ottaviano Augusto* volle, che in avanti si nominasse *Porto Giulio*. Questa è l' openione più sicura di tal nome, dato in que' tempi al Lago Lucrino ridotto in Porto tra Baja e Pozzuoli, e fu ancora il primo fra i tre formati dal Prefetto delle Classi, eseguendo gli ordini dell' Imperadore. Dopo di questa diede mano *Agrippa* a stabilire il *Lago*

---

(1) Suet. *in Augusto*. (2) Dione Cass. *Lib.* 48. (3) Vellejo Paterc. *Lib.* 42.

go *Averno* in secondo Porto, rendendolo comunicante col *Porto Giulio* col mezzo di un famoso canale di Navigazione; ed indi ridusse il *Porto Cumano* anche comunicante coll'*Averno*, con altro non men magnifico canale navigabile. Nell'atto che tali opere si andavan formando, diede mano il Prefetto alla costruzion delle navi rostrate; per le quali già avea fatto abbattere i vicini Boschi *de' Cimmerj* (che in avanti noteremo), e ad esercitare i soldati e la marineria negli spazj liberi ed aperti de' terreni, lunghesso i canali navigabili; affinchè tutto fosse allestito e pronto, nel tempo medesimo, alla volontà del Principe. Da tali fatti, egli è certo, Agrippa principiossi a titolare *Prefetto delle Bocche Marittime, e delle Classi*; siccome il riscontriamo in una Medaglia di forma grande, in cui in una faccia si osserva *Nettuno* col *Tridente* alla destra, e un *Delfino* alla sinistra; e nell' altra faccia vi si legge l' Epigrafe:

M. AGRIPPA . L. F.
PRAEF. ORAE . MARIT . ET . CLASSIS

Conviene qui avvertire che le navi rostrate degli Antichi ci son definite co' nomi di triremi, quadriremi, quinqueremi, ec.; e con tali definizioni non altro dobbiam sentire che ordini d'uomini posti a' remi delle navi; cioè a dire, che la trireme avea tre uomini a remo, la quadrireme, quattro, e la quinquereme cinque, quali uomini posti in riga nelle loro panche formavano gli ordini adattati agli esercizj di remare, e di operare le azioni di guerra. Niuno ignora che per ordine intendiamo quell'antecedere e succedere delle tali o tali altre cose uniformi, adunque quella regolare disposizione de' rematori in fila facean vedere dalla corsia i dimostrati ordini di uomini applicati a un sol remo; e non già ordini di remi applicati alla Nave. Questo è il regolare del fatto antico, e non quello che la fantasia alterata degli Scrittori de' tempi appresso ci vollero dare ad intendere. Noi escludiamo dalla dimostrazione la definizione *Quinquaginta remes*, e le altre a questo torno se vi sono tra gli antichi Scrittori, che rettamente decidono il numero de' remi applicati ad ogni lato delle Navi lunghe, le quali per la lor portata non eran di molto maneggiabili, e solo può dirsi esser consecrate al fasto: ma ognun creda quello che più torna al suo conto.

Sap-

Sappiamo da *Vellejo Patercolo* (1), da *Dione Cassio* (2), e da altri non pochi, che la nuova armata navale di *Augusto* stiede sicura ne' combinati Porti, servendo quel di mezzo, cioè l'Averno, come ben intesa Darsena nel coordinamento, e che poi si pose in marchia. Sappiamo, che felicemente uscì da' Porti per le bocche *Cumana* e *Giulia*, affin di girne alla guerra di Sicilia. E sappiamo infine, che sì famosa Armata non ritornò ne' formati Porti, a cagion che essendo rimasta battuta da orrenda procella, naufragò a vista del Promontorio di *Palinuro*; e questa fu la vera cagione, che rimanendo i Porti di *Cuma*, *Averno*, e *Giulio* inoffiziosi, col tratto de' tempi l'abbandono da una parte, e gli operati dalla Natura dall' altra li ridussero a' primi loro stati; cioè a dire, in Laghi naturali, riacquistando i primi nomi di *Cumano*, di *Averno*, e di *Lucrino*, che in oggi si sostengono ad onta degli operati dell' uomo, e delle diversità delle primiere forme; spezialmente del *Lago Lucrino*, di cui appena può dirsi esservene rimasta l'immagine dalla rarefazione sotterranea del 1538, che sopra descrivemmo.

T E S T O.

Num. 39. Antichissima *Città di Cuma* fondata da' Greci *Attici di Calcide e di Cuma* (l) sulla cima di un Colle litorale del Mar Tirreno. La mista Colonia occupò un non molto disteso territorio tra' Vulcani, che vi esistevano (m). L'eretta Città fu ripiena di Edificj Sacri, Pubblici, e Privati, e fu da pertutto murata con Vallo alla Greca; per cui rimase rinserrata e custodita per ogni dove fra' vicini Colli (n). Si governò la popolazione per gran tempo in Repubblica (o), e divenne potente, ricca e florida col commercio. Indi fu afflitta da' Popoli vicini, e soggiacque per poco tempo alla Tirannìa (p). Si rimise in un mediocre stato, ma poco dappoi fu nuovamente scompigliata da suoi antichi nimici, per cui molti del Popolo cu-

(1) Vellejo Paterc. *Lib.* 1. (2) Dione Cass. *Lib.* 49.

cumano risolvettero abbandonar la Patria, e fondare la Colonia di Napoli sull' alto della Montagna, di poco al di là di Partenope (q). Fu Cuma conquista de' Romani (r); e finalmente passando da disgrazia in disgrazia fu rovinata e distrutta da' Barbari (s), non rimanendovi altro nel luogo, che immense rovine a contestarcene i fatti.

N O T A XCVI.

(l). *Fondata da' Greci attici di Calcide e di Cuma*, ec. Dobbiamo, per poco, riandare i tempi dell' eccidio di Troja, per rilevar dagli Storici ciocchè conviene al caso nostro; onde osservar un poco più da vicino la fondazion di Cuma nella Regione abbruciata. Egli è costante, che dopo la rovina di Troja, semmai fu vera siccome la descrisse *Omero*, o pur più verisimile, siccome la dissero altri, i disordinati Popoli della Grecia fuggendo le sconvolte Patrie, dedussero varie Colonie ne' lidi dell' Italia, e spezialmente in quella parte che si disse *Magna Grecia*, la quale generalmente distendeasi insino al di là del *Promontorio Aereo*, che poi si disse di *Miseno*. I Coloni dedotti, al dir de' più veridici e giudiziosi Storici, dipendevano dall' *Attica*, e nominavansi dalle Popolazioni, daddove uscirono a ricercar nuove sedi, cioè a dire, *Arcadi*, *Eritreesi*, *Euboici*, *Calcidesi*, e così degli altri; ma per divenire alla positiva fondazione di *Cuma* piccola Città itala greca della Regione che descriviamo, convien ricordarsi di quanto ci avverte *Vellejo Patercolo* ed *Eusebio*, cioè, che qualche tempo dopo la rovina della famosa *Troja*, una Colonia di *Greci attici* vi posero le prime sedi.

Suetonio (1) ci dà conto di tal fatto, dicendoci, che gli *Ateniesi* ne' tempi di lor floridità possedevano, tra molte altre, tre nomatissime Città *Calcide*, *Eritrea* e *Cuma* nell' Isola *Eubea*, e che, per dritto di Polizia, da queste Città in più tempi furono staccati que' malcontenti, oziosi ed amici delle novità, co' quali si fondarono più Città, e spezialmente *Cuma* nella Regione abbruciata. Ci ammaestra il dotto Geografo, che furon condotti

(1) Suet. *Lib.* 4. e 7. *Geograf.*

ti i Coloni nel nuovo ſtabilimento da due Capi di buona intenzione, cioè *Megaſtene* il *calcideſe*, e *Ippocle* il *cumano*; e che tali Condottieri dopo qualche litigio, ſoſtenuto dall' ambizione, convennero che dovunque ſi ſarebbero ſituati colla miſta Colonia, un di eſſi avrebbe dato il nome alla Città, e l' altro alla Popolazione che vi dovea convivere. In fatti, i Coloni avendo occupato un piccolo diſtendimento di terreno nella Regione abbruciata tra' formidabili Ignivomi che vi riſcontrarono, ſopra di un ſol Colle litorale al *Tirreno* fondarono concordemente la premeditata Città; e ſul fatto i Capi Conditori adempiendo il patto convenuto da *Megaſtene calcidico* il radunato Popolo ſi diſſe de' *Calcideſi*; e da *Ippocle cumano* la fondata Città ſi diſſe *Cuma*.

Tito Livio ci conteſta le coſe medeſime, anzi ci avverte, che la miſta Colonia de' *Calcideſi* fondatori di *Cuma itala-greca*, prima di approdare nel litorale Campano, sbarcò nell' *Iſola Enaria*, in oggi *Iſchia*, in ove non avendo ritrovato, in quel primo aſpetto, il terreno adatto alle loro determinazioni per gli premeditati vantaggi: perchè 'l videro per ogni dove ſterile, ed incoltivabile, tutto ricoperto di materie abbruciate, già eruttate da un vicino Volcano che in atto divampava, ſenza punto riflettere ad altro, e ſenza impegnarſi in ricerche ſull' Iſola medema, tutti atterriti dalle immagini di diſtruzione, velocemente ſi rimbarcarono, e paſſando ſul contiguo Continente, ſi ſtabilirono ſul Colle litorale, che dominava il Mare; in dove non avendo oſſervato immagini pronte di diſtruzione, fondarono la Città di *Cuma*. Queſta fondazione al dir di *Emmio* (1), e concordemente di tutti gli Scrittori di buon ſenſo, vien dimoſtrata di molto e molto prima, che *Romolo* veniſſe al Mondo, e fondaſſe la ſua Roma; ſiccome noteremo in avanti.

N O T A XCVII.

(m) *Non molto diſteſo territorio tra' Volcani, che vi eſiſtevano*. Ben piccolo eſſer dovea quel territorio, che i *Calcideſi* occuparono in quella parte della Regione abbruciata, dappoichè ſe combineremo il detto degli Storici antichi, colla poſizion luogale de' contigui *Laghi naturali*, delle *Palude Acheruſia e Linterna*, degl' Ignivomi non molto lontani dall' Unicolle cumano, e del

Gg 2 Ter-

(1) Emmio *Lib.* 8. dell' antica Grecia.

Territorio de' Tusci di poco appresso; sembra chiaro non potersi contendere, che il distendimento di allora non oltrepassava di molto la *Palude Acherusia*, in oggi il *Lago di Coluccia* inverso Miseno; dalla parte di Pozzuoli non oltrepassava molto al di là del *Lago Aorno*, in oggi di *Averno*; dall'altra parte giugneva insin di appresso a' *Colli campani*; e finalmente l'ultimo lato si distendea insino alle vicinanze del *Fiume Clanio* al di là della *Palude Linterna*, in oggi il *Lago di Patria*. In questo ristretto si situarono i *Calcidesi*, mentre sopra l'Unicolle fondarono la lor Città di *Cuma*, siccome dicemmo.

N O T A XCVIII.

(n) *Rinserrata e custodita per ogni dove fra' vicini Colli*. Cinsero i *Calcidesi* la lor piccola Città di *Cuma* con Vallo greco, edificandovi il muro con piccole torri quadre difensive, a norma della scienza di fortificazione di que' tempi, ne' quali la forza difensiva quasi pareggiava l'offensiva; per non esservi allora in Europa la polvere di esplosione, nè le macchine adattate a sperimentarne più pronti effetti distruggitori. Il distendimento del *Vallo* dalla parte del Mare, per posizione del terreno, risultò fortificato più dalla natura del Colle, che dall'arte; imperciocchè, essendo il luogo straripevole, diruposo ed affollato di scogli, veniva difeso dalla Natura: dappoichè le onde tirrene rompendosi fra di essi dalle risalite sull'Isola Enaria, ed obbligate dalle resistenze degl'inconcepibili piani a ritornare per ogni dove, sotto gli angoli medesimi delle incidenze luogali, inverso le succedenti dall'Isola sull'Unicolle cumano; in conseguenza rendeano nel conflitto, tra orribili fragori, quegl'immensi pericoli che assicuravano la difesa naturale della Città, in occasione di attacco nimico dalla parte del Mare. L'occupato territorio all'attorno della fondazione era cinto da molti Colli, che ben anche le formavano una convenevole difesa dalla parte di terra; ed a rinserrar poi l'antica Valle inverso Ponente, per la quale si entrava nel territorio, fondarono i Calcidesi, tra le due rupi che ne contenevano la comoda apertura, una ben intesa fabbrica in arco affin di farlo servire come magnifica Porta, sempre difesa e custodita da' Cumani, per cui divenne la prima entrata, diciam così, nel Pomerio cumano; e poco di appresso della Città, anzi, può dirsi ancora, la Porta del primo ricinto naturale formato da' circondanti Colli insino al Mare. Gli avanzi quasi interi di tal'Ope-

pera sono impiedi fra le antichissime rupi, ed in oggi si denomina *Arcofelice*. Del Vallo greco poi, che cingeva la prima Città, se ne osservano tanti avanzi di Opera reticolata, che non ostante i molti secoli già percorsi, vi rimangono, tra monti di rovine, a sorprendere gli Spettatori.

L'eletto luogo per la Città di *Cuma*, tra poco tempo fu da' *Calcidesi* riempiuto di Edificj sacri, pubblici e privati tra comode Vie pubbliche alla maniera de' Greci, e nel centro della ripartizione sull'alto del Colle, vi fondarono il famoso *Tempio di Apollo* Dio patrio, che essi portarono con ogni rito religioso dalla Grecia; e quindi riguardando la facilità de' tagli della pietra tufo del Colle, di cui si avvalsero nelle fabbricazioni *reticolate* del Vallo ed *inserte* degli Edificj, formarono quelle immense Grotte e quegli oscuri penetrali, che ben acconciamente servirono all' impostura patria, di stabilirvi l'antichissimo e celebre Oracolo di *Apolline cumano italo-greco*; ad imitazione dell'altro che avean lasciato in Grecia. Questi sono quegli *Antri orribili* in avanti moltiplicati a dismisura, e diretti dalla malizia sacerdotale de' Custodi per luoghi occulti, e quasi impenetrabili; i quali servirono alle *Sibille cumea e cumana*, ed indi furono il gran sostegno delle risposte sibilliniche dell' *Apollo cumano*.

N O T A XCIX.

(o) *Si governò gran tempo in Repubblica.* Siccome non è in quistione, che accrescendosi il Popolo e gli agi in *Cuma italagreca* si distendessero gli Edificj di ogni portata fuori del ristretto Vallo, ma non fuori del Pomerio; così del pari non è in quistione, che insin da' tempi di sua fondazione per più secoli si governassero gl' Individui in Repubblica Aristocratica. Il primo fatto è sostenuto dalle osservazioni luogali, e il secondo dalla Storia; dappoichè, egli è certo, che la mista Colonia de'Calcidesi portò dalle Patrie daddove uscì la Religione, i Riti, le costumanze, e la forma del Governo Calcidese, sotto del quale avean ricevuto l'educazione. Ci assicura *T. Livio* (1), che i Cumani della Campagna Felice, dopo di essersi stabiliti nell'additato luogo, dopo di aver fortificata la lor Città, e dopo aver disposto il territorio all'Agricoltura; fondarono di poco appresso al

---

(1) T. Liv. *Lib.* 8.

al Colle un ſicuro e ben inteſo Porto in un Lago che la Natura vi avea formato, e che eſſi riduſſero comunicante col Mare Tirreno; onde riuſciſſe una ſicura Conca allo sfogo delle loro induſtrioſe fatiche, e al premeditato commercio co' Popoli vicini e lontani. Riuſcì la grande Opera, e in breve tempo divennero i *Calcideſi* di *Cuma itala-greca* ſtraricchi, nominatiſſimi e potenti per Mare, e per Terra.

In queſto ſtato forſi ſi dilatò la Città antica anche inverſo del Porto, riempiendo ogni dove di famoſi Edificj di ogni ſpezie, e portata; de' quali, come degli altri eretti inſino alla Porta del Pomerio, non vi è rimaſta memoria definibile, ma ſoltanto monti di ruderi immenſi ſotto gli attuali territorj ridotti a coltura, e indicibili rovine ben magnifiche per ogni luogo viſibili. Il famoſo *Porto cumano* di queſta Regione col tratto de' ſecoli paſſo a paſſo rimaſe abbandonato, ed i diſgraziati ſucceſſi, che in avanti diremo, il ritornarono nell'antico ſtato di Lago naturale, ſiccome l'oſſerviamo al di là delle rovine di *Cuma* e nel ſuo riſtretto; e quindi in oggi comunemente denominaſi il Lago di *Follicole*, per la prodigioſa quantità degli *Uccelli Folliche* che vi ſi veggono convivere nella Conca, e che ſomminiſtrano una abbondantiſſima caccia al divertimento degli sfaccendati.

N O T A C.

(p) *Per poco tempo alla Tirannia*: La grandezza, la floridità e il credito di *Cuma itala-greca* unite alla riputanza che il Popolo aveaſi acquiſtato fra le Nazioni eſtere, ingeloſirono i *Tuſci*, che gli ſtavano di appreſſo inverſo Settentrione; i quali, al dir di *Dionig. Alicarnaſſeo* (1), ſtimolati dalla macerante Invidia, ſi determinarono uniti ad abbaſſarla e dominarla. Unirono a tale effetto altri vicini Popoli, e tutt'inſieme aſſalirono per Terra il riſtretto e la Città di *Cuma*; ma i Calcideſi eran prevenuti dell'attentato, onde ſi prepararono alla difeſa. In fatti in un generale conflitto rimaſero i *Tuſci* co' loro *Auſiliarj* vinti, e disfatti, ritornando que' che ſopravviſſero all'eſterminio miſeri, e nudi nelle Patrie loro.

Non ſi quietarono i Nimici di *Cuma* a viſta di ſiffatto lagrimevole avvenimento, ma riſcaldati ſempre più dall'odio e dalla

(1) Dion. Alicarnaſſ. *Lib.* 7.

la vendetta si accinsero a batterla per Mare, facendo grandi preparativi, e collegandosi co' *Cartaginesi* per la premeditata distruzione. Nell'anno 275. di Roma essendo Consoli *Cesone Fabio Vibolano III.* e *T. Virginio Rutilo* riassalirono i *Calcidesi*: ma questi si eran ben anche preparati con chieder soccorsi al lor confederato *Jerone Re de' Siracusani*, il quale avendole inviato navi, soldati, e provisioni da guerra, e da bocca formorono co' Cumani una potente Armata; e quindi essendosi data la battaglia a vista della Città di *Cuma*, rimasero per la seconda volta le Classi Tusce interamente disfatte, colla perdita di molte Navi cartaginesi, parte affondate e parte rimaste preda. de' *Calcidesi* e *Siracusani*.

Ritorniamo un passo indietro. Nella Battaglia terrestre tra i Cumani e Tusci si distinse fuormisura un tale *Aristodemo*, uomo plebeo, ma di gran valore, il quale uccise nel conflitto il Generale de' Tusci; mentre il peso della diretta battaglia fu sostenuto da *Ippomedonte* uomo nobile, maestro della Cavallerìa Cumana, e che vinse la funzione. Al ritorno in Città fu contesa tra gli Ottimati e la Plebe, a chi dovessesi attribuire la vittoria: i primi favorivano il giusto e non il rischio, per cui inclinavano a darne il pregio al *Generale*; ma i secondi valutando il rischio e non il giusto, come è solito decidersi dagl' ignoranti plebei, si determinarono con arroganza e tumulto a favore del lor compagno *Aristodemo*. Il Senato e il Generale, per non divenire ad atti irretrattabili, consigliando il bene della Patria, cedettero alle stravaganti determinazioni della Plebe, e riserbarono al tempo l' offesa. La Plebe rimasta vincente decise il pregio ad *Aristodemo*, e dichiarollo Capo del Popolo e protettore della Plebe. La maniera colla quale si diportò il Plebeo col Popolaccio, fe' conciliarle grande stima presso de' pochi accorti Individui del suo carato, ma nell'atto medesimo svegliò la diffidenza nel Senato, e ingigantì l'odio antico. Gli Ottimati ben vedeano infin dove tendea la condotta di *Aristodemo*, cioè, di farsi *Tiranno di Cuma*; ma non potevano ripararne il modo; adunque tutti attenti ne rimisero agl'incontri. e alle circostanze la necessaria risoluzione.

Non andò guari lontano, che *Porsena* Re de' Tusci mandò *Arunde* con gente armata sugli *Aricini*, affin di occuparne il dominio; e questi vedendo la propria debolezza, chiesero soccorso a' Cumani loro amici contra l' Usurpatore. In tale incontro vide-

de, il Senato di Cuma la più favorevole occasione per togliersi di avanti *Aristodemo*, ma non vide l'obbietto per tutt' i lati, onde formarne il giudizio retto. Quindi avendo accordato il soccorso agli *Aricini* di duemila soldati, vi destinò in Comandante l'odiato Plebeo; credendo dover questi perire nelle azioni, valutate pericolosissime dalle passioni morali. *Aristodemo* penetrò l'occulto disegno della sconvenevole commessa, ma per lo allora non diede luogo a' risentimenti; anzi fingendo gradimento e confidenza in tal commessa, scelse i più valorosi soldati suoi dipendenti, che aveano combattuto co' *Tusci* altre fiate, e che gli avean vinti; e quindi adoperando tutte le sue forze di sagacità e scaltrezza, seppe così bene diportarsi, che in un conflitto generale rimase co' suoi vincente, e salvò gli Aricini; da' quali ebbe grandi doni, che divise fra i gloriosi soldati da esso condotti e diretti nella pericolosa intrapresa.

Ritornato *Aristodemo* in Cuma tutto pieno di cattivo talento per vendicarsi, sotto varj pretesti fece assassinare, con inganno, da' suoi fidi l'intero *Senato cumano*, ed aggiugnendo a quelli molti Fuorusciti diede addosso a' più principali Personaggi della Città, facendoli vergognosamente trucidare. Sul fatto passò a liberare i condannati dal carcere; propose al Popolaccio la divisione del territorio Cumano; pagò i debiti de' miseri; e parlamentando allo scompigliato Popolo soggiunse, che il suo operato tendea a doversi stabilire il *Governo Democratico* per abbattere la stucchevole superbia e potenza degli Ottimati e de' Nobili; ma che intanto tutti portassero le armi ne' sacri Tempj degli Dei per riprendersele nelle occorrenze. L'incorrigibile e cieco Popolo, correndo senza freno, eseguì l'ordine di *Aristodemo*; ma questi sul fatto unendo a se i più pessimi sfaccennati, gli schiavi che avean trucidati i Padroni, ed i 2000. soldati suoi aderenti fecesi *Tiranno di Cuma*, e passò a premiare tutta la scellerata gente che avea menata a fine l'impresa. Divise fra essi i beni degli uccisi; diede agli schiavi le mogli de' trucidati Padroni; e in fine scacciò dalla Città e dal territorio di *Cuma* i figliuoli tutti degli uccisi Cittadini.

Non finì in questo punto l'empietà del Plebeo, già stabilito in Tiranno alla desolazione di Cuma; dappoichè esercitando *Aristodemo* la qualità intera di Despota, riempiette la Città di scostumatezze, di libidini e di altri sozzumi sopra ogni credere. Tolse l'autorità alle leggi patrie; proibì gli esercizj di educazio-

zione e delle ſcienze negli *Efebei* e ne' *Ginnasj*; sfrattò i Rettori con ignominia; e volle che i Giovani veſtiſſero, e ſi ornaſſero da Femine, e le Femine doveſſero veſtirſi da Uomini. Viſſe il Tiranno ſoli anni 14. nella Tirannìa, alla fin de' quali (togliendo di mezzo la favola di *Senocrita*, creduta da' Viſionarj in conto di ſtoria) i figliuoli degli uccisi Cittadini che ſi eran ricoverati in Capoa, ſi unirono co' figliuoli di *Ippomedonte*, e tutti queſti cogli amici e pochi ſoldati, che potettero radunare, di notte tempo alla ſprovveduta diedero ſopra al Tiranno mentre ne ſtava afforto dalle diſſolutezze, ed avendolo ſorpreſo l'uccisero. Così e non altrimente ritornò *Cuma* nell' antico *Governo Ariſtocratico*, e fra non molto tempo in avanti ſi rimiſe per gran parte nella ſua riputanza, floridità e ricchezze.

Conviene in queſto luogo avvertire due punti riguardevoli della Storia antica: il primo ſi è, che attorno a queſti tempi ſeguì la fondazione di Dicearchìa fatta dalla Colonia *Samia*, miſta di Carj, e Jonici dell' Aſiaminore; ſiccome nella Nota XXXV. dimoſtrammo: e il ſecondo ſi è, che prima di terminare la Tirannìa di *Ariſtodemo* attorno all' anno 247 in 248 di Roma l'eſule *Tarquinio Superbo* ultimo Re de' Romani, colla ſua famiglia e aderenti ſi riduſſe a vivere in *Cuma* all' ombra del Tiranno; in dove giuſta il teſtimonio di *T. Livio* (1), e del *Petrarca* (2), eſſendo Conſoli *Appio Claudio Sabino*, e *P. Servio Priſco Strutto*, finì la carriera de' ſuoi giorni infelici tra la rabia, e la ſtizza.

N O T A CI.

(q) *Di poco al di là di Partenope*, ec. I glorioſi ſucceſſi di *Cuma* ſopra de' *Tuſci* durarono ben poco: imperciocchè invidiando i *Campani* la felicità del Popolo *Calcideſe*, e miſurando le proprie forze nel vederſi oltremodo poſſenti dalla conquiſta di *Capoa* tolta a' *Tuſci*; nell' anno ſecondo dell' Olimpiade 88, eſſendo Conſoli di Roma *T. Quinzio Peno Cincinnato*, e *A. Cornelio*, anno corriſpondente al 326 di Roma, e al 425 avanti la noſtra Era, direſſero i Campani il loro Eſercito contra i Cumani. In queſta Guerra, che durò anni otto, ci atteſtano *Strabone* (3), e *Dio-*

(1) T. Liv. *D.* 1. *Lib.* 2. (2) Petrarc. *Itinerario ann.* 259. *di Roma*. (3) Strab. *Lib.* 5.

Diodoro da Sicilia (1), che i *Cumani* furono soverchiati e vinti; la lor Città fu presa e data al sacco; molti Edificj furono abbattuti; il territorio fu desolato; molte famiglie nobili furon ridotte in servaggio; le figliuole de' Cittadini furono esposte a sofferire più di cento e mille obbrobrj; e le mogli più oneste di quel lagrimante e disperato Popolo furono con indicibili violenze abusate da' Vincitori.

Que' Cittadini di Cumà, che fuggendo l'universale strage, potettero salvarsi, nascondendosi tra' dirupi delle vicine Montagne *Olibana* ed *Ermea*, nell'anno 334 di Roma, in cui furono eletti ne' Comizj *L. Quinzio Cincinnato*, *Sesto Furio Medullino*, *M. Manlio Capitolino*, ed *A. Sempronio Aretino Tribuni Militari* con potestà consolare, si portarono in Partenope, affin di ricoverarsi tra Partenopei, e convivervi in pace: ma come che i Fuggitivi eran numerosi relativamente, e la Città di Partenope angusta; perciò i Partenopei con animo pieno di pietà umana, e di riconoscenza originale per l' antica comune prosapia, gli assegnarono luogo sul Colle al di là della Città (che in oggi si nomina la Regione di Montagna), in dove i Cumani eressero una nuova Città cinta di muro difensivo, fra il famoso Sepolcro di *Partenope*, e lo *spazio* che si volle frammesso tra le due Città; e quindi per diversificarle nelle denominazioni, la nuova fondazione si disse *Neapoliton*, e Partenope dissero *Palepoliton*; cioè a dire, la *Città nuova*, e la *Città vecchia*. Convennero i due Popoli accomunare i loro interessi, come una società dipendente da una sola antica Nazione; e dopo aver tutto menato all' effetto, ivi i Cumani agiatamente stiedero, senza saperseне altro. Adunque ben giustamente *T. Livio* ragionando di queste due Città, allora di pochissimo lontane l'una dall'altra, le scrisse abitate da un sol Popolo proveniente dall' Attica.

N O T A CII.

(r) *Cuma conquista de' Romani*. Rimase la disolata *Cuma itala greca* quasi priva di Abitatori, e que' pochi, che dopo la fatal rovina vi ritornarono, uniti a que' miseri che vi eran rimasti, non sudaron poco a rimettersi in un comportabile stato per convivervi; ma giammai riuscì possibile riordinarla in un mediocre

(1) Diodor. da Sicil. *Lib.* 18.

cre ſtato. Paſſarono 80 anni ſenza averne notizia qualunque de' loro progreſſi, alla fin de' quali ci dice *T. Livio* (1), che i *Cumani* riprincipiarono a far ſentire il lor debole nome; dappoichè rileggiamo aver eſſi giovato al Popolo romano nella *Guerra Marſica*. Non guari tempo paſsò, che il Popolo romano ſe ne impadroniſſe, mentre leggiamo nell' Autor medeſimo, che il Senato nell' anno 415 di Roma, eſſendo Conſoli *T. Eilio Mamertino*, *e Q. Publio Filo*, decretò che i *Cumani* e que' di *Sueſſola* ſi riguardaſſero di condizion compagna a' *Capoani*. Ed ecco Cuma dichiarata *Municipio*. Oltre al detto di *Livio* l' oſſerviamo ancora in un Marmo antichiſſimo, già ritrovato in *Cuma*, che molti Scrittori il traſcrivettero, e Noi il riportiamo:

PILIVN. SANCTISSIMO . GENIO
MVNICIP. SACRVM
P. IVBENTIVS . ACHARIVS . II. VIR.

Si mantenne *Cuma* in ſiffatto umile ſtato ſotto l' Impero di Roma, inſino a che fu dichiarata *Colonia Militare* da *Auguſto*; ma prima di tal dichiarazione è coſtante nella Storia, che al finir della Guerra tra *Pompeo il Grande*, e *Ceſare il Dittatore Perpetuo*, a viſta di Cuma ſeguiſſe la finale battaglia, che deciſe le invidioſe conteſe di eſſoloro. Sappiamo che in queſto attacco delle contrarie armate morì *Mecenate* Capitano de' Pompejani, i quali erano nella Città di Cuma, e ſul fatto l' abbandonarono, prendendo la volta della Sicilia; mentre i Ceſariani vincitori col Capitano *Calviſio Sabino* ſenza oppoſizion qualunque l' occuparono. Riman dimoſtrato inſino all' evidenza il grado di fedeltà de' Cumani inverſo l' Impero di Roma dal ſeguente fatto: I Capoani eran ſempre intenti a ricercare ogni incontro, per poterſi vendicare de' Cumani, non meno per dar luogo agli odj antichi, che per averli veduti ſempre aderenti agl' intereſſi del Popolo romano; e quindi penſarono, al dir di *T. Livio* (2), produrre un ingannevole ſtrattagemma per arretarli nell' ira del Senato e del Popolo di Roma, e così operare la vendetta colle mani altrui, e trucidarne la maggior parte colle proprie mani per ridurre il rimanente in ſervaggio.

(1) T. Liv. *D.* 3. *Lib.* 2. (2) T. Liv. *D.* 3. *Lib.* 3.

Era antico costume de' *Campani* in ogni anno unirsi nella *Selva Ami*, posta circa miglia tre lungi da *Cuma* inverso *Literno*; parte della quale dappoi si disse la *Gallinaria*, ed in oggi la *Pancta di Patria*, ad un comune atto di antica Religione, in ove interveniva la sola Nazione campana, ed erano esclusi per consuetudine tutt' i Popoli di origine diversa: ma come che a questa religiosa *festa campana*, che durava tre interi giorni da mezzanotte a mezzanotte, interveniva il *Senato Capoano* con gente armata per dirigerla e sostenerla; questo coll' intelligenza dell' intera Nazione invitò amichevolmente il *Senato di Cuma*, e gli agiati Cittadini ad intervenirvi ancor essi; affinchè con siffatto spediente, diceano i Campani, potessero disaminare i due Senati il comune interesse, in rapporto collo stato in cui eran le cose di Roma co' Cartaginesi; e se conveniva avere il Popolo Romano per amico o per nimico, essendo *Annibale* vincitore de' Romani colla battaglia di Canne. Questo fu lo strattagemma de' *Capoani*, incamminato coll' intelligenza di *Annibale*; ma altrimenti passò la cosa.

L' ingannevole ricerca, per altro di ben grosso pelo, da se manifestossi a' *Cumani*; ma questi servironsi delle armi medesime per deluderli. Quindi nell' atto che anche amichevolmente ne accettarono l' invito, mandarono con secretezza a prevenir tutto al Console *Sempronio Gracco*, che coll' Esercito Consolare stavane accampato a *Linterno*, affin di resistere ad *Annibale*, che ritrovavasi in *Capoa*, tenendo accampato l'Esercito Cartaginese alle falde del *Monte Tifata*. Sappiamo, che il *Console Gracco* lodò i Cumani, e gl' impose che sul punto istesso riducessero nella lor Città quanto era possibile trasportare dal Contado con ogni diligenza, che stassero vigilanti in essa, e che non si fossero mossi a fare cosa qualunque senza suo ordine. Indi sott' altro pretesto bilanciando il tempo colla cosa, andossi appressando con accorgimento e secretezza a *Cuma*, e si pose in agguato nella più vantaggiosa vicinanza della *Selva Ami*.

Fu così ben maneggiata l' intrapresa, che *Annibale*, ed i *Capoani* nulla penetrarono dell' operato da' *Cumani*; per cui i primi prefissero col *Cartaginese* la distruzione di *Cuma*. I Capoani adunque col pretesto della Festa fecero disfilare alla sordina un corpo di truppa, e con esso coordinarono nella selva medesima un' imboscata, credendo a man salva trucidare il *Senato*, e gran parte del *Popolo cumano*, che vi sarebbe intervenuto: ma rimasero

ro ingannati: imperciocchè essendo stati condotti i Capoani nella Selva dal supremo lor Magistrato *Mario Alfio* Prefetto della Città, e questi a seconda del solito avendo dato principio agli usati notturni sacrificj del primo giorno; il giudizioso *Console Gracco* al finir della notte diede addosso agli sprovveduti Nimici, e con silenzio avendoli colti in trascuraggine tra gli stravizzi, e il sonno, ne trucidò più di 2000 con *Alfio Prefetto*; mentre gli altri sopraffatti dal terrore e dallo spavento fuggirono disordinatamente, abbandonando nel luogo quanto vi avean portato per la festa, e per mettere in catene i *Cumani*, che si lusingarono poter renderli schiavi. Il Console romano non inseguì i Capoani, nè si trattenne nel luogo; ma ritiross saggiamente in Cuma, e fornì di soldatesche le mura.

Percorse con quasi indicibile celerità la novella della disfatta, della morte del Magistrato, e della vergognosa fuga de' Capoani ad *Annibale*, il quale vedendo delufe le speranze di occupar Cuma, per ivi avere a suoi disegni una Città marittima con ottimo Porto, e credendo ancora ritrovare i Romani nel Campo di battaglia allo spoglio, e la Città sprovveduta di accorgimento, immediatamente portossi col corpo della Cavalleria Africana ingroppata nel Territorio cumano; ma videsi deluso dall' avvedutezza del Console, per cui di concerto co' Capoani pose in assedio la Città, credendo poterla prendere a fame, o colla forza. Furono allestite le macchine offensive, e si diede principio all'attacco: ma nell'atto che si adoperavano dagli Aggressori cartaginesi contra le mura; riuscì agli Assediati di darle al fuoco. Il *Console Gracco* direttore e spettatore prevalendosi del tempo dell'incendio, e dello sbigottimento in cui erano i Cartaginesi e i Capoani, con ben diretta sortita diede addosso a' Nimici, molti de'quali rimasero vittime dell'attacco, ed altri moltissimi si diedero in precipitosa fuga; per cui, al dir di *T. Livio* (1), i vinti abbandonarono l'assedio, il campo e il bagaglio con somma gloria del Comandante romano e delle soldatesche. Da questo fatto rimase *Cuma* in una apparente felicità, infino a che fu dichiarata da *Augusto Colonia Militare*.

NO-

---

(1) T. Liv. *D.* 3. *Lib.* 3.

N O T A CIII.

(s) *Fu rovinata e distrutta da' Barbari*. Dal descritto avvenimento tra il *Console Gracco* e il *Capitano Annibale*, insino a' tempi di *Augusto*, non appariscono fatti ponderabili de' Cumani; e soltanto ci fa sapere *L. Floro* (1), e *Uberto Golzio* (2), che a veduta di *Cuma* si batterono le armate marittime di *Ottaviano* e di *Sesto Pompeo*, figliuolo di *Pompeo il grande*, e che finì la battaglia colla rotta di quella di *Ottaviano*; ma sappiamo ancora, che indi a poco avendo *Ottaviano* occupato l'Impero, con invidiabile Polizìa restituì la pace universale al Mondo romano. Allora fu, al dir di *Suetonio* (3), e di *G. Frontino* (4), che *Augusto* dichiarò 28. Colonie *Militari* o *Augustali*, e fra di queste vi fu *Cuma*. Dobbiamo qui avvertire, che in *Cuma* si son ritrovate alcune medaglie, in cui da una parte è rappresentata la Fama bicorporata per la metà superiore in forma umana alata sonante una tibia, e per l'altra metà in forma di gallinaccio, e nel rovescio l'epigrafe:

PETRONIO . TRIVMVIRO . C. A.

Altro non sappiamo di questo Petronio Triumviro di Cuma *Colonia Augustale*, se non se quello che ci avverte *Tacito* (5), (se mai è lo stesso di questo che descriviamo) che fosse quel familiare dell'Imperador *Nerone*, il quale fu fatto trucidare, per la grande invidia, che gli avea *Tigellino*: ma sia come ei si voglia, egli è certo, che scrivendo *Fulvio Orosio* le gesta della Famiglia Petronia, ci dice, che siffatta medaglia fu stampata in Cuma nel tempo che era *Colonia Augustale*. Noi però passiamo per sopra alla spiega della *Fama bicorporata*, e a tutt'altro; affinchè non diamo anche Noi nel visionario.

Non evvi altro da dire, che Noi sappiamo, su de' fatti storici di *Cuma*, dacchè fu dichiarata in Colonia Augustale insino alla venuta di *Totila* Re de' Goti in Italia; e quindi può dirsi, che per tutto questo tempo la Città di *Cuma* si sostenesse in uno stato ben mediocre, ma sempre soggetta all'Impero di Roma, *Pro-*

(1) Lucio Flor. *Lib.* 129. (2) Uberto Golz. *Magna Grecia*. (3) Suet. *Lib.* 4. (4) G. Frontin. *Delle Colonie*. (5) Tacito *Lib.* 16. *delle Storie*.

Procopio (1) ci fa sapere; che, dappoichè *Totila* s'impadronì della Città di *Napoli*, passò ad impossessarsi del *Castello di Cuma*, e in conseguenza della sua gran perizia nell'Arte della Guerra di allora, si rese Signore assoluto di tutta la *Campagna felice*, del *Sannio*, della *Lucania*, della *Bruzia*, della *Puglia*, e delle *Calabrie*, a riserva di *Otranto*, che si sostenne costantemente unito agli interessi dell'Impero romano, allora governato da' Greci. Continuò la guerra in Italia insino alla venuta di *Narsete* Capitano dell'*Imperador Giustiniano*, il quale avendo dato battaglia a *Totila* sotto la Città di *Pavìa* nell'anno 533 di nostra Era, corrispondente agli anni di Roma 1285, rimase il *Principe Goto* vinto e ucciso.

Sappiamo che i Goti alla morte del loro Capitano elevarono *Teja* in Re della Nazione: ma *Narsete* essendosi informato dalla Concubina del morto Re, che i tesori raccolti da *Totila* per l'Italia eran riposti per gran parte in *Cuma*, in dove eran ben custoditi; pensò non meno di acquistarli all'Imperadore, che togliere a' Goti i mezzi opportuni alla loro sussistenza. In fatti spedì *Gio: Vitelliano* con grosso distaccamento in Cuma ad eseguirne l'impresa. Il Generale *Vitelliano* giunse in Cuma, ed avendola riconosciuta ben fortificata, e difesa da numerosa guarnigione gota, per non dar tempo al tempo, diede pronto esito all'impresa collo strattagemma di una mina che fe' disporre sotto un muro della Città, il qual riposava sull'*Antro* dell'*Oracolo di Apolline*, ossia sulla *Grotta della Sibilla*; e con tale spediente, tratto dal fondo dell'Arte della Guerra di allora, prese la Città, acquistò i tesori del Goto Re all'Imperador Giustiniano, e tolse a' Goti nimici il modo di sussistere per lungo tempo. *Teja*, all'opposto, per soccorrere il Presidio di *Cuma*, e salvare i tesori di *Totila* si sforzò di accorrervi, ma non gli riuscì potervi giugnere in tempo: perchè i Romani per dar tempo al tempo necessario all'impresa, li contrastavano ogni passo, li formavano impedimenti in ogni dove, e il divertivano dalla marchia in ogn' procurato incontro; da tal che appena arrivato *Teja* sulla sponda del *Fiume Sarno*, seppe la presa di *Cuma*, e la perdita de' custoditi tesori.

Nar-

(1) Procop. *Lib. 3. Cap. 9. delle Guerr. de' Goti.*

Narsete giammai perdè di vista il Principe Goto col suo Esercito, e vedendolo accampato lunghesso la sponda del Fiume Sarno, nell'altra si accampò coll'Esercito romano. Stiedero le Armate per lunga pezza in osservazione, le scaramucce eran continue, e i vantaggi or per l'una ed or per l'altra parte non eran considerabili; ma alla fine i Goti sempre più stretti da' Romani e dal bisogno, con universale battaglia decisiva restituirono l'Impero d'Italia al dominio romano. Ancorchè *Teja* Re de' Goti si decantasse per bellicosissimo, e al sommo perito dell'Arte della guerra di allora, pure in questo conflitto vi fu trucidato; e colla sua morte terminò il Regno de' Goti in Italia, per cui *Cuma* ritornò ad esser governata da' Romani.

Lo stato di *Cuma* da siffatti tempi in avanti andò insensibilmente peggiorando, la mancanza degli abitatori, l'abbandono dell'agricoltura universale, la non curanza di dar sfogo alle acque, che per ogni attorno vi si ristagnavano, ed i vapori e le esalazioni velenose, che si elevavano per ogni dove, rese più, e più attive dagli sforzi e dalla vicinanza del fuoco sotterraneo, e che rammuchiavansi in quel mezzo, alterarono talmente l'Atmosfera circostante, che al solo respirarla ne seguiva infermità mortale. Tali dolorose circostanze operarono la somma decadenza di Cuma, per cui si ridusse al segno di tali pochi riguardi, che la troviamo data alla Sede Apostolica, come cosa di poco momento. Ci dicono alcuni Scrittori, per altro sospetti, che Cuma fu posseduta dalla Sede Apostolica insino che i *Longobardi* a' tempi di *Gregorio* PP. II. gliela tolsero. Ci dicono ancora altri, che per riaverla il *Papa*, s'impegnarono i Napolitani col loro *Duce Giovanni* al ricupero dalle mani de' Longobardi; ed infatti ci attestano, che coll'opera di quelli fu *Cuma* restituita alla *Sede Apostolica*: ma di questi fatti non riscontriamo altronde pruove dimostrative, nè verificazioni costanti che Noi sappiamo.

Quello che sembra indubitabile si è, che a' tempi de' *Longobardi* l'incamminata decadenza di Cuma divenne fuormisura sensibile, e conservando sempre l'istesso passo nell'infelice carriera, dopo non molto tempo, quegli sfortunati avanzi di Cuma furon preda de' *Saracini*, i quali dopo averli saccheggiati, distruggendo que' miseri che vi trovarono, come cosa inutile l'incendiarono e distrussero, senza rimanervi altro di sì famosa Città, che le sole rovine a testimoniarci, con sorpresa, esser essi gli avanzi

zi

zi infelici della Città di Cuma, un tempo di tanto florida e magnifica, di quanto potente e ricca. In oggi il luogo della Città è abitato da non pochi serpenti velenosi; il territorio per gran parte incolto e selvoso; il rimanente si governa, ma con pessima e male intesa agricoltura; le acque son pestifere; e l'Aria circostante per ogni attorno è grave, velenosa e mortifera.

T E S T O.

Num. 40. *Luogo nella Città di Cuma* in dove i Greci calcidici fondarono il Tempio di *Apollo Sanatore* (t) Dio patrio della Colonia. In questo sacro Edificio vi fu posta da' Cumani la tanto famosa Statua di Apollo, *che pianse* in più disgraziati successi (u). Al di sotto del Tempio vi stabilirono il celebre *Oracolo dell' Apolline Cumano*, in un Antro scavato nella Montagna medesima (x). In questa Grotta orribile e spaventevole (y) rendettero gli Oracoli di Apollo Cumano le famose Sibille *Cumea* e *Cumana* (z), giammai capiti da' Visionarj superstiziosi che gli domandavano, se non se dopo i successi, per gli quali allora se le dava quella interpetrazione, che si volea.

N O T A CIV.

(t) *Tempio di Apollo Sanatore*. Dappoichè i Cumani si assodarono sul Colle litorale, che notammo, diedero luogo in prima alla Religione, che secoessi dalle Patrie avean portata. Il Dio patrio che dall' Attica deduffero in Cuma fu *Apollo Sanatore*, il quale non altro conteneva nel suo occulto significato, che l'attività solare nel temperamento della Natura terrestre, ossia il Sole nel suo sistema personificato e caratterizzato colla qualità di *Sanatore*; cioè a dire, giusta il testimonio di *Everardo Fezio* (1), il *Possente curatore de' mali mondani*, e il *benefico proveditore ne' disgraziati successi de' Mortali*; decretandole a tale obbietto, al dir

(1) Everardo Fez. *Homericar. antiquit. Lib. 2. Cap. 2.*

di *Berardo Monfocone* (1), in vittima il *Toro* colle corna dorate: Dimoſtrano tutto queſto le medaglie ritrovate in Cuma tra quelle ſtupende rovine, nelle quali da una parte evvi ſcolpita la teſta di *Apollo*, cioè del *Sole perſonificato*, e dall'altra un *Toro barbato*, con una *civetta* al diſopra (carattere ſimbolico dell' Attica), e coll' Epigrafe in caratteri greci -- *De' Cumani*.

A queſta immaginata Deita, preſa di polzo dalle leggi della Natura, fondarono i Cumani itali greci un magnifico Tempio nella ſommità del Colle, come nel centro dell' eretta Città; la cui coordinazione architettonica, e la qualità del ſacro Edificio ſon del pari ſconoſciute: ma ſe vogliaſi giudicare il fatto da talu i ſpezzoni di quelle rovine, che parte ſepolte e parte fuori terra vi rimangono nel luogo e attorno di eſſo; in tal caſo, conſigliando l' Architettura Greca di que' tempi che la Colonia de' Calcideſi fondò la Citta e gli Edificj, potrebbeſi avventurare la forma del Tempio *Eſaſtila Perittera*, e l' Architettura di dritto Dorico co' caratteri, forſi, della ſeconda Età. Queſto punto rimanga tra l' oſcurezza in dove ſi ritrova, inſino a che altri accurati Oſſervatori il decideranno, ſe ſarà poſſibile. In queſto Tempio *Virgilio Marone* fe' giugnere il ſuo pietoſo *Enea* a farvi gli atti di Religione, prima di preſentarſi al famoſo *Oracolo* di *Apolline*, che per ordinamento del *Padre Anchiſe* dovea ricevere ne' ſotterranei del ſacro Edificio, col mezzo della *Sibilla*; affin d'incamminarſi nel *Lazio* per adempiere le ſue determinazioni.

N O T A CV.

(u) *Pianſe in più diſgraziati ſucceſſi*. Nella Cella del Tempio collocarono i Calcideſi di Cuma la Statua di *Apollo Sanatore* Dio patrio, la quale fu famoſa e celebre, perchè, ci dicono gli Storici, pianſe ſempre che vollero preſagiſſe a' credenti ſforniti di raziocinio alcun diſgraziato ſucceſſo. Siffatti piagniſteri dell'Apolline cumano italo-greco, ſe veri, ſe falſi, ſon rapportati con ſomma ſerietà da *T. Livio*, e da *S. Agoſtino* (2); e da queſti leggiamo che la Statua di *Apollo in Cuma* ſi oſſervò pia-

(1) Berardo Monſoc. *Tom. 3. Part. II. Lib. 3. Cap. 7.*
(2) S. Agoſtin. *La Città di Dio Lib. 3. Cap. 11.*

piagnere per giorni quattro, allorchè i Romani facean la guerra agli *Achei*, il cui Re era *Aristonico*. E' persuaso l'ultimo insigne Scrittore del fatto, mentre ci dà conto, che i Sacerdoti ministri del Tempio si atterrirono al prodigioso spettacolo, e non avendo altro ne' magazini di credulità, con che calmare il Popolo lagrimante, sul fatto decisero, che si gittasse la Statua in Mare. Si oppose al sacro decreto il Senato di Cuma, a cagion che da' pubblici registri appariva, non esser nuovo il Prodigio, mentre leggevano in siffatte memorie, che nell'anno di Roma 585, essendo Consoli *Q. Marcio Filippo*, e *Q. Servilio Capione*, seguì lo stesso per tre interi giorni, tempo in cui trattavasi la Guerra tra' *Romani*, *Antioco* ed i *Persiani*: e perchè al dir di *Tito Livio* i risultati della Guerra furon favorevoli a' Romani; perciò questi con Decreto del SC. inviarono sorprendenti doni al *piagnente Apollo di Cuma Itala-greca*.

Sospeso in tal modo il sacro decreto in questo secondo incontro tutto simile al primo, dubitarono gli Ottimati e la Plebe cumana della capacità e scienza de' loro Sacerdoti, ed avendoli come ignoranti, risolvettero invitare i Sacerdoti latini a diciferare il prodigioso successo; creduti espertissimi sacrificatori, e al sommo intelligenti del linguaggio degli Dei. Questi avendo disaminato il fatto, e consigliando il loro Istituto risposero: *che le lagrime di Apollo Cumano significavano buono augurio a' Romani contro de' Greci, a motivo, che essendo Cuma Colonia greca, le lagrime prevenivano pronta disgrazia nella Grecia, daddove la Colonia de' Calcidesi era stata dedotta*. In fatti ci assicurano gli Scrittori, essersi avverata col successo la risposta data da' Sacerdoti latini; imperciocchè di poco appresso al *piagnistero di Apollo cumano*, si ebbe la certa novella della disfatta dell' *Esercito de' Greci*, e della schiavitù di *Aristonico*. Ma tali siffatti prodigj, ancorchè decantati e creduti per veri, han per contraddittore la Natura delle cose, e le immutabili sue leggi: basta, ognun creda quello che più torna al suo conto.

N O T A CVI.

(x) *Antro scavato nella Montagna medesima*. Al disotto del Tempio nello scavato Antro riceveasi il famoso *Oracolo di Apolline*, col mezzo delle risposte date dalla *Sibilla*, che gli Scrittori quasi contemporanei di sommo giudizio ci dissero, essere state due sole in tempi diversi, la *Cumea* di Grecia e la *Cumana* di

 Cu-

Cuma itala-greca; e non già quella folla di tali Profeteſſe, che in più Autori rileggiamo. Queſta diſtinzione ſembra a Noi piucchè neceſſaria a farſi per quello che diremo in avanti; e per quello che ci dice *Plinio* (1), di eſſervi ſtate le Statue di queſte due ſole Sibille nel *Foro romano*, ivi conſecrate, e poſte dall'*Augure M. Valerio Meſſala*. In punto a' nomi proprj di tali due Sibille, onde diſtinguerle con certezza per gli tempi diverſi, e per le patrie non è di altrettanto ſicuro, come il lor numero; dappoichè il nome di *Sibilla* è addetto al ſignificato del ſacro miniſterio, e dinota proferire *ſentenza divina*. Le voci poi di *Cumea*, e di *Cumana* indicano quelle preciſe Città in dove ebbero origine, ed i Luoghi là ove profeſſarono l'iſtituto del lor miniſterio; cioè a dire, la prima nata in *Cuma di Grecia*, la quale vaticinò in *Delfo*, ed indi in *Cuma della Regione abbruciata*; e la ſeconda nata in Cuma itala-greca, e che vaticinò in eſſa.

E' coſtante preſſo gli antichi Scrittori, che la *Sibilla cumea* foſſe di *Eubea*, che naſceſſe in Cuma Città di quell'Iſola, e che fioriſſe attorno a' tempi della rovina di *Troja*. Epoca che, forſi, ci conduce inſino all'anno 1175 avanti la noſtra Era, che è lo ſteſſo a dire, che 2961 indietro de' dì noſtri. Si vuole da' gravi Scrittori, che la *Sibilla cumea* vedendo il diſordinamento in cui vide l'Attica in tal tempo, abandonaſſe l'Iſola, e la Patria, e ſi trasferiſſe in Cuma d'Italia allora allora fondata da' Calcideſi compatriotti, affin di eſercitarvi fra ſuoi con quiete e pace il ſacro miniſterio di rendere gli Oracoli di Apollo ſuo Dio Patrio. *Ariſtotile* (2) ce ne dà conto, e nell'atto medeſimo ci accerta che la *Sibilla cumea* chiamavaſi *Melacrena*, ci dice di aver avuto origine in *Eritrea* Città poſta di appreſſo a *Cuma* nell'Iſola *Eubea*, e che vaticinato aveſſe in *Delfo*, per cui diſſeſi anche la *Delfica*. Seguita il gran Filoſofo a narrarci, che ſi portò in *Cuma italica*, che viſſe vergine, che per lungo tempo quivi reſe gli Oracoli di *Apolline* nel ſotterraneo del Tempio, e che fu detta anche la *Cumea*. Queſte tante denominazioni diedero origine alla moltiplicazione delle Sibille, che i poco avveduti moderni pubblicarono ne' loro ſcritti in conto di ſtoria.

La

(1) Plin. *Lib.* 3. *Cap.* 13. (2) Ariſtot. *Tract. de admirand. Audition.*

La *Cumea* adunque sarebbe la prima Sibilla di cui parla *Virgilio Mar.* (1), descrivendola figliuola di *Glauco* sacerdote ed Indovino di *Apollo* e di *Diana*, di cui fu padre *Antedone cumano* della Città di Cuma in Eubea; daddove venne *Ippocle*, uno de' Capi della mista Colonia *calcidese*, che diede il nome alla Città di *Cuma* itala-greca nella Regione abbruciata; e di questa Sibilla ne fan memoria *Marziale* (2); *Nevio* (3); *L. Pisone Censorino* (4); *Giustino Martire*; ed *Onofrio Panvino*. Egli è da avvertirsi, che quest' ultimo Scrittore passando di soverchio più oltre del vero, volle, con poca fortuna, persuadere i Leggitori, di doversi nominare tal Sibilla la *Cimmeria* e non già la *Cumea*, avendo per nulla, da una parte, che le Siblle ebbero sempre per aggettivo la Città, o il luogo in dove era il Tempio sacro a quel Dio, di cui rendeano le sentenze divine, e non già dagli Antri in cui le rendevano; dall' altra parte, non ebbe presente il dotto Scrittore che a' tempi della *Sibilla cumea* non eranvi al Mondo nè Cimmerj nè le loro spelonche nella Regione abbruciata; e Noi il vedremo in avanti. Ciocchè leggiamo in *Pausania* coll' autorità d' *Ipparco*, Scrittore antichissimo di *Cuma* in *Italia*, ci accerta di due fatti: il primo si è, che la *Sibilla cumea* finì di vivere in Cuma della Regione abbruciata: e il secondo, che nel Tempio se ne conservassero le ceneri; imperciocchè il Popolo di Cuma italica decantava a' Forestieri con gran Religione, l'essersene conservate le ceneri in una piccola urna, che mostravano i Sacerdoti nel Tempio, e diceano essere della Sibilla *cumea Melacrena*.

La seconda *Sibilla* fu posteriore alla prima di circa 551.anni, la quale si disse la *Cumana*, perchè nacque, e vaticinò in *Cuma itala-greca*. Il suo nome proprio al dir di *Suida* fu *Amaltea*, altri Scrittori la dissero *Erofile*, ed altri *Demofile*; è fama che morisse in *Sicilia*, e *Solino* ci attesta, che ne' suoi tempi vedeasene ivi il suo sepolcro. E' costante nella Storia, che questa seconda *Sibilla Amaltea*, comunemente detta *la Cumana*, fiorisse nell' Olimpiade 50. corrispondente all' anno 173. di Roma, e che fu

(1) Virg. Mar. *Eneide Lib. 6.* (2) Marzial. *Lib.4. Epigr.* 30. (3) Nev. *Lib. della prima guerra Punica.* (4) Luc. Pisone Censoria. *Annali.*

fu ben quella, giusta il testimonio di *Solino*, e di altri non pochi Scrittori, che offerì i Libri degli Oracoli a *Tarquinio Prisco* Re de' Romani, de' quali avendone la Fatidica abbruciati alcuni, volea degli altri il prezzo medesimo, che domandato avea di tutti. Ci dicono, che i libri rimasti, furono acquistati da *Tarquinio* per lo domandato prezzo, e al dir di *Varrone*, e di *Suida* furono con gran Religione conservati nel *Capitolio*. E' fama, che in tali Libri si leggessero fil filo i fatti della romana Grandezza, ed i sani consigli per sostenerla. Questi sono quegli Oracoli tanto famosi di Roma, che a' tempi di *Silla* si abbruciarono col Capitolio: ma per ragion di Stato, supplendo favole a favole, se ne conservò per molto e molto tempo l'impostura.

N O T A CVII.

(y) *Grotta orribile e spaventevole*. Il Tempio architettato di levigatissimi marmi; la preparazion cerimoniale della Sibilla, per girne a rendere gli Oracoli; e la forma dell'Antro di *Apollo Sanatore* in *Cuma Italica* ci vengono quasi precisamente descritte da *Giustino*, in parlando di siffatti Oracoli. Egli il dotto Scrittore ne vide a suoi tempi il coordinamento, ne' quali non peranche eran le parti componenti di tanto rovinate, di quanto si videro poi, e si veggono in oggi. Allora vi si osservava il Tempio quasi intero; allora era recente la memoria de' modi preparatorj; ed allora vedeansi con più sicurezza e più distintamente non meno la posizion luogale dell'Antro, che le diverse diramazioni per gli luoghi convicini; ed ecco ciocchè ne dice:

. . . . . in quandam partem Campaniæ . . . Ubi in Urbe cui nomen Cumis oracula cecinit, quæ sex passuum millibus distat a Bajis. Quo in loco calidæ Balneæ frequentantur. Vidimus ipsi cum in Urbe fuissemus, locum, ubi maxima constructa erat basilica, ex uno lapide perpolita, Opus quidem maximum, & omni dignum admiratione, illic eam Oracula fuisse affirmant, qui hæc a majoribus suis veluti patria susceperunt. Ostendebant autem Nobis in medio Basilicæ vasa tria, ex eodem lapide fabrefacta, quibus aqua repletis lavaretur, & accepta stola in penitissimam ejusdem Basilicæ partem eodem perpolito lapide edificatam procederet, & inde redderet Oracula, &c.

Passa indi lo Scrittore a dar conto del distendimento dell'Antro, de' varj penetrali che il componevano, e di un piccolo tempietto che stava eretto nella principal Grotta, in dove, dice Giu-

Giustino, giunta la stolata Sibilla sedeva in un *Tripode*, dal quale, dopo qualche tempo, tutta soprafatta, convulsa e sudante pronunciava le umane sorti o in iscritto, o a voce; siccome di poco appresso noteremo. *Agatia*, lodevole Scrittore delle Guerre de' Goti, ci racconta le cose medesime, e vi aggiugne, che l'Antro con ogni sua diramazione in tanti penetrali oscuri, e spaventevoli, distesi per lo attorno in quel luogo, erano scavati nella Montagna, ed erano talmente formati, che arrecavano orrore a quelli che tentavano introdurvisi. A tutto questo, che insin qui dicemmo, stimiamo aggiungere una sommaria descrizione dello stato attuale di quest' Antro, siccome l'abbiam Noi osservato, e non senza incomodo si può osservare da chiunque, nominandosi comunemente la *Grotta della Sibilla*.

Insino a' dì nostri si è conservato gran parte dell' Antro di *Apollo Sanatore* in Cuma Italica, laddove vaticinarono le notate due Sibille; e se non abbiam traveduto, ci sembrò, che dal luogo in ove fu il Tempio, discendendo per oscuro penetrale, tutto incomodo e nojoso attraversammo buon tratto del Monte, sul quale fuvvi eretta la Città. Vedemmo tra quelle rovine la forma dell' ingresso nell' Antro esposta ad Oriente, giusta il primier taglio; ma spogliata di ogni architettura. Son nel luogo, e per ogni attorno avanzi, ruderi e rovine ammontate, a dimostrarci che il Tempio, e l' ingresso nell' Antro furono un tempo adorni di marmo bianco con ben intesa Architettura, al modo de' Greci, coordinati e perfettamente costrutti con isquisito lavoro. Tutto l' Antro con i suoi immensi penetrali si veggono scavati nel Monte di tufo che il compone; per essi non iscorgesi usata nè gradevole regolarità, nè piacevole proporzione, ma ben si osserva, da per tutto, un volere diretto dell' impostura, onde imprimere il terrore, la noja e lo spavento a' superstiziosi Visionarj, che vi si trasferivano per ottener dalla Fatidica le risposte alle loro domande. *Virgilio Marone* ce ne dà conto nell'*Eneide* (1), dicendoci, con poetico afflato, che l' Antro immenso di Cuma, posto al di sotto del Tempio, era incavato nell' Euboica rupe, cioè a dire, nella Montagna de' conglutinati tufi che irregolarmente si distende per la Regione abbruciata, dal dicui ingresso per cento andamj, e cento porte uscivano rimbombando altrettante voci delle risposte date dalla Sibilla; ed eccone le parole:

Ex-

(1) Virg. Mar. *Eneid. Lib. 6.*

Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum:
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum;
Unde ruunt totidem voces, responsa sibyllæ.

Osservammo in quest' Antro, per quanto ci fu possibile, due penetrali, uno all' altro superiore, non già verticalmente, ma di alquanto discosti. Del superiore, che si comunicava col Tempio, se ne vede l' estensione di circa 260 passi, tutto oscuro e rovinoso; infin del quale si discende nel secondo penetrale, che sembra continuarsi insino al Lago di *Averno*; ma per esserne rovinato, e interrotto l' andamento, non fu possibile il verificarlo per questa parte. Nel quasi mezzo della Grotta superiore si vede una porta, e da essa una discesa con gradini ben incomodi, formata in irregolar figura curva; dopo della quale si giugne sul piano della Grotta inferiore che sopra dicemmo. In questo tenebroso penetrale inferno vedemmo tre camere e molti cunicoli minori per ogni attorno, comunicanti colle camere in diverse maniere: la prima camera è a sinistra della discesa curvilinea, la quale col mezzo di altri brevi penetrali si comunica colla Grotta inferiore: la seconda è ben ampia, e per quanto osservammo ci sembrò che un tempo fosse tutta adornata di lavoro a mosaico; e qui era il Tempietto in cui sul *Tripode* la Sibilla rendeva gli oracoli vocali di *Apolline cumano*.

Al lato di questa camera si vede una comunicazione colla terza, la quale attraversa la Grotta superiore, e si distende in dirittura per buon tratto; dopo siffatto distendimento principia altro penetrale tutto angusto od orroroso, ma dove questo dirigeasi col suo andamento, e che vi fosse al di là di esso, non fu possibile disaminarlo: accagionchè, dopo non breve andamento tutto ascendente, il penetrale principia ad essere interrito, ed indi rovinato e otturato; anzi quel poco che avrebbesi potuto osservare, non ostante l' interrimento, il vedemmo sì pericoloso, e mal sicuro, che restammo di andarlo più oltre. Varie diramazioni si scuoprono in questo penetrale, ma per dove s' incamminassero, non è più possibile verificarlo; perchè non è più possibile penetrarvi senza cimentarsi colla disgrazia.

Ne' penetrali della Grotta inferiore, e propriamente nelle Camere comunicanti con diversi cuniculi, e in ogni attorno di essi, vi sentimmo un caldo indicibile, che dimostrava spirarvisi un

un proſſimo fuoco ſotterraneo poſto in attività; col quale ſi mantiene l' Atmoſfera luogale rarefatta inſino a un grado maſſimo: ma nella ſeconda gran Camera, in dove fuvvi il tempietto per l'Oracolo; vi ſentimmo, oltre alla forza eccessiva del caldo, l'Aria circoſtante caricata d' inſoffribili, diſguſtevoli ed alteranti eſalazioni; le cui ſconoſciute molecole caricate di attiviſſimo ſpirito ardente perturbano la Memoria, opprimono il Senſorio attaccando i nervi, e producono rilaſciatezza all'organizzamento umano, per cui in breve tempo ſegue alla rilaſciatezza una confuſione d' immagini, ed a queſta un allontanamento delle Idee combinabili. Non conveniva, nè conviene, ſtarvi molto in quei pericoloſi penetrali, per non eſporſi a un qualche deliquio ſenza ſaperſene il fine; per cui al più preſto poſſibile uſcimmo dall' Antro, ma non ſenza qualche timore, non avendo potuto sfuggire lo ſtordimento del capo, ed un' indicibile copia di ſudore, che uſcì dal noſtro corpo già diſordinato.

Tali effetti e ſimili ancora, ſi ſperimentano ſempre dagli Oſſervatori in tali Antri, a miſura del loro compleſſo organico, e delle forze paſſive che poſſonſi più o meno contrapporre alle attive del luogo. Quindi Noi coſtantemente crediamo, che in ogni tempo tali effetti ſieno ſtati più o meno corriſpondenti a quelli, che vi ſi ſperimentano in oggi; per cui ſembra giuſto il dire, ſeguitando gl' inſegnamenti di *Giamblico* in *Porfirio* (1), che la forza ſempre attivà di ſiffatte eſalazioni peſtifere, menate fuora da' proprj luoghi delle concauſe, col mezzo del proſſimo fuoco ſotterraneo, applicate all' involucro del cervello della Fatidica, già aſſuefatta in un certo modo a tali effetti, foſſero la preciſa cagione de' creduti pronunciamenti profetici delle Sibille, i quali, ancorchè vacui di ſenſo, dalla ſola impoſtura de' ſoſtenitori degli Oracoli, e della credulità de' Viſionarj, già aſſorbiti dalla ſuperſtizione, ſe le dava quell' apparato, quella ſpiegazione, e quel mendicato credito, che tra gli Scrittori rileggiamo. Queſto è il noſtro giudizio, a viſta delle Leggi della Natura operante nel temperamento univerſale; ma ci rimettiamo alla più certa ſentenza, che forſi da altri ſarà più prettamente, e con evidenti ragioni dimoſtrata altrimente.

(1) Giambl. in Porf. *De Ninph. antro*.

Molte altre grotte meno pericolose e più facili si osservano molto al di là del descritto Antro, e se comunicansi tra di esse, e colle Grotte dell' Antro di Apolline cumano, non è più osservabile per deciderlo. Una di queste si dirige inverso il Lago Lucrino, ed è nominata da' volgari Coltivatori de' campi attorno *la Grotta di Pietro di Pace*; ma questa non la crediamo parte dell' antro: altra quasi di ugual portata è quella, che si osserva di lato al Lago di *Averno*, la quale senza dubbio è parte dell' Antro già descritto; a cagionchè il suo andamento osservabile ascendente dalla bocca averna, si dirige inverso la Grotta superiore dell'Antro, e forse in quel luogo che accennammo, per cui da' Volgari si nomina *la Grotta della Sibilla*. Altra Grotta non dissimile ci sembrò unirsi, ben anche, coll' inferiore dell' Antro, e questa si distende inverso Baja; e finalmente ne vedemmo ancora altra quasi simile, frammessa tra i Laghi di *Averno*, e *Lucrino*, scavata nel Colle che i due Laghi separa. Noi però riguardando le cose colle posizioni luogali, ben lontani dalle sviste de' Visionarj, crediamo, che non tutte queste Grotte servissero a sostener l' imposture sibilliniche, bensì le prime che descrivemmo al di sotto del Tempio di Apollo; e quelle comunicanti, una col *Lago di Averno*, e l' altra diretta inverso Baja, la quale, è da credersi, siccome in avanti vedremo, che finisse inverso la *Palude Acherusia*. Sembra adunque regolarissimo ciocchè ci attesta *Strabone*, che quasi tutte le altre servissero al comodo uso di vie pubbliche sotterranee, comunicanti i luoghi circonvini per un maggior vantaggio de' Popoli; imperciocchè non ignoriamo il costume de' Greci in queste Regioni, di fare in ogni dove l' opportunità esigea tagli di grotte ne' monti di tufo, onde non essere obbligati ascenderli e discenderli, overo far lunghissimi giri per trasferirsi da luogo a luogo. Basta, vada la cosa come si voglia; questo Noi osservammo.

N O T A CVIII.

(z) *Le famose Sibille Cumea e Cumana*. Leggiamo in *Porfirio* (1), giusta l' insegnamenti di *Giamblico*, che le Sibille in due soli universali modi profetassero sulle sorti umane: o alla *bocca del Penetrale*, che comunicava colla camera del Tempietto; e qui-

(1) Porf. *nel tratt. De Ninph. antro*.

quivi da un tenue ſpirito procurato eran ſopraffatte a dire coſe tali, che non intendevano: o nel fondo del *Penetrale ſedendo ſul Tripode*; daddove rendeano coll'intero ſpirito già ſopraffatto le riſpoſte impenetrabili e forſe vacue del vero ſenſo. Noi non incontriamo ragioni che ci perſuadano al contrario, di eſſere ſiffatti Oracoli ſolenniſſime impoſture; e ciocchè ne diſſero alcuni creduli di portenti, in termini generali, ſentono molto di mal penetrata cauſa finale, e non ragionevolmente effettrice. A ſchiarirne il vero, riflettiamo ſul dire di *Clemente Aleſſandrino* (1) coll'autorità di *Eraclio*, che le *Sibille proferivano le ſorti non umanamente*; e fin qui pare che vada bene, ſe vogliam combinarvi i rapporti col temperamento della Natura univerſale nella Natura delle coſe terreſtri; *ma con qualche eſterna iſpirazione ſuperiore*; o qui va molto male, ſe ſi voglian combinare i rapporti del compoſto umano col modo di vaticinare.

Scorriamo un poco più oltre, e per quanto comporta al caſo noſtro riflettiamo ſul detto di *Platone* nel *Fedro*, e troveremo aver Egli attribuito a' vaticinj delle Fatidiche afflati divini (ma queſto è peſſimo ſott'ogni aſpetto); dicendoci per pruova del fatto, *che eſſe nulla intendevano delle coſe proferite*. Queſto è vero, e dovea neceſſariamente eſſer così, ſe per poco darem luogo alla ſtoria naturale dell'Uomo. Aggiugniamo a queſto detto, quello di *Giuſtino Martire* (2), in cui leggiamo, che *ſe le riſpoſte in verſi ſibillini non erano eſatte nel coordinamento poetico; ciò naſceva da' modi di vaticinare, e dalla ſtupidità convulſiva, in cui ſi coſtituivano le Sibille in tali atti*. In queſto giudizio vi è il vero; ma vediamolo, per poco, più da vicino.

Se baſtava alla *Sibilla* in quell'atto di procurata univerſal convulſione, proferire chechè ei foſſe ſulla domanda fattale, ſenza impicciarſi in altro; adunque ſparendo il ſopraffacimento, prodotto dal mezzo in ove ſi era convulſa, overo eſſendoſi eſpoſta, e aſſoggettata alle leggi della Natura operante; col ceſſar di agire nell'organizzamento la forza cauſale delle peſtifere eſalazioni luogali, momentaneamente inerenti, col mezzo degli affetti nervi, al ſeggio del ſentimento interiore; in conſeguenza tolta dal luogo la Fatidica nel più forte della convulſione, col ceſſar di agi-

(1) Clemente Aleſſand. *Epiſt.* 2. (2) Giuſt. Mart. *Oraz. Ortat. a' Greci*.

agire la forza attiva, gradatamente cessava la convulsione e l'effetto, e sparendo dalla Sibilla ciocchè non si era mai impresso nella memoria, rimanea lassa, stordita, e per dato tempo inofficiosa dal procurato accidente. Ma sentiamo per altro poco i queruli Platonici, i quali dando conto del soprassacimento delle Fatidiche, ci voglion persuadere, che le particelle organiche componenti i nervi e le membrane nervose del corpo della Sibilla, essendo poste in disordine, anzi sconvolte dal respirato mezzo pestifero, che le produceva la convulsione, nell' atto medesimo, dicono Essi, ponevano l' Anima umana in una positiva libertà di stato, onde determinavasi colla sua natura quasi divina a momentaneamente proferire le cose future.

Scusino i Signori Platonici, in questo argomentar gratuito non vediamo punto del complesso umano, nè vediamo nel composto, dove possa appiccarsi tal giudizio, per dedurne quel raziocinio, che sembra a Noi non competere al caso in cui siamo. Quindi confessiamo ingenuamente, non ritrovare nell'assertiva volontaria, nè Storia fisica dell' Uomo, nè come un composto di Anima e di Corpo perdurando nella temporal vita, in cui nulla ordina l' Anima, e nulla dispone per un dato effetto, senza l' uso dell'organizzamento corporeo addetto alle sue funzioni; come poi nell' incontro della disordinazione degli organi, stante il massimo perturbamento de' nervi, l'allontanamento delle comparate immagini e del combinamento delle idee, possa l' Anima predire quelle cose future giammai comparate e combinate colla ragione umana; in cui soltanto consiste la sua modificazione, e lo sviluppo suo.

Niuno ignora che l' Anima umana non ha nulla di materiale e di organico; ma solo si modifica e manifesta col pensare, e riflettere. Tutti sanno, che il Corpo non ha niente di spiritualità, e ben sanno ancora, che su formato dall' Intelligenza Infinita di soli modi, inerenti all' Anima col mezzo de' sensi per darle e toglierle l' impero delle comparazioni delle immagini esterne, delle combinazioni delle Idee, e de' Giudizj insino a un certo punto, e non più oltre; adunque tutt' al più che potrebbe dirsi, e che avventuriamo al compiacente Leggitore, si è, che nello stato di convulsione della Fatidica, il disordinamento, o lo sconvolgimento de' nervi sempre più alterato dal mezzo pestifero aspirato, e colla forza di penetrazione per ogni dove dispaso nel cervello, ben potea in tanta confusione, e in siffatta oppressione sol-

ſoltanto produrre, e voci, e articolazioni, e parole vacue di ſenſo. Ma baſta fin qui; inghiotta il groſſo del detto Platonico chi vuole, mentre Noi non ci fidiamo di tanto. Tutto quello che ad evitare la confuſione delle riſpoſte, ed a ſoſtener l'impoſtura s'introduſſe, ſi fu il coſtume di notarſi ſul fatto, cheche veniva proferito dalla Sibilla in qualunque modo; il quale tanto e tanto, poi, ſi aggiuſtava all'intereſſe del Domandatore; onde *Sofocle* (1), ebbe a dire: *Moris fuit illico conſcribi Oraculum ne memoria excideret*.

A ſempre più dimoſtrare che gli *Oracoli ſibillinici* furon fondati ſull'impoſtura, e che gli effetti eran prodotti dalla forza del mezzo, alterato dalle molecole velenoſe, applicate all'organizzamento della Sibilla, per cui proferiva parole forſi vacue di ſenſo, alle quali dappoi ſe le addoſſava ciocchè ſi volea a miſura de' caſi per arretare i ſuperſtizioſi credenti viſionarj; convien diſaminare, e per poco, i due generali modi co' quali rendeano le Fatidiche gli Oracoli di *Apolline in Cuma*. Leggiamo in *Virgilio Marone* (2) la ſupplica fatta da *Enea* figliuol di *Anchiſe* alla *Sibilla cumea*, di non iſcrivere la riſpoſta alla ſua domanda ſulle foglie ſolite, onde turbate da qualunque accidente, volino ſcherzo de' venti, ma ſi ſerviſſe eſſa medeſima eſporgliela a voce; ed ecco al chiaro il primo modo di vaticinare in iſcritto.

> . . . . . *foliis tantum ne carmina manda;*
> *Ne turbata volent rapidis ludibria ventis:*
> *Ipſa canas, oro. Finem dedit ore loquendi.*

Indi il Poeta ragionando ſul ſecondo modo continua a dirci, che la *Sibilla cumea* dal più ſecreto penetrale pronunciava orrendi vaticinj, ed avvolgendo tra le oſcurezze il vero, muggiva per l'Antro; ed ecco il ſecondo modo (3) di vaticinare a voce:

> *Talibus ex adyto dictis, cumea Sibylla,*
> *Horrendas canit ambages, antroque remugit,*
> *Obſcuris vera involvens: ea fræna furenti*
> *Concutit, & ſtimulos ſub pectore vertit Apollo.*

Il

(1) Sofocl. *in Trachino*. (2) Virg. Mar. *Eneide Lib.6.*
(3) Virg. Mar. *Loog. cit.*

Il primo modo usato dalla *Sibilla* in rendere gli Oracoli in iscritto, lo stesso Poeta (1) ce lo attesta, e dal suo detto ben riscontriamo l'ordine dell'impostura. Avverte *Anchise* il suo figliuolo *Enea*, che giunto in *Cuma*, dopo aver passati i Laghi divini, avrebbe veduta *l'insana Profetessa*, che il futuro predice dal seno di cava rupe, affidando le lettere della risposta ad altrettante foglie, le quali essa medesima, al suo solito, disponeva in ordinanza avanti la soglia al didentro dell'ingresso del penetrale; affinchè in aprirsi la porta, qualunque aura anche leggierissima prodotta dall'aprimento, potesse confonderle e mescolarle; nè la *Sibilla* dopo del primo atto altra cura prendeasi, nè di rimetterle a' loro luoghi, nè di riordinarne i versi, per cui i superstiziosi che vi si portavano, per ricevere alle lor domande le sospirate risposte, rimanevan delusi in entrar nel penetrale; onde assaliti sul fatto dalla disperazione, se ne ritornavano odiando la *Sibilla*, e il *Luogo*.

Huc ubi delatus cumæam accesseris Urbem,
Divinosque lacus, & Averna sonantia silvis,
Insanam Vatem aspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas, & nomina mandat.
Quæcumque in foliis descripsit carmina Virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit:
Illa manent immota locis: neque ab ordine cedunt.
Verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, & teneras turbavit janua frondes:
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo.
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat:
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllæ.

Adunque sembra a Noi ben dimostrata l'impostura, mentre anche al dir di *Donato* lo scritto dalla Sibilla in frondi volanti era talmente vacuo di significato qualunque consultivo, che turbandole ogni ben piccola aura, restavan le lettere senza potervi raccozzare che che ei fosse. Or se questo non era un procurato malizioso ripiego d'impostura solennissima, qual sarà mai ogni altro, che possa dirsi? imperciocchè con tal maligno spediente non

(1) Virgil. Mar. *Lib. 3. dell'Eneide.*

non davasi agli affascinati superstiziosi nè favorevole, nè disfavorevole risposta alle loro domande; anzi nè Oracolo nè altro i Fanatici creduli vi potevano trarre, per cui si partivano dal Penetrale senza soddisfazione qualunque, incitati ad odiare la *Fatidica*, e l' *Antro*.

Da questi fatti ne venne quel volgato Proverbio: *Le frondi delle Sibille*, allorchè voleasi esprimere una cosa piucchè confusa, e impenetrabile, o per il doppio senso, o per la vacuità di esso; siccome il leggiamo in *Aristofane*:

Credite me vobis folium recitare Sibyllæ!

e in *Giovenalè*:

Haud equidem agnosco, neque enim canit ista Sibylla.

I fatti medesimi, e la penetrazione de' Savj appoco appoco introdussero negli Oracoli il discredito; ma i Sacerdoti del Tempio prevedendo la propria rovina, sul fatto vi ripararono, onde sostenerne il credito al loro interesse. Coordinavano essi i versi nella più confusa maniera possibile, combinandoli sempre tra le incertezze in doppio senso per spacciarli vantaggiosamente, come veri Oracoli risponsivi del *Dio Apollo*; e quindi riuscì loro sopraffare i Visionarj, i quali, seguito il fatto, ben vi trovavano nella risposta profetica il successo, o favorevole, o disfavorevole già maliziosamente combinato. Ma basta fin qui, non conviene in queste Note dire altro; e solo avvertire l' umano Leggitore, che ben vi furono in Cuma molti altri Tempj, fondati alla folla degli Dei Greci e Latini ne' varj tempi di sua durata; ma nulla sappiamo nè degli luoghi in ove esistevano, nè dell'Architettura che li coordinava, per cui passiamo avanti.

T E S T O.

Num. 41. *Lago di Follicole*, da' Volgari nominato dell'*Icola*. In questo Lago naturale fu formato l'antichissimo *Porto di Cuma itala-greca* (a). A' tempi di Augusto fu uno de' tre Porti comunicati col mezzo de' Canali di navigazione fatti eseguire da M. Agrippa Pre-

fetto delle Claſſi Imperiali; e finalmente dopo di eſſere ſtato abbandonato, ſi ridusse nuovamente in Lago, in dove della quantità di certi uccellacci acquatici nominati *Folliche*, che vi convivono con de' peſcetti, e vermini ricercati nell' addenſamento e nel fondo; vien detto di *Follicole*, e corrottamente d'*Icola* ed *Icole*.

N O T A CIX.

(a) *Antichiſſimo Porto di Cuma itala-greca*, ec. Più coſe dicemmo dell' antichiſſimo *Porto di Cuma* nelle Note XCV, XCIX, ec., alle quali rimandiamo il compiacente Leggitore, e ſoltanto nella preſente diciamo, che fuvvi nel noverato luogo l'antichiſſimo Lago naturale, formato in quella ſpiaggia dagli ſconoſciuti depoſiti di rene marine, che ſi contrappoſero alle acque diſcendenti da' vicini Colli; le quali ritenute nel luogo più baſſo dell' antichiſſimo lido, e ſempre più ſucceſſivamente addenſandoſi, vi divennero quaſi ſtagnanti, inſino a quel punto che ſuperata la reſiſtenza de' depoſiti ſi preſiſſero, con andamento naturale, il cammino al Mare, per iſcaricarne le ſoprabbondanti ne' tempi di tranquillità. La Natura medeſima, ſiccome operando colle ſue coſtanti leggi, vi avea coſtituito il Lago e il tortuoſo emiſſario inſino al Mare; così ammaeſtrò i *Calcideſi* a ridurre l'opera della Natura in un comodo Porto, per la ſicura ſtazione delle *Navi onerarie*, ed indi delle *Claſſi cumane*. Di queſto fatto ne ſiam di tanto ſicuri, di quanto ſiam certi dagli Storici, che i Cumani furono generalmente riguardati non men grandi negoziatori, che potenti per mare e per terra; ſiccome nelle precedenti Note dicemmo.

Molti ben famoſi Storici ci conteſtano, che *Cuma italica* ebbe lodevole *Porto*, da' Calcideſi formato in un Lago naturale. *Tit. Livio* tra gli altri (1), e *Silio Italico* (2) ci dicono l'operato da *Annibale*, che ſopra dicemmo; cioè, che deſiderando il Cartagineſe di avere in ſua poſſa un qualche comodo e ſicuro Porto per le navi delle Claſſi cartagineſi, prima diede ſopra a *Partenope*, credendo di conquiſtare la *Città* e il *Molo*, allora piucchè famoſo; ma eſſendole andato a vuoto il colpo, diſpoſe con ſuo

(1) Tito Liv. *Lib.* 22. (2) Silio Italic. *Lib.* 12.

ſuoi ſtrattagemmi la conquiſta di *Cuma e del Porto*. A queſt'obbietto ſtando l'Africano in Capoa, induſſe i Capoani all'ingannevole fatto, di far trucidare il Senato di *Cuma*, e gran parte de' Cittadini col preteſto de' notturni triduali ſacrifizj della *Nazione Campana* nella *Selva Ami*; ſiccome ſopra dicemmo: ma perchè andò anche queſto colpo a vuoto; Egli di concerto co' Capoani ſi portò ad aſſediar Cuma, in ove dall'Eſercito Conſolare, diretto dal *Conſ. Gracco*, ebbe quella rotta, che ſcrivemmo nella Not. CII., per cui ritornò Annibale mal concio a' ſuoi Padiglioni. Ne' tempi appreſſo il *Porto* di *Cuma* fu ridotto in lodevole ſtato da *M. Agrippa*, ſotto l'Impero di *Auguſto*, operandovi la comunicazione col Lago di *Averno* mercè la coſtruzione di un famoſo canale navigabile: mà finalmente dopo que' tanti, e tanti ripetuti ſucceſſi di rovine, di barbarie, e di diſtruzioni; il Porto cumano eſſendo rimaſto in abbandono, ritornò col tratto de' ſecoli nel ſeno della Natura, ed ecco il preſente Lago di *Follicole*.

Convien avvertire, che l'attual Lago di Follicole ben potrebbe ridurſi in iſtato utile e lucroſo, ſiccome lo era a' tempi di *M. Agrippa*; e così liberare que' vaſtiſſimi terreni da' riſtagni, e l'Aria dalla qualità peſtifera. Eſiſte nel luogo il canale di comunicazione fra i Laghi di Averno e Follicole, ma tutto interrito, e di molto al diſotto dell'attuale diſtendimento del terreno per ogni dove coltivato; in ove ſi ſperimenta l'atmosfera micidiale, ſoſtenuta in attività dalle acque ſtagnanti, dalle radunate in Laghi, dalle putredini, e dalle eſalazioni peſtifere che vi ſi elevano ad impregnarla. Si potrebbero ridurre a ben pochi sì diſtruggitori effetti, e forſi ſi giugnerebbe ad annientarli col tempo, ſe ſi penſaſſe a riordinare la comunicazione de' Laghi; ſe ſi riapriſſe con ben inteſa Opera idraulica la comunicazione del Lago Follicole col Mare Tirreno; e ſe ſi operaſſe con accorgimento a liberare il canale e la comunicazione dagl'interrimenti cauſali, che producono le acque dalla pioggia accreſciute in torbidi torrenti, i quali operano riempimenti, alterazioni e rovine alla Vita Civile, all'Agricoltura e al Commercio. Ma paſſiamo avanti, non è queſto il luogo di trattare ſiffatte coſe, per porle a fronte degli ſmiſurati vantaggi, che arrecherebbero alla polizia dello Stato, e ridurle alla memoria del noſtro ſupremo Conſiglio delle Finanze.

T E S T O.

Num. 42. Luogo della *Selva Ami* (b), che diftendeasi dal Lago di Averno, per gli vicini Colli, infin di appresso alla *Palude Linterna*, e costeggiando dall'altra parte il Lago medesimo, diftendeasi più aperta, e men folta inverso Baja, e infin di appresso alla *Palude Acherusia*. Nel più forte della Selva vi si annidarono i Cimmerj in Grotte orribili e quasi impenetrabili, le quali furon diftese per più luoghi. In questi penetrali sostennero ne' tempi appresso, i Cimmerj gli Oracoli Cumani sotto diverso aspetto, infino a quelli di Augusto, in cui furono esterminati (c). Per queste Grotte credettero i stupidi superstiziosi, che si discendesse all'*inferno Regno di Plutone* (d). In oggi più rami di siffatti Penetrali si osservano con sommo disagio (e), e tutti gli altri o sono rovinati o sono interriti, overo sono stati rinserrati per providamente allontanare qualunque disgraziato succeſſo, che si è veduto accadere per opera degl' Impostori sulla vanità de' Visionarj credenti.

N O T A CX.

(b) *Luogo della Selva Ami*. Al disopra del Porto di Cuma; dopo piccolo spazio di terreno semipiano tra i luoghi collinosi, diftendeasi la famosa Selva *Ami*, da una parte inverso *Baja*, infin di appresso alla *Palude Acherusia*, dall'altra inverso la *Palude Linterna*, e dall'altra, cingendo il Lago di *Averno*, giugneva di appresso alla *Via campana*. Tutta quest' estensione di terreni vedesi ricoperta di annosi alberi, parte de' quali formavano il più folto della selva, e l'altra parte ne era rivestita più apertamente per ogni attorno infino a' suoi limiti. Questa *sacra selva* per la sua posizione tra colli, dirupi e valloni, e tra la qualità e strettezza degli alberi tutti dritti come corde rette, e tutti intralciati e fronsuti ispiravano orrore e spavento a que'che tentavano introdurvisi. La selva boscosa, e le selvose adjacenze oc-

occupavano un gran terreno irregolare, di circa miglia tre antiche di lunghezza, e di altrettanto di larghezza coacervata ne'distendimenti tra monti, balzi e dirupi. Nel quasi mezzo di questi luoghi inverso la Via campana, non più lungi da Tripergole che circa due miglia antiche di Roma, eravi il più folto, il più oscuro, e il più impenetrabile della *selva*; in cui sopra di un non molto rilevato Colle i Popoli campani fondarono un Tempio sacro a *Plutone* ed a *Proserpina*, Dei famosi dell'Inferno de' Visionarj, al credito de' quali consecrarono il luogo, e gli alberi; e in dove assolveansi annuali sacrificj per tre giorni interi, siccome altrove dicemmo nella Not. CII.

Di questa *sacra selva degli Ami* ne fa memoria *T. Livio*, allorchè ci racconta il fatto seguito in essa al tempo degli annuali sacrificj notturni, tra i Capoani condotti da *Mario Alfio* supremo Magistrato di Capoa, ed i Romani condotti dal Console *Gracco*. Al cader poi di credito l' Oracolo di Apolline cumano: perchè da una parte non più esistevano le Sibille, e dall' altra l' avidità de' Sacerdoti ne fece conoscere per gran parte l' impostura, vedendo essi traballare i loro interessi, e già quasi ridotti a mal partito; pensarono seriamente a ripararne il danno con altra impostura più crudele della prima. In questi tempi si andavano annidando nella spaventevole *selva Ami* molti malviventi, e scostumati Ladroni; a questi si unirono gli screditati Sacerdoti di *Apollo*, e cominciarono con nuovo tuono di Religione a predicare la possanza degli *Dei infernali*, e gli oracoli che si riceveano in quegli orribili penetrali cavati sotterra, in que' Monti, laddove i primi ed i secondi continuamente conviveano. Sosteneansi questi scandalosi con forze reciproche, applicate all' impostura tra l' ozio e le scostumatezze, sempre però appoggiati alla vanità, e alla superstizione degli stupidi Visionarj; sopra de' quali quegl'infami vigliacchi esercitavano un intero insopportabile impero. Ecco al chiaro l' origine degli abitatori di siffatti penetrali, che comunemente si dissero i *Cimmerj*, di molto e molto posteriori alle Sibille Cumea e Cumana. Ecco le loro scellerate istituzioni notturne fatte in orribili spelonche, tutte diverse da' penetrali sibillinici. Ed ecco i loro procurati oracoli, che spacciavano come volere degli Dei del Tartaro: ma vediamone le dimostrazioni.

N O T A CXI.

(c) *Sotto diverso aspetto insino a quelli di Augusto, in cui furono esterminati*. Passarono di tanto avanti le ribalderìe de' *Cimmerj*, che il savio Imperadore *Ottaviano Augusto* volendo distruggerle, dovette con sommo accorgimento annientarne la cagione produttiva di tanti mali: a cagionchè il battere la quasi universale credulità, era un duro passo, a cui la Ragion di Stato non aderiva; e quindi con lodevole prudenza ordinò ad *Agrippa Prefetto delle Classi*, che in occasione di formare la nuova armata marittima, siccome dicemmo, si sboscasse interamente la selva Ami con ogni attorno selvoso; affinchè con siffatto spediente si distruggessero anche coloro, che dirigevano, ed operavano la frodolente impostura. Fu eseguito l'Imperiale Ordine, ed i luoghi tutti divennero, al dir di *Dione Caff.*, terreni amenissimi, per ogni dove coltivati con gran vantaggio dell'Agricoltore: indi furono per gran parte ricoperti da innumerabili Edificj pubblici e privati; e spezialmente da numerosi Bagni all'attorno del Lago di Averno, in que' luoghi che dallo sboscamento vi si scuoprirono diverse acque medicinali di gran soccorso all'Uomo. Questo fatto, oltre alle memorie storiche, lo dimostrano insino all'evidenza gl'innumerabili avanzi de' tanti monumenti di fabbriche antiche, che in oggi arrecano stupore a tutti gli Osservatori.

Non è da credersi che i Cimmerj, abitatori de' penetrali scavati sotterra ne' luoghi della *selva Ami*, fossero un qualche Popolo particolare di diversa origine de' Greci e de' Campani, di altronde venuti in siffatti luoghi, ed in essi moltiplicato con un diverso modo di vivere in quelle *Argille orribili*; siccome celdisse *Eforo*, ripreso con giustizia da *Strabone*; ma è da dirsi esser piuttosto un disordinato numero di avventizj vigliacchi, che, al dir di *Cicerone* (1), conviveano nell' impenetrabil Valle tra i vicini Monti inverso Baja e all'attorno del mortifero Lago di Averno. Ci attesta su questo assunto *Licofrone* di essersi annidati in tali selve passo a passo più malvagi ladroni non men Greci, che Latini; i quali stabilendosi in più e diverse cave da essi fatte in que' Monti e sotterra della *selva*, tutte comunicanti fra lo-

(1) Cic. *Quest. Accad.*

loro; avean formato un grandissimo Antro spaventevole, occulto e sicuro all'operar con franchezza i scandalosi, non men, che abbominevoli esercizj da essoloro professati.

Copriva tal Gente la sua scelleratezza colla Religione antica de' Campani, e si predicavano interpetri della volontà degli *Dei Infernali* per assassinare chiunque cadeva nelle loro mani. A questi adunque si unirono gli screditati sacerdoti del sacrario di *Apollo*, e si associarono altri ancora di natura più pessima de' primi e de' secondi; e tutt' insieme si avvalsero della credulità universale, di esser que' luoghi sacri agli *Dei di Averno* per sostenervi l'impostura, spacciandosi sacerdoti di *Plutone* e di *Proserpina* particolarmente eletti al di loro ministerio. Tal Religione fu accreditata non meno da' luoghi impenetrabili, occulti e di orrore, per l'attività de' fuochi sotterranei di molto vicini alle formate Grotte, le quali *Ovidio* chiamò *penetrali di pigro sonno*, ed *Omero*, *le triste tenebre della notte*; ma ben anche dalle regole di sacrificare di notte tempo in adattati *Scrobini* ne' luoghi più intimi della Spelonca. Coll' andar de' tempi passarono que' malvagi, succhiatori di sangue degli stupidi credenti, a render le sorti, ad imitazione dell'*Oracolo di Apollo*, già risoluto in fumo, a coloro che le domandavano dagli *Dei dell'Inferno*; e così tal perversa Gente stiede in que' luoghi insino alla lor distruzione. *Strabone* (1) ci dà conto di tutta la favola, e ci attesta lo sboscamento luogale, operato da *M. Agrippa* con ordine di *Augusto* per annientarla coll' istituto.

N O T A CXII.

(d) *Si discendesse all' Inferno Regno di Plutone.* I penetrali abitati da' Cimmerj ci son descritti da *Servio* tutti cavati nel monte di tufo, a misura delle abbisogna, e del numero che passo a passo si moltiplicava di que' malvagi affascinatori. Si distendevano, dice il dotto Scrittore, dall'*Averno* attraversando per una parte i Monti inverso la Via campana, per altra parte inverso il *Lago Lucrino*, e per l'altra inverso *Baja* insin di appresso alla *Palude Acherusia*. Un degl' ingressi nelle Grotte cimmerie era poco al di là del *Lago di Averno* per il quale ci dicono gli antichi Visionarj, ugualmente sproveduti di criterio che di ragio-

(1) Strab. *Lib.* 4.

ziocinio, si discendea all' *Inferno*; onde *Virgilio* accomodando il suo interesse colla savola, definì la spelonca cimmeria: *facilis descensus Averni*, e *Vibio Sequestre*: *Acheron qua ad Inferos creditur iri*. Al presente tali antichi Antri si osservano per la maggior parte rovinati, interriti ed otturati; e tra le proprie rovine più spezzoni ve ne sono esistenti. Non sono molti anni già passati, che da alcuni curiosi delle nostre antiche cose furono siffatti penetrali minutamente osservati in tutti que' luoghi, che fu possibile penetrarvi. Noi anche ne vedemmo gran parte, e per dimostrare la sciocca credenza degli Antichi, qualunque ella fosse, anzi per disingannare gli stupidi ricercatori di tutt' altro, non ci possiamo dispensare di descrivere ciocchè osservammo a' dì nostri, siccome fu possibile andare per quelle tenebrose diramazioni.

N O T A CXIII.

(e) *Si osservano con molto disagio*. Al di là del Lago di Averno tra Settentrione ed Occidente si vede la bocca della *Spelonca cimmeria*, al presente interrita per quasi tre quarte parti di sua antica altezza. Il lungo dell' ingresso è tutto rovinoso, incomodo e sdrucciolevole insino a giugnere sull' antico piano del penetrale scavato nel Monte tufo; ma ciocchè si osserva è tutto oscuro, nojoso e spaventevole per la figura, forma e circostanze, e non già per altro che ei fosse. La larghezza di questa prima parte della Spelonca è di circa palmi 14. napolitani, ed altrettanto è la sua altezza, essendo lunga la parte osservabile circa palmi 530.; mentre in questo luogo è stata murata con recente fabbricazione, affin d' impedirne l' andamento più oltre. Il piano della Grotta dalla bocca insino al muro è dolcemente inclinato, e non sappiamo insin dove giugner potesse, e che al di là del muro vi stasse; ma ben ci accorgemmo che il distendimento dell' inclinata Spelonca terminava in luoghi tali, in dove vi si sentiva insoffribile calore in un mezzo alterato da velenose e puzzolenti esalazioni. Quindi da tali osservazioni deducemmo, che la murazione fatta nell' andamento della Spelonca fu giudiziosamente architettata ad impedire, che le mortifere esalazioni ammucchiate ondeggianti in quel mezzo, e rese sempre più attive dal vicino fuoco sotterraneo, non uccidessero quegli sconsigliati fanatici, che vi si internavano con un qualche Impostore, onde potervi trovare que' tesori, che giammai furono in tali luoghi.

Mol-

Molte e molte sono le diramazioni de' penetrali dalla Spelonca per varj luoghi: alla lunghezza di palmi 450. dall' ingresso si vede a diritta una piccola porta di palmi *6.* di altezza, e di palmi 3. di larghezza, per la quale si passa in un Cunicolo di poco più largo ed alto, ma di lunghezza circa palmi 80., alla fin della quale si entra in altra Grotta lunga palmi 14., larga palmi 10., ed alta palmi 15.; nel fondo di cui vi è rilevato dal suolo un poggio isolato di breve altezza, ma cinto da fossato, e se Noi non travedemmo, ci sembrò essere stata l'ossatura di un *Ara scrobina* di sacrificj agli Dei infernali. Questa parte della Grotta da ben pochi avanzi, che minutamente osservammo nel circondamento, ci fecero giudicare che fu un tempo decorata di marmi coloriti a lavoro vermicolato, e il senuoso coperto ci sembrò essere stato dipinto con oltramarino, tra diversi delineamenti in oro. A sinistra del cunicolo evvi altra pòrta di poco più alta e larga della precedente, alla quale segue altro cunicolo di altezza palmi *6.* e di lunghezza palmi 40., al fin del quale principia altro penetrale di larghezza palmi *6.*, di altezza palmi 7. e di lunghezza palmi 25, insin là ove potemmo andarlo, mentre continua di molto avanti, ed è talmente rovinato ed interrito, che non è permesso vedersene il fine, nè che vi sia.

Da questo penetrale col mezzo di altro cunicolo compagno agli altri, ma di non molta lunghezza, si passa in altro ramo di altezza palmi 8., di larghezza palmi 10., e di lunghezza palmi 24., da ove si entra in una Grotta larga palmi *6.*, alta palmi 20., e lunghissima senza potersi osservare in ove terminava; imperocchè a circa palmi 42. incontrammo un muro moderno ivi fatto per impedirne l'andamento; forsi per le cagioni che sopra dicemmo. Questi penetrali e questa Grotta dirigonsi inverso Baja; e se la è così, può star benissimo, che tal Grotta portava insino alle vicinanze della *Palude Acherusia*, in dove è fama vi stasse altra uscita della Spelonca; ma in oggi le rovine luogali non permettono disamina qualunque. All' opposto lato di quest' ultima Grotta si osserva una nicchia di profondità palmi *6.*, ed a destra dell' ingresso ve ne è altra simile ed uguale, in cui osservammo un dispaso fonte di acqua quasi bollente con un nojoso puzzore di zolfo, e di bitume. Insino qui Noi potemmo giugnere e sofferire osservando per questo lato la Spelonca e le sue visibili diramazioni: saressimo stati più curiosi, ed avressimo anche passato più avan-

avanti per altre aperture che in tàli luoghi ſi veggono; ma ſopraffatti dal ſudore, dall'eccessivo caldo, e dall'intolerante puzzore non ci fidammo paſſar più oltre.

L'intera Spelonca con ſuoi penetrali, cunicoli e grotte è oſcuriſſima, ha gradi di umido, non ha ſpiraglio qualunque per rinfreſcare in qualche modo l'Aria circoſtante rarefatta, e caricata all'ecceſſo di eſalazioni velenoſe; l'intralciata poſizione de' penetrali, l'anguſtezza de' cunicoli, la ſpaventevole forma delle grotte, il calore immenſo, e il puzzore generano nell'Uomo uno sbarlodimento ed un certo ribrezzo, che produce entuſiaſmo, e un quaſi ſconvolgimento degli organi, inſino ad allontanarne le immagini dalla memoria, a cui ſempre ſegue un alteramento del Compoſto, e non altro. Senza molte fiaccole ben acceſe, e ſenza guide pratiche, e fedeli riuſcirebbe difficiliſſima coſa il rintracciarne con ſollecitudine la via per uſcirne. E' da notarſi, che nel fine del XVI. Secolo eſſendoſi rovinata una parte del Monte, poſto tra Baja e il Lago di Averno, comparve nella rovina una parte della Spelonca, per la cui apertura ſi potrebbero continuare le oſſervazioni; ma la ſua attuale anguſtezza, la quantità eccedente delle rovine ivi ammontate, e la pericoloſa diſpoſizione di tutto l'attorno della rovina, annientano la curioſità dell'Oſſervatore. Di queſto Penetrale che ſi dirige dall'Averno alla Palude Acheruſia ne fa memoria *Seneca* (1), deſcrivendo la Villa di *Servio Vacia*.

Nel primo penetrale della Spelonca ſi oſſervano molti altri rami, diretti in più luoghi tra diverſi cunicoli ſimili a' deſcritti, i quali ſi diſtendono, ſotto varie forme, per ogni dove di que' Monti che ſeparano l'Averno dalla Via campana. Quelle braccia che diſtendeanſi inverſo il Lago Lucrino, ſono ſtate tutte dagli operati della Natura aſſolutamente diſtrutte colla lagrimevole rarefazione ſotterranea del 1538., allorchè in tali luoghi vi ſopravvenne il *Monte nuovo* che nelle precedenti Note deſcrivemmo; le altre poi che ſi diſtendono inverſo la Via campana ſon ſimili alle notate, ma non ſono granfatto commendabili.

TE.

(1) Senec. *Lib. 7. Epiſt.*

T E S T O.

Num. 43. *Bagno pubblico* fondato da' Romani ſul lido del Lago di Averno (f), un tempo famoſo per le ſue acque minerali, perchè credute ſalutari all'uman compoſto. Tali acque in oggi vi eſiſtono nel cadente Edificio; ed i Volgari le denominano *Scaſſa Budello* (g).

N O T A CXIV.

(f) *Sul lido del Lago di Averno*; *ec.* Sono antichi, e non antichiſſimi gli avanzi dell' edificio eretto da' Romani nel lido del Lago di Averno; perchè fondato dopo de' tempi di Auguſto. Gli avanzi che in oggi ſi oſſervano ſon per gran parte rovinati, e dell'altra che è impiedi, ſon talmente ſcaduti, che minacciano rovinare. Queſti avanzi da alcuni, con poca rifleſſione, furon deciſi eſſere i monumenti del Tempio di *Giunone Regina*: ſenza punto ricordarſi, che gli Antichi diſteſero la poſſanza di *Giunone* in Cielo, e ſulla Terra come Moglie di *Giove*; e non già negli Abbiſſi tartarici, che eran decretati a favor di *Proſerpina* come Moglie di *Plutone*. Altri furon penetrati dalla propria ſemplicità, e alla ſola viſta dell' Edificio nel luogo, ſenza punto diſaminarne le circoſtanze e porle al paragone colle coſe ſimili, deciſero gratuitamente, eſſer queſto *il famoſo Tempio ſacro a Plutone*: ſenza dar luogo a quanto è ſcritto, e rileviamo da' fatti ſtorici; e ſenza riflettere nè alla forma architettonica, nè alle parti dell' *Ordinazione*, della *Diſpoſizione* ed *Euritmia* dell' Opera, comparandola cogli edificj ſimili tra le uniformi circoſtanze. E vaglia il vero, non è così, ſe per poco ſi combinino inſieme la ſtoria di Architettura de' pubblici bagni con quella de' ſacri Tempj; ma vediamo la coſa più da vicino.

Già oſſervammo, che nella *ſacra ſelva degli Ami* ſul Colle inverſo la Via campana, nel folto di un ombroſo luogo fu fondato il Tempio di *Plutone* e di *Proſerpina*, in cui facceanſi in ogni anno i triduali eſercizj religioſi in tempo di notte dalla Nazion campana, che l'avea fondato. Quindi il luogo in ove i Campani aſſolveano il Sacrario degli *Dei Infernali* fu di molto diverſo, e di moltiſſimo lontano dal *Lago di Averno*, al lido del quale ne' tempi appreſſo fondarono i Romani *il Bagno* che deſcriviamo;

mo; e quindi in nulla ha che vedere il luogo di fondazione *del Bagno* con quello di fondazione *del Tempio*. Dobbiamo aggiugnere a questo la diversa qualità delle costruzioni architettoniche, in rapporto colle diverse azioni che vi si adempivano, e il diverso istituto de' *Cimmerj*, per cui fecero le loro *Argille* quasi impenetrabili e spaventevoli sott'altro aspetto; siccome nelle precedenti Note dicemmo. Dal confronto di tutti questi elementi possiam ben dire, che andarono falliti i giudizj de' visionarj Scrittori moderni, in decidere l'edificio del *Bagno pubblico*, eretto nel lido Averno per lo *Tempio di Plutone*, o di altro che essi dissero.

Dell'edificio sacro agli Dei Infernali nella *Selva degli Ami* non altro ne sappiamo, che i Campani, ne' tempi antichissimi, nel più folto della Selva il fondassero, e che in esso vi celebrassero per molti secoli i notturni sacrificj triduali, siccome dicemmo: e perchè da' tempi antichi insino a Noi non se ne è veduto rudere dimostrativo; perciò è da credersi, che per lo corrimento de' molti secoli, per le tante e tante rarefazioni sotterranee, per gli tanti tremuoti, e per gl'indicibili sconvolgimenti luogali, non vi sia rimasta tra que' monti di rovine cosa positiva a deciderne la costruzione, e lo stato. I Cimmerj furono posteriori e di molto, a quest'epoca, ad occupare gl'impenetrabili luoghi della Selva all'attorno del Lago di Averno; nè evvi notizia qualunque dagli Storici, che quelli fondassero un qualche Tempio: imperciocchè nell'abbominevole loro istituto seguitarono, da vicino quello delle Sibille, ancorchè sotto diverso aspetto, a cui fecero servire l'uso delle risposte, e l'impostura degli Oracoli.

A siffatto fine, piucchè ingiurioso, sistemarono quegli spaventevoli penetrali, per gli quali, dicean essi, discendeasi nel Regno di Plutone; e in tali occulti Antri, che servivano ben anche di lor domicilio, custodivano con gelosia le pratiche religiose, operate a danni de' superstiziosi nella Spelonca, tra le fauci di perpetua oscurissima notte; per cui aveano in siffatti luoghi gli adattati *Scrobini* per sacrificare agli Dei dell'Inferno. Quindi dobbiam dire, che poste le cose fin qui dette, non conveniva a' *Cimmerj* esporre alla chiarezza del giorno nè edificio, nè altro per non esporre alla veduta e alle ricerche i loro malvagi esercizj. Noi dovressimo dire ben altro su questo assunto; ma mancano le notizie delle cerimonie e de' riti, che i *Cimmerj* adoperavano ne' luoghi occulti della Spelonca.

NO-

N O T A CXV.

(g) *I Volgari le denominano Scaſſabudello*. Le oſſervazioni da Noi fatte e che tutti poſſono fare ſull'edificio che notiamo, poſti al confronto colle altre che facemmo ſopra edificj addetti a ſimili azioni, ancorchè poſti in altri luoghi, chiaramente dimoſtrano eſſere un *Bagno pubblico*, eretto da' Romani nel noverato luogo topografico; allorchè ſeguito lo sboſcamento dell'intera *Selva degli Ami*, ſeguita la diſtruzione de' *Cimmerj*, e reſo tutto il terreno all'Agricoltura, comparvero in più luoghi alcune fonti di acque caldiſſime, le quali furono ſperimentate medicinali. Allora i Romani a renderle comode ed utili al pubblico uſo, vi fondarono quel ben inteſo edificio di figura ottagona che deſcriviamo; in dove radunarono addenſate le ſcoperte acque medicinali al pubblico uſo. A tale obbietto la *Coordinazione*, la *Diſpoſizione*, e l'*Euritmia* architettoniche dell'edificio e ſue parti ſeguiron di appreſſo le azioni che vi ſi aſſolveano. Decidono il fatto non meno gli avanzi delle membra minori dell'edificio, che le circoſtanze luogali; mentre ſi oſſerva anche in oggi ſorgere e diſpargerſi per ogni dove nell'interno dell' Edificio, quella celebre acqua, che ha ſapore come brodo di cappone, la quale da' Volgari è nominata, per gli effetti che produce nel corpo umano, *Scaſſabudello*, per cui il *Poeta Euſtaſio* deſcrivendone i porteatoſi effetti il definiſce *ſubcellarium*, dicendoci:

> *Eſt ſubcellarium lavacrum quod convenit Ægris.*
> *Lucida quo multum dulcis, & unda fluit.*

con quello che ſegue.

T E S T O.

Num. 44. *Lago di Aorno*, indi di *Averno* (h). Queſto è un naturale Idrofilaceo apparente nel luogo medeſimo in ove fuvvi ne' tempi immemorabili altra bocca ardente della Regione abbruciata. Le acque dell'addentamento ſon di mal ſapore, e profondiſſime (i). Fu in ogni tempo creduto tartarico; e fu ridotto in comodo Porto (k) a' tempi di Auguſto. Fu indi abbandonato alle ingiurie delle ſtagioni, per cui ri-

ritornò, col correre de' tempi, nello stato primiero di Lago naturale.

N O T A CXVI.

(h) *Lago di Aorno, indi di Averno*. Tra la Città di *Cuma*, e il Lago di *Cocito* nel territorio cumano insin da' tempi immemorabili fuvvi costituito dalle leggi della Natura operante il famoso Lago di *Aorno*, nel luogo medesimo del Vulcano che ne' più e più sconosciutissimi tempi vi divampava. Dimostrano questo fatto immemorabile non meno la forma universale del luogo, che la luogal posizione del sito tutto cinto di materie vomitate, e gittate per ogni suo attorno; siccome degli altri dicemmo. Quello che osserviamo in oggi è di poco dissimile dallo stato antico; dappoichè l'attività del vicino fuoco sotterraneo e le circostanze di qualità velenose dell' addensamento sopravvenutovi il rendono amaro, puzzolente e disgustevole. Credettero gli Antichi, che tale Idrofilaceo apparente fosse di acque infernali, e non meno *Aristotile* (1), che altri Scrittori ancora della più rinomata Antichità ne fanno speziale memoria. I Greci ed i Latini il dissero *Averno* per definirlo, al dir di *Nonio*, e di *T. Lucrezio* (2) dalla mortal puzza di zolfo e di bitume, che esalavasi dalle sue acque e da ogni attorno; anzi aggiungono esser tale l'atmosfera luogale, che attraversandola gli uccelli, se essi volando riduceansi nella sfera di attività delle dispase esalazioni pestifere, dicono essi, vi cascavano semivivi, ed indi vi morivano. Leggiamo le cose medesime in *Virgilio Marone* (3):

Inde ubi venere ad fauces graveolentis Averni,
Tollunt se celeres, liquidumque per aera lapsæ.

ed altrove:

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris.

Quam

---

(1) Arist. Lib. *De mirabil. audit.* 2. 97. *Apud Cumam*, *&c.* (2) T.Lucrez. Nel princip. del Lib.*6.* *De rer.nat.* (3) Virg. Mar. Lib. *6.* *dell'*Eneide.

Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
Unde locum Graji dixerunt nomine Avernum.

Conferma e dimostra l'accorto *Servio* tutto e quanto insin qui dicemmo, ed aggiugne ancora, che non meno il Lago di Averno, ma ben anche il Lago *Cocito* eran mortiferi; a cagion che ambidue eran circondati da quasi impenetrabili Selve, le quali ricoprivano tra dirupi e valloni tutt' i vicini Monti e Colli, per cui mancando allora la necessaria ventilazione e lo sfogo alle micidiali esalazioni, necessariamente rendeano grave e pestifera l'atmosfera ambiente; e in conseguenza ne risultavano que' dannosi effetti, che dimostrammo. La providenza di *Ottaviano Augusto*, menata all'effetto da *M. Agrippa*, di sboscare ogni attorno de' Laghi *Averno* e *Lucrino*: siccome operò la distruzione de' luoghi sacri a *Plutone* e *Proserpina*, e con essa i Cimmerj, e i loro penetrali; così operò ancora un correggimento dell' Atmosfera micidiale, anzi col disporre i luoghi all' agricoltura, ridusse ogni attorno sano e delizioso (1).

Noi da tutto e quanto ragionammo nel Discorso preliminare, e da quanto abbiamo osservato, fummo indotti a credere, che il *Lago di Aorno* sia un Idrofilaceo sopravvenuto nella bocca Vulcanica, che negli antichissimi tempi, de' quali non evvi memoria qualunque, vomitava ardenti masse per ogni attorno; e che a simiglianza degli altri insin da secoli sconosciutissimi essendosi smorzato nel luogo, abbia il cupo della sua forma interna dato lo spazio al radunamento delle acque di pioggia, ed a quelle che vi scorrono non men da molte sorgive, che dalla pioggia accresciuta in torrenti; i quali dilavando ogni attorno vi rimangono stagnanti nell' attual Conca. Al disotto di tal Idrofilaceo Noi giudichiamo che vi sia quella parte del Pirofilaceo in attività corrispondente, a mantenervi in esaltazione le molecole Vulcaniche e le esalazioni velenose, le quali produssero, e producono insino al dì di oggi quanto dicemmo; ma forsi con minore sforzo per lo riempimento dell' antichissimo fondo.

NO-

(1) Vedi ciocchè notammo in fine della *Not. CIX.*

N O T A CXVII.

(i) *Di mal sapore, e profondissime*. Descrive *Vibio Sequestre* (1) le acque dell'*Averno* negre, velenose, e profondissime, dicendoci non esser possibile tastarne il fondo, se non se a 200 canne, cioè a dire, a 1600 palmi napolitani dalla superficie in basso, e questo a' suoi tempi. Egli è vero, che le acque di Averno per la grande profondità, e per l'altezza de' circonvicini Monti che vi dispargono l'ombra, sembrano oscure e tetre; ma non sono negre le acque della radunata. Il sapore poi è disgustevole tra il viscido, e il bituminoso con senso amaro e salino; ma non sono a' nostri giorni velenose insino al punto di micidiali. La profondità dell' Idrofilaceo in oggi non giugne alle 200 canne di *Vibio*, nè a' passi 230 geometrici che scrissero altri: dappoichè avendone fatto lo sperimento nel quasi mezzo della rotondeggiante figura, luogo in dove per le circostanze giudicammo poter dirsi la massima altezza delle acque; ben fummo accertati non eccedere circa palmi napolitani 1000, che compongono canne 125. Noi crediamo però che in oggi si trovi di molto riempiuto il fondo vecchio dalle terre e rovine ivi portate dalle acque di pioggia accresciute in torrenti; e verrà un giorno, che o riempiendosi sempre più poco a poco, alla fin fine annienterassi il Lago, o vi si costituirà in suo luogo un piano di terra; siccome è seguito in altri luoghi simili; ovvero rimettendosi in attività il Pirofilaceo, si riaprirà il primo Vulcano, distruggendosi l'apparente Lago.

N O T A CXVIII.

(k) *Fu ridotto in comodo Porto, ec.* Era difficilissimo per posizione, non che impossibile, che il Lago di Averno si riducesse in comodo Porto; a cagion di essere non meno un visibile Idrofilaceo mediterraneo profondissimo, che di essere circondato per ogni dove da ben alti Monti e Colli, i quali, al dir di *Strabone* (2), ne rendeano difficoltosa qualunque ricerca. La forza Romana superò ogni pericoloso incontro, prodotto dalle circostanze; mentre a' tempi di *Augusto* il famoso *M. Agrippa* Prefet-

(1) Vibio Sequest. *Nel trattato de' Laghi*. (2) Stab. *Lib. 5. Geograph.*

fetto delle Claffi Imperiali il riduffe in ficuro Porto col mezzo di due canali di navigazione, uno comunicante col *Porto di Cuma*, e l'altro col *Porto Giulio*. Rimafe l'*Averno* come una ben intefa *Darfena*, adatta alla coftruzione e confervazione delle Navi; ed in quefto Porto fu coftrutta l'Armata Imperiale, che dovea guerreggiare in Sicilia, da quefto ufcì in iftato rifpettabile, e ftiede ne' Porti litorali, da quali fece vela, ficcome nelle precedenti Note fcrivemmo.

L'armata che ufcì da' Porti *Cumano* e *Giulio*, fi unì al di là del *Promontorio di Mifeno*: ma perchè, al dir di *Vellejo Patercolo* (1), di *Dione Caffio* (2), e di altri non pochi Scrittori di ugual carato, non fece più ritorno in quelli, a cagion di effere ftata battuta e diftrutta da infuperabile procella avanti il *Promontorio di Palinuro*; perciò effendo rimafti i Porti ed i canali Auguftali in abbandono, in confeguenza tutte le Opere con tante fpefe menate all'effetto da *M. Agrippa*, e quelle ancora coordinate da *G. Cefare* il Dittatore perpetuo principiarono a rovinarfi, e dalla rovina i Porti fi riduffero, col tratto de' tempi, novellamente, nel feno della Natura. Le cagioni di tali effetti ben furono le ingiurie delle Stagioni; i difgraziati fucceffi; le rarefazioni fotterranee luogali; e le tirannìe e diftruzioni operatevi in ogni attorno dalle Nazioni barbare; per cui riacquiftarono gli antichi nomi di Lago di *Averno*, di *Follicole*, e di *Lucrino*: ma rimandiamo l'umano Leggitore alle precedenti Note fu di quefti affunti.

T E S T O.

Num. 45. *Luogo della Foffa di Nerone* (l). Qui fu incominciata dall'Imperador Nerone la grande Opera del *Canale di Navigazione* dall'*Averno* ad *Oftia*. Appena incominciato l'andamento del canale, vedendofi quel Principe sfacciatamente impofturato dal Progettifta, e delufo nelle fue fperanze (m); ful fatto, abbandonando l'imprefa, fi diede con ugual sfacciataggine alle rapine (n), e alle ingiuftizie.

NO-

(1) Vell. Paterc. *Lib.* 1. (2) Dione Caff. *Lib.* 49.

N O T A CXIX.

(I) *Luogo della Fossa di Nerone*. Leggiamo in molti gravi Scrittori, il gran progetto presentato all'*Imperador Nerone*, di potersi costruire un canale di navigazione mediterranea, dal Lago di *Averno* insino al *Porto* di *Ostia*. Quest'Opera idraulica se fosse venuta al suo fine, sarebbe stata incomparabile con altra qualunque della grandezza e del fasto Romano: ma appena incamminata all'effetto, rimase dal Fondatore abbandonata. Ci attestano *Suetonio* (1), *C. Tacito* (2), e Plinio (3), che un *Cavaliere romano*, familiare dell'Imperadore, volendo profittar nel torbido dalla superbia, vanità ed imbecillità di *Nerone* persuase lo scostumato Tiranno ad intraprenderla; dappoichè, dicea il Progettista, coll'aspetto di sì sorprendente Opera non meno avrebbe atterrito tutte le Nazioni soggette all'Impero romano, e prefisso il suo Nome alla Gloria immortale, che avrebbe ancora fatto il suo negozio col cavamento del canale navigabile; a cagion che sapea Egli, il *Cavalier romano*, con religiosità di secreto, che *al di là dell'Averno erano state sepolte le ricchezze di Tiro, trasportate ivi, e nascoste da Didone*; onde ne seguiva da siffatto spediente il ricercarle ed acquistarle all'Imperiale utilità.

Non vi volle altro per dar nel genio di *Nerone*, che dilettavasi egualmente di mostrarsi Grande, Magnifico, ed Inimitabile tra la vanità, la tirannìa e le scostumatezze; per cui senza perder di veduta l'avidità insita nella sua natura, e al dir degli additati Scrittori, senza altra disamina ne risolvette l'esecuzione. Chiamò a se i due famosi Architetti Idraulici di quel tempo *Celere* e *Severo*, e ad essi ne diede la direzione per lo modo, e per la pronta esecuzione all'effetto. Gli Architetti essendo per natura audaci di ricerche bizzarre, e di pronti spedienti, sul fatto, gli fecero toccar con mani la facilità dell'esecuzione, la grandezza dell'Opera, e il vantaggio dell'Imperial Fisco col commercio per lo futuro canale di navigazione mediterranea dall'*Averno* ad *Ostia*; il quale computavasi al dir di *Suetonio*, miglia CLX. antiche di Roma. Gli Architetti *Celere* e *Severo* punto non si smarrirono alla presenza delle disfavorevoli circostanze luogali, e ne

(1) Suet. *Nella vita di Nerone*. (2) C. Tacito *Lib.* 15. (3) Plin. *Lib.* 14. *Cap.* 6.

e ne prefissero la larghezza di tanto, di quanto due *quadrireme* poteſſero con agiatezza navigarvi al paro, e per maggiormente facilitare la coſa, con parole, aggiunſero, che la ſpeſa non ſarebbe poi tanto immenſa; mentre a' cavamenti, a' tagli, e alle ſuſtruzioni dell'andamento che ſarebbe poſto per lo litorale de' Monti, e per gli lidi continuati del Tirreno, doveano adoperarſi gl'incarcerati e condannati per qualunque grave delitto.

N O T A CXX.

(m) *E' deluſo nelle ſue ſperanze*. Eſſendoſi colorito in tal maniera l'occulto dell'impreſa, ed eſſendo l'*avido Imperadore* ſempre intento a' detti del *Cavaliere romano*, di ritrovarvi nella cavata i Teſori di Tiro, ſul fatto ordinò che tutt'i condannati a morte, e tutti que' che per lo Impero trovavanſi riſtretti in carcere per qualunque ſcelleratezza incomponibile, foſſero condotti in Italia preſſo all'*Averno*; affin di adoperarſi in ſiffatta impreſa. Giunſero gl'Infelici, s'incominciò il taglio, e la cavata de' Monti che circondavano il Lago di *Averno* dalla parte di *Cuma*, e fu prodotta l'Opera per lo lato dritto del Porto di Cuma, inſin quaſi alle immediazioni della Palude Linterna, dando il nome a tal canale *La Foſſa di Nerone*: ma perchè, ne' diſegnati luoghi dal Progettiſta, non fu ritrovato coſa qualunque dell'immaginato teſoro; l'addolorato *Imperadore* vedendoſi deluſo, e ritrovandoſi eſauſto per le tante innumerabili sfrenatezze, abbandonò la ſconſigliata Opera; di cui ſe ne veggono alcune veſtigia alle vicinanze del Lago di *Follicole*. Vide il *Tiranno* non eſſervi da ricercar nulla fuori della *Tirannia* tra' ſudditi; onde ſi diede interamente e alla ſcoperta, alle rapine e alle ſtorſioni. Allora fu veduto il Tiranno ſaccheggiare i ſacri Tempj, diſtruggere inſin quaſi da fondamenti la Religione, e trucidare i più agiati Cittadini per rapirle la roba, *Suetonio* medeſimo, nella infame Vita di *Nerone*, ci dà ſaggio di molte di queſte ſcelleratezze; e Noi non dobbiamo paſſar oltre ſenza combinarne alcune, forſi le più lagrimevoli.

N O T A CXXI.

(n) *Si diede con ugual ſfacciataggine alle rapine*. Ordinò in prima, che in avanti più non ſi oſſervaſſero le leggi dettate per gli beni de' Libertini; i quali per dritto civile ſi appartenevano

per metà a' Padroni, che gli avean resi liberi, e per l'altra metà passavano agli Eredi di quelli sotto qualunque aspetto: ma volle *Nerone*, che per tre delle quattro parti di qualsivoglia eredità de' Libertini si dassero a colui che avea il nome di *Claudio*, o di *Domizio*, ovvero di altro chiunque che a sè o a suoi parenti si appartenesse. Comandò in seguito, che i beni testati nel modo legale dopo i suoi ordini: perchè contra i medesimi; cedessero in possa dell' Imperial Fisco, e condannò alla pena pecuniaria, ad arbitrio, tutti quelli che controvenendo al suo decreto, o solennizzassero o scrivessero i testamenti de' Libertini. Prefisse tra' casi criminali ogni abbenchè minima cosa, operata da' Popoli soggetti contra all' Impero di Roma; semprechè non mancava il Delatore e l' Accusatore insieme. Ordinò alle Città tutte, che l' avean coronato ne' gareggiamenti di Musica, che que' pregi soliti darsi a' vincitori, i quali avea rifiutati nel concorso, se gli fossero restituiti con usura e trasmessi. Introdusse scrivere a' suoi empj Ministri di propria mano le commesse de' negozj lucrosi; e in ogni lettera soggiungea: *Tu sai quello che io abbisogno; attendiamo una volta a nettare ognuno di ciò che egli ha* . . . . . Ma non fu contento di tanto, e passò ad altri eccessi.

Sotto varj pretesti di pubblica utilità e di sollievo de' Popoli diede addosso alla Religione degli Dei, e distruggendola insin quasi da' fondamenti, saccheggiò per ogni dove i sacri Tempj, e le sante Are di quanto con volontà libera avean donato i superstiziosi Credenti alle Deità di qualunque gerarchia. Depredò i vasi sacri, le statue, i simulacri, ed i sigilli di oro e di argento che gli vennero alle mani, e tutto fece fondere e risolvere in frodolenti monete. Tra queste statue, al dir di *Suetonio*, in *Galba*, vi furon quelle tanto celebri degli *Dei Penati*, cioè di *Giove*, *Giunone*, e *Minerva*, le quali il successor *Galba*, dando luogo alla sua scrupolosità religiosa, le rifece, e le restituì a' loro Tempj: ma passiamo avanti, poichè vi sarebbe altro, ed altro da dire sugli operati di questo Tiranno, che non cade in questa Nota.

T E S T O.

Num. 46. *Luogo in dove fu la celebre Villa di M. Tull. Cicerone* (o), dal medesimo nominata l'Accademia. In questa Villa, dopo la morte dell' Oratore

ro-

romano, scrisse *Tiro Tullio* (p) le famose quistioni filosofiche, ed i tre libri della Vita di Cicerone combinati da Quintiliano.

N O T A CXXII.

(o) *Villa di M. T. Cicerone*. E' immortale la memoria della celebre Villa di *M. T. Cicerone*, fondata sul Colle tra il Lago di *Averno*, e 'l *Vico Tripergole*, al disopra del *Lago Lucrino*, la quale l'Orator romano chiamolla l'Accademia; perchè aveala fatta eseguire sul modello di quella, che ei vide in *Atene Attica*, formata da *Accademo*, affin di unirvi le due sette de' Filosofi greci ad argomentare le cose della Natura. Le rovine luogali, e gli avanzi che vi si ammirano all'attorno, chiaramente decidono essere stato l'edificio intero oltremodo magnifico, maestoso e spesoso; imperciocchè fu egli coordinato da porticati ben ampj, da selvette vaghe, e da spassosi boschetti, che distendeansi per quel monticello insino al di là di Tripergole, quasi costeggiando l'antico lido del Mar Tirreno inverso il Lago Lucrino. E' rimasto in piedi dell'intera Villa ben poco, e dell'edificio buona parte, mentrè tutto l'altro giace fra le rovine e sotterra sepolto.

Scrive *Plinio* (1), che poco dappoi la morte di *M. T. Cicerone* possedendo tal Villa *Antistio Vetere*, vi sgorgarono accidentalmente dalla falda del Colle inverso il Mare molte acque calde, che si sperimentarono di gran giovamento a' mali degli occhi; le quali meritarono esser celebrate ne' famosi versi di *Laurea Tullio* Liberto dell'Oratore. *Elio Sparziano* ci narra (2), che l'Imperadore Adriano fu sepolto nella Villa di Cicerone, e che *Antonino Pio* di lui successore immediato all'Impero, nel luogo medesimo del sepolcro di *Adriano* vi fe' edificare un sontuoso Tempietto, sacro alla decretata divinità di tal *Principe*; i cui avanzi insino a' dì nostri rimangono nel noverato luogo, a dimostrarcene il fatto insino all'evidenza.

(1) Plin. *Lib.* 31. *Cap.* 2. (2) Elio Sparzian. *Nella Vita di Adriano*.

N O T A CXXIII.

(p) *Scrisse Tiro Tullio*. Nella Villa di Cicerone, ci avverte *Pediano*, che il famoso *Tiro Tullio*, anche liberto di M. T. Cicerone, compose più libri di quistioni filosofiche, stimati da' Dotti di grande penetrazione; ma ci dicono altri, che non giunsero insino a Noi. Scrisse ancora le Pandette di ogni sorta di dottrine, e scrisse que' tre famosi Libri della Vita di Cicerone, i quali furono coordinati da *Quintiliano*, e con molto spirito scritti e dati da esso alla pubblica luce. Visse *Tiro Tullio* cento anni terrestri, ed è fama, che non sentisse infermità qualunque nella sua umana carriera, se non se pochi giorni prima di dissolversi la fragil salma, e che gli ultimi periodi di sua vita furono placidissimi, e con sensi di ragione.

Distendeasi la Villa di *M. T. Cicerone* dal Colle insino di appresso al Mare al di là dell'antico Molo di Pozzuoli fra i Laghi di *Averno* e *Lucrino*; e in questa parte vi formò l'Oratore romano un celebre e famoso bagno, con un sudatojo; gli avanzi de' quali anche in oggi si osservano, per dimostrarcene la magnificenza e lo scialo. E' fama contestata dagli Storici, che coll' uso delle acque calde di questo bagno si guarivano diversi mali, mentre nella parte superiore dell'edificio, l'Uomo otteneva l' espellere sudando gli umori cattivi. La coordinazione e la disposizione architettonica delle Opere furono di molto bene intese; dappoichè anche a' dì nostri gli avanzi son tali, che senz'artifizio qualunque, ma per la sola posizion luogale eseguita in giro della Collina, affin d'incontrare l'attività del provocativo spirito ardente di quelle esalazioni caldissime, prodotte dalla vicinanza del fuoco sotterraneo luogale; siccome produceano così producono un abbondante ma non fastidioso sudore.

T E S T O.

Num. 47. *Termine del Territorio Cumano* dalla parte della *Palude Clania*, indi *Linterna*, e in oggi *Lago di Patria* (q). Da questo luogo principiò negli andati tempi il territorio limitato della Città di Linterno, allorchè fu dedotta da Augusto in Colonia Militare (r). Nella Città di Linterno finì di vivere Scipione Africano (s). Questa Città fu sempre riguardata di pochis-

chiffimi rapporti, e fi foftenne in iftato mediocre infi-no all' inondazione de' Vandali (t), i quali la diftruffero da' fondamenti, per cui le ne perdè quafi la memoria: ma effendovifi ritrovato tra le rovine un avanzo dell' Epigrafe fepolcrale di *Scipione*, in dove vi fi leffe . . . *ta. Patria* . *nec* . . . . ., il luogo medefimo con ogni attorno acquiftò il nome di *Patria*, che in oggi vi fi foftiene. Nel luogo dell'antica palude la Natura col tratto de' tempi vi ha formato un famofo e lucrofo Lago; per cui anche il Lago in oggi è detto il Lago di Patria (u).

N O T A CXXIV.

(q) *Palude Clania*, *indi Linterna*, *e in oggi Lago di Patria*. Tutto il fito che diftendeafi al di là del confine del territorio cumano infin di appreffo alle fonti del fiume *Clanio*, fu ne' tempi piucchè antichi un gran diftendimento paludofo, e quafi fempre inondato dalle acque ftagnanti del fiume, ivi difpafe per lo vizio luogale; per cui in tali tempi tutto fiffatto fpazio denominoffi la *Palude Clania*. Al di qua di quefta famofa Palude, fopra di un rialto collinofo di materie abbruciate, già fopravvenute nel luogo da' gitti operati dal contiguo Vulcano, che ne ftava ne' tempi antichiffimi quafi di appreffo al luogo, in ove fu coftrutta dappoi l'altra parte della Via appia, fu fondata la piccola Città di *Linterno*; e vogliono alcuni Scrittori di non viziata fede, che una piccola Colonia di Calcidefi, dedotta da *Cuma itala-greca*, vi poneffe le prime fedi. Quefta prima fondazione non poffiamo accertarla con qualunque fatto iftorico, mancando a Noi le autorità degli Scrittori contemporanei, o de' quafi contemporanei per dimoftrarla. Tutto ciò che fappiamo di certo fi è, che la *Città di Linterno* efifteva al dir di *Silio Italico* (1), nel defcritto luogo per ogni attorno paluftre, umido, acquofo, e in confeguenza malfano; a cagion che lateralmente alla Città eravi la divifata diftefiffima Palude, formata in que' baffi terreni, ed ivi foftenuta per molti fecoli, dalle *acque Clanie* che natu-

(1) Silio Italic. *Lib.* 7.

turalmente correnti da' terreni degli antichissimi Popoli Sarrasti, ed altri ancora vi si dilatavano, a formarvi per lo vizio del luogo un quasi ristagno universale. In questi terreni in oggi vi computiamo i *Nolani*, gli *Acerrani*, i *Capoani*, gli *Aversani*, ec.

NOTA CXXV.

(r) *Da Augusto in Colonia militare*. Sappiamo dall'uniforme contesto degli antichi Scrittori, che *Linterno* fu una delle Città litorali del Mare Tirreno; e ci attesta *T. Livio* (1), che sul Colle di poco lontano dalla *Città di Linterno* si accampò il Console *T. Sempronio* coll'Esercito romano, allorchè passò il Volturno; avendo giudicato il luogo vantaggioso a' suoi disegni. Sappiamo in oltre, che la *Città di Linterno* fu sempre riguardata da' Romani, come un luogo di frontiera da tenersi custodita e presidiata con forze offensive; ed a quest' oggetto l'*Imperadore Ottaviano Augusto* dichiarolla Colonia militare in ove, al dir di *G. Frontino* (2), Augusto vi dispose i soldati veterani carichi di merito, a' quali per le loro durate fatiche assegnò il territorio che si distendea da una parte insino alla Via campana, e dall'altra insino a quel finitivo, che ei volle determinar per confine col territorio cumano; ordinando dividersi in Jugeri, misurati dalla scala del merito; cioè a dire, in tanti *campi limitati ed assegnati*. Quindi è chiaro, che tutto quello che possiam dire si è, che *Linterno* prima di esser dedotta in Colonia militare, forsi godeva una libertà originaria dipendente da Cuma.

NOTA CXXVI.

(s) *Finì di vivere Scipione Africano*. E' fama contestata dalla Storia romana, che nella Città di *Linterno*, allora libera, si trasferisse il celebre *Scipione Africano* a terminare in pace i giorni suoi, stante la persecuzione che ebbe dalla Plebe romana. Questo famoso Capitano dopo aver liberata la Patria, dopo aver soggiogati gli Africani; con inaudibile ingratitudine fu insidiato dalla Plebe di Roma per opera de' suoi *Tribuni*. Questi con indicibile sfacciatezza lo citarono nel lor Tribunale a render conto del denaro ritrovato in quella Città africana, e di non averlo portato in Roma, ma diviso tra i soldati dell'Esercito. *Scipione* all'accusa non altro rispose al vile Maestrato: *che in quel gior-*

(1) T. Liv. *Lib.* 27. (2) G. Frontin. *Lib. delle Colonie*.

giorno appunto compiva l'anno, dacchè combattendo con Annibale lo vinse, e sottomise Cartagine all' Impero del Popolo romano. Così cel racconta *T. Livio* (1), dicendoci ancora, che appena ciò detto, licenziossi dal Popolo, andò sul fatto a ringraziare gli Dei in più Tempj per le riportate vittorie, e sul fatto medesimo senz'altro attendere, al dir di *Seneca* (2), di *Plutarco* (3), e di *Paolo Orosio* (4), volontariamente abbandonò Roma, e si portò in *Linterno* a menare il resto della sua vita lungi dal fonte dell'ingratitudine.

Seneca (5), *Strabone* (6), e *Massimo* (7) ci accertano, che morì in *Linterno Pub. Scipione Africano*, e che i suoi Parenti gli fecero ergere ivi la statua e il sepolcro coll'Epigrafe osservata da *T. Livio*, in cui vi si leggeva.

Ingrata Patria nec ossa quidem mea habes.

Plutarco (8) ci fa sapere, che il Popolo romano ritornato in se, e pentito dell'usata ingratitudine a un tant'Uomo, gli fece ergere in Roma un magnifico sepolcro a spese pubbliche, in cui per molti anni vi si lesse la seguente scrizione storica; affin di conservare alla memoria degli Uomini, non men le gesta di sì famoso Capitano, che lo scorrevole de' mondani successi.

Devicto Annibale, capta Carthagine, & aucto
Imperio, hos cineres marmore tecta habes.
Cui non Europa, non obstit Africa quondam,
Respice res hominum, quam brevis urna premat.

N O T A CXXVII.

(1) *Inondazione de' Vandali.* La Città di *Linterno* si sostenne in istato mediocre insino a' tempi vandalici; dappoichè nell' anno 455 di nostra Era (9), essendovi giunto *Genserico* Re de' Vandali, la prese, la diede al sacco, l'incenerì e la distrusse da' fondamenti. Quindi fu, che non essendovi altro nel luogo, che mon-

(1) T. Liv. *Lib.* 38. (2) Senec. *Ep.* 51. (3) Plut. *In Scipione.* (4) Paolo Oros. *Lib.* 5. *Cap.* 20. (5) Senec. *Luog. cit.* (6) Strab. *Lib.* 5. (7) Valer. Mass. *Lib.* 5. *Cap.* 3. (8) Plut. *Luog. cit.* (9) Summont. *Tom.* 1.

monti di rovine lagrimevoli già sopravvestite di spineti e di erbe: perchè fra di quelle fuvvi rinvenuto parte dell' Epigrafe sepolcrale del famoso Scipione Africano, in cui leggeasi:

. . . . TA . PATRIA , NEC . . . .

perciò i Volgari, ed i circonvicini Coltivatori, che sol questo videro in quell' avanzo, sul fatto il presero ad imprestito per la denominazione luogale, onde dissero tutto il sito *Patria*; nome che in oggi vi si sostiene ad onta della Storia.

Il preciso luogo della descritta Città *di Linterno* sarebbe in oggi dubbia cosa a decidersi, se da una parte non si osservassero alcune delle sue rovine, e dall' altra non si leggesse nella Storia, essere stata edificata miglia sette antiche di Roma al di là di Pozzuoli, sulla Collina fiancheggiante la *Palude Clania*, e l'attorno acquoso. Questa dimensione, e le osservazioni luogali, che si possono ripetere da ogni Curioso, ci determina la Collina della Torre di Patria insino al presente Lago dell' istesso nome; podere ben grande posseduto in oggi dalla Congregazione Cassinese di San Severino della Città di Napoli; e può star benissimo, a cagion che non meno, a un dipresso, la dimensione corrisponde al detto degli Storici; ma ben anche perchè in questi luoghi, ed insin quasi alla *Via appia*, vi si osservano avanzi e monumenti rovinati di taluni edificj; e spezialmente appresso a una moderna fabbrica posseduta in oggi dall' Episcopio della Città di Aversa, posta al di là del rovinato Pontestrada della mentovata Via, che attraversava lo sbocco del *Fiume Clanio*, dopo la dilatazione della Palude nel Mare Tirreno. In questo luogo osservammo molti spezzoni di *colonne accanalate* alla maniera Dorica, diversi pezzi di *Triglifi* e più *Metope* ancora di dritto dorico, tutte di materie aride gittate da circonvicino Ignivomo, e col tratto de' secoli pietrificate; ma di grossolano lavoro; da tal che ci persuademmo, che sulla Collina di pietra tufo, e sulle sue distese falde al di qua del presente Lago ne stasse eretta l'antica Città di *Linterno*.

N O T A CXXVIII.

(u) *Lago di Patria*. Nel luogo in dove termina il *Lago di Patria*, e forsi di appresso allo sbocco antichissimo del Fiume *Clanio*, e del dilatamento della *Palude*, osservammo l'emissario natu-

turale delle acque di Patria; il quale dopo un ben grosso miglio, dirigendosi a seconda delle leggi della Natura, termina in Mare. All'incominciamento di sifatto emissario si veggono le rovine di un Pontestrada antico, e dagli avanzi siamo istruiti, essere stato formato da più archi tra diversi sostegni, affin di attraversare non meno il fiume, che il terreno paludoso, che gli stava di appresso insino alla Collina. Poco al di là del Pontestrada principia il Lago, che si distende nel luogo più basso dell'antica Palude, e manifesta nella sua larghezza, sensibilmente, il filone del fiume, che l'attraversa. Questo attual Fiume, che entra nel presente Lago non è l'intero Clanio antichissimo, ma una parte di esso dipendente dalle sorgive e dalle acque del circonvicino pantano, le quali adunate in quell'alveo naturale giungono al principio del Lago, e per esso discorrono sotto il nome di Fiume *Radico* e di *Canal delle Vene*.

Il Fiume *Radico*, ossia il *Canal delle Vene* fu così disposto nel finir del Secolo XVI., tempo in cui furono ideati i Regj Lagni, ossien i Canali regj, formati per raccogliere, derivare e condurre non meno le acque stagnanti e colatizie dell' intero terreno acquoso di questa parte della Campagna Felice, che le acque clanie da' loro fonti o capi in un corpo fluente addensate; affin di togliere quell'antico allagamento pantanoso, che dalle vicinanze del Lago distendeasi insino alle vicinanze di Capoa, e producea ne' Terreni nolani, acerrani, aversani, e capoani l' Aria atmosferica micidiale; e i poderi inutili; e quindi dalla utilissima ricerca di tanti ordini di canali scolatizj; non escluso quel dell' *Agnena* già fatto per lo effetto compagno nel Territorio capoano, e che gli antichi ne dedussero le acque nel Fiumo Volturno di appresso all' antichissimo Castello romano; tutti per lo allora talmente ben intesi e costrutti, che fu deseccata quasi interamente l'antichissima gran Palude colle Campagne acquose che le stavan all' attorno; fu resa l' Aria men grave; e i terreni furon dati all' agricoltura per arricchirne i Possedditori di quelle regioni.

Rimase l'Alveo del *Fiume Clanio* attraversato e impedito dalle Opere idrauliche de' Lagni; ed allora fu che l'andamento superiore del Fiume si scaricasse ne' nuovi Canali regj, e da questi in Mare che ne stava di poco lontano; e il rimanente alveo da' Canali in basso inverso il Lago destinato ei fosse a condurre le acque derivate da moltissime sorgive correnti dal circostante terreno

pantanoso, posto al di là di essa, che dicesi di *Vico di Pantano*; per cui sissatto novello Fiume fu detto da' Volgari *il Canal delle Vene*. In questo non piccolo territorio evvi in oggi fondato un Borgo di umili case che si denomina il *Vico di Pantano*; Terra di pochissimi rapporti individuali per la sua posizione luogale, e la insalubrità dell' Atmosfera; ma di grandi vantaggi per l' agricoltura. Tal Vico e moltissimo territorio per ogni attorno in oggi si posseggono dalla Congregazione Certosina di S. Martino della Città di Napoli.

Le disposizioni e costruzioni architettonicoidrauliche de' Lagni furono ricercate e dirette con grande accorgimento e scienza dall' Architetto *Domenico Fontana*; e si videro terminate attorno all' anno 1612. siccome al presente si vedono. Questi canali principiano dal luogo detto le bocchette di *Nola*, si distendono per le additate Campagne per circa miglia geometriche 32., hanno di general pendenza circa palmi 132., e sboccano nel Mar Tirreno al di là del Lago di Patria. Per lo più quasi tutto il distendimento è coordinato in tre canali fra di essi paralelli: quel di mezzo è di larghezza palmi 40., e i laterali palmi 20.; ma il sistema attuale che si tiene per governarli, e mantenerli al primiero fine, non è più quello per cui furono ricercati, e menati all' effetto. Queste Opere produssero l' annientamento del nome al *Fiume Clanio*, e il sostituimento alla parte inferiore di *Fiume Radico*, ed indi di *Canal delle Vene*; ma di tali diversificazioni di nomi nulla ne sappiam di certo.

Le acque adunque del *Canal delle Vene* unite a quelle correnti da *molte sorgive*, che scaturiscono dalle radici de' vicini Colli lunghesso il Lago, formano e sostengono l' Idrofilaceo apparente di *Patria*, confinato da una parte co' vicini Colli, e dall' altra con un' Isola alluviata. Il radunamento fluido è di circa dieci e più miglia gometriche di giro; e vi si nutriscono prodigiosa quantità di Pesci, i quali per la qualità de' nutrimenti luogali e per le alterate circostanze atmosferiche, non sono di sano cibo, spezialmente ne' tempi estivi, anzi non dovrebbesene far uso qualunque, senza ricercare i modi convenevoli a purgarli dalle assimilate velenose particelle putrefatte e micidiali, rese più e più attive dalla forza del calore del fuoco sotterraneo luogale, e dalla mischia delle molecole di sale marino, che siccome vedremo vi si addensano in un dato tempo. Conobbero da vicino sì gran punto que' zelanti sostenitori della salute de' Po-

po-

poli, e ne' passati secoli con supreme replicate leggi del Regno ne proibirono l'uso estivo legale.

La Palude Linterna ebbe ne' suoi tempi per confine dalla parte del Mare un distesissimo banco di rene marine, il quale colle leggi della Natura operante vi sostenevano le acque stagnanti, e il terreno circostante acquoso. Siffatto allagamento vi si costituì nel luogo tra le difformi circostanze, col mezzo delle risalite delle rovinose procelle per molti secoli; ne' quali si è sempre accresciuto da altri depositi alluviati, e successivamente si dilaterà ancora, insinochè perdureranno le medesime cagioni. Da siffatte concause si è formata una riguardevole Isola d' indefinito novero di strati di color bigio, già per gran parte ricoperta di terra vegetante, quasi tutta rivestita di boscaglie, spineti ed erbe da pascolo. Tale Isola in oggi si denomina l'*Atticella*, e si possiede dall' Episcopio della Città di Aversa, una insieme colla pesca nel Lago per ammontar colle altre quella prodigiosa rendita, che sente molto dell'ingiusto, post' a fronte degli altri miseri Episcopj del Regno. E' da avvertirsi però, che ne' tempi bassi non meno il Lago e sua pesca, che i terreni attorno, e per gran distendimento si appartenevano a' *Normanni Principi di Capoa*, e *Conti di Aversa*; da questi ne fu conceduta la pesca nel Lago per una parte all' *Episcopio di Aversa*, e per l'altra parte alla *Congregazione Cassinese* de' Benedettini: ma perchè i disturbi tra i Composseditori giunsero agli eccessi; perciò convenne all' *Episcopio* acquistar la parte de' Benedettini, e così il Lago, l' Isola, e molto terreno all'attorno in oggi si posseggono in usufrutto da' Vescovi di Aversa; mentre la proprietà dirittamente si appartiene a' Re di Napoli.

Il Lago di Patria in oggi è tale, che in un certo tempo dell' anno le sue acque vi si trattengono artificiosamente stagnanti, ed alte, col mezzo di un argine posto temporalmente allo sbocco del Canale emissario in Mare; e questo si fa per profittare una lucrosissima pesca di diversi pesci, che anelano le acque dolci. Vi entrano essi dal Mare, allorchè non evvi l'argine nel luogo, e correndo come stupiditi per l'andamento si riducono nel Lago. In un certo sito dell' andamento dell' Emissario vi si costruiscono diversi intrichi di stecchi e di cannucce lunghesso la larghezza, col mezzo de' quali per ben ristretti, ma artificiosi passaggi come di un procurato laberinto, i Pesci vi entrano liberamente, ma indi di uscirne non li è per-

messo dall' intrico de' luoghi; per cui sono obbligati ritornare nel Lago, e nutrirsi cogli altri. Nel Lago, adunque, tali pesci uniti a quelli, che diconsi naturali della radunata, si nutriscono, e muojono ancora per tutto il corrimento di circa mesi otto in dieci dell' anno, mentre gli altri due in quattro, che sono i tempi ne' quali rimane il Lago aperto, i pesci marini vi entrano, siccome dicemmo, a produrre una lucrosissima e abbondante pesca al vantaggio de' Vescovi di Aversa; per altro molto male impiegata da alcuni non osservanti le sante Leggi Pastorali.

Osservammo con dolor di cuore, che alcuni Vescovi di Aversa, i quali godendo tanta utilità, non riguardarono altro che il solo vantaggio morale, e non contenti delle altre grandissime rendite (le quali unite formano l' annua somma di circa docati 20 mille), ben procurano, con viziose pratiche, accrescere l' annuale staglio della pesca del Lago, con prometterla perpetua a' Fittajuoli in tutto l' anno sotto alcuni mendicati pretesti, senza punto riguardare con pietà Cristiana la salute de' Popoli convicini; e quindi conviene avvertire, che tali operati son contrarj alle Leggi del Regno di Napoli, le quali severamente proibiscono il pescare e vendere i pesci de' Laghi ne' mesi legali estivi, e con ispezialità del Lago di *Patria*, e degli altri attorno. Se ne leggono le ben intese proibizioni, e le pene assegnate a' Controventori in più Prammatiche, e particolarmente in quella *Tit. Annonariæ Urbanæ* di tanto celebre, di quanto non osservata, per dar luogo al vile interesse morale, prodotto al di là dell' eccesso da' fattori, o da altri che essi sieno: ma corra anche questa colle altre di egual carato, e ritorniamo in istrada.

T E S T O.

Num. 48. *La famosa Palude Acherusia* (a) della Regione abbruciata. Ne' tempi di mezzo fu nominata il *Lago di Coluccia*; ed in oggi si dice il *Fusaro*. In questa Palude, creduta tartarica, gli antichissimi Abitatori della Regione abbruciata, ed i Romani ne' tempi appresso vi praticarono le cerimonie medesime alla Greca, che eranvi prefisse da tempo immemorabile in altri luoghi, di quasi simile portata (b), per lo passaggio del-

delle Anime de' morti o all' immortalità, o al tartaro, a seconda delle originali dottrine dell' Egitto oltremodo da' Greci svisate ed alterate (c). Tutte queste cerimonie negli antichi tempi e da' Greci, e da' Romani furono esercitate nella nostra Regione abbruciata per le pompe mortuali, avendovi ritrovata comodissima la *Palude Acherusia*, e piucchè adatto il luogo posto al di là di essa, a cui diedero il nome di *campo Elisio* (d). Lo stato presente della Palude Acherusia è di un bipartito Lago, che si comunica col Mare Tirreno sotto il nome *di Fusaro*.

N O T A CXXIX.

(a) *La famosa Palude Acherusia*. Dall' altra parte della Città di *Cuma* inverso *Miseno*, nel luogo medesimo in dove esiste in oggi il Lago di *Coluccia* sotto il volgar nome di *Fusaro*, fuvvi la famosa Palude *Acherusia*, da' Greci, e da' Latini definita *Acheron* ed *Acherusia* per significarci un addensamento in idrofilaceo apparente di acque infernali, ossia un luogo di dolori massimi, e di afflizioni senza fine. Da queste immaginazioni dedussero molti Poeti la favola, di essere un luogo tartarico destinato a' Reprobi in pena della loro scorrettissima vita; e *Virgilio Marone* (1) così ce ne dà conto:

Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.

Molti stupidi, e moltissimi Ignoranti della storia della Natura credettero potersi gire per tal Palude insino all' Inferno od a fare delle visite a Plutone, od a rapirli la Moglie, overo a far de' complimenti alle felici ed elette anime de' morti; le quali passando per lo tartaro, giugnevano all' immortalità destinata loro ne' Campi Elisj. Accreditarono il fatto i Cimmerj colle solennissime imposture loro, e ne sostennero a tutto potere gli apparati colle occulte pratiche notturne negli orribili e incapibili penetra-

(1) Virg. Mar. *Lib. 7. Eneid.*

trali, che di appresso alla *Palude Acherusia* avean continuati, e formati; siccome nelle precedenti Note dicemmo.

Le memorie che ci restano della *Palude Acherusia*, del supposto *Tartaro*, e del Regno di *Plutone* nella Regione abbruciata, le leggiamo, al dir di *Varrone* (1), in *Ennio*:

Acherusia templa, alta Orci salvete infera.

in Plauto (2):

Acheruntis ostium in nostro stagno.

in T. Lucrezio (3):

Janua ne his Orci potius regionibus esse
Credatur postea; hinc animas Acheruntis in Oras
Ducere forte Deos mancis inferne reamur.

in Virgilio Marone (4):

Unum oro (quando hic Inferni janua regis
Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso).

ed altrove:

Hinc via, Tartarei quæ fert Acherontis ad undas.
Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges
Æstuat atque omnem Cocyto eructat arenam.

e in molti altri ancora, che per non far lunga diceria, forsi inutile, passiamo avanti.

Prima di oltrepassare a dar conto della Religione, della pompa e delle Cerimonie mortuali, stimiamo a proposito qui dir qualche cosa della voce *Tartaro infernale*, che che per esso si intendesse, e quali fossero i rapporti di tal credenza collo stato de' tempi di allora, che la Favola teneasi in conto di verità costan-

te.

(1) Var. *Lib. 9. della Lingua Lat.* (2) Plaut. *in Trin.* (3) T. Lucrez. *Lib. 6. De rer. nat.* (4) Virg. Mar. *Lib. 6. Eneid.*

te. Gli antichissimi Popoli colti immaginarono e sostennero che dovesse esservi nell'ordine delle cose un luogo fisico, in dove gli empj e scellerati Uomini ne gissero dopo la loro morte, e questo tal luogo denominarono *Tartaro*; del pari argomentando, immaginarono e sostennero, che vi fosse altro luogo fisico, in dove fossero trasferiti i giusti Uomini dopo la loro morte; e questo tal luogo il dissero l'*Elisio*: il primo per additare un luogo di pene eterne: e il secondo per additare un luogo di felicità eterna. Il *Tartaro* lo prefissero in sito profondissimo, ossia in un luogo inferno, in cui erano condannati i malvagi di ogni portata, a dover sofferire gli eterni gastighi, e spezialmente a non poterne uscire giammai, nè mai vedere la luce del giorno; ma starvi in perpetue amarezze con dolori e tremori senza fine. Questo luogo adunque così immaginato, definirono *Tartaro*; cioè a dire luogo di conturbazione, derivando la voce del Verbo greco *conturbare*; onde *Virgilio* (1) con entusiasmo, dice:

> *Sævior intus habet sedem: tum Tartarus ipse*
> *Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,*
> *Quantus ad ætherium cœli suspectus Olympum.*

e da questa voce ne venne l'aggettivo di *Tartareo*, per cui lo stesso *Virgilio* (2) volendo dimostrare un suono terribile e spaventevole disse:

> *Pastorale canit signum, cornuque recurvo*
> *Tartaream intendit vocem, qua protinus omne*
> *Contremuit nemus, & silvæ intonuere profundæ.*

ma basta.

N O T A CXXX.

(b) *In altri luoghi di quasi simile portata.* Non è in quistione ciocchè ci attesta *Strabone* (3), e *Plinio* (4), che la Palude Acherusia della Regione abbruciata si appartenesse al *Tartaro infernale*, a cui i Poeti Greci e Latini addossarono tante fanta-sti-

(1) Virg. Mar. *Lib. 6. dell' Eneide.* (2) Virg. Mar. *Lib. 7. dell' Eneide.* (3) Strab. *Lib. 5.* (4) Plin. *Lib. 3. Cap. 5.*

ſtiche ſavoloſe dicerìe, che non ſenza sbadigliare ne' loro ſcritti ſi leggono. Non è in controverſia ancora, al dir di *Virgilio* (1), di *Seneca* (2), e di altri moltiſſimi, che per accomodar la Favola colle cerimonie de' mortuali, vi poſero i Soſtenitori dell'impoſtura, il *Barcajuolo traſportatore* de' corpi morti, qual denominarono *Caronte*; affin di adempierſi il già reſo neceſſario paſſaggio de' *Giuſti* all' eterno ripoſo, e per eſeguire il diſpergimento de' *Reprobi* nella *Palude tartarica*, tra le pene perpetue, e le afflizioni continue. Ci deſcrivono tali famoſi Scrittori ſiffatto traſportatore, in guiſa di un orrido Vecchiaccio ſparuto, con ceffo ſpaventevole, e negli eſercizj di ſuo ufizio inalterabile, ſevero e incorrotto. Ma ponghiamo, e per poco, a parte il faſcino di tante favole, e vediamo di paſſaggio i fonti ſtorici, daddove gli Autori Greci e Latini deduſſero ſiffatte coſe, e da ove vennero ad appeſtarne l'Italia; avendo ritrovata comodiſſima al diſegno loro la Regione abbruciata, e la *Palude Acheruſia* tra Cuma e Miſeno.

Leggiamo nella Storia di Egitto, che le pompe memorative, e le cerimonie mortuali iſtruttive, che uſavano gli *Egizj* inſin da' tempi piucchè antichiſſimi in *Meſraim*, foſſero tante Iſtituzioni di una plauſibile educazione per la carriera della vita umana, applicata agli atti e alle faccende di que' Popoli, che furon decantati ſcientiſſimi in ogni genere di letteratura ne' primi ſecoli delle Allegorìe; affin di rettamente condurſi l'Uomo veſtito di qualità qualunque, in ogni incontro prodotto dalle Paſſioni morali, facendo, con i tali o tali altri modi, riflettere a' Vivi, il finire dell' uman Genere, la ſeparazione delle due parti del compoſto, e la felicità futura deſtinata in compenſo a' ſoli Giuſti individui della Regione. E' vero ancora, che moltiſſimi Popoli radunati in Società diverſe, ebbero, per Polizìa, nelle vicinanze delle Città loro, ma ſempre fuora di eſſe, un dato luogo corriſpondentemente profondo cavato ſotterra, ma ben adatto alla comune ſepoltura, che denominarono *Luogo inferno*. Queſta lodevole coſtumanza ſoſtenuta dall' intereſſe civile, l'oſſerviamo praticata da molti Popoli conti, forniti di ottimo diſcernimento; e quindi è coſtante che gli antichiſſimi Egiziani al di là delle noverate ma più conte loro Città ebbero ſiffatti ſeparati luoghi,

(1) Virg. Mar. *Lib. 6. dell' Eneid.* (2) Senec. *De Caronte; e nell' Edipo.*

ghi, per fepellirvi i cadaveri a feconda dell'invelfo coftume, e colle cerimonie che vi fi erano dalla favиezza decretate, a' morti Individui; onde prevenire con accorgimento politico ad ogni mortale la fua condotta, e il fuo immancabil fine.

Abbiamo da *Diodoro da Sicilia* (1), quali foffero le cerimonie memorative praticate ad iftruire il Popolo di Egitto con ogni religiofa fcrupolofità, onde confeguirne lo Stato una degna educazione per l'irriprenfibile condotta degl'Individui. Narra il dotto Scrittore, che tal comune fepoltura fu giudiziofamente difpofta, al di là di un Lago, affin di avvertire con immagine fifica comparativa la difficoltà del paffaggio dalle cure mondane al ripofo eterno; e quindi a render grave l'iftruzione, impofero al prefiffo Lago il nome di *Acheron*, cioè a dire, *il luogo delle lagrime, de' dolori, e delle afflizioni dell'ultima condizione dell'Uomo*, in dove una volta condannato, non eravi fperanza qualunque di ufcirne alla luce.

Confifteva il cerimoniale iftruttivo, in doverfi portare il morto Individuo, che era ftato veftito di qualità nella fua vita, full'orlo del Lago di dolore, per difaminarfene la carriera da un Tribunale compofto di Giudici feveriffimi, ed incorruttibili; i quali avendo fotto gli occhi le ficure pruove della vita, de' coftumi, e degli operati del morto, irremifibilmente, e fenza appellazione qualunque decretavano a' buoni Uomini, e giufti Cittadini la fepoltura nell' *Elifio*; cioè a dire, nel luogo di fodisfazione piena e perpetua, offia nel foggiorno di ripofo eterno; ed a' malvagi ed ingiufti era fentenziato il difpergimento nel *Tartaro*; cioè a dire, nel luogo di dolore e di triftezza eterna. Il medefimo Scrittore ci fa fapere in avanti, che l'immagine fifica dell'eterna pena, che foffrivafi nel Tartaro, vollero i Savj di Egitto fimboleggiarla colla formula geroglifica di *una botte forata per ogni dove, come un crivello, in cui verfavafi continuamente acqua del fiume Nilo, fenza poterviſi ritenere*; e quefto fi confervava con religiofità, affin d'iftruire gli Uomini, che le pene ed i rimorfi de' malvagi, ingiufti ed empj giammai finifcono in eterno.

Alla riva del Lago, appreffo al tremendo Tribunale, ftavane appiattato l'incorrotto *Caronte*, attendendo con inarcato ciglio

 il

(1) Diodoro da Sicil. *Bibliot. Lib.* 7.

il fatal decreto, onde eseguirlo sul fatto; nemmai riceveva cadavero nella barca, se non se con ordine espresso da' Giudici. A questo ministro di esecuzione se gli diede adunque il nome di *Caronte*, perchè nel suo significato si comprendea collera, vendetta, e rigore; mentre non riceveva mai i condannati al Tartaro se non per gittarli nel Lago di dolore, ad esemplo de' viventi. A quest' obbietto la barca del severo Trasportatore, che tragittava i soli morti giudicati alla felicità perpetua, acquistò il nome di *barca della tranquillità* o del riposo, overo della gloriosa memoria futura. E' da notarsi ciocchè ci dicono gli Storici, che ogni Personaggio vestito di qualità riguardevole tra il Popolo egiziano era condotto dopo morto al giudizio finale; e gli stessi Re di tutto l'Egitto erano trattati col medesimo rigore, per cui venivano ugualmente giudicati a fronte di ogni altro, affin di dar luogo all' uguaglianza umana, ed agli esempli.

Il luogo poi di felicità perpetua fu detto *Elisout*, cioè *Campo Elisio*, la cui immagine fisica era rappresentata da una distesa Pianura, dall' Arte resa amena, vaga e dilettevole con praterìe, ruscelli, boschetti ed altre delizie, tutte le quali cose eran comprese nel significato del nome. Al principio di siffatto luogo di riposo eterno, ossia al di là del Lago di dolore vi posero il simulacro di un *cane tricipite*, che nominarono *Cerbero*, il cui simbolo geroglifico preveniva gli Astanti *le tre grida della Fossa*, cioè a dire, colla forma di un cane, simbolo della fedeltà, si istruiva e si ricordava ad ognuno il doversi onorare il giudicato meritevole co' fedeli pianti della Famiglia, e de' Domestici, e col carattere delle tre teste le tre grida di riposo degli Astanti: a cagion che vollero dimostrare, esser cessato per quell' Uomo l' Impero della Natura operante nel temperamento delle particelle organiche e vive, e nelle molecole grezze e morte: per cui avendo restituito alla Natura universale, ciocchè questa gli avea dato per nutrirsi, svilupparsi, vivere, e dissolversi; si era resa l' Anima nello stato di libertà impassibile, e in conseguenza adatta a godere l' eterno riposo per l' osservata giustizia nella carriera.

Molto vi resterebbe a dire su di queste cose, tratte dalla scienza della Natura, che possedevano gli antichissimi Egizj, applicata alle faccende umane; ma ne siamo per la maggior parte all' oscuro; perchè più non intendiamo quasi tutt' i simboli, ed i caratteri geroglifici della scrittura antichissima dell' Egitto. Quel po-

pochiſſimo che ne dicemmo, potrà rileggerſi e combinarſi in *Eſiodo* (1), in *Voſſiò* (2), in *Euſebio* (3), in *Erodoto* (4), e in altri ancora, da' quali radunammo ſotto un punto di veduta le ſcritte notizie. Giunto in fine il *ſacro Barcajuolo* alla ſponda dell' *Eliſio*, conſegnava il cadavero a que' che il ſeppellivano nel luogo deſtinato; ed ivi, ſeguitando la ſpiegazione molto ben inteſa del *Maillet*, finiva ogni cerimonia col gittarſi per tre volte pugni di terra nella bocca del ſepolcro, affin di dimoſtrare, di eſſerſi quell'Uomo reſtituito nel ſeno di ſua Madre; e con dire per tre volte *Addio*, dinotavano aver ricevuta l' Anima l' eterna felicità. Queſto eſtremo cerimoniale iſtruttivo il riſcontriamo ancora in *Virgilio* (5): *Magna manus, ter voce vocavi*; e il troviamo ſoſtenuto dall' univerſal coſtume tra' Popoli di allora, onde *Orazio* (6) ci fa ſapere: *Injecta ter pulvere*, *&c.*

E' manifeſto adunque, che il valor di queſte cerimonie memorative, ed iſtruttive nella loro origine non altro dimoſtravano, che la condotta e il fine dell' umana carriera; e che quella ſemplice religioſità prefiſſa a' morti, foſſe un patente correggimento convenevole a' vivi, onde ne' loro operati dall' integrale ſviluppo alla ſeparazione de' due componenti foſſero diretti dalla ragione, e non dalle paſſioni figliuole dell'amor proprio. Ecco il perchè, ſe nel giudizio finale ſi ritrovava il qualificato morto giuſto nelle azioni, irriprenſibile nel coſtume, e virtuoſo nelle trattate faccende; col decretarſele dal ſevero Tribunale la felicità perpetua, imparaſſero i viventi ad eſſer eſſi, ed i loro figliuoli oneſti e ben coſtumati, affin di conſeguire lo ſteſſo. Al contrario poi ſe nel giudizio finale il morto riſultava reo di aver vivuto da malvagio ſeduttore, da ſcoſtumato individuo, da ingiuſto operatore, e in fine da ignorante o pravo diſtruggitore della pubblica e privata pace, per cui il ſevero Tribunale paſſava con lagrime e duolo a condannarlo nel Tartaro; con tal decreto menato all' effetto, ſenza replica, imparaſſero i Vivi ad eſſere ottimi Cittadini ed utili confratelli alla ſocietà politica, allontanan-

 do

(1) Eſiod. *Teogonìa*. (2) Voſſ. *Teog. de' Gent. Lib. 3. Cap. 2.* (3) Euſeb. *Lib. 3. Cap. 2. nella Preparaz. Evang.* (4) Erod. *Lib. 2.* (5) Virg. Mar. *Lib. 6. dell' Eneid.* (6) Oraz. *Lib. 1.*

do dall'educazione individuale le scelleratezze, l'ignoranza, e le oppressioni. Or ciò premesso ritorniamo al caso nostro.

N O T A CXXXI.

(c) *Ma oltremodo svisate e alterate*. Col passar degli anni se la diversità de' costumi in Egitto fece alterare la semplicità di quel lodevole istituto; in conseguenza dalla stupidezza e ignoranza del Popolo, dalla personificazione materiale de' geroglifici, e dalla malizia ed avidità de' Custodi de' Riti e delle Cerimonie antiche, ne risultarono le prime intere deformazioni, e all'aumento de' caratteri simbolici, l'ignorarne il Popolo gli elementi e il vero significato. I Greci che in Egitto appresero tali esercizj già deformati ed oscuri, ne produssero a loro arbitrio lo svisamento, con ricercarvi altre significazioni ed altre spressioni, adattate però alle loro faccende, e alle favole; e così passo a passo distruggendosi i primi elementi dell'antico sapere di Egitto fu introdotto e sostenuto, collo svisamento, il favoloso in tutta la Grecia, e da' Popoli di essa nelle loro Patrie, e da per tutto in ove il portarono. Noi non siamo certi della cagione di tale svisamento, operato da' Greci nella religione de' Mortuali, e potrebbe dirsi che fosse addivenuto, o dal voler essi nascondere al Mondo conosciuto i tratti originali, o dal non essere più a portata di sentire le precise Nozioni significative de' geroglifici e de' caratteri sacri dell'antichissimo Popolo dell'Egitto: ma comunque la vada, egli è costante nella Storia, che in Grecia tali semplicissime cerimonie ebbero le apparenti formule tutte diverse da quelle dell'Istituto, senza alterarne gran fatto il cerimoniale; e così passarono nella Regione abbruciata, in Roma, e da per tutto in Italia e in altri luoghi ancora, laddove l'incontro de' siti e de' luoghi adattati all'impostura ne decidevano con fantastici modi l'Istituto e il sostegno.

Sappiamo, che i Romani oltrepassando le visioni greche, fecero un indicibile novero di Dei a misura dell'indicibile novero degli atti e faccende umane. Sappiamo le varie personificazioni di quelle, distinte da' caratteri diversi; dappoichè riscontriamo la gran folla degli Dei Genj e di tanti altri per interesse morale divinizzati. E sappiamo, che ad ogni procurato Dio, per qualunque più semplice azione prodotta o dalla Natura o dall'Arte, gli fu assegnato impiego e potere: ed ecco come se i Greci costituirono

no in Dio dell' Inferno quel *Plutone*, che in Egitto tutt' altro significava; ficcome nelle precedenti Note dicemmo; i Romani in feguito vi aggiunfero l' accompagnamento, e la corte di un gran numero di altri Dei tartarici alle varie funzioni di quel luogo di dolore e di afflizioni fenza fine; affinchè fi fgravaffe il gran *Plutone* di tanti affari infernali. A quefte ricerche del pari fciocche, che fantaftiche non mancarono ftabilirvifi i corrifpondenti *Sacerdoti*, ricercarvi gli adattati *Scrobini*, e gli *Oracoli* affafcinatorj, infino ad imitare ancora le più barbare Nazioni, con offerirvi negli orribili penetrali *vittime umane*; affin di foftenere il credito alla predicata poffanza, di doverfi placare fiffatti Dei, per natura, decantati nimici del Genere umano.

N O T A CXXXII.

(d) *A cui diedero il nome di Campo Elifio*. Tale fu in que' tempi la pofizion naturale del fito, e de' luoghi tra Cuma e Mifeno, che valutaronfi piucchè acconciamente alle cofe infino qui dette. Videro i Vifionarj fuperftiziofi un Lago di acque mortifere e peftilenziali di color quafi ceruleo, le cui acque eran puzzolenti infino all' insoffribile, e ripiene di un calore indenfo, prodottovi dalla vicinanza del fuoco fotterraneo efiftente nella Regione; e quindi ful fatto il dichiararono in *Palude Acherufia di acque infernali*. Videro al di là di effa un terreno naturalmente ameno e deliziofo; e quindi il dimoftrarono in *Campo Elifio di fodisfazioni fenza fine*; il primo adunque fu foftenuto come parte dell' inferno regno di *Plutone*; e il fecondo per lo luogo di *felicità perpetua*. Quefte ricerche e fiffatte difegnazioni ci fon conteftate da *Strabone* (1), da *Plinio* (2), e da molti altri Scrittori di non viziata fede, a' quali affentifcono i Moderni; ma foprattutto cel dimoftra il fatto permanente; dappoichè vediamo in oggi da una parte il Lago medefimo che fu coftituito tartarico, e dall' altra, tra i Monti inverfo Baja e Mifeno, in quelle amene colline innumerabili avanzi e grande ftuolo di molti fepolcri per ogni dove, i quali dall' alto al baffo ne occupano l' intero diftendimento. Quefte cofe tutte così ben difpofte e foftenute all' orrore e allo fpavento, prefiffero una quafi inalterabile credenza preffo gli Antichi vifionarj del *Tartaro* e dell' *Elifio* nella Regione abbruciata.

Con

(1) Strab. *Lib.* 5. *Geograf.* (2) Plin. *Lib.* 3. *Cap.* 15.

Con questi materiali seguitarono i Ricercatori, e sostennero gl' Impostori la svisata religione de' Mortuali nella regione, che descriviamo; e Noi crediamo con *Virgilio Mar.* (1), che anche sul fatto medesimo tali luoghi fossero provveduti di un *Caronte* per lo trasporto de' morti alla felicità eterna, e di un *Cerbaro* ossia dell' abbajatore tricipite per lo complemento del Cerimoniale. Ecco alla fin de' conti, sotto un punto di veduta, il *favoleggiar de' Poeti*; ecco il *Fiume tartarico di Cocito*; ecco le *onde Stigie*, ecco gli *Elisj*; ed ecco infine que' tanti nojosi racconti di *Ercole*, di *Enea*, e di altri ancora, i quali fanno stomaco in rileggerli. Ma terminata la scena delle favole luogali, per la distruzione universale di siffatti luoghi nella Regione abbruciata; in conseguenza col tratto de' tempi la *Palude Acherusia* tornò ad essere il Lago di *Coluccia*: e se in oggi si osserva di alquanto ristretto nella figura, per esservi attorno alle sue acque un distendimento di terreno quasi piano; questo dimostra l'antico Lido, già ricoperto da' circonvicini terreni ivi sopravvenuti dalle dilavazioni delle acque di pioggia accresciute nelle invernili stagioni. Al presente questo Lago non ha le acque di quella qualità micidiale, che vi osservarono gli antichi Scrittori, o che vollero darci ad intendere; ciò non ostante sono esse disgustevoli, quanto basta, ma non amare, e dimostrano contener molecole putride e bituminose con quasi insensibile sapor salino; per cui, servendo esse alla matura de' canapi e de' lini, i Coltivatori campestri gli han dato il nome volgare di *Fusaro*.

T E S T O.

Num. 49. *Campi Elisj della Regione abbruciata* (e). Tutt' i terreni che si distendono dal Fusaro infin quasi al vertice de' contigui Colli, tra Baja, e Miseno, si prefissero dagli Antichi in luoghi di riposo eterno alle Anime de' Giusti. Quindi se la Natura gli avea resi amenissimi; l' Arte, per accreditarli, li fornì allo scialo, e alle delizie; e in essi furonvi formati que' tanti innumerabili sepolcri, che in oggi osserviamo.

NO-

(1) Virg. Mar. *Lib. 6. dell' Eneide.*

N O T A CXXXIII.

(e) *Campi Elisj nella Regione abbruciata.* Le amene e deliziose contrade de' *Campi Elisj* della Regione abbruciata ci son descritte con fantasìa poetica da *Virgilio Marone* (1), e la somma della descrizione si è, che in tal soggiorno di fisica felicità, creduta perpetua, vi si respirava purissima Aria, vi si godeva una vaga luce, ed un allontanamento dagli errori del Mondo vivente. I Campi ci si dicono compartiti da deliziose pianure erbose, tra mormoranti e placidi ruscelli, le vaghe praterìe piene di odorosi fiori, a' piani seguivano i deliziosi boschetti, e al di là, tra ameni Colli, le valli di ogni portata eran rivestite di opache, ma ben compartite selvette. Questa fisica rappresentanza del luogo di felicità perpetua, semmai fu vera, siccome fu ricercata dalla malizia de' seduttori; così fu menata all'effetto dall'arte, e sostenuta dall'interesse morale governato dalle passioni. Noi nella precedente Nota ne dicemmo molto, e sol qui ricordiamo il felice Leggitore, che essendosi distrutti i *Cimmerj*, e annientate le loro tane; si annientarono passo a passo le superstiziose idee del Lago di dolore e le faccende del Tartaro. Ne' tempi di poco appresso a questi cadde ancora la scena di esser tali luoghi i soggiorni di Pace, di Felicità e di Luce piena: e in fine coll'andar de' tempi appresso, resa patente l'impostura, ed essendo ritornata la *Palude Acherusia* nel seno della Natura; i *Campi Elisj* tornarono anche essi nel loro stato di prima. In oggi tutti questi luoghi sono per gran parte coltivati con vantaggio dell'Agricoltore; e se non si osservassero gli antichi sepolcri ne' Colli tra Baja e Miseno, che sopra notammo, sarebbe difficil cosa a dimostrare col fatto attuale, insin dove giugnevano e si distendevano i creduti Campi Elisj della Regione abbruciata.

T E S T O.

Num. 50. *Luogo in dove fu la famosa Villa di Servilio Vacia* (f) tanto e tanto lodata da Seneca.

NO-

(1) Virg. Mar. *Lib. 6. dell' Eneide.*

N O T A CXXXIV.

(f) *Villa di Servilio Vacia*. Al di là della *Palude Acherusia* sul frammesso Colle, tra il *Lago di Fusaro*, e il territorio di *Miseno* inverso la marina si veggono gli avanzi e le rovine della famosa Villa di *Servilio Vacia*, da molti Scrittori tenuta in credito di magnifica, comoda e deliziosa; non meno per la vantaggiosa posizione e amenità singolare, che per essere ben lontana dagl' intrichi cittadini, e ricolma di delizie che vi si godevano per terra e per mare. E vaglia il vero, anche in oggi la sola vista, con riflessione del sito e del luogo, e le meditazioni sugli avanzi rimastivi tra le distese rovine piucchè noverose; chiaramente dimostrano la sua estensione, la gran magnificenza, e quel punto di deliziosa veduta prospettiva indeterminata, che ci dissero gli Storici. Alcuni Osservatori guidati da una tradizione popolare, ci dicono, che nel passato secolo essendosi fatti alcuni cavamenti in un luogo di tali rovine, si videro sotterra molte Statue di squisita scoltura, e diversi spezzoni di marmi lavorati con ben intesa Architettura; ma non possiamo accertarne il fatto; a cagion che non evvi altro fondamento, che il solo detto di alcuni volgari. Da quanto si osserva meditando l'estensione de' continuati monumenti, tutto quello che potrebbe dirsi si è, che la Villa di *Servilio* fu edificata di appresso al Mare Tirreno, in luogo amenissimo e vistolo; con ispesa indicibile; e che distendevasi lunghesso il Colle per circa 3000 palmi napolitani.

Seneca (1) che tanto decanta la Villa di *Servilio Vacia*, tra Miseno e la Palude Acherusia, in un certo modo il riprende, dicendo, che erasi ritirato da' negozj pubblici e privati per immergersi nell' ozio tra' piaceri della sua diliziosissima Villa: *Mihi autem necessarium erat concutere corpus, ut sive bilis insederat faucibus discuteretur, sive ipse ex aliqua causa spiritus densior erat, extenueret illum jactatio, quam profuisse mihi sensi, ideo, diutius vehi perseveravi, invitante ipso littore, quod inter Cumas, & Servilii Vaciæ villam curvatur, & hinc Mari, illic lacu velut angustum intercluditur. Erat enim ardenti tempestate, Mare spissum, fluctus autem illud, ut scis, frequens, & concitatus exæquat, longior tranquillitas solvit, cum arenis, quæ humore alligatur, succus abscessit. Ex con-*

(1) Senec. *Lib.* 8. *Ep.* 56.

consuetudine tamen mea circumspicere cœpi, an aliquid illic invenirem, quod mihi posset bono esse, & direxi oculos in Villam; quæ aliquando Vatiæ fuit. In hac ille pretorius dives, nulla alia re, quam ocio notus consenuit, & ob hoc unum fœlix habebatur: nam quotiens aliquos amicitia Asin. Galli, quotiens Seiani odium, deinde amor meruerat, atque enim offendisse illum, quam amasse periculosum fuit. Exclamabant homines: o Vatia solus scis vivere. At ille latere sciebat; non vivere multum autem interest, utrum vita tua otiosa sit, an ignavia; nunquam aliter hanc Villam Vatiæ vivo preteribam, quam ut dicerem Vatia hic situs est.

T E S T O.

Num. 51. *Promontorio di Miseno* (g), così nominato dal sepolcro di un compagno benemerito di Enea. Questo Promontorio è l'attual termine della Regione abbruciata dalla parte del Mar Tirreno; e prima che il sepolcro vi si costruisse, fu denominato *il Promontorio Eccelso*. Dalla parte del Mare fu sepolto da Enea il fedel Miseno (h); e prima di tumularlo nel formato sepolcro volle, che vi si adempissero le solite cerimonie greche de' Mortuali.

N O T A CXXXV.

(g) *Promontorio di Miseno*. Termina l'attual Continente della Regione abbruciata l'antichissimo *Promontorio Eccelso*, o sia un Capo di montagna sporto con punta acuta nel Mar Tirreno. L'ammasso di questo Promontorio, per quanto vi è all'attorno sottacqua, e fuori è di materie tufacee ed aride ivi sopravvenute dalle eruzioni e gitti delle rarefazioni sotterranee; quali materie collo scorrimento de' tempi moltissimi, vi si son conglutinate, e quasi pietrificate nel luogo. Di esse non altro ne apparisce, se non se tutto quello che in atto si osserva fuori la presente superficie del Tirreno; ma le possibili osservazioni decidono il lor continuamento per molto al di là del fondo del Mare attuale. Prima che siffatto Promontorio si denominasse di *Miseno*, siamo accertati da *Virgilio* (1), che nominossi comunemente il *Capo Aereo* ossia il

(1) Virg. Mar. *Lib. 6. dell' Eneide*.

Promontorio Eccelso; al quale, giusta i testimonj di *Dionig. Alicarnasseo* (1), e di *Pomp. Mela*, fu dato indi il nome di *Miseno*, dal sepolcro eretto alla falda esposta al Mare, ad un illustre compagno di *Enea*; allorchè questo famoso Eroe portossi nel Lazio per dar la più rimota origine a' Romani. Ci dicono gli Scrittori più accurati e di credito, che il famoso *Miseno* fu un de' compagni di *Enea* il più valoroso e prode non meno in perorare con efficacia a' soldati, che nell' esercizio delle Armi, e nell' Arte della Guerra di allora. *Virgilio* il dimostra carissimo ad *Enea*, lo fa discendere da *Eolo*; e ci attesta, che in questo luogo se gli fossero fatti gli ultimi atti di Pietà, dovuta a' morti, e che il *pietoso Enea* in memoria eterna gli avesse eretto il sepolcro:

Quem socium exanimum vates, quod corpus humandum
Diceret; atque illi Misenum in Litore sicco
Ut venere, vident, indigna morte peremptum:
Misenum Æolidem, quo non præstantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.
Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat, & hasta.

N O T A CXXXVI.

(h) *Fu sepolto da Enea il fedel Miseno.* Giunse *Enea* colle navi di appresso a Cuma, nel secco Lido tra il Promontorio *Eccelso* e il *Lago*; ed ivi, stando le navi raccomandate all'ancore, mentre *Enea* si trattenne ad ascoltar la Sibilla in Cuma, da improvisa morte gli fu tolto l' amato *Miseno*. Pianse il *Pio Eroe* l' estinto compagno di sue dure fatiche; e dopo aver dato sfogo alla tristezza e al dolore, si accinse coll' esercito a renderle gli ultimi usati uffizj di religiosa pietà, e ad ergerle alle radici del Promontorio un semplice, ma glorioso sepolcro col di lui Nome, e co' caratteri de' suoi valorosi esercizj; onde fosse di eterna memoria all' Età future il luogo laddove *Miseno* avea ricevuto dal pio Amico la sepoltura, e gli onori dovuti alla grande eloquenza, e al mestier dell' Armi. Continua *Virgilio* a dirci con entusiasmo (2):

At

(1) Dionig. Alicarnass. *Lib.* 1. (2) Virg. Mar. *Luog cit.*

At pius Æneas ingenti mole ſepulcrum
Imponit, ſuaque arma viro, remumque, tubamque;
Monte ſub Aerio, qui nunc Miſenus ab illo
Dicitur, æternumque tenet per ſecula nomen.

Indi lo ſteſſo Poeta va notando quali foſſero le pratiche del religioſo cerimoniale alla maniera de' Greci, adempiute da Enea in queſto, per lui, diſgraziato avvenimento, ma di ſomma gratitudine inverſo l'amato compagno: e ſe per poco il confronteremo coll'originale egiziano tra le deformazioni e ſviſature introdottevi da' Greci; ſul fatto ſarà pienamente dimoſtrato quanto dicemmo nella precedente Nota.

Dopo arſo il *rogo* col cadavero di *Miſeno* tra amare lagrime e interrotti ſoſpiri degli Aſtanti, il Sacerdote *Corineo*, addetto alla religione de' Mortuali, ſpenſe i carboni col vino, e raccogliendo le ceneri dell'abbruciato corpo, le chiuſe in un'Urna. Avea il Sacerdote già pronta l'acqua luſtrale; cioè a dire, un vaſe di acqua pura in dove ſpegnevaſi un carbone preſo dall'*Ara ſcrobina* del ſacrificio fatto agli Dei infernali, e non già dal rogo; colla quale ſpruzzavanſi leggermente con un ramo di olivo gli Aſtanti, onde purgarli da ogni macchia legale, che avean contratta in aſſiſtere al funerale. Quindi con ogni ſolennità portoſſi l'Urna in pompa nel preparato Avello, e nell'atto medeſimo che gli Aſtanti con lutto e duolo per tre volte diſſero, rivolti al ſepolcro di Miſeno, l'ultimo *Addio*; il Sacerdote ad alta voce licenziò tutti, dicendoli *Ire licet*; tutto è compiuto, andiamo. Ecco le parole di *Virgilio*:

Poſtquam collapſi cineres, & flamma quievit,
Reliquias vino, & bibulam lavere favillam;
Oſſaque lecta cado texit Chorinæus aheno.
Idem ter ſocios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi, & ramo felicis olivæ:
Luſtravitque viros, dixitque noviſſima verba.

T E S T O.

Num. 52. *Luogo in dove fu eretto il Faro* ſul Capo di Miſeno (i), oſſia la Torre col fanale per di-

rigere i Naviganti nel Porto di Miseno, nel golfo Bajano, e nel Molo di Pozzuoli, in ove eravi stato eretto altro simile Faro.

N O T A CXXXVII.

(i) ***Faro sul capo di Miseno.*** Dal leggersi, coll'andar de' secoli, il nome di Miseno nell'avanzo dell' Epigrafe greca, ritrovata da' Romani nella falda del Promontorio, andò in dimenticanza l'antichissimo nome di *Aereo* o *Eccelso*, e fuvvi sostituito quello di Miseno che vi si sostiene. Sopra il ***Promontorio Miseno*** adunque eressero i Cumani quel celebre ***Faro*** additatoci dagli Storici, il quale serviva ad illuminare i luoghi circostanti, e dirigere i Navigatori del Tirreno con sicurezza, non meno allontanati dal pericoloso Capo, che di girarlo con accorgimento, onde imboccarsi con libertà nel vicino Porto, o continuare il sicuro cammino per accattare le rade Bajane, ovvero per girne nel Molo di Pozzuoli; nella cui bocca venivan diretti da un simile ***Faro***, fondato da' Dicearchici sulla testa della Mole prodotta in Mare; siccome nelle precedenti Note scrivemmo. La Torre da lume che ne' tempi antichissimi esisteva sulla quasi cima del Promontorio di Miseno, cadde, al dir degli Storici, a' tempi de' Romani per opera di un orribile tremuoto; ma non ne sappiamo positivamente altro.

T E S T O.

Num. 53. *Porto di Miseno, in oggi Mare morto* (k). Questo luogo fu ne' tempi antichissimi un seno naturale del Mare Tirreno, bipartito a due conche contigue, e comunicanti col mezzo di un piccolo Stretto. Ne' tempi appresso i Cumani l'usarono in Porto di piccioli navilj, ed indi i Romani per ogni attorno vi fondarono molti Edificj, per cui fu valutato il Promontorio di Miseno come una non piccola Città nella Regione abbruciata. Il bipartito rientramento del Mare tra le naturali circostanze fu a' tempi di Augusto ridotto in doppio Porto per la sicura stazione delle Navi rostrate (l), ed ogni attorno fu ripieno di Edificj, e di sepolcri (m); ma tutto in og-

oggi è diſtrutto, altro non vedendoviſi che rovine, a rendercene il ſicuro teſtimonio (n).

N O T A CXXXVIII.

(k) *Porto di Miſeno in oggi Mare morto.* Il *Promontorio Aereo* dacchè la Regione abbruciata luogalmente vi ſopravvenne a formarlo, fu ſempre peniſolato, e in conſeguenza per gli tre irregolari lati cinto dal Mar Tirreno. Queſto Mare, dalla parte del ſeno Bajano, formava un rientramento delle ſue acque inſino a un piccolo braccio di terra, col mezzo di cui il Promontorio era unito alla terraferma. Siffatto ſeno naturale, ne' primi tempi da Noi ſconoſciuti, per effetto delle rarefazioni ſotterranee, rimaſe bipartito dalle leggi della Natura operante, tra le circoſtanze delle ſopravvenute materie aride, in due conche, come due laghi comunicanti col mezzo di un ben piccolo Stretto; ma il primo rimaſe di molto aperto nella comunicazione col Mare, per cui fu il rientramento un ampio ſeno, come un Porto naturale, uſato da' Greci nelle di loro navigazioni per lo Mare Tirreno. Allorchè i Romani ſi compiacquero del Promontorio di Miſeno, e de' luoghi deliziosi che gli ſtavan all'attorno, vi fondarono molti magnifici e ſpeſoſi Edificj di ogni portata; facendo a gara i più agiati Cittadini co' Senatori nelle coſtruzioni.

Le Ville per ogni dove erette ſopra di que' Colli e falſipiani furono de' più agiati Cittadini di Roma, de' Senatori, e degli Imperadori ancora; e quindi l'unione di tante Opere inſigni in ſiffatto ſito fe' giudicar Miſeno una mediocre Città di ſcialo e di divertimento in continuazione di Baja. Fra de' tanti noveroſi Edificj e Ville vi furon molti *Bagni artificioſi*; un mediocre, ma ben inteſo *Teatro*; diverſe *Conſerve* di acque ottime e neceſſarie alla bevanda; ed una famoſa *Terme publica*. *Strabone* dopo averci dato conto della Palude Acheruſia tra Cuma e Miſeno ci deſcrive il bipartito ſeno miſenico, e ci ammaeſtra che ne' tempi della maſſima floridità dell' Impero Romano fu ridotto in lodevole Porto: ma ſappiamo in oltre, che a' diſgraziati ſucceſſi ſeguì la diſtruzione di tutto ciò che vi era; per cui il Porto ritornò nel ſeno della Natura ad eſſere quaſi quel rientramento medeſimo del Mar Tirreno, ma di meno baſſo fondo; ſiccome in oggi l'oſſerviamo col nome di *Maremorto*.

NO-

N O T A CXXXIX.

(l) *Porto per la ficura ftazione delle Navi roftrate*. Non è in quiftione, che ancorchè foffe il *Seno aereo*, indi *mifenico* di prima difpolizione della Natura, inadatto a contener navi roftrate; pur la fua pofizione e forma ben dimoftrava poterfi rendere e ftabilire coll' Arte in un ficuro e vantaggiofo Porto. L' accorgimento dell' Imperadore *Ottaviano Augufto* il riconobbe convenevole alle fue determinazioni, e fe ne avvalfe con lode. *Strabone* ci afficura, che la Polizia di tal Principe operò il ridurlo in ficura ftazione delle Navi roftrate, dandone l'incarico delle fuftruzioni e coftruzioni allo fteffo *M. Agrippa* Prefetto delle Claffi; al quale avea appoggiato il coordinamento degli altri Porti, che nelle precedenti Note dicemmo. In vifta dell' imperiale Ordine il Prefetto combinò il fito, il luogo e la bipartita figura colle circoftanze; e quindi alla prefenza di tutte fiffatte cofe prima riftrinfe la bocca dell' aperto feno con indicibili moli di fabbricazione; indi con arte e con induftria fece fcavare le due conche, dando ad effe quel fondo, che era neceffario al premeditato obbietto; e finalmente pafsò a difporre tutt' altro, che la coftruzione per l' ufo delle Claffi e delle Navi efigea. Riufcì l' Opera architettonicoidraulica ben foda e ferma, e il Porto rimafe ficuriffimo all' effetto. Di quefto Porto fi avvalfe l' *Imperadore Augufto* per iftazione di quell' Armata marittima, la quale fervir dovea a navigare nelle Gallie, nelle Spagne, nella Mauritania, e nelle Ifole adjacenti, onde tener in freno que' numerofi e rivoltofi Popoli.

Conviene avvertire, effer quefto quel famofo Porto, in dove ftavano a fvernare le Claffi Romane comandate dal *Prefetto Plinio il vecchio*, il quale a' tempi di *Tito*, cioè nell'anno 81. dell'Era de' Criftiani, divampando ed eruttando il *Vefuvio* materie infocate con fragori e fcoffe fotterranee; al dir di *G. Plinio Secondo* (1), vi fi trasferì per ifpecolare gli operati dalla Natura, ma vi morì foffocato dalle velenofe efalazioni alle vicinanze di *Ritena*. Il Vefuvio per molti anni terreftri avea ceffato di vomitare, e di gittare le folite materie infocate: non perchè lo fpirito ardente nelle fepolte materie vulcaniche luogali vi fi foffe

(1) G. Plin. Secondo *Lett. a Cajo Tacito*.

se estinto; ma perchè le concause agenti non erano per le circostanze adatte a continuarne gli effetti. Questi operati dalla Natura si son sperimentati più volte, e si sperimentano in oggi ancora, semprechè più e meno tralascia le sue divampazioni per un dato tempo; dopo del quale le rinnovazioni ben sono di lungamano spaventevoli, e di danno immenso alle vicine contrade; siccome nel discorso preliminare dimostrammo.

N O T A CXL.

(m) *Fu ripieno di Edificj, e di Sepolcri, ec.* Ci attesta *C. Tacito*, che il Porto di Miseno fu ritrovato talmente comodo, sicuro ed utile, che anche l'*Imperador Claudio*, seguitando il costume di *Augusto*, di aver due armate marittime di Navi rostrate: ne tenne una sempre in *Miseno*, e l'altra ne tenne ancorata in *Ravenna*; questa per reprimere i Popoli dell'Italia e di altronde; e quella per frenare l'audacia de' Popoli dell'*Albania*, della *Macedonia*, dell'*Acaja*, e delle Isole dell'*Egeo*. Siffatte imperiali determinazioni operarono, che si riempisse ogni attorno del Porto di Miseno di Edificj comodi, utili e lucrosi; e che vi si ergessero in ogni attorno sepolcri all'uffizialità e soldatesca delle Classi che vi eran destinati, e vi fallivano. Dimostrano il fatto insino all'evidenza le tante famose Scrizioni memorative de' *Prefetti*, e de' *Soldati*, le quali si sono osservate e trascritte da non pochi Autori; molte delle quali se ne rileggono ancora tra le rovine luogali di quel sovvertito distendimento, e Noi ne scegliemmo le seguenti a terminarne la dimostrazione.

TI. CLAVDIO . ILO . PRAEFECTO
CLASSIS . PRAETORIAE . MISENI
PVB. PROC. LVDI . MAGNI . PROCON. CLAVDII
DAGII . PROCON. XX. HERED. TALIVM
PRAEFE. VEHICVLORVM
PROC. CLAVDIA . ALEXANDRIN.
PRAEF. CON. II. GALLORVM . PRAEF. CON. II.
BOSFORANORVM

L. SEMPRONIVS . PROCVLVS . VETERANVS
EX . CLASSE . MISENIS . MIL. AN. XXVI.
SIBI . ET . CONIVGI . SVAE . ET . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE . POSTERIORISQVE . EORVM

D. M.
L. SELEVCIVS . NAT. SVLFICIENSIS . MILES
CLAS. PRAET. MISENATIVM . MIL.
AN. XXX. SCENICVS . PRINCIPALIS . VIX . VIX.
AN. L. ANTONIA . THEODOTE . SOROR
F.

D. M.

C. SENIO . SEVERO . MANIPVLARIO
EX . III. FIDE NAT. BASSVS . VIX . VIX.
AN. LVI. MILIT. AN. XXVI. AEMILIVS
DOLENS . HERES . B. M. F.

T. PETRON. CELERIS . NAT. ALEX.
EX. III. ISIDE . VIX. AN. XL. MILIT. AN. XVII.
T. AQVILINVS . LEPIDVS . PANSA . III. ISID.
N. B. M. FECERVNT

M. M.
C. IVLIO . QVARTO . VET. EX . PRAEF.
N. GALLO . CAECILIVS . FELIX . S.
ICONIA . HERACLIA . S. ET . S.

Dob-

Dobbiamo avvertire, che i nomi di *Isis*, *Fides*, *Gallus*, *&c.* furon quelli che si davano alle Navi rostrate, a simiglianza di quanto in ogni tempo, al dir di *Tucidide*, di *Polluce*, e di *Senofonte* faceano non men gli Egizj, che i Greci; fecero ancora i Romani; e per tale invecchiato costume fanno anche in oggi i Principi e i Popoli, che sostengono Armate marittime e commercio.

T E S T O.

Num. 54. La *Grotta Dragonaria* (o). Opera stupenda fondata dall'*Imperador Nerone*, affin di ridurre in un solo Edificio tutte le acque minerali del seno di Baja, e combinarle in separati luoghi in un solo Edificio all'uso universale. Di quest'Opera, appena credibile, se ne osservano avanzi tali (p), che bastano a dimostrare la vanità e la tirannìa del Fondatore.

N O T A CXLI.

(o) *Grotta Dragonaria*. Oltre le molte Grotte di diversa forma e portata che si fecero nel Promontorio di Miseno da'Greci e da' primi Romani, molte altre se ne fecero dappoi dal fasto e dalla magnificenza degl'Imperadori, con ispesosissime costrazioni, all'attorno del Porto misenico in oggi detto *Maremorto*. Nell'additato luogo il più speziosο Antro che si presenta all'intendimento degli Osservatori si è la *Grotta Dragonaria*, della quale ancorchè se ne vegga una piccola parte, relativamente al tutto della grand'opera, che si vuole ivi costrutta; pur ad ogni patto, ciocchè è superato alle rovine, è sorprendente anzi incredibile; perchè manifesta per ogni dove la vanità, la superbia e la tirannide del Fondatore.

La Grotta Dragonaria fu ideata, e costrutta per farvi una Terme di nuova leva; semprechè voglia porsi la ricerca a fronte delle Terme regolate dall'Architettura universale; affin di disporvi in luoghi diversi dell'Edificio tutte le acque minerali, che sgorgavano da molti luoghi all'attorno di *Baja*, e al di là inverso l'*Averno*, onde darle in un determinato luogo al pubblico uso non senza pagamenti al vantaggio dell'Imperial Fisco. *Suetonio* (1) ci fa sapere, che tale opera appena credibile fu ideata,

(1) Suet. *in Nerone*.

e fondata da *Nerone* per unire in un solo Edificio sotterraneo tutte le acque medicinali, già sperimentate utili a' morbi umani; e Noi crediamo che il nome di Grotta Dragonaria dato alla *Terme Neronica*, l'acquistasse dal fatto di vedersi serpeggiare tante acque in varie cannerie, tutte ridotte in un corpo del grande acquidotto, che attraversava la Terme, dal quale si separavano di belnuovo, per riempierne i lavacri, posti ne' luoghi diversi al premeditato fine.

In questa ricerca, se mai tutta fu menata al suo fine, non ebbe *Nerone* per obbietto il giovamento umano, o il bene universale di farle usare indistintamente e liberamente ad ogni Persona affetta da morbo, senza altro interesse che di portarvisi ed usarle; ma ben da una parte la vanità, e dall'altra l'avarizia governarono il mal talento dello scostumato Imperadore. Sappiamo la vanità di *Nerone* essere stata senza limiti, nel volere in ogni incontro eternare la memoria del suo nome; e sappiamo le commesse rapine insin dove giunsero, in mettere a profitto proprio tutto ciò, che venivale alle mani. Queste cose medesime furono combinate alle prime idee di Opera sì stupenda, e col mezzo di esse ben potette *Nerone* dimostrarsi un Principe inimitabile, e potette estrarre dalle miserie dell'Uomo infelice, quel pagamento tirannico che egli stabilì all'uso de' lavacri; ponendo, per così dire, un argine agli effetti benefici, dati a larga mano dalla Natura all'umanità.

L'*Antro neronico* adunque, ossia *la Grotta Dragonaria* fu costrutta in quelle Montagne, e fu prodotta in avanti con lodevole Architettura. La lunghezza, al dir di *Suetonio* (1), fu da *Miseno*, attraversando *Baja* insin di appresso al Lago di *Averno*; l'*Ordinazione*, la *Disposizione*, la *Simmetria* architettoniche furono ben intese a quattro ordini di *Porticati* coperti da *Fornici* ed *Archi*, sostenuti da *Pilastri* fra le terminali mura, che si appoggiavano all'ammasso de' Monti. Sembrerebbe piucchè favolosa quest'Opera, se non se ne osservassero le parti, rimaste infino a' dì nostri ad attestarcene il facimento. Noi, per la prova del fatto, non istimiamo dispensarci di descrivere ciocchè potemmo attentamente osservare.

NO-

(1) Suet. *Luog. cit.*

N O T A CXLII.

(p) *Se ne osservano avanzi tali, ec.* Consiste l'osservabile dell'*Antro neronico*, ossia della *Grotta Dragonaria* in un ingresso in oggi deformato e rovinoso, dopo del quale, a stenti, fu disaminata la latitudine universale dell' opera da muro a muro della Grotta, e fu ritrovata circa palmi napolitani 200: ma la lunghezza rapportataci da *Suetonio*, di tanto sterminata, non è più osservabile, non meno per le rovinate fornici ed archi, che per gli riempimenti delle sfabbricine e delle materie cadute dall'ammasso naturale in seguito de' luoghi rovinati; per cui ogni dove rimane otturato, pericoloso e inosservabile. Quindi se siffatto Antro il vogliamo giudicare a fronte di sua storia, sul fatto il decideremo, essere stato coordinato da una noverosa serie di molte centinaja di Pilastri, Fornici e Archi, tra quattro andamj uniformi, diretti da *Miseno* insin di appresso al *Lago di Averno*. Opera che, se fu così, sorprende l' umano intendimento.

La parte che in oggi si vede, da ogni curioso Osservatore, si è il compartimento, siccome dicemmo, de' quattro andamj distesi dall' ingresso in avanti, e ne' lati: il primo de' quali è di lunghezza circa palmi 200 napolitani, e di larghezza palmi 18.: a' lati di questo diramansi quattro altri andamj simili, di lunghezza eguale e di larghezza palmi 16.: ne' capi di questi, dentro le misure descritte, appoggiati alle mura terminali, vi sono quattro camere di varie dimensioni, nelle quali vi furono introdotte, in ogni una, con separate fistole, le acque minerali, ivi condotte dal corpo dell' Acquidotto, che le conteneva in separate cannerìe, per somministrarle agli artificiosi Lavacri. Gli andamj che osservansi, son coordinati da pilastri quadrati, sopra de' quali distendonsi continuate Fornici per ogni verso di soda fabbricazione, e dimostrano, forsi, essere stati tutti gli altri egualmente costrutti nell' intero distendimento: ma le rovine luogali, che sopra dicemmo difficultano per ogni dove qualunque altro preciso esame; onde ben dobbiamo contentarci di questo in dimostrazione di Opera sì stupenda.

T E S T O.

Num. 55. Avanzi del *Teatro di Miseno* (q) fondato nel noverato luogo alla maniera romana.

N O T A CXLIII.

(q) *Teatro di Miseno, ec.* Conveniva alla noverosa quantità delle Persone, che stavano in ogni attorno al Promontorio, e al Porto di Miseno, o che vi si riducessero a' pubblici bagni, o che vi andassero per villeggiarvi, ovvero vi abitassero, ec.; e conveniva ancora alle numerose Classi che svernavano in quella sicura stazione delle Navi, sempre pronte ad eseguire gli ordini imperiali, che vi fosse un corrispondente Teatro; affin di divertirle dalle cure e dall' ozio, senza molto allontanarsi le prime dalle abitazioni, e le seconde dalle loro obbligazioni. A tali oggetti di Polizia fu eretto nel noverato luogo, quasi di appresso alla bocca del Porto, un ben inteso Teatro alla maniera romana; i cui avanzi decidono un Edificio pubblico non molto ampio, ma sufficiente a contenervi circa *dieci a dodici mila Persone* di ogni qualità, sesso e grado per sedervi agiatamente negli Spettacoli teatrali. Noi ci dispensiamo di dirne altro, mentre la sua costruzione è simile a quella descritta nel Teatro di Pozzuoli; in dove rimandiamo il compiacente Leggitore.

T E S T O.

Num. 56. Avanzi rispettabili di *una delle Ville di Lucio Lucullo* (r) posta al di là del Teatro di Miseno inverso il Mare, e distendeasi sulla falda del Promontorio.

N O T A CXLIV.

(r) *Una delle Ville di L. Lucullo.* Di non molto lontano dal Teatro di Miseno, sulla falda del Promontorio inverso il Mare si osservano gli avanzi di una delle famose Ville di *L. Lucullo*; imperciocchè questo illustre Romano ne avea delle altre in tutt'i luoghi più deliziosi di questa parte della Regione abbruciata. Fu coordinata la Villa a molti Antri scavati nel monte, a più vivai formati in essi, e fra di essi nel vicino Mare, ed a più deliziosi luoghi vaghi e piacevoli inverso il monte; al fin de' quali una nobile e scialosa abitazione terminava la Villa. Le sole rovine decidono non meno la magnificenza dell'Edificio, che il distendimento del Podere, e la grandezza di animo dell' insigne, valoroso

so e ricco Possseditore. *Suetonio* (1), e *C. Tacito* (2) ci attestano, che *Tiberio Cesare* ritrovandosi gravemente infermo, andossene in Miseno nella Villa di *L. Lucullo*; affin di ricevere qualche giovamento dall' Atmosfera circostante che vi si respirava, un divagamento dall'amenità del luogo, ed un compiacimento dalla vaghezza delle parti della Villa; ma questo tardo Principe vi peggiorò e vi finì di vivere nell'anno settantesimo di sua carriera, dopo aver sostenuto l' Impero di Roma per anni ventitre.

T E S T O.

Num. 57. La *Piscina mirabile* (s). Questo sorprendente Edificio architettonicoidraulico fu conserva di acque per la bevanda delle Classi, che erano nel Porto di Miseno, ed anche per gli Abitatori dell' attorno. Si vuole opera fondata da T. Claudio Nerone (t). Quest' Edificio è molto ben inteso in Architettura, e si osserva quasi intero (u); anzi con ammirazione è deciso alla sodezza e fermezza di una eccedente durazione.

N O T A CXLV.

(s) *La Piscina mirabile*. Ammirabile, senza dubbio qualunque, si è il sorprendente Edificio architettonicoidraulico, che un tempo conservava le acque proprie alla bevanda di quei, che viveano in questa parte della Regione abbruciata, e spezialmente in ogni attorno del Promontorio circondante il Porto di Miseno. Di tali acque ne facean uso le Classi, i Forestieri, ed i Mercatanti navigatori; a cagion che in tutto quel sito non altre acque s' incontravano, se non se le calde medicinali, ottime ad usarle in bagni, ma non già convenevoli in bevanda naturale. La Piscina ammirabile fu adunque un gran Serbatojo di acque necessarie alla bevanda; mentre per le minerali vi era l'Antro neronico. *Gioviano Pontano* famoso e fedele Scrittore (3) ci am-

(1) Suet. *nella Vita di Tiberio*. (2) C. Tacito *Lib.*
(3) Giov. Pont. *Guerre de' Nap.*

mo una puntuale descrizione con ogni circostanza nella Topografia universale della Città di Napoli. I rapporti poi delle canne derivatorie e condottiere delle acque, colle concessioni pubbliche, e colle derivazioni private, ne trattammo di proposito tutto l' occorrente a seconda del sistema romano, nelle Istituzioni dell' Architettura idraulica per le acque correnti applicate alle faccende umane; alle quali nostre Opere rimandiamo il compiacente Leggitore.

N O T A CXLVI.

(t) *Da T. Claudio Nerone Padre di Nerone Claudio.* Se differo taluni, doversi attribuire la fondazione della *Piscina ammirabile* a *Nerone Claudio* figliuolo, e non già a *Tiberio Claudio Nerone Padre*, ne travidero il fatto, per non rifletterne gli oggetti, e le circostanze. Fra quelli che così la discorsero vi dinoveramo *Gio: Boccaccio* (1), il quale seguitando le altrui sviste, volle gratuitamente persuadercelo: ma non è così, se per poco disamineremo il modo, e il fine della ricerca di sì grande Opera, posti a fronte del coordinamento, e del fatto permanente, di essersi ritrovate in più luoghi da Pozzuoli inverso Baja molte canne di piombo di gran portata di acqua, col nome di *Claudio Augusto*. Da siffatte cose restiamo convinti, che siccome la grande Opera dell'acquidotto fu dell'Imperadore *T. Claudio Nerone*; in conseguenza questa avendo prodotto il suo effetto di condurre l' acqua dal suo Capo, necessariamente dovette avere il suo termine a seconda del fine per cui fu ideata e formata. Quindi ne segue, che la Piscina ammirabile come termine finale della condotta si dee ascrivere al fondator dell' acquidotto, cioè a *T. Claudio Nerone Padre*, e non già a *Nerone Claudio Figliuolo*. Ed ecco al chiaro gl'insegnamenti del *Pontano*, e di molti altri giudiziosi Scrittori: ma vediamo la cosa più da vicino.

Poteano molto bene ingannarsi coloro che il dissero diversamente: imperciocchè avendo *Nerone* fondata la grande Opera della *Terme dragonaria* con pilastri, archi, e fornici, di fabbricazione quasi simile, nella struttura, e non già nella forma; a quella della Piscina ammirabile, posta non molto al di là di questa; non avendo tali Scrittori riflettuto agli oggetti diversi,

---

(1) Gio: Bocc. *Lib. de' Fiumi*.

si, non avendo riguardata la diversità della *coordinazione Ichnografica*, è la combinazione architettonica della *Disposizione* dell' Edificio, e non avendo ricercato tutt' altro de' fini varj delle fondazioni, per le azioni che vi si assolveano; in conseguenza confusero le due Opere insieme, e le definirono ugualmente all' Imperador *Nerone Claudio*: se pur non voglia dirsi, che il Padre fondò l'Acquidotto, le Cannerie, e la Piscina recipiente; e il Figliuolo ne terminasse qualche cosa della Piscina già formata, onde renderla singolare all' effetto. Questo però pugna co' fatti storici, e co' permanenti, ma ogni uno la discorra come meglio torna al suo conto, mentre Noi senza punto impicciarci in altro passiamo a descrivere l' Edificio, per meditarlo, posto a fronte dell' altro che descrivemmo, nelle diversità degli oggetti, nelle diverse ordinazioni, e nelle varie disposizioni; e poi giudicarlo a qual de' due Fondatori convenga ascriversi.

N O T A CXLVII.

(u) *Si osserva quasi intero*. La famosa Conserva delle acque dedotte dal Fiume Sabbato, destinate dall' Imperador *T. Claudio Nerone* alla bevanda degli Uomini e delle Persone, che sotto le varie dimostrate contingenze riduceansi in ogni attorno del Porto di Miseno; per la maravigliosa costruzione, ampiezza, e solidità, fu denominata *La Piscina mirabile*; osservandosi in oggi siffatto Edificio quasi intero nel noverato luogo, siccome fu ne' suoi primi tempi di fondazione. L' Opera è tutta di ben intesa fabbrica, egualmente solida e ferma, che adatta a resistere al fine della ricerca e dell' azione a cui fu destinata. L' osserviamo compartita a 48. Pilastri in forma di croce, distribuiti a quattro ordini di dodici sostegni in dirittura in ogni uno, fra' quali vi son distribuiti cinque andamj liberi nella lunghezza, e tredici nella larghezza, tutti porticati per ogni verso da Archi e Fornici paralelle. Alle mura, che interamente lo rinserrano, vi sono le corrispondenti pilastrate; e negli angoli diagonalmente opposti della figura paralellogramma, esistonvi le due scalinate con 40. scalini in ogni una, per discendervi nel fondo, col mezzo di due Porte formate nelle esterne mura brevi del perimetro.

Tra gli otto pilastri nel mezzo dell' Opera vi si osserva un muro di separazione, il quale dividea in due uguali parti la Conserva; affin di ritenervi le acque bipartite, per così averle sempre ottime, chiare, e senza sapore qualunque alla bevanda. L' in-

intero Edificio è lungo palmi napolitani 278, è largo palmi 93, ed è alto palmi 25. Ogni pilastro fu, per costruzione, iscritto in un quadrato di palmi $9\frac{23}{26}$ per ogni lato, e il vacuo tra di essi si è di altrettanto ne' tredici ordini brevi della coordinazione: ma nella lunghezza i cinque ordini vacui corrispondono alle grossezze de' pilastri come 3 a 2; mentre i lati della figura universale nelle linee centrali della solidità de' muri esterni corrispondono a un dipresso come 3 a 1. Mediti il felice Leggitore queste ben intese regole di Architettura, menate con somma scienza all'effetto, affin di dare il dovuto luogo alla più avveduta sodezza della costruzione, ed a' rapporti di peso e di resistenza col peso proprio, col soprapposto, e coll'azione a cui sì famoso edificio architettonicoidraulico fu coordinato e disposto. O prestantissimo Leggitore, siccome comparando le diversità delle *Coordinazioni*, delle *Disposizioni*, delle *Forme*, e delle *Azioni* nelle descritte Opere della Piscina mirabile, e della Terme Neronica, potrai rettamente decidere sopra i loro Fondatori; così l'effetto delle applicate dottrine alla costruzione di quella dimostra la durata dell'Opera intera insino a' dì nostri; imitiamo il buono per non pentirci.

T E S T O.

Num.58. Le *cento Camerelle* (a). Questo Edificio di cui se ne osservano molti avanzi tra monti di rovine, fu il *Carcere* per gli Delinquenti.

N O T A CXLVIII.

(a) *Le cento Camerelle*. Al di là della Piscina mirabile si vede un coordinamento di moltissime fabbriche laterizie di un rovinato Edificio; e negli avanzi tra le rovine riscontransi molte porticine basse ed incomode tra diversi andamj bene stretti, e intralciati. Le rovine ammontate, gl'interrimenti luogali e le terre sopravvenutevi col tratto de' tempi, non permettono in oggi il poterle descrivere con precisione, onde ricavarne la disposizione architettonica, corrispondente alle azioni che vi si esercitavano. Sappiamo però dalla Storia, e dalla costante tradizione che tal' Edificio nominato le *cento Camerelle* fu addetto per Carcere a' Delinquenti delle Classi, della Marinerìa, e forsi di altri ancora; siccome in altri luoghi appresso de' Moli, de'

Porti, de' Teatri, e degli Anfiteatri i Romani il fondarono per Regola di Stato, denominandolo *Centum Cellæ*.

Diversi Scrittori delle nostre antiche cose, non ben muniti dalla scienza di Architettura, dalla storia degli Edificj romani della Regione abbruciata, e dalle osservazioni luogali non meditate: siccome decisero ogni Edificio intralciato nell' *Ordinazione*, e nella *Disposizione* architettoniche, in Conserve di acque necessarie alla bevanda; del pari giudicarono anche questo. Ma vaglia il vero, i loro giudizj sentono moltissimo di accesa fantasia spacciati con animo di buona fede. Riguardiamo, se non altro, la forma architettonica delle parti componenti, la struttura delle basse ed incomode porte, la posizione degli andamj, colle aperture saettiere per ispiare ciocchè si meditava da' delinquenti, la privazione de' lumi, e di ogni altro disposto con grande accorgimento; e resterem convinti insino all'evidenza, essere stato tal Edificio fondato per un Carcere e non già per conserve di acqua. Dimostrano la certezza di questa sentenza, oltre alle Regole di Architettura universale modificate alle azioni criminose, le comparazioni con altre Opere di simil portata, che osserviamo nelle antiche già rovinate Città di *Pompei*, non molto lungi dal Teatro al di qua del Tempio d' Iside, Osiride, e Oro; di *Erculano* appresso al Teatro; di *Partenope* al di qua della Porta ventosa sul Colle del famoso Porto; di *Pozzuoli*, appresso all' Anfiteatro; e di altre non poche, tutte simili a questo di Miseno: Ma ogni uno ha la libertà di decidere la cosa a suo talento.

T E S T O.

Num. 59. *Luogo della Villa di Cajo Mario* (b). Poco al di là di questo Podere terminava il Territorio addetto a Miseno; in dove si videro negli andati tempi indicibile novero di Edificj di ogni portata; quali tutti furono saccheggiati e distrutti da' Saracini (c).

N O T A CXLIX.

(b) *Villa di Cajo Mario*. Al di là del Carcere di Miseno si osservano per gran distendimento innumerabili rovine ed avanzi moltissimi di gran numero di Edificj, i quali formavano una quasi ap-

appàrente Città, non che un Vico col nome di Miſeno. Fra tanti ſconoſciuti monumenti del faſto e della grandezza romana ſi additano que' ſingolariſſimi della famoſa Villa di *Cajo Mario*; e *Plutarco* (1) ci atteſta eſſere ſtata quivi eretta con tanta magnificenza, ſpeſa e dilicatezza, che potea dirſi non aver l' eguale in ogni attorno. Queſti motivi la fecero giudicare ben iſconvenevole all'openione, che aveaſi di sì prode Romano, valutato dal Popolo ſommamente ſevero e prudente, per cui era definito il Padre della Milizia romana. Siamo aſſicurati dal medeſimo Scrittore (2), che prevalſe di tanto queſta openione tra que' della Plebe, che dovendoſi dal *Popolo romano* far la Guerra a *Mitridate*, propoſta da *Sulpizio Tribuno* della Plebe, ed eſſendoſi da alcuni pochi nominato in Capitano *Cajo Mario*, e da altri *Silla*; moltiſſimi de' radunati gridarono: *Vada Mario a ſtarſene in Villa tra Miſeno e Baja*: rinfacciandole così la magnificenza, e la ſingolarità della Villa, colla dilicatezza e morbidezza luogali; quali coſe tutte alienavano i più cordati ſoggetti dal governo dell'Eſercito, e dal maneggio della Guerra.

Prima che *C. Mario* nel noverato luogo acquiſtaſſe tal Villa, era un diſordinato Podere di ben pochi riguardi, poſſeduto da *Cornelia* figliuola di *Scipione Africano*, la quale, ſiccome diremo, reſa berſaglio de' mondani diſaſtri l'aveva abbandonata alla conſumazione. Acquiſtolla in tale ſtato *C. Mario* per 300 ſeſterzj; ed indi con iſpeſe piucchè eccedenti ogni regola di Polizìa la riduſſe incomparabile. Ne' tempi appreſſo avendola adocchiata *L. Lucullo* ſe ne invogliò di averla ad ogni coſto; di talchè dalle grandi premure che ei fece per comperarla, infine l'ottenne collo sborzo di prezzo molto maggiore del primo coſto, e de' miglioramenti di *C. Mario*; dappoichè ſappiamo da *Cornelio Tacito*, che ſuperò il prezzo più di tre volte il primo acquiſto. Paſſata la Villa di *Mario* a *Lucullo*, queſti non fu punto contento di quanto vi trovò fatto, per cui con iſpeſe indicibili l'accrebbe di diſteliſſimi giardini, ameni boſchetti, e delizioſi vivaj; e quindi fu riputata la più magnifica, comoda e amena Villa che *L. Lucullo* aveſſe in queſt'altra parte della Regione abbruciata.

Dopo gran tempo dall'eſſer finita la carriera mondana del prodigo *L. Lucullo*, la Villa paſsò in dominio di *Valerio Aſia*-

(1) Plutarco *Vita di Cajo Mario*. (2) Plutarco *Luog. cit.*

tico; Perſona di riputanza tra il Popolo romano, per avervi ſoſtenuto tre Conſolati. Queſti di molto accrebbe in magnificenza e ſplendore il Podere lucullano; e in tali tempi non vi fu chi non l'ammiraſſe, e il deſideraſſe ancora. *Meſſalina* e *Vitellio* ad ogni patto vollero averlo: ma perchè ne impedivano l'effetto il credito, la ricchezza, e l'agiatezza di *Aſiatico*; perciò, avendo ſuperato il pravo deſiderio ogni rimorſo interiore, ricorſero alle frodi, e quindi facendo trucidare ſotto denigranti colori il famoſo *Valerio*, l'occuparono con indicibile ſcelleratezza. Conviene avvertire, che prima che la Villa paſſaſſe in dominio di *C. Mario*, *Cornelia* prima poſſeditrice e figliuola di *Scipione Africano* ivi trovavaſi, allorchè gli fu ucciſo il primo figliuolo, ed ivi ne ſtava allorchè gli fu trucidato il ſecondo, il di cui capo fu portato al Conſole, e il buſto all'afflitta e dolente Madre. Queſti in ſenſo di verità furono i veri motivi dell'abbandono della Villa; dappoichè la ſconſolata *Cornelia* vinta dal proprio dolore, non volle più ſtarvi, nè ritenerla dopo tanti diſgraziati ſucceſſi.

N O T A CL.

(c) *Saccheggiati e diſtrutti da Saracini*. Col tratto de' tempi appreſſo a' notati fatti principiò paſſo a paſſo la decadenza di Miſeno, e fu tant'oltre prodotta, che non riputavaſi più gran fatto la poſizion luogale della quaſi Città, e del ſuo riſtretto territorio. Gl'Imperadori romani e gli agiati Cittadini di molto poco la valutarono, ed infine nell'anno 596. di noſtra Era fu da' Saracini ſaccheggiata, incendiata e interamente diſtrutta con ogni ſuo attorno. Prima però che arrivaſſe sì fatale diſgrazia, aveaſi già i Miſenici ricevuta la Religione Ortodoſſa, ed aveano eretto la lor Chieſa Cattedrale ſul Promontorio, che dedicarono a *San Soſio*; anzi leggiamo nel Martirologio romano, che in Miſeno furono martirizzati *Zoſimo* a' tempi *Diocleziani*, ed *Eleuterio* Veſcovo con *Antia* ſua Madre a' tempi *Adriani*: ma ſeguìta indi la diſgrazia totale di Miſeno per opera de' *Saracini*, dal rimaner tutto deſolato e quaſi ſenza abitatori, quel piccolo diſtretto territorio per ogni dove coperto di rovine, fu unito dalla Chieſa romana all'Epiſcopio di Cuma (1); e in ſiffatto ſtato di univerſal deſolamento e ſenza Abitatori al preſente ſi oſſerva.

TE.

(1) Ved. le Decret. *Part.* 2. *C.* 17., *Quiſt.* 1. *Cap.* 48.

T E S T O.

Num. 60. *Golfo di Baja* (d) formato nel luogo che occupa dal ſopravvenimento de' vicini Monti, fra il Promontorio di Miſeno e Pozzuoli, per opera delle rarefazioni, e de' fuochi ſotterranei.

N O T A CLI.

(d) *Golfo di Baja, ec.* Fu celebre in ogni tempo, di cui ſappiamo dalla Storia qualche coſa, il *Golfo Bajano*; ma in quelli de' Romani fu ſingolare per la poſizione luogale, per l'amenità di ogni attorno, e per le eceſſive libidini, che ſozzamente vi ſi eſercitavano. In oggi ſi oſſerva il *Golfo di Baja* diſteſo tra il Promontorio di Miſeno e la Città di Pozzuoli in una irregolare e ſenuoſa rientrata di Mare, che giudicaſi di corda circa miglia quattro geometriche, e nel luogo più diſteſo dentro terra, di ſaetta circa miglia tre; di tal che dal punto più rientrato del ſeno inverſo il Lago di Averno, non evvi altro ſpazio di terra infino al Lago, che la larghezza retta di circa un miglio; la quale forma la latitudine della baſe di un Monte frammeſſo tra il Lago e il Golfo. All'attorno di ſiffatto Golfo, inverſo Miſeno fuvvi il piccolo, ma celebre ſeno di *Bacoli* col famoſo *Tempio di Ercole*; ſeguiva a queſto la decantata Città di *Baja* con indicibile novero di Ville per ogni attorno; e inverſo Pozzuoli furonvi molti *Antri*, più *Grotte*, e diverſi *Bagni* addetti alle sfrenatezze e alle libidini più ſtomachevoli, che dir ſi poſſa; e in fine coronava tutto il diſtendimento, il ſeno di *Frittole* colle Terme naturali infino a Tripergole: ma oſſerviamone fil filo ogni parte.

T E S T O.

Num. 61. *Seno di Bacoli.* (e) Qui furono eretti molti Edificj ſacri, pubblici e privati a' tempi de' Romani: ma prima di eſſi vi fu fondato dagl' Italigreci il Tempio ad *Ercole Bovalio* (f). Queſto fu uno di quegli Eroi più famoſi, che l'antichità decantò con tante favoloſe ſcene, ed indi avendolo divinizzato in un Dio poſ-

possente, gli costituì Tempj, Sacerdoti e Cerimonie religiose da per tutto il litorale della Regione abbruciata.

N O T A CLII.

(c) *Seno di Bacoli*. Il primo incurvamento del *Golfo Bajano* in oggi si dice *Bacoli* e *Bacola*, ed è quel piccolo ridosso di mare, che fu tanto celebre nella Storia Romana per gli numerosi Edificj erettivi appresso al Lido e all'attorno di que'Colli. Il più famoso e singolare Edificio però, che allora vi si osservava, fu il Tempio eretto da' Greci alla favolosa memoria del Dio *Ercole Bovalio* per le sue immaginarie azioni, e giammai durate fatiche che gli addossarono. Noi nelle precedenti Note (Num. *63*.) dimostrammo la verità storica della definizione *Hercules*, ricercata ed assegnata a distinguere le forze della Natura universale applicate al temperamento; e a quelle applicate all'Intendimento umano, ec.. Dicemmo ancora, che dopo la personificazione de' segni geroglifici in tanti Esseri divini, e nel caso in cui siamo, dipendente dalla sola cifra di *Hercules*, dando luogo i visionarj al paragone, sorsero molti Eroi di senno, di valore, e abilità incomparabili; i quali furono nominati per la somiglianza colle forze della Natura, e con quelle dell'intendimento altrettanti *Ercoli*, noverati da *M. T. Cicerone* insino al numero di sei; all'ultimo de' quali, che si vuole il *Tebano*, vennero addossate quelle molte fatiche che rileggiamo tra de' favolosi Scrittori.

Quest'ultimo Eroe de' tempi famosi delle visioni greche e latine fu anche come gli altri divinizzato, ed ecco nell'albo degli Dei il *Dio Ercole* Tebano, che fu riguardato di gran possanza da' Popoli per le tante favolose scene, che gli avean fatte rappresentare. Quindi può dirsi, che non vi fu Nazione stabilita nella Regione abbruciata, e specialmente nelle Città litorali, che non vantasse aver fondato magnifico Tempio al Dio delle forze, che nelle precedenti Note dicemmo. Tali furono i Tempj eretti al famoso *Ercole Sorrentino*, allo *Stabiano*, all'*Erculano*, al *Partenopeo*, al *Dicearchico*, e al *Bajano*; tutti però sotto diversi caratteri a significare le diverse azioni delle sue varie fatiche immaginariamente durate in varj luoghi della Terra; quali cose, ripetiamo, tutt'altro significavano nelle prime

me iſtituzioni, e nelle naturali operazioni del temperamento della Natura terreſtre.

Ma qualunque foſſe ſtata l'occulta ſignificazione de' favoloſi racconti, e quale il diſtendimento de' rapporti coll' immaginata poſſanza di ſiffatto Eroe; egli è evidente, che le prime ricerche memorative ad altro non ſi diſteſero, che a ſignificare le coſe operate dalla Natura, onde renderle utili all' Uomo; ma indi la vanità, l'intereſſe morale, e la ſuperſtizione congionta all' ignoranza, ſiccome altrove dicemmo, operarono il rimanente. A queſt' oggetto le ſtatue, i ſimulacri, ed i ſigilli del divinizzato *Eroe Tebano*, tanto nimico di *Giunone*, furon caricate di ſimboli, e di caratteri ſpiegativi e dimoſtrativi de' favoloſi racconti; per cui in tanta confuſione ben ci vediamo precluſa la via di avventurarne qualunque diciferamento, ſenza dar di cozzo anche Noi ad altre viſioni dell' iſteſſa natura. Tutto il vero ſtorico delle trentaquattro favole dell' *Ercole Tebano* le oſſerviamo involte nelle ſtomachevoli dicerie de' Poeti; e in conſeguenza talmente alterate, che ben può dirſi di eſſerſi annientate interamente le vere immagini, per ſoſtituirvene altre tutte diverſe. Noi però nella preſente Opera deſcriviamo i luoghi particolari della Regione abbruciata, ſecondo l'univerſale credenza; adunque conviene battere le ſteſſe tracce de' Poeti, e de' Mitologi: e quindi ritrovando nel *ſeno di Bacoli* un antichiſſimo Tempio, ſacro ad *Ercole* coll' aggettivo di *Bovalio* per dimoſtrarci una tra le fatiche addoſſatale; in conſeguenza eccone tutte le notizie, che poſſono ridirſi, per non laſciare in dietro coſa qualunque a' Curioſi.

N O T A CLIII.

(f) *Tempio di Ercole Bovalio*, *ec.* Racconta *Marziano*, come un punto di Storia, che *Ercole* fu un Uomo famoſo, prode, e di gran valore, per cui meritò eſſer divinizzato alla preſenza delle incomparabili impreſe, operate in luoghi diverſi della Terra conoſciuta. Dobbiam notare, che queſt' Uomo ſingolare è il *ſeſto Ercole* in numero, deſcrittoci da *Cicerone* (1), dicendoci, che fu di *Nazione Egizia*, nativo di *Tebe*, e terzo figliuolo del *Re Giove* e della *Regina Alchemena*; e che foſſe ſtato dichiarato da' Poe-

(1) Cicer. *Lib.* 3. *della Nat. degli Dei.*

Poeti nimico irreconciliabile di *Giunone* Regina del Cielo, e della Terra; per eludere i dispetti della quale, dicono, aver *Ercole* sostenuto tante sue impareggiabili fatiche. Aggiugne lo stesso *Marziano* al racconto, che per una delle sue gloriose azioni ebbe consecrato il famoso Tempio nel *Golfo di Baja* nel luogo detto *Baoli* e *Bauli*, onde conservar la memoria di aver siffatto Eroe superato nelle Spagne il *Re Gerione*, e di averlo spogliato della mandra de' Bovi, che quel Re possedeva come cosa singolare; ritornandosene trionfante in Italia colla dirubata preda. Quindi termina il racconto lo Scrittore con attestarci, che essendosi *Ercole* compiaciuto del Golfo Bajano, nel ridosso del Mare che notiamo, volle conservare il furto a sua utilità e vantaggio, ergendovi nel luogo la stalla per la preda. Da quest' azione, al dir di *Simmaco*, con una folla di moltissimi altri Scrittori, il ridosso del Mare Bajano si disse *Buoaula*, e *Bovalia* la casa de' Bovi; e da questi nomi coll' andar de' tempi si disse *Bauli*, *Baculi* e *Bacula*.

. . . . *corrupta Bovalia Baulos*
Nuncupat hæc Ætas . . . . . .

Ci accerta *Ambrogio Calepino* (1) coll' autorità di *Servio*; che nel luogo medesimo della stalla de' predati Bovi fuvvi edificato il famoso Tempio sacro ad *Ercole* già da un pezzo divinizzato, e in memoria del fatto sedicesimo delle sue fatiche gli fu aggiunto *Bovaulo*, onde spiegarlo, e conservarne la memoria; eccone le parole: *Villæ nomen inter Promontorium Misenum Bajarumque lacum. Servius ductum inde nomen ait, quod olim Hercules juxta Bajas fecit caulam Bobus, & eam sepsit. Qui locus primo Boaula dictus mox Bauli.* *Strabone* (2) accomodandosi allo stato de' tempi, adottò la favola medesima, e ci dice le cose stesse nel darci conto dell' arginamento fatto dall' immaginato Eroe alla bocca del *Lago Lucrino*, *affin di condurre comodamente la Mandra Gerionica al di là di Baja*. Questa è durissima a digerirsi; e ci dobbiam ricordare, che il *Lucrino* prima diceasi il *Cocito*, ed era un disteso seno di Mare per gran parte rinserrato da banchi di rene alluviate, e per l' altra aperto alle incorrenze delle Procel-

(1) Ambr. Calep. *nella voce Bauli*. (2) Strab. *Lib.* 5.

celle; fu dappoi nominato il Lucrino, ed indi fu arginato con ordine del Senato Romano, addoſſandone la commeſſa a *G.Ceſare* per lo vantaggio della peſca, ſiccome nella propria Nota dicemmo; adunque, ſembra a Noi, non doverſi ſpogliare così crudelmente l' Autore dell' arginamento, per addoſſarne il fatto a un immaginato Eroe, ancorchè ſi voglia ſupporre antichiſſimo; mentre potrebbe dirſi, che *Ceſare* oppoſe la forza di reſiſtenza a quella delle incorrenze, e diſpoſe di tali forze della Natura con ſommo accorgimento, onde renderle utili al fine della commeſſa; ed ecco, in linguaggio antichiſſimo, l' *Hercules* da G. Ceſare applicato al *Lago Lucrino*: ma ognun la diſcorra come vuole.

T E S T O.

Num. 62. Qui fu il Tempio di *Ercole Bovalio*; o *Boaulo* (g) di Architettura Dorica.

N O T A CLIV.

(g) *Tempio di Ercole Bovalio, ec.* Fu oltremodo inſigne il Tempio di *Ercole Bovalio* o *Boaulo* nel ſeno di *Bauli* o *Baculi*, nomi volgari che anche in oggi vi ſi ſoſtengono. L' Edificio ſacro ſi vuole di forma *Perittera eſaſtile* di dritto Dorico; con ſomma diligenza e perfezione ſuſtrutto e coſtrutto. Dimoſtrano la fondazione di sì maeſtoſo Tempio nel deſcritto luogo i ſorprendenti avanzi, le tante rovine ed i non pochi monumenti, che vi rimangono diſparſi, a rendere un chiaro teſtimonio della ſua Architettura, e della Religione decretata a ſiffatta Deità. Gli ſpezzoni degli avanzi tra le rovine, i torzi delle colonne doriche accanalate da piede a cima, e terminate in angolo aperto ſenza liſtello, il non incontrarſi baſe qualunque, ed i monumenti del Faſtigio co' caratteri dorici de' famoſi tempi de' Greci; pare che poſitivamente decidono in punto all' Ordinazione, e Diſpoſizione architettoniche, una Ichnografia compagna a quella del Tempio, che oſſervammo quaſi intero nell' antica *Poſſidonia*; in oggi *Peſto* in *Lucania*: e in punto all' *Euritmìa e Decoro* che puol dedurſi da' rovinati ſpezzoni; queſte ci fan ſupporre il tempo della terza Età della maniera Dorica, in cui i Greci ne diſteſero le Regole al più ſublime punto di perfezione.

Le immagini caratteriſtiche relative al ſignificato della ſacra Opera ſi ſcuoprono dagli ſteſſi pezzi di molto logorati dell' antico

Fregio; dappoichè alcuni bassirilievi ancorchè di molto sdrusciti fan supporre esser relativi all'azione immaginata di *Ercole Bovalio* nello spoglio fatto a *Gerione* della mandra de' Bovi, di averli condotti in Italia, e di averli custoditi nella stalla di *Bacoli*. Questi bassirilievi caratteristici, ancorchè consumati dal tempo, non lasciano far riconoscere il fatto in alcune ben piccole cose; per cui seguitando le osservazioni sulle Opere de' Greci, e gl'insegnamenti di *Vitruvio Pollione*, sembra a Noi, che essi ne producano la dimostrazione insino a determinarsi sopra di quello che significava, e di quanto i Fondatori vollero significare alla memoria de' Posteri; siccome fu operato nel Tempio *Ipetro ottastile* sacro a Minerva, fondato in *Atene Attica*, e descrittoci con ogni esattezza dal *le Roy* (1).

E' fama sostenuta dalla tradizione non volgare, che fra le additate rovine vi si fosse rinvenuta la Statua della deità di *Ercole Bovaulo* in atteggiamento pedestre appoggiato sopra la sua Clava, alla quale vedeasi aggruppata la pelle di un Lione. Questo simulacro così delineato, forsi, ci avverte la manifestazione del punto di quiete in cui Ercole si stiede dopo la durata fatica nel depredamento e condotta de' Bovi di Gerione; ed i caratteri ci dimostrano la qualità del divinizzato Eroe nell'esercizio delle forze, che la favola aveale addossate. Ci dicono molti, che siffatto simulacro fu conservato per molto tempo da diversi amatori delle antiche cose, passando da mano a mano; ma ci dicono ancora, che da molti anni a questa parte non si è più veduto, nè giammai si è potuto sapere altro di sua fortuna. Se è vero il fatto, potrebbe star benissimo quanto ci dissero; dappoichè tali trafugamenti delle nostre antichissime memorie son continui, perchè son sostenuti dall'ignoranza e dall'interesse morale; ed hanno arricchito un qualche comperatore nel far da rivendugliolo altronde.

T E S T O.

Num. 63. Luogo in ove fuvvi eretto il *Tempio sacro a Venere Genitrice* (h), da Giulio Cesare Dittator Perpetuo per conto di sua Famiglia.

NO.

(1) Le Roy *Monum. dell' antic. Grec. Part. 1. Cap. 3.*, e *Part. 2. del Temp. di Minerva.*

N O T A CLV.

(h) *Tempio sacro a Venere Genitrice*, *ec.* Il Pianeta *Venere* nel sistema solare, e le apparenze di esso or andando avanti al Luminare, ed or seguitandolo a seconda de' segni del Zodiaco, diedero ampio luogo al credito di sua deità e possanza. Quindi fu, che deducendo dalle apparenze, quello che tornava al conto delle azioni di generazione e di esercitazioni libidinose, gli addossassero quel risaputo gran potere, che niuno ignora; non meno allorchè vedeasi precedere il Sole, onde la nominarono *Venere mattutina*, che allorchè vedeasi seguirlo, onde la dissero *Venere vespertina*.

Non andò guari lontano (siccome altrove dicemmo) che la cifra geroglifica, colla quale si dimostrava a' Popoli per altri oggetti, si credesse sacra, ed indi si personificasse, e si dichiarasse una Dea possente ne' varj suoi aspetti; aggiugnendovi tutti que' caratteri corrispondenti alle sue apparenze, e all' addossato potere: ma non bastando tutto ciò; passarono i Poeti Greci e Latini a darcene ancora la Genealogìa, ascrivendole in marito *Vulcano*, in drudo *Marte*, e in figliuolo *Ammone*. Cose, per altro, che prettamente spiegano in sostanza la forza naturale della debolezza feminile del genere umano, applicata con industria alle azioni libidinose; cioè a dire, a quel intenso ardore occulto, a quella solletica ferocia, ed a quelle finzioni lusinghiere che sogliono adoperar le Femine nelle azioni, e per le azioni di libidine, onde sconvolgere la ragione de' deboli di spirito. Quindi da siffatte cose inventarono i Poeti quel grande stuolo di tante scandalose favole, e di tanti scostumati racconti, che infettarono quasi tutt' i Popoli della Terra conosciuta. Aggiunsero indi per accreditarne e sostenerne l'impero diversi atti di Religione, più Feste annue, continui Sacrificj determinati, e Sacerdoti adatti a sostenerne l' impostura.

Or ciò premesso, egli è costante, che al di là del descritto Tempio di *Ercole Bovaulo* inverso Baja vi stasse eretto il famoso e ricco Tempio all' immaginata Deità di *Venere Genitrice*, di cui *Marziale* fa memoria con dirci:

Litus beatæ Veneris aureum.

Questo spesosissimo Tempio fu fondato da *Giulio Cesare* in onor di *Venere Genitrice*, ed è deciso il fatto dall' essere stato costrut-

to nel Podere vicino alla famosa Villa, che Cesare avea in Bauli; a simiglianza di altro simile eretto dallo stesso Dittatore perpetuo in Roma alla Dea medesima, alla quale dedicò una corazza votiva, fornita di gemme Brittanniche, siccome cel dimostrano *Plinio* (1), *Suetonio* (2), *Appiano*, *Dione*, ec.

C. Giulio Cesare adunque fondò il noverato Tempio con ispesa indicibile, avendovi profuso nelle decorazioni oro ed argento senza risparmio; a cagion che stimava per conto di sua Famiglia *Venere* antica sua Madre, come figliuolo di *Giulio* che vantavasi figliuolo di *Venere*; ed ecco al chiaro l'aggettivo di *Genitrice*. Ma il nome di Cesare che tramandò a' successori dell'Impero di Roma al dir di molti chiarissimi *Scrittori* (3) acquistollo dall'esser nato dal taglio fatto dell'utero materno; *quod cæso matris utero sit natus*, per cui, *nomen Cæsar. adeptus est*; siccome ci attesta *Plinio* (4) di Scipione Africano e di Manlio, che per cagion compagna anche si nominarono Cesari.

La quantità delle rovine ammontate nel luogo, il sopravvenimento delle materie prodottive, ed i rivestimenti degli alberi, degli spineti e dell'erbe appigliate sulle rovine, non permettono decidersi cosa qualunque della forma e del coordinamento del Tempio; ma tra quelle rovine medesime, qualche pezzo di avanzo ci pone nello stato di dire, che fosse stato di *Ordine Jonico* alla maniera Romana. In quanto poi alla decretata Religione da *Cesare* alla sua *Dea Genitrice* in *Bauli*, è da credersi che fosse la stessa, che quella istituita in Roma; i sacrificj furono delle medesime due *Colombe bianche*, la sua festa veniva solennizzata nel mese *di Aprile* da concorso indicibile di Donne ghirlandate di *Mortella*, e negli atti religiosi, che vi si adempivano, spargeansi sul simulacro e nella Cella del Tempio gran quantità di *Rose* per dinotare, che i piaceri di sua possanza nell'ordine delle cose della Natura, eran momentanei e passeggieri a una interna dispiacevole quiete; assimigliandone l'effetto alla qualità di tal fiore, il quale appena svelto dal materno stipite, si perde e svanisce con noja di colui, che a suo vantaggio usolla.

Que-

---

(1) Plin. *Lib.* 9. *Cap.* 35., e *Lib.* 35. *Cap.* 4. e 12. (2) Suet. *Nella vita di Cesare*. (3) Vedi *Filipp. Beroalto*, e *M. Ant. Sabellico in C. Cæsar. Dictatorem*. (4) Plin. *Lib.* 7. *Cap.* 9.

Questo sentimento istruttivo fu dottamente combinato dal Poeta *Ludovico Ariosto* (1) nel paragone della Verginella alla Rosa:

La Verginella è simile alla Rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina;
Giovani vaghi e Donne innamorate,
Amano averne e seni, e tempie ornate.

43.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che, quanto avea dagli Uomini, e dal Cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
ec.

Num. 64. Luogo del Tempio sacro a *Diana Lucifera* (i). Di questo Edificio ne ignoriamo il Fondatore, e l'Architettura.

N O T A CLVI.

(i) *Tempio sacro a Diana Lucifera.* La *Luna* satellite del nostro Globo nel *Sistema Solare* somministrò materiali ben sufficienti all'Uomo ignorante, per formare la Deità di *Diana Lucifera* allorchè volle personificarla, e formarne una Dea a seconda delle sue fasi più e meno dal Sole illuminata; dappoichè nell'atto di essere priva di lume, e all'occhio umano invisibile, dicean l'Ignoranti, essersi andata a divertire ne' Boschi, o nelle Marine alla caccia, o alla pesca. Oh acciecamento della Umanità non regolata dalla Ragione! L'Uomo dotto in ogni tempo vide il vero nell'Ordine universale della Natura, e nelle disposizioni date al Sistema solare, che è una piccola Provincia, per

(1) *Lud. Ariost.* Cant. I. Stanz. 42., e 43.

per così dire, del suo impero di attività nell'incomprensibile spazio dell'Universo; e alla presenza di tali aspetti lunari giudicò avvalersi di essi, come segni dimostrativi delle misure de' tempi, e delle regolarità o delle irregolarità delle stagioni sulla Terra, data per sola sua dimora temporale; e quindi ad aver sempre pronte le memorie delle ricerche, ed a conservarne le sperimentate regole agli usi dell'umana vita, procurò, il Dotto, prefiggervi e segni e caratteri corrispondenti alle diversità delle apparenze, onde senza durare altra fatica, fossero i Popoli ricordati e istruiti nelle umane faccende.

L'Uomo ignorante, dall'altra parte, in ogni tempo non ha mai veduto il vero delle cose che dicemmo, per cui dal veder soltanto col sentimento materiale i ricercati segni, dal riguardarli senza riflessione, come cose sacre, dal vedere il Pianeta satellite personificato per opera de' seduttori, e infine dal riscontrare ascritta la *Luna* tra le Dee possenti; non altro fece, che seguire da vicino gli errori e le sconcezze, senza mai adoperare la mente e la ragione per esserne istruito. Nella procurata personificazione la *Luna* fu distinta co' caratteri delle sue fasi; e alla determinata sua divinità si diedero sacerdoti e sacerdotesse, si ergettero Tempj, e s'istituirono Sacrificj, a sostenerne l'immaginato potere sulla Terra per la caccia e per la pesca: e perchè le sue apparenze diverse furono e sono manifestazioni notturne in Cielo aperto; perciò vollero nominarla *Diana*, le sacerdotesse le *Dianare*, e così di tutt'altro. Di poco, adunque, al di là del Tempio di Venere Genitrice inverso Baja fu fondato il Tempio a *Diana Lucifera*, ossia alla *Luna* con lume: ed ancorchè non vi sieno, per quanto è a nostra notizia, Scrittori che con precisione parlino di sua fondazione e stato; pur sembra a Noi, che rimanga dimostrato il fatto colle seguenti osservazioni luogali, e dichiarazioni storiche che noteremo.

Sono in piedi ben pochi avanzi di tale Edificio, ma vi esistono nel luogo grandi rovine, e fra di esse non manca talun monumento alla dimostrazione. Fummo assicurati da Persone non volgari di essersi ritrovato, non è gran tempo, uno spezzone del fregio della facciata del Tempio, in cui vi lessero . . . . *Dian. Lucifer. S.* . . ; ma non l'abbiam veduto, nè sappiamo cosa se ne facesse. Rimanemmo però convinti del fatto, non meno dal testimonio di *Properzio*:

Et

Et quid te mediis cessantem Cynthia Bajis
Quæ vicet. Herculeis. semita. Litoribus ?

che dagli avanzi de' monumenti rimasti nel luogo a certificarlo. Noi osservammo tra quelle ammontate rovine più pezzi di pietre marmoree con appena sensibili bassirilievi di figure di Cani, di Cervi, di Pesci, e spezialmente di Triglie; tutti caratteri spiegativi il distendimento dell'accreditata possanza di *Diana Lucifera* protettrice della Caccia e della Pesca: ma facciamo un altro passo nella storia de' fatti de' Romani.

Niuno ignora l'impero di *Diana Lucifera* sulla caccia, e sulla pesca generalmente, ma con ispezialità fu creduta possente, da' Visionarj golosi delle Triglie, per un certo che di rapporto con alcune azioni umane. Abbiamo molti Scrittori di buona fede, i quali ci raccontano essersi addossato ancora il potere della Pesca a *Diana Lucifera* protettrice della caccia: perchè i Pesci vivono colla caccia perseguitandosi l'un l'altro, e divorandosi a vicenda; e che le Triglie con continui assalti e prede si pascono delle Lepri marine, di tanto nocive all' Uomo, di quanto son di gola delle Triglie. Scrive il Greco *Ateneo* coll'autorità di *Terpiscle*, che se la Triglia si faccia morire affogata nel vino, e questo verrà bevuto da chiunque, sul fatto medesimo se gli estingue la voglia convulsiva de' piaceri di Venere. Si aggiugne ancora, che se alle femine adatte alla generazione se gli darà tal bevanda, anche ad esse resterà tolta l'attività negli organi di rendersi feconde (or queste cose poi le inghiotta chi vuole). Quindi dicono, che per siffatti rapporti delle Triglie con tali atti, e colla verginità conservata dalla Dea, le fossero, spezialmente, sacre le Triglie. Questi pesci da' Latini furono nominati *Mulli*; e di tal nome ne siamo accertati da *Cicerone*, allorchè ci racconta, che un amico di *Ortensio* avendole chieste due *Mulli* de' suoi vivaj, cioè due Triglie, rispose, che *piuttosto due Muli della sua lettica gli avrebbe dato, non che due Mulli de' vivaj*.

E' da notarsi, che questo Pesce fu di tanta gola appresso de' Romani, e l'uso di tanto disteso presso degli scostumati epuloni, che allo spesso insino a' Cittadini di condizione privata le comperavano a peso di argento puro; semprechè oltrepassava la lunghezza della Triglia un piede romano antico, corrispondente ad once tredici e mezza delle nostre comuni misure. Le Triglie, è ve-

è vero, sono un saporoso boccone, allorchè sono di gran mole; e son nutrite tra scogli in dove possono esercitarsi alla caccia delle Lepri marine con vantaggio. Noi le abbiamo in credito di ottimo e squisito Pesce, e tali realmente sono, sopratutto, quando son pescate nel *Granatello*, luogo in oggi così nominato da' nostri Volgari; ma gli antichi il dissero la *Punta Erculea*. Leggiamone il contesto in *Jacop. Sannazar.* nelle sue *Eglogbe pescatorie:*

Dat Rhombos Sinuessa, Dicearchi Litro Pagros,
Herculeæ Mullum, Synodonta Amalphis.

Ma non siamo noi giunti ancora a tali eccessi di gola, e di scostumata scilacquatezza; quantunque vi camminiamo a gran passi, guidati dalle prostituzioni e dalle rapine; da paragonarsi alle scandalose debolezze de' Romani, siccome tra gli altri vi giunse il goloso *Apizio Nipote*, il quale non contento de' doni profusi dalla Natura alle Triglie, le annegava vive nel *Gauro*; cioè a dire, in quel liquore che dagli scialacquatori si preparava per gli *Scomberi salati*, onde renderle più saporite e delicate. Eh, di grazia, vadano all'orco Uomini di tal fatta.

T E S T O.

Num. 65. Luogo in dove fu eretta la celebre *Villa di Q. Ortensio Oratore* (k), con que' famosi Vivaj che il fecero denominare il Tritone e il beato Pisciuario.

N O T A CLVII.

(k) *Villa di Q. Ortensio Oratore, ec.* Al di là del Tempio di Diana Lucifera fondò *Q. Ortensio Oratore* con eccedente spesa la sua famosa Villa, con que' celebri vivaj, ne' quali conservava gran quantità di squisiti Pesci, e spezialmente le Murene e le Triglie, molto al Fondatore predilette. Dell'Edificio e de' Vivaj ne son rimasti insino a' dì nostri ben molti avanzi, i quali si osservano parte nel lido attuale del Mare quasi sepolti tra le rene alluviate; parte interamente ricoperte da esse e dal Mare; e parte se ne veggono nel fondo del Mare stesso in tempo di placidezza. La speziosità e la quasi singolarità di siffatti vivaj,

vaj, la diligente cura di *Ortensio* in nutrire i Pesci che vi conservava, non già alla sua gola, ma alla vanità del suo fasto, e la passione eccedente che avea per essi; fecero chiamarlo (per ischerzo) da *Cicerone* il *Tritone* e il *Beato Piscinario*: imperciocchè gli allevati e custoditi Pesci eransi talmente resi mansueti, che correano a prendersi il nutrimento dalle mani del *Beato Piscinario*; e quindi convien notare, che essendo morta di vecchiaja un'annosa Murena, il *Tritone* la pianse con segni di gran dolore, tanta era la vanità e la passione di *Ortensio* in conservarla.

Varrone ci attesta insin dove facea giugnere *Ortensio* la sua pazzìa, per far pompa dell' inerente vanità. Invitava spesso *Antonia Madre di Druso* a cena nella Villa di Bauli; ma giammai fece prender pesce qualunque dalle Piscine, contentandosi in ogni incontro farli comperare altronde per trattarla con iscialamento nelle lautissime mense, che le approntava. Alla morte di *Ortensio* passarono la Villa ed i Vivaj in dominio di *Antonia*, la quale acquistò col possedimento del Fondo, anche la pazzìa del primo Posseditore; dappoichè sappiamo da *Plinio* (1), che la *Madre di Druso* amò talmente una mansueta Murena degli acquistati Vivaj, che gli pose orecchini di oro per fregiarla.

T E S T O.

Num. 66. *Circo Bajano* (l) da' Volgari nominato *il Mercato di Sabato*. Questo Edificio pubblico fu celebre per la grandezza, per la magnificenza, e per gli Giuochi che vi si facevano. Il Circo fu diverso dal Teatro, e non avea in che paragonarsi coll' Anfiteatro (m). I Giuochi che vi si rappresentavano per istituzione furono i Circensi (n); e tra di essi i più famosi si dissero i *Quinquadri* (o). A' tempi di Nerone furono di suo ordine celebrati nel Circo Bajano per togliere, con empietà, dal Mondo Agrippina sua Madre (p).

(1) Plin. *Lib. 9. Cap. 35.*

N O T A CLVIII.

(l) *Circo Bajano*. Al di là del feno di Bauli, tra Mifeno e Baja fu eretto negli ottimi tempi di Roma quel grande e maeftofo Edificio pubblico del *Circo*, il quale, in un certo modo, ben contendeva la gloria non già al Circo Maffimo Romano, ma a tutti gli altri di minor conto per l'Italia. Queft' infigne Opera fu fondata da tutt' i Poffeditori di Poderi e Ville della Piccola Roma, e concorfero all'eccedente fpefa i Negoziatori, gli Abitanti, ed i Popoli vicini; ma ignoriamo il precifo tempo della fua fondazione. Le veftigia con molti avanzi di sì grande Opera, tra un monte di rovine, fono al dì di oggi efiftenti nel luogo topografico. Tali Edificj furono addetti agli fpaffi, a' divertimenti ed a certi atti di Religione, che fi anticipavano a'Giuochi circenfi. Diftendonfi le rovine e gli avanzi infino al di là del Mare attuale; ma ne dovea effere, forfi, di alquanto lontano ne' tempi della floridità della Regione. E' fama foftenuta da' più accreditati Storici, quafi contemporanei, che nel *Circo Bajano* l'Imperador *Nerone* fece celebrare i famofi giuochi quinquadri, facri alla *Dea Minerva*; e *Suetonio* ci fa fapere, che queft'empio Principe vi invitò *Agrippina* fua Madre per farla trucidare a man falva; ficcome in avanti noteremo con ogni circoftanza.

Abbiamo nella Storia degli Edificj di Roma, che i *Circhi* univerfalmente in ogni dove eretti, furono tutti fimili nella *forma*, nella *figura* e nelle coordinazioni delle parti nel tutto, e del tutto difpofto alle relative fue parti. In Roma ve ne furon tre: Il primo fi diffe il *Circo Maffimo*, fu fondato, al dir di *T.Livio*, da *Tarquinio Prifco*, ma non fu interamente compiuto da quefto Re de' Romani; dappoichè leggiamo, effere ftato decorofamente ornato e finito da *Tarquinio Superbo* ultimo Re di quel Popolo: Il fecondo fi diffe il *Circo Flaminio*, fondato dal Popolo Romano dopo il Confolato di *Ottaviano*, il quale trionfò di *Perfeo*; quefto Edificio fu femplice ma ben intefo nel tutto e nelle parti: e perchè fu eretto nel *campo di Flaminio*; gli rimafe il nome di *Circo Flaminio*: Il terzo fi diffe il *Circo Neronico*, fondato dall' *Imperador Nerone* con indicibile magnificenza e fplendore per eternare il fuo nome con tale Opera piucchè fpefofa, ma non paragonabile coll'eftenfione del Circo maffimo.

Il nome di *Circo* dato a tal genere di Edificj pubblici, ebbe origine dalle azioni che vi fi efercitavano, le quali, per iftitu-

tuto, consisteano in circuire con *sacra Pompa* la Piazza interna di esso, e in correre all'attorno di alcuni *segni fisici*, posti nel mezzo della Piazza, non meno co' *cocchi*, che co' *cavalli* in varie maniere per un dato numero di volte. Noi qui appresso ne daremo un breve saggio, per togliere l'impaccio al compiacente Leggitore, di riscontrarne le parti diverse presso gli antichi Scrittori; ma prima convien osservare ciocchè ne dissero de' *Circhi* i più famosi fra di essi, onde porli al confronto co' Teatri, e cogli Anfiteatri, per dimostrarne le diversità. *Virgilio Marone* in parlando del *Circo* ci dice (1):

Hunc circum innumeræ Gentes, Populique volabant.

e *Marco Varrone* (2) ci ammaestra:

Circus unde dictus? dictus, quod circus spectaculis ædificatur; ubi ludi fiunt, & quod circum metas fertur pompa, & Equi currunt. Da ciò ne segue, che la Piazza interna del *Circo*, riguardata per le azioni diverse che vi si assolveano, fu anche diversamente nominata; cioè a dire, giusta il testimonio di *Marziale* (3), allorchè il giuoco della Carriera si facea da' Cocchieri co' cocchi, la Piazza diceasi dell'*Ippodromo*:

Pulvereumque fugax, Hippodromon ungula plaudit.

ed allorchè correvano per la piazza medesima i Cavalieri a cavallo, al dir di *Suetonio* (4), diceasi del *Catadromo*; ed eccone le proprie parole:

Notissimus Eques romanus, Elephanto superſedens per Catadromum decurrit.

NOTA CLIX.

(m) *In che paragonarsi coll'Anfiteatro*. E' vero, eran diversissimi nella forma, nella figura, e nella coordinazione i Teatri, gli

(1) Virg. Mar. *Lib. 6. dell'Eneide*. (2) M. Varr. *Lib. 5. della Ling. lat.* (3) Marz. *Lib. 12. Epig. 50.* (4) Sueton. *in Nerone*.

gli Anfiteatri, e tutti gli altri Edificj pubblici dal *Circo*; ed a ben comprenderne le diversità, dobbiamo per poco trattenerci nel porli al paragone colle azioni, che vi si esercitavano. La forma universale del *Circo* non fu semicircolare unita a un Parallelogrammo, perchè questa fu assegnata a' Giuochi teatrali, per gli quali fu istituito il *Teatro*; in dove campeggiar dovea l'Armonia musica, e la visione prospettiva delle decorazioni, che dimostravano la qualità di ogni azione negli spettacoli scenici. Non fu Ellittica per ogni verso, perchè dovendosi con essa dar luogo agli spettacoli anfiteatrali, per cui fu istituito l'*Anfiteatro*; in esso campeggiar doveano le regole di visione aspettive per le azioni che vi si assolveano, in conseguenza la scienza della visione medesima vi decise la forma regolare di due geminati Teatri, onde si disse l'Edificio *Anfiteatro*. Non fu quadrata, perchè questa forma fu dall'Architettura assegnata a' *Ginnasj*, ne' quali il Popolo era istruito nelle scienze e negli esercizj del corpo, comunemente detti *Ginnastici*; e a questi oggetti ben corrispondeano le disposizioni quadrilatere, siccome corrispondeano per le Piazze, per le Terme e per altri Edificj simili. Ma la forma del *Circo* fu parallelogramma di molto, e molto estesa in lunghezza, coordinata per tre lati in linee rette, e per lo rimanente lato terminata in arco; affin di corrispondere a' Giuochi *circensi*, cioè a dire, all' azion della Pompa, alle Corse de' cocchi, e a quelle de' Cavalieri a cavallo, i quali girar doveano per la piazza interna, all' attorno de' segni, onde colla vittoria conseguirne il pregio. Questo fu l'obbietto della descritta forma, diversissima da quelle del Teatro, dell'Anfiteatro, ec.; affinchè rimanesse l'Edificio adatto alle azioni, che vi si assolveano. Eccone la descrizione per dimostrare col confronto alle altre già notate le diversità che dicemmo.

Nel lato eretto in arco di molto aperto fuvvi la *gran Porta*, per entrare ed uscire i cocchi ed i cavalli de' Giuochi; e sopra di essa dalla parte interna della Piazza vi si vedea un *Palcone*, siccome, al dir di *Neuport* (1), se ne vedeano altri due nelle unioni del lato curvilineo co' lati lunghi della figura della Piazza. Nel lato retto, opposto al curvo, per dritto di simmetria, vi era lo stesso, e sotto al meniano del mezzo vedeasi altra

(1) Neup. *Riti romani Sez.* 4. *Cap.* 5. §. 1.

tra Porta, che diceasi del *Carcere*, ossia del luogo delle *mosse*, in ove si riteneano i cocchi ed i cavalli pronti al Giuoco delle carriere. Dalla parte esterna dell' Edificio, e propriamente ne' lati lunghi della figura paralellogramma, in un di essi vi stavan ripartiti più *Fondachi*, diverse *Taverne*, e molte officine di *Venditori*, di *Prestatori*, di *Usuraj*, e di altri ancora; e nell' altro lato opposto le *Stalle* per trattenervi i cavalli già destinati alle carriere.

La parte interna dell' Edificio, per quanto distendeansi i lati lunghi della figura, vi stavan disposti in linee rette i gradi, elevati gli uni sopra degli altri per sedervi gli Spettatori agiatamente, ne' quali vi si ascendea dalla Piazza e non d' altronde, e vi sedevano con ordine a norma delle leggi dettate a tale effetto. Nel mezzo della Piazza vi stava eretto un *Poggio paralellepipedo*, alla maniera de' Piedestili, sul quale vi eran coordinati i segni sensibili della vittoria; cioè a dire, nel mezzo del *Poggio* un grande *Obelisco* sacro al *Sole*, a cui era dedicato l'Edificio Pubblico *del Circo*; e poco al di là una breve *Piramide* sacra alla *Luna*. Ne' lati brevi del *Poggio* vi si prefissero le *Mete* come termini delle carriere; e tra le *Mete* e gli *Obelischi* vi si ripartivano i *Caratteri*, i *Simulacri*, le *Statue*, ed i *Sigilli* degli *Dei Lari*, e degli *Dei Forti*; ma soprattutto in luoghi distinti vi si adattavano, per invalso costume, quelli per gli quali festeggiavasi lo spettacolo de' *Giuochi Circensi*.

Le *Mete*, altrimente dette *le Spine*, poste sul *Poggio* in segni fisici della vittoria, furono di figura *Conicotroncata*, alte un terzo del diametro dalla base, per lo più quadrilatera di piedi dodici in circa per ogni lato; e presentavano i capi delle *azioni circensi* dal luogo delle *Mosse* al luogo della *gran Porta*, e da questo a quello girando per ben sette volte i *cocchi* ed i *cavalli* a poter vincere il Giuoco. I cocchi circensi al dir di *T. Livio* (1), e di *Ausonio* (2), furono ricercati da *Romolo* Conditor di Roma, che dediconne l' invenzione al *Dio Conso*; cioè a dire, a *Nettuno Equestre*: ma i giuochi con tali cocchi furono per lo allora molto semplicemente celebrati, in una distesa pianura cinta di spade da' Soldati romani; per cui non videsi nell' originale di siffatte cose magnificenza qualunque insino a' tempi di *Tarquinio Pri-*

(1) T. Liv. *Lib.* 1. (2) Auson. *Nell' Eglogario*.

Prisco, che rinunciando alla semplicità primitiva, fondò il sorprendente *Circo massimo*, siccome dicemmo, e consecrollo, giusta il testimonio di *Tertulliano* (1), al Sole.

N O T A CLX.

(n) *I Giuochi che si rappresentavano per istituzione, furono i Circensi*. Molti e diversi furono i *Giuochi circensi*, che si solennizzavano ne' Circhi a' tempi ottimi di Roma; ma sempre in qualunque spettacolo precedeva la *Pompa sacra*, seguivano i *Sacrificj*, e in fine i *Giuochi*. La *Pompa sacra circense*, in diversità dalla *Trionfale*, dalla *Nuziale*, e dalla *Mortuale* consisteva in una processione di *Cavalieri giovanotti*; a questi seguivano i *cocchieri*, e tutti gli altri che guidavano i cavalli delle carriere; venivano appresso i *sacri Certatori* quasi nudi; indi i *Trombettieri* seguiti da' *Giuocatori*; e in fine i *Ministri delle sacre cose* co' *caratteri* de' loro uffizj, e colle statue *degli Dei*. Tutte le sacre immagini si collocavano ne' luoghi corrispondenti tra le Mete, e sopra di esse, a misura de' gradi di possanza, che gli aveano attribuita. Ciò terminato, si dava opera a' soliti già decretati *sacrificj*, ed indi al *sacro convito*, con cui finiva la Pompa, ed ogni esercizio di Religione preliminare a' Giuochi.

Dopo degli atti di pietà religiosa si dispensavano a' Giuocatori le *Divise*, affin di distinguerli nelle carriere; e tali divise, giusta il testimonio di *Cassiodoro* (2), furono di quattro colori, *bianche*, *rossacee*, *azzurre*, e *verdacee*, dinotanti le quattro Stagioni dell'anno terrestre. Da queste pratiche, coll'andar de' tempi, passo a passo ebbero origine le *fazioni*, le *protezioni*, e le *scommesse*, le quali sostenute e prodotte in avanti dalle scostumatezze, per lo più delle volte, al dir di *Pompeo Festo* (3), terminavano in piati e soverchierìe non senza lutto e lagrime. Quindi fu, che a seconda de' tempi passasse tant' oltre la sfrenatezza de' Giuocatori, e la passione degli Spettatori, che si videro ne' Circhi far da carrettieri e da guidatori de' cavalli e delle carrette molte Persone nobili, talvolta anche i Senatori, ed indi gli stessi Imperadori; siccome rileggiamo di aver fatto gl' inetti ed imbecilli *Calicola*, *Nerone*, *Vitellio*, *Comodo*, *Caracalla*, *Elioga-*

(1) Tertull. *Lib. 7. degli Spettacoli*. (2) Cassiodor. *Lib. 3. Varior.* (3) Pomp. Fest. *nella Voc. Factio*.

gabalo, ed altri ancora non men licenziosi, che scandalosi Principi di egual carato.

NOTA CXLI.

(o) *Giuochi quinquadri*. Tra i diversi Giuochi che dopo gli atti di Religione faceansi ne' Circhi, i più celebri furono i *Quinquadri* in onore della *Dea Minerva*, nata dalla testa di Giove, bipartita da Mercurio colla scure, giusta il linguaggio de' Poeti, ec.. Il loro annuale ricorso fu prefisso nel mese di Marzo, e duravano cinque continui giorni. Il primo era per la Pompa, e in questo offerivasi in sacrificio un bianco Toro; ma in tal giorno, al dir di *Ovidio*, non vi era nel Circo effusione di sangue umano, nè impegni contratti dalle fazioni, le quali produceano risse, disordini e rovine private. Negli altri quattro giorni appresso vedeansi combattere i *Gladiatori*, e vedeansi i più grandi sforzi de' *Lottatori*; correan dappoi per sette fiate i cocchi guidati da' *Carrettieri* all'attorno del poggio, e il primo di essi che, assolvendo le decretate sette carriere, giugneva alle gloriose *Mete*, se gli dava il pregio; e finalmente si dava mano alle carriere de' *desultorj* colle quali, trattate nel modo stesso, terminava la festa.

NOTA CLXII.

(p) *Agrippina sua Madre*. A questi giuochi l'*Imperador Nerone* invitò l'odiata Madre *Agrippina*, per trucidarla a man salva. Oh inaudibile empietà! Quella Madre che, supponendo il modello di un vile *Strone* a quello di *Claudio*, lo vegetò e nutrì nel proprio utero; quella Madre che l'educò insino al punto di farle occupare con frodi ignominiose il Trono di Roma, ad altri dovuto; questa Madre fu così trattata da quel figliuolo, che tutto le dovea. Ci racconta *Suetonio* (1), e con esso più di cento e mille Storici di ogni portata, che prima privolla di tutti gli onori, e spezialmente della *guardia Alemanna*, affin di toglierle ogni soccorso; indi tentò ben tre volte ucciderla col veleno, e non essendole riuscito per le precauzioni operate dall'Imperadrice, procurò lo sconoscente figliuolo farle piombare addosso il coperto della casa: e perchè nè anche tale inumanità ebbe effet-

(1) Suet. *nella Vita di Nerone*.

fetto per le diligenze praticate da Agrippina; perciò affin di eluderla vestissi di esecranda simulazione per eseguire ciocchè ardentemente desiderava insin dall'anno VI. del suo Impero. Mostrossi tutto dolente, pentito ed ossequioso, anzi fingendo un filiale rispetto, diede mano alle insidie. *Cornelio Tacito* (1) ci fa sapere, che *Nerone* per adempiere la premeditata scelleratezza, invitò la Madre a venire da *Antio* a' divertimenti di Baja, ed egli con finto apparato andò ad incontrarla insino al lido. Ivi la ricevette con lietissimo volto, abbracciolla con tenerezza, e tra estraordinarj ossequj presala per la mano la condusse al sontuoso convito, già preparato nella Villa di *Ortensio Oratore in Bauli*, in dove trattolla da Imperadrice Madre con lautissimi cibi, e trattenendola con varj ragionamenti tirò in lungo la cena insino alla metà della notte.

In terminare il gran convito, *Nerone* disse alla Madre di trasferirsi nel Circo a' Giuochi quinquadri, che per divertirla, ed onorarla gli avea fatti preparare. Gli disse, che eran pronti, e che non altro mancava per dar mano alla Pompa se non se il di lei intervento. L'inumano Imperadore avea consigliato il liberto *Aniceto*, Prefetto delle Classi di Miseno, e nimico di Agrippina, il modo di farla morire; e già si era costruita una ricchissima *quinqueremi* con tale e siffatto artifizio, che a suo tempo dissolvendosi nelle procurate unioni, ne precipitasse il coperto di piombo della camera, e si affondasse col navilio l'odiata Madre in quel breve tratto di Mare tra la *Villa di Ortensio* e il lido di *Bauli* appresso al *Circo*: ma notiamo insin dove giunse l'empietà di un infame Figliuolo inverso di quella Madre, che con frode del talamo l'avea posto al Mondo, e con uguale scelleratezza l'avea sollevato all'Impero di Roma. Nell'atto di licenziarsi dalla Madre ponendo in opera i più finti filiali ossequj, le disse: *Addio Madre, sono indicibili gli obblighi miei inverso te, e il numero ne è di tanto maggiore, di quanto sorpassa qualunque grandezza mia, in cui per opera tua son costituito. Basta dirti, o cara Madre, io per te vivo, io per te regno, ed io per te reggo il Mondo romano* . . . . ., e continuando a dirle altre cose simili abbracciolla, pianse, e spedilla facendola accompagnare da *Crepereјo Gallo*, e da *Acerona* schiava, ambidue complici dell'inumana ri-

(1) Tacit. *Ann. Lib. XIV.*

risoluzione. A questa Schiava *Xifilino*, epitomatore di *Dione*, diede il nome di *Polla*.

Aniceto, eseguendo gli ordini dell' Imperadore, allorchè vide il tempo opportuno all'empia esecuzione, diede il segno, onde si dissolvesse il coperto della Nave; in fatti cadde, ma non interamente, con immenso fracasso, ed uccise il solo *Creperejo*; per cui pagò il fio del suo tradimento. *Aniceto* vedendo in luogo salvo *Agrippina* e *Acerona*, passò ad ordinare a' remiganti di darsi *alla banda*, affinchè cadessero l'Imperadrice e la Schiava in Mare, e si soffogassero: ma mentre alcuni eseguivano l' ordine; altri che nulla sapeano del secreto, aggiunsero forza a forza nel lato opposto per sospignere la Nave. Tutto quello, adunque, che ottenne il Prefetto in tanto disordine si fu, che *Agrippina* ed *Acerona* sdrucciolassero lentamente in Mare senz' altra offesa. Taceva *Agrippina*, ma gridava la *Schiava* soccorso, fingendo esser essa la Madre di *Nerone*, affinchè si accorgessero i congiurati della salvezza dell' Imperadrice, e la uccidessero: ma questi lamenti ben produssero della confusione, onde i complici del delitto accattandola in iscambio a colpi di remi la trucidassero.

Rimase *Agrippina* leggiermente ferita in una spalla, e conoscendo di appresso l'inumanità del Figliuolo, tutta cheta e sola, nuotando tra le acque bajane, raggiunse una barchetta di pescatori, da' quali fu accolta, salvata e portata nella sua Villa di poco lungi dal Lago Lucrino. Giunta *Agrippina* nella sua Villa, s'immerse con pena di cuore a riflettere sull'accaduto, e chiaramente vide gli operati tutti esser diretti ad ucciderla. Aggiunse alle riflessioni le cose non riuscite per le sue diligenze; e ben conobbe i tratti ingannevoli meditati da *Nerone* per darle a man salva la morte. Rientrò in se stessa, e pose a fronte di tanti tradimenti, e di tanta inumanità la scandalosa e turpe sua vita; vide le sue prostituzioni, e le scelleraggini adoperate per l' avidità di dominare: dappoichè in tempo di sua giovanezza avea commesso stupro con *Lepido*, avea fatto parte di se a *Pallante*, e altri molti, per la cagion medesima avea ricevuto tra le sue braccia: da talchè se fu adultera sfacciata di un Istrione, per dare al Mondo Nerone; in conseguenza di conservarsi la passion di regnare, puo dirsi aver meditato ancora l' incesto col Figlio. A queste disamine ben trovò nel confronto la sconsigliata donna tante infamie, e tante vergognose azioni, che la determinarono nel

retto giudizio, di esser giusto compenso alle sue scelleratezze, quanto operava l'infame Figlio.

Aggiunse a sissatte cose tutti gli atti occulti di sua vita, e la distruzione procurata della Famiglia Claudia per sollevar Nerone all'Impero; e in fine oppressa da tante immagini si racchiuse nella propria camera aspettando il suo fine. Prima però volle vestirsi di finzione, per iscandagliar l'animo dell'Iniquo, e mandò *Agerino* suo liberto dal Figlio, a prevenirle la di lei salvezza; ma il messo fu con frode dichiarato sicario. Tutto il fatto che insin qui dicemmo ci vien manifestato da *Suetonio* (1), e da C. *Tacito* (2). L'Imperadore a tal dolorosa novella diede l'ultima mano all'empietà, dopo essersi consigliato con *Seneca*, e *Burro*, discordi di openione in dar corpo all'ombra del dichiarato sicario; e quindi mandò lo stesso *Aniceto* a trucidarla. Questi unì a se *Ercole* Governator di nave, ed *Olearito* Centurione delle Classi miseniche, e si trasferirono con Gente armata nella Villa di Agrippina, ne atterrarono le porte, e l'uccisero a colpi di bastone e di spada.

Gli esecutori dell'esecrando matricidio diedero parte del fatto al Tiranno, il quale ancorchè vedesse adempiuto il suo desiderio, non ne fu interamente sodisfatto, e volle vederla nuda. La fece trasportare nella Villa di *Ortensio*, in dove ne stava, e mentre i Chirurgi stavan di appresso al cadavero per aprirlo: ah chi mai sarà per crederlo! Lo scellerato Figlio proruppe in parole di lascivia e di fregolatezza, esaminando e palpando l'esangue corpo della Madre; ma basta sentiamo le voci dell'educazione, che sgrida contra di Noi. *C. Tacito* (3) ci assicura, che la stessa notte si fece abbruciare il cadavero, e con vile pompa mortuale si sepellirono le ceneri di Agrippina Figliuola, Moglie, e Madre d'Imperadori. I domestici di questa Imperadrice dopo la morte di Nerone, ricordevoli de' molti beneficj ricevuti, ne raccolsero le reliquie, le trasportarono, e le posero in piccolo ed umile sepolcro, da essi formato nel Monte di tufo al di là di *Bauli*, di poco appresso alla Villa che fu di G. Cesare il Dittatore perpetuo.

Ne-

(1) Suet. *luog. cit.* (2) C. Tacit. *luog. cit.* (3) C. Tacit. *luog. cit.*

Nerone dopo l'inumanità commessa, conobbe il peso del delitto, e soltanto allora si vide assalito da' rimorsi di sua coscienza insino all'indicibile; non riscontrava momento di quiete nel suo spirito, e la ragione gli rinfacciava in ogni atomo di tempo l'enormità del suo peccato. La fantasia si accese insino al punto di divorarlo; da tal che vedendosi sempre oppresso dall'orrore insino al travedimento, gli sembrava udire in ogni dove voci orribili di maledizione, tra gemiti e minacce. Travedea per ogni attorno fantasme orribili, che il minacciavano; e quindi atterrito non men da siffatte cose, che dal timore di esser trucidato dal Popolo romano, sul fatto uscì da Roma, e andossene per la Campagna. Stiede in molte Città, procurò di allontanare le funeste immagini, ed indi ritornossene in Roma caricato di crudeltà e tirannie, colle quali diede in eccessi indicibili. Ma alla fine dopo gli anni XIV. di Regno, e VII. dal Matricidio, sempre più vinto e oppresso dal furore e dall'orrore; non potendo più oltre sofferire, si diede da se stesso la morte, colla quale, può dirsi, non pagò corrispondentemente la sua empia vita, di aver trucidato la Madre, la Moglie, e un indicibile stuolo di Nobili Romani; e di aver fatto da Cocchiero, da Istrione, e da Incendiario.

T E S T O.

Num. 67. La *Città di Baja* fondata da' Romani in un ameno e delizioso Colle, posto di appresso a Bacoli, e nel principio del gran seno di Baja (q). In tutto il territorio Bajano, che circondava il seno, vi furono eretti innumerabili Edificj, più famose Ville, molti Bagni artificiosi, e più Terme naturali insino a Tritole; in ove si esercitavano le più sozze libidini, e le più detestabili sfrenatezze (r), che dir si possa. In questi luoghi vi si stabilirono lupanari pubblici, scavati nella Montagna in forma di piccoli penetrali alle dissolutezze Bajane (s), dirette da' Lenoni corporati in tal mestiere. Ne' lidi di Baja furono composte le differenze di Cesare, Antonio, e Pompeo (t). Cadde in fine Baja dalla sua floridità e grandezza, anzi

fu precipitosamente avvolta, con ogni suo attorno, tra gli esterminj e le rovine; imperciocchè fu saccheggiata da' Longobardi, e distrutta da' Saracini (u). In oggi vi è un piccolo Castello edificato a' tempi dell' Imperador Carlo V. dal suo Vicerè Pietro di Toledo (x).

N O T A CLXIII.

(q) *Nel principio del gran seno di Baja*. Segue appresso del piccolo seno di *Bauli* il gran seno di *Baja*, il quale rientrando per molto tratto dentro terra, forma un distendimento ricurvo ben irregolare, tutto circondato da spazioso lido e da continuate spiagge. Alla sinistra della bocca del seno sopra di un delizioso Colle fu eretta la piccola ma bellissima Città di *Baja*, e Noi siccome ignoriamo il preciso tempo di sua prima fondazione, e qual Popolo vi ponesse le prime sedi, non essendovi Scrittore alcuno contemporaneo, o quasi contemporaneo che lo avverta; così crediamo, che fosse opera de' Romani, non già fondata tutta in un colpo, ma passo passo, siccome il sito di questa parte della Regione abbruciata acquistava terreni alluviati, distendimento vantaggioso, e credito tra gli ottimi del seno Bajano, allora universalmente valutato per delizioso ed ameno; e quindi col tratto de' tempi accrescendosi Edificj ad Edificj, ancorchè nel ricinto di essi mancassero le prime condizioni, pur divenne una tra le rinomate Città a fronte di *Miseno*, di *Pozzuoli*, e di altre ancora.

Conviene avvertire il felice Leggitore, esser due le openioni, che si sostengono in punto al nome di *Baja* dato a siffatta Città; ed ogni partito allega ragioni per persuadercelo: La prima è prodotta da' credenti di soverchio all'autorità degli antichi Scrittori, senza punto ragionarne con criterio le gratuite affertive; e questa è appoggiata molto debolmente al detto di *Strabone*, il quale incidentemente disse, essersi derivato il nome di *Baja*, da *Bajo* compagno di *Ulisse* in quegli antichi lidi sepolto. Ecco un'affertiva presa ad imprestito, ed ecco in campo un altro Eroe simile al famoso *Miseno*, per dare il nome a *Baja* di tanto famosa Città della piccola Roma, di quanto era sostenuta in pregio dal Popolo romano. Questa gratuita affertiva, alzata di pollo dalla simiglianza delle favole, e senza un rastro di fatto luogale, o di un qualche antichissimo Scrittore, che cel faccia almen dubitare, creda chi vuole; mentre sembra a Noi, che

Stra-

Strabone in denominarla feguiffe il detto volgare e la vanità de' Popoli vifionarj, i quali a cofto qualunque vollero fempre dedurre le origini delle Città fpeziofe da un qualche Eroe immaginario. Quefta vanità fu particolare tra' Greci, e tra altri ancora; ficcome leggiamo aver effi fatto nella Grecia propria, nella Magna Grecia, e nella Regione abbruciata, in dove vollero perfuadere il Mondo, ad ogni rifchio, che *Uliffe* feminato aveffe, per così dire, i fuoi compagni in tanti luoghi, a fondare ognun di effi Città floride e ricche, per nulla riguardando i modi, che neceffariamente concorrono alle più e più piccole fondazioni, alle circoftanze luogali de' fiti, alla natura de' Coloni, e alle qualità de' Popoli vicini.

L'altra openione è foftenuta dalla Natura operante, e dagli effetti luogali nel diftendimento tutt'attorno del gran feno di *Baja* in quel Mare di baffo fondo; fempre che farà riguardato con rifleffione l'intero fito di quefta parte della Regione abbruciata, e faranno riguardate le circoftanze luogali del fopravvenuto diftendimento delle materie folide per opera delle rarefazioni fotterranee, che in più luoghi dicemmo; le quali formarono e Colli, e Semipianure, e rientramenti di Mare, e fpiagge ammontate di fconofciute materie, e in fine i varj Lidi attuali nelle diverfità di pofizioni. Quefte offervazioni ed altre ancora da effe dipendenti, rettamente decidono il gran *Seno Bajano*, effer quel rientramento mediterraneo, un tempo formato dalle leggi della Natura terreftre nel fopravvenimento delle materie vomitate dagli antichiffimi Vulcani, le quali, a mifura delle concaufe operanti, circondarono quel dato luogo del Mare Tirreno; lafciando ivi un feno in forma di Lago comunicante con bocca di molto aperta; a fimiglianza del Lago di *Cocito*, dell'*Averno*, ec.: i quali perchè aveano le naturali bocche molto riftrette, le ampiezze minori, ed i fondi più alti, ficcome ne' proprj luoghi notammo; in confeguenza di riguardarfi più facili e meno imbarazzanti, furono ridotti da' Romani in ficuri Porti all'ufo delle Navi roftrate ed onerarie.

Ma non fu così per lo Seno bajano in forma di un Lago di molto aperto e di baffo fondo; dappoichè fu fempre quafi incapace di riftrignimento e di profondamento, onde ridurlo a un mediocre Porto; ma riguardiamo più da vicino la pofizione attuale dell'intero diftendimento, e le circoftanti difpofizioni naturali delle materie ivi fopravvenute, e che il cingono. Compariamo

mo siffatte immagini, che in altri luoghi simili dimostrammo, e combiniamo coll' antichissimo le idee attuali come passate, tenendo le future come presenti; con tali meditazioni, e disamine ben decideremo, che l'antico fondo di questa parte del Mar Tirreno era profondo; che il basso fondo attuale della Conca bajana è opera de' riempimenti e degli interrimenti, prodotti prima dalle abbruciate materie gittatevi da' vicini Ignivomi, che vi stabilirono la gran bocca, ed indi per ogni tempo prodotti, e che successivamente vi si producono dalle acque di pioggia accresciute in torbidi Torrenti; le quali ridotte nella *Baja* colle torbidezze; dalla perdita delle velocità, sul fondo antico e attuale si depositarono e si depositano, accrescendo sempre sul fondo le alluviate materie per dimostrar sempre nuovi Lidi, mentre gli antichi riduconsi in irregolari spiagge. Quindi per tali ragioni l'uso di sì gran seno fu sempre difettoso, e di niuna utilità alla Nautica romana di allora; siccome lo è al presente alla nostra Nautica universale. Dal dimostrato ne segue, che avendo riscontrato i Romani l'inutilità del Seno in sicuro Porto, e ogni attorno amenissimo e dilettevole; abbandonando le prime idee, si avvalsero, con sano discernimento, delle seconde, onde far uso de' doni della Natura senz'altra ricerca.

Or ciò posto, veniamo al caso in cui siamo. Egli è costante, che ogni seno dotato di siffatte naturali circostanze, il troviamo nominato universalmente dagli Antichi e da' Moderni *Baja*, a significare un luogo aperto mediterraneo di acque marine, comunicanti col Mare vicino, col mezzo di una bocca di molto ampia; ma in siffatti luoghi sempre vi aggiunsero il nome della regione in dove eran posti per distinguerli nella Geografia. Così l'osserviamo ne' confronti co' varj luoghi, come, per esemplo, la *Baja Stabiana*, la Baja *Sorenetica*, la *Baja Partenopea*, la *Baja Latina*, la *Baja Sarrastica*, la *Baja Possidonica*, ec.; e tra' Moderni nel nuovo Continente la *Baja di tutt' i Santi* nel Brasile dell' America meridionale; la *Baja* di *Hudson* tra' Selvaggi posti al di là della Terra del Lavoratore nell' America settentrionale; e lo stesso di tante e tante altre. Quindi può stare benissimo, che il Seno che notiamo si dicesse la *Baja Cumana* o *Dicearchica* nella Regione abbruciata; e per eccellenza la *Baja*; la quale, dappoichè il sito ed i luoghi divennero le delizie de' Romani, diede il nome non meno al Seno, che alla Città. A questi rapporti e non alle favolose invenzioni dobbiamo il nome di Seno Bajano, e di

Bai-

Baja alla famosa Città; siccome il leggiamo da *Stazio Pap.* (1), in dove dottamente scrisse *Lidi bajani* ogni attorno, e *Bocca bajana* il luogo della comunicazione col Mare Tirreno. Ognun resti però nella sua libertà, e creda quella openione per migliore, che più torna al suo conto.

Stando adunque il Seno bajano, siccome il descrivemmo; tra' *Monti di Miseno*, que' di *Averno*, e que' di *Pozzuoli*, nel lato sinistro sopra di ameno Colle fu eretta passo passo la piccola ma scialosa Città, che prese il nome dal Seno, che stavale di avanti. L'eletto luogo fertilissimo in quel sito delizioso ebbe col tratto de' tempi felice riuscita; dappoichè si sperimentò comodo a' piaceri de' sensi, vantaggioso a sollevare gli animi umani oppressi dalle nojose cure di qualunque portata; e le acque calde che vi erano all'attorno ben adatte alle voluttà, e ben utili a' varj morbi dell'Uomo; per cui *Sillio* disse (2):

> . . . . : : *docet ille repentes*
> *Unde fuerant nomen Baiæ comitemque dedisse*
> *Dulichiæ puppis stagno sua nomina monstrat.*

Orazio (3) il decanta:

> *Nullus in Orbe sinus Baiis perlucet amænis.*

E *Staz. Pap.* (4):

> *Quosque Dicæarchæi Portus, Baiamque mittunt*
> *Litora, quam mediis alte permixtus anelat.*

Lo stesso leggiamo in *Giuseppe Ebreo* (5), in *Cassiodoro* (6), e in tutti gli Scrittori moderni, che l'un dall'altro l' han copiato.

Seneca ci dà conto di tutto e quanto produceva il sito, e il luogo di Baja a' sensi umani per le determinazioni dello spirito, e ne detesta i licenziosi esercizj, che vi si praticavano. Leggiamo

(1) Stazio Pap. *Lib.* 2. *Carm.* 3. (2) Sil. *Lib.* 2. (3) *Oraz. Lib.* 1. *dell'Epist.* (4) Stazio Pap. *Lib.* 2. *Carm.* 3. (5) Giuseppe Ebr. *Lib.* 18. *Cap.* 14. *Antichità giudaiche.* (6) Cassiod. *Lib.* 9. *Epist.* 6.

mo attentamente i suoi detti nella lettera (1) al suo amato Lucillo, e resteremo convinti: *Ne Baias quidem, diversorium vitiorum esse cœperunt. Illic sibi plurimum luxuria permittit: illic tanquam aliqua licentia debetur loco, magis solvitur. Non tantum corpori, sed etiam moribus salubrem locum eligere debemus. Quemadmodum inter tortores habitare nolim, sic nec inter popinas quidem. Videre ebrios per litora errantes, & comessationes navigantium, & symphoniarum cantibus perstrepentes lacus, & alia quæ velut soluta legibus luxuria, non tantum peccat, sed publicat, quid necesse est? Id agere debemus, ut irritamenta vitiorum quam longissime profugiamus. Indurandus est animus, & a blandimentis voluptatum procul abstraendus, &c.* . . . . . . ; e in fine poi di questa lettera prosegue: *Sed satis diu cum Baijs litigavimus, nunquam satis cum vitiis: quæ oro te, mi Lucili, persequere sine modo, sine fine: nam illis quoque nec finis est, nec modus. Projice quæcumque cor tuum laniat: quæ si aliter extrahi nequirent, cor ipsum cum illis revellendum erat. Voluptates præcipue exturba, & invisissimas habe, latronum more, quos Philetas Ægyptij vocant. In hoc nos amplectuntur, ut strangulent.*

N O T A CLXIV.

(r) *Le più sozze libidini, e le più detestabili sfrenatezze*, &c. Non è in controversia, che l'amenità del sito, le delizie de' luoghi, la comodità de' liberi bagni caldi naturali e artificiosi, e le sostenute scostumatezze Bajane (che in oggi dagli sprovveduti di sentimento ragionevole diconsi *Mode*) in ogni licenziosa azione aveano bandito l'onore, e distrutta la giusta educazione da ogni ceto di Persone, che portavansi in *Baja*. Reggeva l'Impero Bajano l'impudicizia e le esercitazioni più e più scandalose trionfavano nelle detestabili sfrenatezze. Da questi atti, che feriscono insanabilmente l'umana natura, furon chiamati più Imperadori, non pochi Senatori, molti Cavalieri, e diversi agiati Cittadini di Roma a fabbricarvi per ogni attorno spesosissimi Edificj, e stabilirvi ameni Poderi, non meno per respirarvi Aria salubre, che per godervi libertà licenziosa, e menarvi vita molle, dissoluta, ed effeminata. Concorreano da ogni parte gl'Imbecilli e gli scapestrati Uomini nel Seno bajano, per darsi agli stravizzi in que' luoghi di pubblica scostumatezza, e si consecravano

(1) Senec. *Lett. LI.*

no senza ritegni alle più obbrobriose libidini; ed ecco l'abbozzo di siffatte scelleraggini.

Ivi si vedeano senza ombra di rossore e Uomini, e Donne nudi attuffarsi unitamente in que' naturali lavacri; ivi con iscostumatezza davansi i radunati ad ogni sozzume; ivi con ogni libertà si prostituivano le più caste Mogli, e si seduceano con effetto le più guardigne vergini a terminare sott'acqua le più dissolute libidini; avendo tali atti come cose gloriose, di spirito, e comendabili. Quindi *Properzio* gravemente declama (1):

Tu modo quamprimum corruptas desere Bajas.
Multis ista dabunt litora dissidium:
Litora quæ fuerant castis inimica puellis.
Ah pereant Bajæ crimen amoris aquæ.

Marziale (2) dimostra tali indicibili scostumatezze col fatto di *Lavinia*; dappoichè dice egli, che essendo l'immagine della pudicizia in Roma, appena accostossi a' lavacri di Baja, che ne tornò corrotta e caricata a dismisura di lascivia. *Cicerone* (3) riguardando le leggi della buona morale, anche egli detesta tanti scandalosi eccessi distruttivi del buon costume, della pace delle famiglie, e di ogni buona educazione; ecco le sue parole: *Accusatores quidem Libidines, Adulteria, Baiis acta convivia, commentationes, cantus, symphonia, navigia jactant . . . . Quæ haberes palam decretum semper aliquem, cujus in hortos, domum, Bajas jure suo libidines commearent.*

N O T A CLXV.

(s) *Piccoli penetrali alle dissolutezze Bajane.* A sostener la dimostrazione di quanto dicemmo vi son rimasti molti e molti avanzi di quegli stupendi Edificj, e di quegli oscuri penetrali, in dove si esercitavano le appena abbozzate sfrenatezze bajane. Tra' primi si osservano molti ruderi di una gran *Terme*, che i Volgati nominano *lo Truglio di Baja*, e tra i secondi più e diverse grotte con camerette, e ritirate in dove stavano alla Fortuna, e al sodisfacimento universale le Meretrici, con ogni scandaloso,

Yy e se-

(1) Properz. *ad Cynthiam XI. Lib.* 1. (2) Marziale *Lib.* 1. *Epig.* 63. (3) Cicer. *Orazione pro Cælio*.

e seducente apparato. Queste Donne di pubblico commercio carnale furono nominate ben propriamente *Ambubaje*, ed eran dirette e sostenute da' *Lenoni corporati*, i quali, siccome altrove dicemmo, le mantenevano, le producevano e le custodivano all'ignominioso commercio, e al loro interesse. Gli Antri delle *Ambubaje* da *Cicerone* si dissero le *Tenebre* o i *Coprimenti* delle scostumatezze, allorchè rinfaccia a *Clodia* le libidini esercitate in Baja; ed è da notarsi, che da quest' infami penetrali doveano uscire alla pubblica veduta le *Ambubaje*, sempre che *Nerone*, quel mostro d' iniquità, navigava in que' ludi, ed erano obbligate ancora da' loro direttori, a far mille e mille laidezze per adescarlo a venire ne' grembi loro. Ma basta . . . il nostro Istituto non permette dirne altro.

L' Ordinazione e Disposizione architettonica degli avanzi delle *Terme*, e la qualità e forma de' ruderi decidono infino all'evidenza, essere stato il *Truglio bajano*, un pubblico lavacro di acque calde, a tutti sempre aperto; imperciocchè osservandosi minutamente ciocchè vi è rimasto, vi si veggono nelle mura, dalla parte interna, que' forami termini delle cannerìe, che vi si architettarono a condurre il calore convenevole alle camere de' bagni, e dalla parte esterna gli andamenti delle cannerìe, che vi conduceano le acque fredde nelle piscine; delle quali ne apparisscono tuttavia le vestigia tra molti spezzoni di quei sorprendenti ruderi. Tra le rovine che incomberano il fondo dell' Edificio, con poca diligenza che vi si usi, apparisscono alcuni spezzoni di fabbriche, le quali decidono i rinserramenti di più camere siffattamente coordinate e disposte nel più basso dell' Edificio, che non lascian dubbio (se non ci siamo ingannati) di poter dire, essere esse simili alle artificiose *Freddaria*, *Caldaria*, e *Lacconica*, ma naturali e non procurate.

Abbandoniamo alle antiche scostumatezze bajane anche gli Edificj e gli Antri in dove si sostenevano per conto di *Mode*, e riandiamo per poco ciocchè *Plinio* (1) ci narra, dicendoci che le acque calde di Baja riguardavansi come medicinali, e in conseguenza utili all' Uomo, e non alteranti la sua potenza ragionevole. Sorgono e sgorgano anche in oggi tali acque calde in gran copia per tutti que' luoghi, e si dimostrano di tante qualità diverse di quanti insino ad ora si son scoverti malori, a cui è soggetta l' umana natura. Le qualità di queste acque sono sconosciute,

(1) Plin. *Lib.* 31. *Cap.* 7.

te, perchè sono sconosciute le qualità delle molecole elementari, fra di esse permiste. Altro non sappiamo di tali molecole, che alcune, e forsi le più numerose sentono di *zolfo*, in altre prevalgono le oleose e le aluminose, e in altre il sapor di sale; molte hanno gradi di caldo, altre di freddo, ed altre infocate insino al grado di acqua bollente. Tutte si dimostrano amare, tutte nojose, e tutte son minerali e disgustevoli. Sappiamo dallo Scrittore medesimo, che una gran parte di questi naturali lavacri furono nominati *Possidiani*; a cagion che si appartenevano a *Possidiano* liberto dell' *Imperador Claudio*, come parte del suo Fondo, che possedeva in *Baja*, e da' quali ritraeva lucrosa rendita.

N O T A CLXVI.

(t) *Differenze di Cesare*, *Antonio*, *e Pompeo*. Prima che arrivasse il dovuto gastigo a tanti eccessi di scostumatezze, ed a' luoghi bajani in dove si commetteano, sappiamo da *Appiano Alessandrino*, esservisi composte in quel Seno le notissime differenze tra *Cesare*, *Pompeo*, ed *Antonio*; in punto al maneggio della Repubblica di Roma e dell' Impero. La somma del fatto si è, che desiderandosi dal Popolo romano la pace fra questi ambiziosi Duci, ne fece premurose istanze a *Cesare*, mentre *Pompeo* trovavasi in *Sardegna*. Ottenne il Senato a stenti un abboccamento: ed essendo venuto *Pompeo* da quell' Isola, passò con grande baldanza colle sue Classi per Pozzuoli a vista del nimico; dimostrandole con tale atto di non temerlo. Il giorno appresso si videro fitti in Mare, all' imboccatura del Seno bajano, due coordinamenti di pali non molto lontani l'uno dall' altro, e con asse sopra in forma di due separati *Meniani*; in un de' quali ascese *Cesare* ed *Antonio*, e nell' altro *Pompeo e Libone*: ma perchè lo spazio di Mare frammesso, e le circostanze eran tante e tali, che senza parlarsi a voce alta, non poteano sentirsi le loro invettive; perciò non convenendo al conto di questi ambiziosi Duci l' essere intesi da' numerosissimi Astanti, in quel giorno rimasero aizzati, e senza conchiudere cosa qualunque.

Dispiacque al Senato e al Popolo romano l' inutile congresso, onde si adoperarono con impegno, a che ne seguisse un altro, ma più riservato. In fatti fu determinato in un antica fabbrica, posta nel seno di *Baja* tutta isolata nel Mare istesso; e quindi dopo non piccolo dibattimento convennero gli

articoli della vanità loro, co' quali *Cesare*, *Pompeo*, e *Antonio* nell'atto che ristituirono la desiderata pace a Roma, le costituirono quelle catene, che in appresso l'avvolsero insino alla rovina dell'Impero. Da questo fatto in poi stiede *Baja* nella sua floridità e grandezza, e per molti e molti anni altro non incontriamo di più osservabile nella Storia, che quello ci dice *Paolo Diacono*, cioè che morisse in Baja *l'Imperadore Elio Adriano* nel XXI. anno del suo Impero, essendo di anni *61*. di età. *Gulio Capitolino* ci attesta, che in *Baja* fu abbruciato il cadavero di *Adriano*, e che *Antonino Pio* successore all'Impero, in dove regnò anni XXIII., portonne le reliquie in Roma, per farle sepellire con solenne pompa mortuale.

N O T A CLXVII.

(u) *Fu saccheggiata da' Longobardi, e distrutta da' Saracini*. Colla decadenza dell'Impero romano principiò la decadenza di Baja con ogni suo attorno; e colla rovina di quell'Impero gli Edificj e le Ville furono disabitate ed abbandonate. Quindi que' luoghi di tanto dilettevoli e spesosi, di quanto magnifici ed ameni si disposero passo passo alla rovina. Dalla mancanza degli Abitatori e de' Concorrenti mancarono a un tempo stesso gli stupidi adoratori de' conviti, degli scialacquamenti e delle sregolate libidini. Alla decadenza e all'abbandono seguì l'alterazione dell'atmosfera circostante al tutto e alle parti; (siccome suole accadere in tutt'i luoghi in dove furono fondate ed indi abbandonate le grandi Città) onde a seconda della sperienza, maestra delle nostre cose, da sana e allegrissima che fu, e che talmente conservavasi con arte ed industria, divenne grave, indi infetta, e finalmente velenosa. I tremuoti e le rarefazioni sotterranee cumolarono le concause di distruzione; gli Edificj si rovinarono; le acque correnti, prima sostenute con iscienza idraulica, si ristagnarono ne' luoghi diversi dell'attorno, formando mortifere radunate a' danni dell'Uomo, e renderonsi soltanto adatte a nutrire immensi stuoli di serpenti, e di ranocchie. Il terreno per ogni dove, una volta fertilissimo, e grato all'Agricoltore, si riempì di bronchi, di spineti, e di erbe nocive, rendendosi inutile al fuggito Coltivatore. Divenne adunque *Baja* al finir de' conti, ne' bassi secoli, desolata e quasi disabitata, allorchè i *Longobardi* ne saccheggiarono i miseri più non curati avanzi; ed i *Saracini* di poco appresso con sommo di-

spet-

ſpetto la diſtruſſero di quanto infelicemente vi trovarono; ed ecco il Seno bajano ritornato per ogni attorno nel ſeno della Natura terreſtre.

N O T A CLXVIII.

(x) *Dal ſuo Vicerè Pietro di Toledo*. Ritornata Baja, e il ſuo territorio nel ſeno della Natura terreſtre, così vi ſtiede inſino a che nel ſecolo XVI. di noſtra Era, regnando in Napoli *Carlo V.*, il Vicerè *Pietro di Toledo* avendo oſſervato la poſizione della rovinata Città di *Baja*, e avendo meditato il Seno per ogni attorno; ben vide, che ancorchè il Mare della *Conca bajana* aveſſe un baſſo fondo, potea però in certi luoghi ſervire alla ſicura ſtazione delle Galee, e di altri ſimili navilj de' Nimici dello Stato; e che ogni attorno potea ſomminiſtrare ottimi ſoccorſi alle Claſſi in tempi di Guerra. Quindi dando luogo a ſiffatti oggetti, con penetrazione di ſpirito paſsò a farvi ergere ſulle rovine di Baja un piccolo Caſtello dominante il Mare, il Seno, e il terreno circoſtante. In tal Caſtello il Vicerè vi diſpoſe, a perpetua difeſa, un preſidio di 30. ſoldati coll' artiglierìa corriſpondente; e quindi ſe pensò a ſoſtenere i diritti del ſuo Principe, dovea penſare ancora a togliere le concauſe operanti l'infezion dell'atmosfera circoſtante, affin di tenervi il Preſidio libero da ogni diſgraziato ſucceſſo, prodotto dal mezzo peſtilenziale. Coſa non mai avvertita, nè riparata, per cui ſiccome riduceа a morire la Guarnigione di allora, così in oggi con, forſi, maggiore attività ſuccede. Ma torniamo nel rimanente del Seno bajano, a vedere tra gli avanzi di quelle antiche e ſtupende fabbriche rovinate i luoghi delle più famoſe Ville de' Romani, le quali con grande incomodo appena ne potemmo rintracciare qualche avanzo.

T E S T O.

Num. 68. Luogo in dove fu la celebre *Villa di Sergio Orata* (a).

N O T A CLXIX.

(a) *Villa di Sergio Orata*. Tra le famoſe Ville erette all' attorno del Seno bajano ſulle falde de' vicini Colli, fuvvi quella del famoſo *Sergio Orata* Cittadino Romano, il quale, al dir di

di *Plinio* (1), fu il primo a introdurre ne' limiti del Seno di Baja i Vivaj per nutrirvi e conservarvi alla ghiottonerìa squisitissimi pesci, e spezialmente la generazione e la moltiplicazione delle *Orate* e delle *Ostriche*, a simiglianza delle produzioni Lucrine, che furono ad ogni patto di tanto valutate appresso de' Romani, di quanto si era distesa la sua vanità, la golosità e la scostumatezza. *Macrobio* (2) ci avverte, che il cognome di *Orata* fu dato a *Sergio*, perchè con indefessa applicazione si adattò a divolgare da per tutto la delicatezza delle *Orate* sopra di ogni altro pesce stimato da' Romani. Lo stesso Scrittore ci attesta in oltre, che *Sergio* fu il primo ricercatore de' bagni pensili, in dove si facean cullare gli effeminati e gli oziosi; e il primo ancora a qualificare di singolar sapore le *Ostriche* del Lago Lucrino, ed indi quelle de' suoi Vivaj. Questo Gentiluomo romano visse consecrato alla gola, e alla mollezza del corpo ne' tempi di *L. Crasso* soprannominato il *Ricco*, che possedeva magnifica Villa di poco lontana da quella di *Sergio*, e fu così denominato, perchè allora giudicavasi il più doviziosо fra' Cittadini romani, che avean Poderi in *Baja*.

T E S T O.

Num. 69. Luogo in dove fu la *Villa di L. Crasso il Ricco* (b).

N O T A CLXX.

(b) *Villa di L. Crasso il Ricco*. Di poco al di là della Villa di *Sergio Orata* fondò *L. Crasso il Ricco* ben deliziosa Villa con indicibile numero di Vivaj magnifici e spesosissimi, in dove volle conservare e nutrire prodigioso stuolo di pesci delicati, e spezialmente le *Murene*; per le quali era tanta la sua passione, che essendo *Censore* della Repubblica Romana: perchè ne morì una nel Vivajo; si vestì a duolo, e volle pubblicamente piagnerla con i più alti segni di tristezza. Questo fatto, pieno zeppo di sciocchezza, gli fu rinfacciato da *Domizio* suo *Collega* nel Senato di Roma, dicendole: *Stolto che sei o Crasso, tu hai pianto una bestia morta* ! . . . . . . ; ed egli rispose: *E' vero, ho pianto una*

(1) Plin. *Lib. 9. Cap.* 54. (2) Macrob. *Lib.* 3. *Cap.* 15.

una bestia morta, ma è di tanto minore il mio sciocco travedimento, di quanto è maggiore la dimostrata tua ingratitudine, di aver ridotto tre mogli alla sepoltura, senza piagnerne nessuna.

T E S T O.

Num. 70. Luogo in dove fu la *Villa di C. Irrio Cittadino Romano* (c) gran conservadore e nutritore di Murene.

N O T A CLXXI.

(c) *Villa di Cajo Irrio Cittadino Romano*. Ci avvertono gli Scrittori, che la Villa di C. Irrio cittadino romano non fu di grande ampiezza, ma talmente formata e decorata, che superava in magnificenza, in splendore e in ricchezza le altre tutte, che le stavano all'attorno. *Plinio* (1) ci dichiara, che *Irrio* fu il primo tra' Romani a ricercare particolari Vivaj per le sole *Murene*, e il primo ancora che ne nutrisse, e conservasse il più sterminato numero che possa immaginarsi in tante noverose e ben ampie piscine. Ci assicura lo stesso Autore, a dimostrazion del fatto, che *G. Cesare* avendo dato una lautissima cena trionfale al Popolo romano, prese ad imprestito dal solo *Irrio* seimille Murene: e perchè a niun patto volle venderle, o altrimente negoziarle; perciò furono consegnate a peso e numero per riceversele a suo tempo sotto la stessa condizione. Questa ancorchè piccola Villa, per gli tanti grandissimi Vivaj ripieni di pesci, e spezialmente di Murene fu venduta per *quarantamille sesterzj*; tanto ne era l'incredibile lor numero e il credito.

T E S T O.

Num. 71. Luogo in dove fu l'onestissima *Villa di Catone Uticense* (d); rigido sostenitore del buon costume romano.

NO-

(1) Plin. *Lib. 9. Cap. 35.*

N O T A CLXXII.

(d) *Villa di Catone Uticense*. Al di là della Villa di C. Irrio eravi il piccolo podere, e la comoda casa di *Catone Uticense*, con alcuni utili Vivaj, in dove, senza ombra di superfluo, niente mancava alla semplicità dell' uman vivere. Durante la vita di quest' ammirabile Uomo, la godette in pace, e alla sua morte volendo far cosa grata a *L. Filippo* suo grande amico, che *Cicerone* per ischerzo chiamollo ben anche il *beato Piscinario*, a simiglianza di *Ortensio*; nominollo erede de' Vivaj e de' pesci, che l' austero Romano vi avea conservati, e nutriti al suo bisogno. L' Erede *L. Filippo*, accorchè amatore insino all' eccesso de' pesci bajani, dopo essersi posto in possesso dell' Eredità, ne vendette gran numero, e ne riscosse non piccolo vantaggio. Qui convien notare, che i pesci bajani e lucrini erano in alto credito presso il Popolo romano; valutavansi in primo luogo le *Orate lucrine*, e in secondo le *bajane*, dimostrandole di molto più squisite delle *tarentine*; e quindi *Marziale* dice, che non tutte le *Orate* meritavano ugual pregio e stima, ma sol quelle, che si pascevano delle *Ostriche lucrine*. Noi crediamo potersi aggiungere al detto di sì famoso Scrittore, in secondo luogo le *bajane*, e nel terzo le *tarentine* per servire alla stessa frase. Le *Orate* però furono sempre giudicate in cibo sanissimo, di squisito sapore, e di leggiero alimento; ma soprattutto capaci di somministrarci gran quantità di molecole organiche, proprie a nutrirci, senza il minimo disordinamento del corpo; di tal che il dotto *Corn. Celso* le ordinava in cibo agl' infermi senza riserva qualunque.

T E S T O.

Num. 72. Luogo in dove si veggono le rovine della famosa *Villa di C. G. Cesare* (e) *Dittatore perpetuo*; e in dove è fama, vi si fosse ritrovata la statua colossale del suo Dio Genio (f).

N O T A CLXIII.

(e) *Villa di C. G. Cesare*. Se *G. Cesare* volle anch' egli famosa Villa all' attorno di Baja, non volle però fondarla tra le altre ne' luoghi diffamati; ma ben lontana da questi, e per il suo fi-

ne

ne, sull'eminenza del Colle vicino, onde scoprire ogni attorno, con tutto e quanto vi si facea. *Corn. Tacito* ci fa sapere, aver *Cesare fondata* la sua Villa sul Colle al di là di *Baja*, di appresso alla via che portava a *Miseno*; e quindi in questo segnato luogo osserviamo anche in oggi le immense rovine di tal sontuosa Villa, le quali ne decidono la magnificenza e lo splendore. Dicono alcuni Scrittori del passato secolo, come cosa sostenuta dalla tradizione, che fra le rovine vi si fosse ritrovata una Statua colossale più di palmi 15 napolitani in aspetto giovanile, vestita con clamide, e in atteggiamento di sacrificare, tenendo in una delle mani la patera, e nell'altra il corno di Amaltea; nella cui base era scritto con lettere palmari la seguente Epigrafe:

GEN. C. IVL. CAES.

N O T A CLXXIV.

(f) *Del suo Dio Genio*. Prima di oltrepassare alle notizie delle rimanenti più riguardevoli antiche Ville de' famosi Romani, conviene dar qui un abbreviato saggio della qualità e natura degli *Dei Genj*, che i Romani generalmente adottarono, per dimostrare l' intensità dello spirito nella necessità delle loro azioni di qualunque portata. *Censorino* ci fa sapere, che essendo diretta l'umana carriera dalle occulte forze della Natura universale, ben sconosciuta dagli uomini per la mancanza de' mezzi, non conceduti dall'Eterno Essere all'umanità; a queste diedero i Mortali i nomi di *Genj*. Dappoichè i caratteri significativi di siffatte forze acquistarono la qualità divina, ed indi dall'impostura vennero personificate; e in conseguenza di essersi divinizzate le loro forme, si distinsero e caricarono di geroglifici diversi, a diversamente dimostrarne le possanze, siccome più volte nelle precedenti Note dicemmo.

Oltre a' diversi geroglifici assegnati al Dio Genio, a dimostrare le diverse possanze; cioè a dire, sul *Talamo nuziale*, sulla *Generazione*, sulla *Vegetazione del feto* nell'utero materno, sulla *nutrizione* e sullo *sviluppo* fuor di esso; l'interna vita dell'Uomo dal momento della nascita insino alla morte fu partitamente a misura de' nostri atti, e delle opere nostre assegnata all'impero del medesimo Dio, dicendosi del *Genio umano*; per cui non altro intesero gli Antichi, se non se, un *Dio del genere* riguardando le

 for-

forze della Natura nell' educazione umana; e quindi abbiamo in *Aufustio*, il *Dio Genio* esser figliuolo degli Dei e Padre degli Uomini. I Romani adunque avendo moltiplicati gli Dei insino all' indefinibile, figurarono il *Dio Genio* di varie Età, a seconda dell'Età dell' Uomo stesso di cui sosteneva il dominio delle azioni relative; ed a quest' oggetto *Tibullo* ce ne avverte le diversità formali, ora di figliuolo, ora di giovane, ed ora di vecchio, ma sempre caricato de' geroglifici alludenti la qualità dell' impero e degli atti; cioè a dire, di un *Ava*, ossia del serpente, che dinotava la *Vita*; di una *Corona*, che dinotava l' ottima educazione; di una *Patera da sacrificj*, che dinotava la Religione; del *Corno di Amaltèa*, che dinotava il buon costume e l' ottimo governo delle passioni; e così degli altri. Or posto per vero, che si fosse ritrovata tra ruderi della distrutta Villa di *G. Cesare* la Statua colossale del suo *Dio Genio*; questo ci fa vedere chiaramente un punto di vanità di quel Dittatore perpetuo, cioè di voler eternare il significato del suo ambizioso spirito, coperto dall' aspetto della Religione e del buon governo; ma sia come si voglia, passiamo avanti.

T E S T O.

Num. 73. Luogo della *Villa di Gneo Pompeo* (g) tra il Lago di Averno e il sudatorio di Tritoli.

N O T A CLXXV.

(g) *Villa di Gneo Pompeo*, *&c.* Fu eretta la Villa di *Gneo Pompeo* sopra del Colle, che frammetteasi tra il Lago di *Averno* e il sudatorio di *Tritoli*; ma non evvi nel luogo topografico ombra di vestigio qualunque. Tutto ciò che ne sappiamo si è, che nel fondarla quel famoso Romano, ebbe in mente lo stesso che G. Cesare si era prefisso; cioè di allontanarla da' luoghi di scostumatezza, e di essere a portata di scoprire ogni attorno dall'alto del Colle. In oggi non apparisce il minimo vestigio di tal Villa, che diversi Scrittori de' tempi bassi ci descrissero; dappoichè venne assorbita dalla rarefazione sotterranea del 1538, e dal sopravvenimento del Monte nuovo, che nelle precedenti Note dicemmo.

TE-

T E S T O.

Num. 74. Luogo della famosa *Villa di Cajo Mario* (h), tra il Seno di Baja e il Lago Lucrino.

N O T A CLXXVI.

(h) *Villa di Cajo Mario*. Sul Colle che seguiva al notato, e che separava il *Seno bajano* dal *Lago Lucrino*, fu fondata da *Cajo Mario* la sua celebre Villa, che distendeasi insino al Mare; ma volle il nominatissimo *Mario* disporvi l' Edificio sull' alto del Colle, forsi all' obbietto medesimo, che indi da *Cesare* e da *Pompeo* vi furono eretti. Ci attestano gli Storici, e con essi *Plutarco* (1), che sissatta Villa fu grande, magnifica e quasi sorprendente a segno, che fu venduta a *Cornelio Silla* per settantamille sesterzj e mezzo; e questi avendola di molto aumentata ed arricchita, la rivendette a *L. Lucullo* per ducencinquantamille sesterzj. Rileggiamo in *Seneca* (2), che in andare Egli a Baja, vide con ammirazione le tre notate Ville di *Cesare*, di *Pompeo* e di *Mario*, le quali per esser così ben poste sopra de' Colli, così bene architettate, magnifiche, sontuose, e talmente coordinate a riguardare ogni attorno, che sembrandole piuttosto Edificj militari, disse, non esser Ville ma Castelli. Ecco le sue parole: *Illi quoque ad quos primos fortuna publicæ rei; publicas opes transtulit. Cajus Marius, & Cnæus Pompejus & Cæsar extruxerunt quidem Villas in Regione Baiana, sed illas imposuerunt summis jugis montium, videbatur hoc magis militare, exedeio speculari, late longeque subjecta; aspice quam positionem elegerint, quibus ædificia excitaverit locis, & qualia, scies non Villas sed Castra.*

T E S T O.

Num. 75. Luogo della *Villa di Mammea* (i) Madre di Alessandro Severo, fondata al di là della Villa di Cajo Mario.

N O T A CLXXVII.

(i) *Villa di Mammea*. Dall' altra parte del Seno bajano inverso il Lago Lucrino l' Imperadore *Alessandro Severo* nel corri- men-

(1) Plutarc. *nella Vita di C. Mario*. (2) Senec. *Lib. 7. Epist.* 52.

mento degli anni XIII. che regnò in Roma, fece fondare una ben grande, maestosa e spesosa Villa, per far cosa grata a *Mammea* sua Madre; ed oltre ad avervi formati più laghetti artificiosi, ed avervi introdotti squisiti pesci, onde renderla soprammodo amena e divertita; volle che vi si ergessero all'attorno ben altri Edificj comodi e deliziosi per onorare i di lei parenti, da *Mammea* amati con tenerezza. *Sparziano* nella Vita di questo Principe Ottimo ce ne dà conto, attestandoci, che non meno l'Imperial Villa, ma tutti gli Edificj furono ben intesi, molto ricchi e magnificentissimi con ampie vie, per le quali comodamente si andava da Edificio a Edificio, e con deliziosi canali comunicavansi i laghetti col Mare bajano. E' fama non volgare, che *Mammea* Madre di Alessandro professasse la Religione di *Cristo* nostro Salvadore, e che fosse stata battezzata da *Origene*. E' costante ancora, per tradizione, che tutto il sito, non piccolo, occupato dalla *Villa Mammea*, dagli *Edificj vicini*, e dal *Podere intero* si nominasse, per l'eccellenza del tutto, e delle parti, *Mammejo*, il quale anche in oggi da' volgari coltivatori si denomina corrottamente *Marmeo*: ma gran parte di siffatto sito e quasi tutt'i luoghi furono assorbiti dal sopravvenimento del *Monte nuovo*; siccome scrivemmo.

T E S T O.

Num. 76. Luogo in dove fu eretta la *Villa di Domiziano* (k) colle tanto famose Piscine comunicanti col Mare.

N O T A CLXXVIII.

(k) *Villa di Domiziano*. Di poco al di là della Villa Mammea, al dir di *Plinio* (1) fuvvi eretta la celebre Villa dell'*Imperador Domiziano*, in cui vi si formarono molte e molte grandi piscine comunicanti col Mare del Seno bajano, e nelle quali volle il meno giudizioso Principe farvi nutrire e conservare con ispese eccedenti e somma industria, immensa quantità di squisiti pesci talmente mansuefatti, che prendeano il nutrimento dalle mani de' Custodi, semprechè venivan chiamati, con certi segni, agli

(1) Plin. *Lib.* 5. *Cap.* 4.

agli orli de' Vivaj. Gli Storici ci dicono, che i nutriti e conservati pesci furono i *Lupi*, le *Salpe*, i *Cromidi*, i *Mugili*, ed altri ancora; ma notiamo di grazia insin dove giunse l'amor proprio di tale Imperadore: volle con imperial decreto, e fu vietato a chiunque pescarli, non meno nelle piscine, che per un dato spazio all'attorno. *Marziale* riguardando l'imperial proibizione avverte con Ironìa i poveri pescatori a non appressarsi a' Vivaj Domiziani; perchè i pesci, che vi si nutrivano eran diventati sacri, onde dovean aversi come Dei Genj dell'ingiusto Principe.

T E S T O.

Num. 77. Luogo della *Villa di Pisone* (l), in dove trattossi la congiura contra l'Imperador Nerone, la quale non ebbe effetto.

N O T A CLXXIX.

(l) *Villa di Pisone*. Appresso alla Villa di Domiziano seguiva quella di *Pisone*; tra le altre vicine non molto magnifica, ma ben intesa, comoda, deliziosa ed amena. *Corn. Tacito* ci attesta tal fatto, mentre ci dà conto della congiura ivi trattata da *Volusio Proculo* contra Nerone col mezzo della prostituita e infame *Epicari*, di molto amata dal tiranno Principe. La congiura non ebbe effetto, perchè sdegnò *Pisone* il tradimento nella sua casa in atto che *Nerone* vi dimorava tra le braccia dell'infame Lupa, onde non esser tacciato da traditore per l'inosservanza delle Leggi di ospitalità.

T E S T O.

Num. 78. Luogo della *Villa di Domizia* (m) parente dell'Imperador Nerone.

N O T A CLXXX.

(m) *Villa di Domizia*. *Cornelio Tacito* (1) ci attesta, che di poco al di là della Villa di Pisone eravi eretta quella di *Domi-*

(1) Corn. Tac. *Lib.* 13.

mizia parente dell'Imperador *Nerone*; e *Dione* ci fa sapere, che avendo questo Tiranno Principe uccisa *Domizia* col veleno, diede addosso a tutte le possessioni, che l'infelice Donna avea non meno in *Baja*, che in *Ravenna*; e dopo averle spogliate di ogni ricchezza, con isfacciataggine volle che si alienassero. La maggior parte delle fin qui accennate Ville, e di molte altre, che esistevano in questi circonvicini luoghi, in oggi appena se ne osserva un qualche avanzo informe tra indicibili monti di rovine, ricoperte dove più, dove meno, di terre vegetanti, per cui sembra a Noi difficilissimo poter decidere cosa positiva di qualunque portata, a cagion della lagrimevole rarefazione sotterranea seguita nel 1538, che sopra descrivemmo; col mezzo della quale numero grande di tali Ville adeguarono il suolo, altre non poche vi rimasero assorbite, ed altre ancora furon ricoperte dalle materie aride ed infocate del sopravvenuto Monte nuovo, le quali si distesero insino ad occupare gran parte del Lago di *Averno*, quasi tutto il Lago *Lucrino*, interamente *Tripergole*, ed ogni attorno insino al Mare nel *Molo di Pozzuoli*; siccome a suo luogo notammo.

Da quanto insino qui abbiam detto, riman dimostrato, che l'intero *Golfo Bajano* da *Pozzuoli* a *Miseno* rappresentava in que' tempi famosi un distendimento litorale dal lido per gli vicini Colli, ed anche sopra, e di lato ad essi una continuata e sorprendente Città, ripiena d'immensi Edificj sacri, pubblici, e privati, tutti maestosi, tutti deliziosi e tutti spesosi; a cui se accoppieremo le graziose posizioni delle Ville, i tanti ricercati divertimenti, le tante scostumate effeminatezze, col gran numero degli Abitatori e de' Concorrenti; in conseguenza ben può dirsi essere stata con ragione definita la Piccola Roma.

T E S T O.

Num. 79. *Seno di Tritoli* allato a Tripergole (n). Questo luogo è di molto appressato al fuoco sotterraneo della Regione abbruciata. Appresso al medesimo evvi la Montagna, che per ogni dove esala materie infocate, sulfuree e bituminose, elevate in denso fumo, a caricarne l'atmosfera circostante. Nelle radici dello spaventevole Monte vi son più Antri e Grot-

te,

te, nelle quali si hanno bagni caldi naturali e luoghi da sudare insino all' insoffribile (o). In una delle spelonche ci dicono, molti Scrittori, esservi que' lavacri tanto famosi, che distrusse la Facoltà medica di Salerno (p). In oggi in siffatte Terme naturali vi si osservano molti fonti di acque minerali a varj usi, e ci dicono alcuni altri esser esse di gran vantaggio alle miserie umane, per cui universalmente son nominati i Bagni, ed i Sudatorj di Tritoli.

N O T A CLXXXI.

(n) *Seno di Tritoli allato a Tripergole*. Dal termine del Seno bajano insin di appresso al luogo in dove fu Tripergole, osservasi un piccolo Seno di Mare, e al di là molte Terme naturali, che gli Antichi nominarono *Frittole*, e in oggi il suo litorale vien comunemente detto di *Tritoli*; a cagion che nel luogo al piede della Montagna infocata, che segue al lido, vi furon posti tre torzi di pietra come tre colonnette terminali, indicative tre titoli confinali a tre Poderi diversi, che convenivano in un luogo. Queste naturali Terme altro non sono che Grotte scavate nella Montagna infocata, e furon prodotte dall' arte di tanto in dentro nell' ammasso, di quanto fu possibile, o per rinvenire i fonti delle acque calde che vi si osservano o per giugnere insino a quel grado di calore che fu considerato opportuno a rendere i penetrali in utili sudatorj.

N O T A CLXXXII.

(o) *Luoghi da sudare insino all' insoffribile*. Di questi bagni naturalmente caldi, e di siffatti sudatorj di *Frittole* ne fan memoria *Cornelio Celso* (1), e *Vitruvio Poll.* (2); ma sì famosi Scrittori di gran nome, il primo nella Medicina, e il secondo nelle Architetture, non altro ci attestano, che l' esistenza di molti bagni caldi, e di varj sudatorj a diversi usi per sovvenire le umane miserie. Tutto quello che in oggi si osserva in *Tritoli*, e che si suol

(1) Corn. Cels. *Lib.* 2. *Cap.* 6. (2) Vitruv. Poll. *Lib.* 2. *Architett. Univers.*

suol frequentare da molti infermi, si è una speziosa grotta tra diverse altre di minor conto, nella quale i varj penetrali servono per lo più in sudatorj, e ben pochi per bagni caldi. Potrà bastare a' Curiosi la minuta descrizione della più speziosa per diciderla colle altre alle ben intese Terme naturali. L' ingresso in quell' Antro si ha da un taglio nel Monte di larghezza palmi quattro napolitani, e di altezza palmi otto. Dalla bocca spira in ogni tempo più e meno un non disturbante odore, ma caricato di sconosciute molecole bituminose. Appena si entra nel cavo, che il corpo umano interamente si scompone, ed è promosso a sudare; infatti suda, e ben eccessivamente stando in piedi, ma se si curva di molto e prosegue l' andamento del penetrale, si sente sul fatto rinfrescare.

A dritta dell' andamento si discende per poco tratto in un ramo di grotta, in dove si osserva un fonte di acqua chiara, ma calda a segno, che giugne al grado di quasi bollente. Molti credettero, e s' impegnarono a persuadercelo, che tale acqua sgorgante nel luogo, fosse la colatizia dell' antico bagno caldo di *Cicerone*, che altrove descrivemmo, il quale, dicono essi, era posto al di sopra del Monte alle vicinanze dell' infocato Antro; ma si sono ingannati di lunga mano: dappoichè non è questo il sito nè il luogo del sudatorio di *Cicerone*; e Noi nelle Note precedenti il dimostrammo, in descrivere la Villa del famoso Oratore romano ben lungi da questo sito. Camminando per la Grotta, al destro lato si vede una pietra, che i Volgari nominano *il Cavallo*, senza sapersene il perchè, e da tal pietra passando oltre, dopo lungo tratto si giugne al fondo, in dove è insoffribile il calore.

Dall' altra parte della spelonca, al di là dell' Ingresso si osserva una larga e profonda fossa, e più avanti un altro penetrale, che quivi diramasi in più e più cuniculi. Quello fra di essi che discendendo distendesi inverso mezzogiorno, per andarlo conviene accertarsi che spiri vento favorevole; in caso contrario l' Osservatore vi resterebbe soffocato dall' eccessivo grado di caldo. E' costante la sperienza, che entrandosi nell' Antro col vento favorevole, e con fiaccola bene accesa (come è solito farsi) a pochi passi si vede una continuata fiamma ascendente con veemenza dalla fiaccola all' alto, e tirandosi avanti, la forza dello spirito ardente si accresce per gradi insino all' insoffribile; e quivi la fiaccola per ordinario si spegne. Conviene qui far punto al proseguimento del cam-

cammino, e conviene ſenza molto trattenerſi, ritornare in dietro; ma ſe voglia eſſer pertinace l' Oſſervatore, e cimentarſi coll'andare più avanti; è vicino il pericolo d'indebolirſi gli organi inſino al ſegno di rappigliarſi, onde attaccati i nervi ben vi può cader ſemivivo e ridurſi a morire. Noi crediamo, che queſta ſpelonca non foſſe così pericoloſa ne' tempi degli Antichi; ma che che ne ſia, in oggi è tale per l'aumentata attività del fuoco ſotterraneo nel ſito.

Al di là di queſto luogo dell'andamento pericoloſo Noi non volemmo cimentarci con qualunque diſgraziato ſucceſſo; ma quanti eravamo per tali oſſervazioni, non già bagnati, ma, per così dire, tuffati nel proprio ſudore, uſcimmo con ſollecitudine dal penetrale orribile. Ci diceano le Guide ed altri ancora, che poco al di là del luogo in dove ci arreſtammo e tornammo in dietro, vi ſi vedeano molte fonti di acque minerali calde di diverſa indole; le quali ſervirono di lavacri agli Uomini attaccati da' malori diverſi. Ci diſſero ancora, che in ogni lavacro vi ſi poſero di appreſſo le Statue di marmo co' corriſpondenti Epigrafi indicativi dell'uſo dell'acqua e della qualità del morbo a cui era giovevole. E finalmente ci diſſero che la moſſa della Statua era in atteggiamento da dimoſtrare colle mani e col corpo le membra affette, e il luogo del male a cui l'acqua di quel tal fonte era opportuna a medicarlo e ſanarlo; ma che ne ſia di tutto queſto, ne ſoſpendiamo la credenza inſino a nuove ſperienze, ſe vi ſarà chi voglia farle.

N O T A CLXXXIII.

(p) *La Facoltà medica di Salerno*. Se poi daremo un tantin di luogo alla volgare tradizione, che ſi ſoſtien da molti in conto di ſtoria, e ſe ſarà poſſibile il darcelo ſapremo, che alcuni Medici della Città di Salerno de' tempi baſſi, guidati dall'ingordigia e dal mal talento, vedendo che tali bagni dati all' Uomo dalla benefica Natura, eſcludevano le loro cabale, e annientavano i loro mal procurati guadagni; penſarono ed eſeguirono la diſtruzione de' ſegni e de' caratteri ſpiegativi de' morbi, e dell'uſo, con porre tutto in rovina. Ma, ſeguitano i buoni credenti a dirci, la Providenza dell'Eſſere Eterno, chiamando a ſe l'efficacia delle Cauſe ſeconde, miniſtre di ſua Onnipoſſanza, ne eſeguì il gaſtigo con ſommergerli in orribile procella tra il Promontorio di Minerva e l'Iſola di Capri.

Noi abbiam riferito il fatto tale quale cel dissero, e 'l leggemmo in alcuni modernissimi Scrittori; anzi aggiugniamo ancora, che quelli tra sissatti credenti, che il sostengono come verissimo, ci attestano ricavarsi da una scrittura fatta da un tal *Dionisio da Sarno*, di cui ci raccontano, che essendo stato richiesto da un Cavaliere napolitano *Antonio di Gennaro*, familiare del *Re Ladislao*, a registrare in pubblico strumento, (che dicono conservarsi nel Regio Archivio, ma giammai letto da alcuno per quanto è a nostra notizia) una tavola di marmo rinvenita in *Tritoli* nel proprio luogo delle tre colonne terminali, nella quale con istorica scrizione si dichiarava la scelleraggine operata dalla Facoltà medica di Salerno, in distruggere le memorie medicinali de' lavacri che sopra dicemmo. A Noi tutto il racconto sembra un sogno, e per dimostrarlo, leggiamo la narrazione, qualunque ella sia, siccome i credenti ce la tramandarono, senza punto nè poco ripromettterne evizione: *Ser Antonius Sulimel, ser Philippus Capograssus, ser Hector de Procita famosissimi Medici salernitani supra parvam navem ab ipsa Civitate Salerni Puteolos transfretaverunt, cum ferreis instrumentis inscriptiones Balneorum virtutum deleverunt, & cum reverterentur, fuerunt cum navi miraculose submersi*. Per altro sente molto di esser supposta da' credenti il fatto come vero.

Ed eccoci nuovamente a Tripergole, luogo daddove principiammo la Storia, e la litorale Descrizione della Regione abbruciata, a seconda del dettame degli Antichi; mentre per gli tempi antichissimi rimandiamo il felice Leggitore a quanto dicemmo nel Discorso Preliminare. Noi non istimammo passar più oltre, nè a descrivere le altre cose più che antichissime di questa Regione, perchè rimangono involte in tenebre oscurissime, in cui non bastano i paragoni per indovinarle, nè i mezzi delle analogie per giudicarle; nè tampoco a dinoverare e descrivere le tante Terme naturali di *Pozzuoli*, *Tritoli*, *Baja*, *Miseno*, *ec.* utili all' Uomo, le quali ben furono dimostrate con sommo accorgimento, e dottrina da molti scientissimi Medici, e Poeti; e quindi a non abusarci più del compiacimento tuo o felice Leggitore, restiamo.

I L F I N E.

INDICE GENERALE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

contenute nella Storia della Regione abbruciata.

A

Di-

La-

me

R

S

 zio.

T

in

V.

Via